

---

# **Il governo della *povertà* ai tempi della (micro)finanza**

---

MARCO FAMA

---



UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



**UNIVERSITA' DELLA CALABRIA**

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

**Scuola di Dottorato**

“Andre Gunder Frank” in Conoscenze e Innovazioni per lo sviluppo

**Indirizzo**

Sviluppo territoriale e processi di globalizzazione

*Con il contributo di (Ente finanziatore)*

Commissione Europea, Fondo Sociale Europeo e Regione Calabria

**CICLO**

XXVI

**TITOLO TESI**

Il governo della *povertà* ai tempi della (micro)finanza

**Settore Scientifico Disciplinare SPS/11**

**Direttore:** Ch.mo Prof. Alberto Ventura

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Carmelo Buscema

**Dottorando:** Marco Fama

**La presente tesi è cofinanziata con il sostegno della Commissione Europea, Fondo Sociale Europeo e della Regione Calabria. L'autore è il solo responsabile di questa tesi e la Commissione Europea e la Regione Calabria declinano ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.**

Eventuali commenti sono ben accetti e possono essere inviati a: **[marco.fama@unical.it](mailto:marco.fama@unical.it)**

# Indice

	Pag.
<i>Introduzione</i>	6
PARTE I	
<b>1. Quadro epistemologico</b>	
1.1. Sul concetto di <i>povertà</i>	14
1.2. L'ordine del discorso	16
1.3. Genealogie del potere	21
1.4. La voce dei senza voce	26
<b>2. (Il)logiche finanziarie</b>	
2.1. Una lettura geopolitica della <i>povertà</i>	30
2.1.1. Centri e periferie	33
2.1.2. Accumulazione ed egemonia	36
2.2. La "resistibile" ascesa della finanza	40
2.3. Il nuovo ordine della globalizzazione	52
2.3.1. La <i>governance</i> finanziaria	63
2.3.2. Della crisi o della governamentalità post-fordista	71

### **3. Il governo della *povertà***

3.1. <i>Povertà</i> , ricchezza, marginalità	84
3.2. La moltitudine dei <i>poveri</i> nel Medioevo	92
3.2.1. Non al cielo né al denaro	98
3.3. L'Età Moderna	102
3.3.1. Del salario o della "libertà obbligatoria"	114
3.4. La favola dello sviluppo	122
3.5. Le nuove governamentalità	131
3.5.1. L'economia del debito e il governo dell'eccedenza	135

## PARTE II

### **1. Finanziarizzare la *povertà***

1.1. Dal villaggio di Jobra a Wall Street	143
1.1.1. Un "proiettile d'argento" contro la <i>povertà</i> ?	152
1.2. <i>Povertà</i> e nuovi dispositivi dell'accumulazione capitalista	160
1.2.1. Dieci tesi sul governo della <i>povertà</i> ai tempi della (micro)finanza	165

## **2. Lavoro sul campo**

2.1. Obiettivi ed ipotesi	173
2.2. Metodologia	175
2.3. Credito, produzione e riproduzione sociale nelle zone rurali del nord del Nicaragua	177
2.3.1. La “Associazione per la Diversificazione e lo Sviluppo Agricolo Comunale” di Matagalpa	187
2.4. <i>Banking the unbanked</i>	205
2.4.1. “È la finanza, bellezza!”	215
2.5. Il farsi intrapresa dei soggetti,	224
2.6. La resistenza dei corpi	233

<b>Conclusioni</b>	242
--------------------	-----

<i>Bibliografia</i>	251
---------------------	-----

## *Introduzione*

Questo lavoro ha per oggetto la *povertà*, i discorsi da cui è investita e le tecniche impiegate per assicurarne il governo entro i modi, ed ai tempi, del capitalismo finanziario.

Esso ruota attorno a tre elementi principali: la *povertà*, per l'appunto, intesa come fenomeno che, a seconda delle epoche e dei contesti, può assumere differenti connotati, ma anche come costruzione discorsiva che, all'interno di una data episteme, riflette una certa economia interna al potere; la *finanziarizzazione*, quale processo sociale, politico ed economico che, a partire dalla crisi del fordismo, ha segnato profondamente la nostra storia recente, imprimendo un nuovo volto al regime dell'accumulazione capitalistica; il *microcredito*, infine – cioè l'elargizione di piccoli prestiti a soggetti esclusi dal mercato del credito tradizionale –, in quanto strumento prettamente finanziario che viene sempre più associato alle pratiche di "lotta" attualmente impiegate nei confronti della *povertà* a livello globale.

L'intera ricerca è animata dall'ambizione di colmare quello che, a nostro giudizio, rappresenta un vero e proprio vuoto teorico negli studi sinora prodotti sulla microfinanza. A conti fatti, riteniamo che anche quella letteratura che si è proposta di affrontare il tema in una maniera critica manchi di una riflessione adeguata sui processi che hanno determinato la nascita della microfinanza, nonché la successiva diffusione ed affermazione di questa come uno degli strumenti attualmente più in voga nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. In particolare, si avverte l'esigenza di un'impostazione teorica che dia conto dell'evoluzione storica delle "tecniche di governo" applicate alla *povertà* e che consenta, inoltre, di ricondurre la microfinanza entro la più ampia cornice dei processi di finanziarizzazione.

Nell'intento di sopperire a tale carenza, e di sostenere la tesi secondo cui il microcredito rappresenta uno specifico modo di "governare" la *povertà* attraverso le

logiche della finanza, abbiamo scelto di adottare un approccio interdisciplinare, suddividendo il nostro lavoro, e di conseguenza anche l'organizzazione del presente elaborato, in due parti principali.

Nella prima viene analizzata l'evoluzione dell'economia mondo contemporanea ed il modo in cui, all'interno di essa, si dipanano i processi di valorizzazione del capitale. In ciò, siamo partiti dalla convinzione che la finanziarizzazione non vada intesa come una degenerazione morale del capitalismo, ma debba essere anzi analizzata come una reazione meditata, ed orchestrata dai vari comparti che compongono la *governance* globale, alla caduta dei profitti che si è registrata con l'entrata in crisi del modello di sviluppo fordista.

Quando parliamo di finanziarizzazione facciamo riferimento a due processi consustanziali: quello della *socializzazione della finanza*, cioè dei meccanismi – come quello della cartolarizzazione – attraverso cui questa è divenuta un “fenomeno di massa”; quello della *finanziarizzazione della società*, cui si possono ascrivere una serie di effetti che la finanza ha prodotto sulla vita quotidiana degli individui, sulle modalità entro cui questi si relazionano gli uni agli altri, nonché sulla divisione sociale del lavoro.

Va aggiunto che la finanza è anche, e per quel che ci riguarda soprattutto, un dispositivo di valorizzazione del capitale in grado di produrre nuove soggettività. Attraverso il debito, che della finanza costituisce un elemento precipuo, essa ambisce a “fabbricare” dei soggetti intraprendenti, da investire dell'obbligo di divenire dei vettori attivi ed innovativi della valorizzazione capitalistica. La stessa crisi, cosiddetta finanziaria, non è una fase transeunte dell'attuale ciclo economico, ma rappresenta, anzi, una specifica modalità di governo delle nuove figure del lavoro vivo.

All'interno di tale quadro, tendiamo a leggere il microcredito come uno strumento attraverso cui le logiche del debito e della finanza sono state estese a degli ambiti che non erano ancora stati pienamente sussunti entro i processi della valorizzazione capitalistica: la microfinanza, dunque, come veicolo delle più ampie dinamiche di finanziarizzazione; quale stratagemma attraverso cui anche la *povertà* è stata “finanziarizzata”.

Il capitolo con cui si conclude la prima parte, invece, muove da una analisi delle pratiche discorsive che si sono andate articolando attorno alla *povertà* dal Medioevo



sino ai giorni nostri, per arrivare quindi ad individuare – e sottoporre a critica – le tecniche di gestione che sono state di volta in volta applicate ad essa.

In particolare, la nostra analisi gravita attorno a tre dispositivi, tre forme di dazione che paiono esprimere in maniera paradigmatica altrettanti modi di accostarsi al fenomeno della *povertà* storicamente rintracciabili: l'elemosina, il salario e il debito. Si tratta di dispositivi che non si escludono a vicenda. Ognuno di essi, tuttavia, ha assunto, in una data episteme e ad un dato momento storico, una rilevanza particolare rispetto agli altri.

L'elemosina, come strumento di redenzione del potente e di assoggettamento dell'umile all'interno della civiltà medioevale fondata su dei principi direttamente mutuati dal sistema di valori cristiano.

Il salario, quale culmine di tutta una peculiare ortopedia sociale tesa a mercificare il lavoro; quale punto di arrivo di un insieme di processi che, a partire dal movimento delle *enclosure*, passando per la "grande reclusione" dei *poveri* negli ospedali del XVII secolo, arrivando alle *Work House* inglesi dell'Ottocento, hanno, di fatto, disintegrato il sistema feudale ed instaurato un nuovo modello sociale ed economico fondato sulla cosiddetta "razionalità dell'*homo œconomicus*".

Il debito, infine, in quanto elemento centrale del capitalismo contemporaneo, nonché come nuovo meccanismo "biopolitico" di governo e di *valorizzazione* della *povertà* che va necessariamente letto alla luce dei passaggi – sia pratici che teorici – che hanno determinato l'ascesa del paradigma neoliberale.

Nell'affrontare l'ultima questione sollevata, vengono qui analizzati quelli che riteniamo essere degli importanti elementi di novità comparsi all'interno dell'*ordine discorsivo* della *povertà* a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Nelle pratiche discorsive oggi dominanti, viene a riflettersi una vera e propria "metafisica della *povertà*", cioè un sistema di pensiero in cui lo sguardo viene distolto dalle strutture – immanenti – attraverso cui la *povertà* si riproduce, per essere ruotato in direzione dei soggetti, ontologicamente ritenuti come gli unici veri *responsabili* della propria condizione e, dunque, come i soli a poter intraprendere le azioni necessarie a modificare il proprio stato. A questa stessa *ratio* sono informate le strategie di "lotta" attualmente impiegate nei confronti della *povertà*, le quali, sotto molti punti di vista, si differenziano da quelle che avevano contraddistinto la fase fordista e keynesiana.

Quest'ultima, in generale, era contraddistinta da una "carezza di capacità produttive", cui si è cercato di far fronte attraverso l'organizzazione scientifica del lavoro ed il ricorso ad un insieme di dispositivi disciplinari atti a costituire una forza-lavoro adeguata alle esigenze dell'espansione industriale. L'attuale fase, al contrario, è segnata da un "eccedenza produttiva", leggibile non soltanto nei termini di un esubero meramente quantitativo di manodopera, ma anche come frutto di uno sprigionamento della *socialità* che i soggetti – vieppiù potenziati nelle loro capacità relazionali – sono in grado di esprimere.

L'obiettivo della razionalità di governo neoliberal, a questo punto, diventa quello di esercitare un controllo su questa eccedenza e di escogitare nuovi sistemi per ricondurla all'interno della funzione valorizzante del capitale.

Nello scenario descritto, i *poveri*, un tempo ai margini, o strumentalmente impiegati come un "esercito industriale di riserva", divengono affatto centrali. La funzione che si trovano ad assolvere è molteplice: essi fungono da "capro espiatorio" su cui si abbatte il potere ritorsivo dello Stato, da monito mediante il quale incentivare l'auto-attivazione produttiva dei soggetti e da elemento di contrasto in base al quale i ricchi possono stabilire il proprio livello di appagamento. Ma, attraverso il microcredito ed altri strumenti che insistono sulla finanza, i *poveri* vengono anche immessi direttamente nel cuore dei nuovi meccanismi *produttivi* ed *espropriativi* dell'eccedenza di cui si è detto.

La *povertà*, in sostanza, si trova ad essere oggi più che mai *governamentalizzata*, cioè investita da una serie di saperi, procedure, tattiche che hanno lo scopo di "produrre" soggetti in grado di rinvigorire ed innovare il processo di valorizzazione del capitale.

Il termine "governamentalità" è stato impiegato da Michel Foucault per dare conto di quella peculiare "arte di governare" che si è sviluppata in Occidente a partire dalla fine del XVII secolo. Fine ultimo della governamentalità – "che ha nel mercato il luogo predisposto alla produzione della verità e nell'economia politica la forma privilegiata di sapere" – è quello di massimizzare i vantaggi economici che la popolazione è in grado di arrecare allo Stato.

Proprio le categorie foucaultiane – cui abbiamo dedicato un *incipit* di carattere epistemologico – ci forniscono una preziosa "cassetta degli attrezzi" attraverso cui

cercare di interpretare il presente, “verticalizzandolo” nel passato. È a partire da una “archeologia” che porti alla luce il modo in cui determinati saperi si sono storicamente prodotti all’interno di specifici *regimi di verità*, che riteniamo sia possibile fare una genealogia delle tecniche di governo applicate ad un fenomeno quale quello della *povertà*.

Nella seconda parte vengono analizzate in maniera dettagliata le recenti evoluzioni della microfinanza, mostrando come essa sia stata investita da dei processi interni di trasformazione in ragione dei quali delle realtà che un tempo operavano come delle piccole Organizzazioni Non Governative sono divenute delle vere e proprie banche in grado di drenare, e di remunerare, ingenti capitali provenienti dai mercati azionari ed obbligazionari.

Il modello di microfinanza attualmente più diffuso – cosiddetto *market-oriented* – prevede, tra le altre cose, lo svincolamento delle istituzioni microfinanziarie dalle sovvenzioni, sia pubbliche che private, e l’innalzamento dei tassi da queste applicati ai propri clienti, effettuato in nome del principio dell’autosufficienza finanziaria e di una supposta maggiore efficienza delle logiche di mercato. Si tratta di un modello fortemente sponsorizzato dalla Banca Mondiale, che a partire dalla presidenza di Robert McNamara ha iniziato a riorientare i propri interventi in base al principio del cosiddetto *empowerment* – termine alquanto ambiguo che sta ad indicare il coinvolgimento diretto dei soggetti su cui si interviene, finalizzato ad aumentare il contributo apportato da questi alla valorizzazione attraverso il potenziamento delle loro capacità produttive e la loro *responsabilizzazione* rispetto agli obiettivi dello sviluppo.

Nel secondo capitolo della seconda parte, infine, vengono presentati i risultati di una ricerca empirica condotta in alcune comunità rurali del nord del Nicaragua e nella città di Matagalpa, dove abbiamo vissuto per sei mesi a stretto contatto con clienti ed esponenti della microfinanza. Altri dati sono stati raccolti in Messico, dove abbiamo trascorso un periodo di studi presso l’Universidad Nacional Autónoma de México, e nell’ultimo Global Microcredit Summit, tenutosi a Valladolid nel 2011, nel corso del quale abbiamo avuto modo di entrare in contatto con alcuni tra i più autorevoli *leader* globali del settore microfinanziario.

Nella parte empirica, in particolare, vengono messi a confronto due modelli di microfinanza, uno improntato al principio della autosufficienza finanziaria, l'altro eretto sulle sovvenzioni.

Il primo modello è rappresentato da due note istituzioni di microfinanza americane che operano in diversi paesi ed appaiono fortemente intenzionate ad espandere ulteriormente il bacino dei propri clienti.

Il secondo modello, basato sulle sovvenzioni, è stato individuato in una piccola ONG nicaraguense che implementa dei programmi di microfinanza declinandoli all'interno di una strategia più ampia di intervento che prevede la partecipazione attiva dei beneficiari alla vita sociale ed economica delle comunità in cui risiedono.

Di entrambi i modelli vengono qui analizzate le criticità, i punti di forza e le debolezze, mettendo finalmente in luce come l'ascesa della microfinanza abbia fortissimamente influenzato il modo di fare e di concepire la cooperazione allo sviluppo.

Sostituendo le logiche del credito a quelle delle donazioni, o, talora, subordinando queste alle prime, la cooperazione pretende di rimediare a quelli che, nel discorso dominante, vengono presentati come una sorta di "errori di gioventù". Ove le donazioni del passato, infatti, non avrebbero fatto che generare ulteriore dipendenza, i meccanismi legati all'erogazione del credito vengono presentati come una occasione di *auto-emancipazione* per gli individui, chiamati a trasformarsi in "imprenditori di sé stessi". Affinché ciò accada, tuttavia, questi devono innanzitutto *responsabilizzarsi*, nel senso che devono assumersi la "responsabilità" della propria condizione, ma anche attivarsi per fuoriuscire da essa, maturando dei comportamenti "appropriati", cioè in linea con i dogmi del mercato.

In ciò riecheggia la natura intimamente neoliberale della microfinanza, ne traspare l'ambiguità e tutto il suo potenziale "soggettivizzante". Il microcredito, infatti, non è un semplice mezzo di cui dotare dei soggetti desiderosi di mettere a frutto le proprie capacità imprenditoriali, ma materialmente impossibilitati a farlo. Più che una forma di "democrazia finanziaria" – come viene presentato dalla vulgata generale – è uno strumento che richiede la mobilitazione di una serie di risorse immateriali attraverso cui dotare i soggetti che ne costituiscono il bersaglio di aspirazioni concrete, facendo introiettare loro una data visione del mondo coerente con le esigenze dell'accumulazione.

Dalle interviste effettuate è emerso il modo in cui i meccanismi disciplinari e discorsivi su cui insiste la microfinanza vengono concretamente interiorizzati e riarticolati dal basso. Nondimeno, sono affiorate anche delle precise contraddizioni innescate da questa; delle esperienze di conflitto legate ai processi di indebitamento, come anche delle resistenze che il microcredito contribuisce in qualche modo ad attivare. Da questo punto di vista appare emblematica la vicenda del Movimiento de Productores, Comerciantes, Microempresarios y Asalariados del Norte – meglio conosciuto come movimento “No Pago” –, il quale, sorto nel 2008 in reazione ad una politica di recupero crediti molto aggressiva adottata da parte delle IMF, è arrivato a mettere a dura prova l'intero settore creditizio nicaraguense.

Su un piano più generale, va riconosciuto come l'investimento biopolitico che la microfinanza effettua sui soggetti, pur essendo orientato all'attuazione di specifici processi di soggettivazione/assoggettamento, implichi la mobilitazione di una serie di risorse – sia materiali che immateriali – da cui possono trarre alimento delle concrete esperienze di emancipazione.

In conclusione, non certo per ottemperare alle consuete formule di rito, ci si conceda di ringraziare Carmelo Buscema per la paziente e puntuale opera di revisione compiuta sull'intero elaborato. I suggerimenti, gli spunti e gli stimoli che ci ha fornito eccedono di gran lunga quanto siamo riusciti a condensare in queste pagine, dovendosi piuttosto considerare come dei tasselli fondamentali per il nostro personale – ed ancora molto lungo da compiere – percorso di maturazione intellettuale. Se vi è qualcosa di “buono” in questo lavoro è certamente anche a lui che ne va riconosciuto il merito. Lo stesso non può dirsi delle eventuali carenze che vi si possono riscontrare sotto qualsivoglia profilo, la cui responsabilità è da ascrivere unicamente a noi.

Le altre persone che sono a vario titolo entrate ed uscite dalla nostra vita, ed a maggior ragione quelle che ne fanno ancora parte, non hanno bisogno di essere qui menzionate. In cuor loro sanno che, mentre non hanno colpa delle nostre debolezze e delle nostre miserie, sono la unica vera ricchezza di cui possiamo vantarci.

M. F.

## PARTE I

# 1. Quadro epistemologico

## 1.1. Sul concetto di povertà

Uno degli obiettivi di questo lavoro è quello di decostruire il concetto di *povertà* in modo da giungere ad una rivisitazione critica delle politiche attraverso le quali, nel corso degli ultimi decenni, sono state trattate le questioni ad esso ascritte.

Vi è in ciò, occorre riconoscerlo, un problema di carattere epistemologico a monte. In effetti, se il proposito è quello di effettuare una rilettura critica di tale concetto – supponendolo frutto di una precisa costruzione discorsiva, la quale non farebbe che riflettere tutta una economia interna al potere – bisognerebbe al contempo trovare il modo ed il coraggio di fare a meno dello stesso termine *povertà*.

Il modo in cui intendiamo procedere è il seguente: assumiamo come dato empiricamente rilevabile l'esistenza di una più o meno grave condizione di deprivazione fisica in base alla quale determinati individui possono trovarsi nell'incapacità di aver garantite delle fonti di sussistenza; consideriamo che tale condizione – la quale può derivare da, ed al contempo indurre, uno stato di debolezza sociale – presenta sia una dimensione *interiore*, che attiene cioè alle percezioni di coloro i quali la vivono, che una dimensione *esteriore*, la quale viene ad indicare una specifica collocazione di determinati soggetti all'interno del sistema di rapporti che regolano la produzione e la riproduzione sociale in un contesto dato.

A questo punto la domanda che ci poniamo è: quale storia può essere fatta di questa condizione? Per mezzo di quali dispositivi di sapere/potere e di quali tecniche discorsive abbiamo oggi a che fare con un'esperienza e con una nozione di *povertà* che stanno ad indicare un insieme di condizioni soggettive ed oggettive evidentemente irriducibili a quelle che in passato venivano accostate allo stesso fenomeno? E ancora: quali *strategie* si celano dietro a tali tecniche e a tali dispositivi?

Si vedrà a breve come, in occasione della transizione dal mondo feudale, separare gli individui dai mezzi di produzione e di sussistenza fu un espediente necessario a ricollocare gli stessi all'interno di una gerarchia di potere tutta nuova, stabilendo, sullo

sfondo delle concrete esperienze di deprivazione generate dal movimento delle *enclosures*, cosa dovesse essere trattato come *povertà* e cosa no.

Ovviamente non si sta qui sostenendo che ciò che chiamiamo correntemente *povertà* sia un prodotto specifico dello sviluppo capitalistico, né, inversamente, dell'assenza di esso. In ogni epoca ed in ogni tipo di società può ritrovarsi l'esistenza di una più o meno ampia moltitudine di *poveri*. Tuttavia, tanto l'esperienza di coloro i quali sono stati di volta in volta definiti come tali, quanto il ruolo da essi ricoperto all'interno dell'organizzazione complessiva della produzione sociale, sono andati mutando nel corso del tempo. In via analoga anche il modo di gestire e di produrre la *povertà*, di sancirne e sanzionarne le cause, ha di volta in volta assunto forme e contenuti distinti.

Sia chiaro che non è tra le nostre intenzioni quella di arrivare a costituire, attraverso una serie di continui rimandi, una sorta di ontologia della *povertà*. Ci piacerebbe semmai supporre, in una maniera che può per certi versi apparire paradossale, che la "*povertà* non esista": in questo modo avremmo a che fare con uno spazio vuoto da riempire di volta in volta; ci potremmo domandare in che momento, riflettendo quale razionalità e sullo sfondo di quali processi si è ad un certo punto cominciato ad avvertire l'esigenza di dare un nome a questa cosa che immaginiamo essere la *povertà*, di pensarla come ad un oggetto di sapere e ad un qualcosa di cui il potere dovrà farsi carico; potremmo cercare, in sostanza, di far emergere il modo in cui una serie di pratiche discorsive, collocate all'interno di un determinato regime di verità, hanno conformato delle discipline – come l'economia, la sociologia, la statistica – ed hanno inscenato degli strumenti di potere – come gli ospedali, *le workhouse* ecc. – attraverso cui la *povertà* è stata prima definita, poi disciplinata, regolata ed infine "governamentalizzata".

In definitiva, ciò che ci proponiamo di fare è studiare come siano cambiate nel corso degli ultimi secoli tanto la nozione di *povertà* quanto le maniere di *governarla*.

Quali raffronti è possibile effettuare con il passato e, soprattutto, quali elementi di discontinuità dovranno essere presi in considerazione per dotare tale fenomeno di una certa intellegibilità<sup>1</sup>?

---

<sup>1</sup> Rievocando gli studi di Georges Canguilhem, Michel Foucault ricorda come «la storia di un concetto non sia, in tutto e per tutto, quella del suo progressivo affinarsi, della sua



Nel domandarci tutto questo, in mancanza d'altro, e per una certa economia espositiva, continueremo ad usare il termine *povertà*, intendendolo in ogni caso gravido di problematicità e considerandolo come il risultato di processi che si dovrà di volta in volta portare alla luce, in luogo che come una condizione da poter definire staticamente sulla scorta di quanto fatto da certe agenzie di sviluppo internazionali.

### 1.2. *L'ordine del discorso*

In quanto non è sempre possibile riferirsi al passato se non in maniera anacronistica – cioè impiegando delle categorie che trovano origine nel presente – ogni progetto di scrittura della storia è in qualche misura destinato a tradursi in una riscrittura della stessa.

Come afferma Foucault, «in una cultura e a un momento preciso, non esiste che una sola episteme, la quale definisca le condizioni di possibilità di ogni sapere: sia quello che si manifesta in una teoria, sia quello che è silenziosamente investito in una pratica<sup>2</sup>».

Si rifletta, in particolare, su quel campo del sapere cui ci si riferisce in genere col nome di “storia delle idee”: è davvero possibile continuare a descrivere le «conoscenze nel loro progresso verso un'obiettività in cui la nostra scienza odierna potrebbe da ultimo riconoscersi»<sup>3</sup>? O non sarebbe il caso, piuttosto, di far emergere le condizioni a partire dalle quali «conoscenze e teorie sono state possibili; in base a quale spazio

---

continuamente crescente razionalità, del suo gradiente di astrazione, ma quella dei suoi diversi campi di costituzione e di validità, quella delle sue successive regole d'uso, dei molteplici ambienti teorici in cui si è condotta e conclusa la sua elaborazione». Proprio il concetto di “discontinuità” ha assunto una valenza fondamentale per gli storici del pensiero contemporanei: «uno degli aspetti più essenziali della nuova storia è senza dubbio questo spostamento della discontinuità: il suo passaggio dall'ostacolo alla pratica; la sua integrazione nel discorso dello storico in cui non rappresenta più una fatalità che bisogna ridurre, ma un concetto operativo che viene utilizzato». Dimodoché proprio quelle “fratture” che, questionando la linearità della storia ne mettevano in discussione la sua funzione di «rifugio privilegiato per la sovranità della coscienza», sono diventate in un sol colpo oggetto e strumento della ricerca. Cfr. Foucault M., *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 7-18.

<sup>2</sup> Foucault M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 2001, p. 185.

<sup>3</sup> Foucault M., *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, op. cit., p. 12.

d'ordine si è costituito il sapere; sullo sfondo di quale *a priori* storico e nell'elemento di quale positività idee poterono apparire, scienze costituirsi, esperienze riflettersi in filosofie, razionalità formarsi per, subito forse, disfarsi e svanire»<sup>4</sup>.

In nessun caso si dovrebbe pensare alla storia come ad una *memoria* attraverso la quale ricostituire il senso unitario di un passato perduto, quasi fosse possibile stabilire, tra tutti gli avvenimenti di un'area spazio-temporale ben definita, «un sistema di relazioni omogenee»<sup>5</sup>. Bisognerebbe cercare, semmai, di far riaffiorare i *discorsi* che si celano dietro al singolo evento – una volta definita la *serie* di cui questo fa parte, descrivendoli sistematicamente nella loro specificità.

È a partire dall'urgenza di distaccarsi dalla storia intesa nel senso tradizionale del termine e dall'esigenza di una nuova metodologia capace di far affiorare il campo epistemologico in cui determinate conoscenze, «considerate all'infuori di ogni criterio di riferimento al loro valore razionale o alle loro forme oggettive»<sup>6</sup>, sono state possibili, che Foucault svilupperà il suo progetto “archeologico”:

«l'archeologia cerca di definire non i pensieri, le rappresentazioni, le immagini, i temi, le ossessioni che si celano o manifestano nei discorsi; ma proprio questi discorsi, questi discorsi in quanto pratiche che obbediscono a regole. Non tratta il discorso come *documento*, come segno di qualcos'altro, come elemento che dovrebbe essere trasparente ma di cui bisogna spesso penetrare l'importuna opacità per raggiungere la profondità dell'essenziale laggiù dove si trova rintanata; si rivolge al discorso inteso nel suo proprio spessore, come *monumento*. Non è una disciplina interpretativa: non cerca un “altro discorso” più nascosto. Non vuole essere allegorica»<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p.11.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 184.

Per Foucault un *discorso* è costituito da un insieme di enunciati cui, a seconda dello *status* di chi li comunica e dai luoghi da cui provengono, corrispondono dei concreti “effetti di verità”<sup>8</sup>.

Non tutti gli enunciati che è dato formulare – a partire da una certa grammatica – costituiscono un discorso: il campo degli eventi discorsivi rappresenta piuttosto «l'insieme sempre finito e attualmente limitato delle sole sequenze linguistiche che siano state formulate»<sup>9</sup>.

Nell'analizzare un evento discorsivo sarà dunque necessario cercare di rispondere ad alcune domande: perché, tra gli innumerevoli enunciati che sarebbe stato possibile produrre, sono stati formulati precisamente quelli e non altri? Quali condizioni hanno determinato il formarsi di una certa regolarità discorsiva intorno ad un oggetto? Chi, e da quali luoghi, ha avuto il diritto di proferir parola su di esso?

Cruciale è la questione del sapere dal momento che, se per un verso «non ci sono saperi senza una pratica discorsiva definita», per l'altro «ogni pratica discorsiva si può definire in base al sapere che essa forma»<sup>10</sup>. Si prenda un fenomeno come quello della *povertà*: dall'economia politica alla demografia, passando per la storia, la sociologia, la statistica e financo la medicina, la *povertà* è stata – non certo da oggi – resa oggetto di sapere. Come osserva Borislav Geremek, «la problematica della povertà, delle sue cause e dei mezzi per combatterla, oggetto di continue ricerche empiriche e di controversie ideologiche, [è stata] uno dei principali motivi dello sviluppo delle scienze sociali»<sup>11</sup>. Ma per quale motivo è avvenuto tutto ciò? Quali sono le condizioni storiche che lo hanno reso possibile? E inoltre: a quali discorsi si informano questi saperi di cui la *povertà* è stata investita?

Il fatto che si discuta da secoli sulla *povertà*, d'altro canto, non vuol dire che aleggi su di essa un “gran discorso illimitato” il quale possa, per così dire, essere ricostituito nei termini di una ortogenesi.

---

<sup>8</sup> Cfr. Foucault M., *La volontà di sapere. Storia della sessualità Vol. 1*, Feltrinelli, Milano 2013.

<sup>9</sup> Foucault M., *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, op. cit., p. 37.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 239.

<sup>11</sup> Geremek B., *Povertà*, in *Enciclopedia Einaudi* vol. 10, Torino 1980, p. 1055. Più avanti si vedrà come ciò si sia prodotto, in un dato momento storico, come risposta a delle precise esigenze “governamentali” che porteranno alla comparsa della nozione di “popolazione” ed allo sviluppo di una serie di strumenti atti a *controllare* quest'ultima.

È necessario, per poter descrivere un discorso, ricomporre la sua unità, recepire il sistema di rimandi che si compie in esso, individuarne una certa coerenza intrinseca. Ma i discorsi non cessano comunque di rispondere ad un principio di *rarefazione*, essi «devono essere trattati come pratiche discontinue, che si incrociano, si affiancano talora, ma anche si ignorano o si escludono»<sup>12</sup>.

Il discorso sulla *povertà*, intesa come oggetto di sapere, non è, dunque, l'insieme di tutto ciò che è stato detto su di essa. Non coincide con il cumulo di tutte le conoscenze di cui, in un dato momento storico, si è potuto disporre su di una determinata condizione. Rappresenta piuttosto una serie discontinua di enunciati che, di volta in volta, hanno dato luogo a delle specifiche regolarità; ad un sistema di regole in base alle quali la *povertà* è stata definita, classificata, trattata in un certo modo.

Non che una regolarità discorsiva nasca dal nulla. È a partire dagli enunciati che costituivano una certa regolarità preesistente che se ne può formare una nuova<sup>13</sup>, ma ciò non vuol dire che vi debba essere una successione lineare tra regolarità discorsive che si avvicendano, un principio di coesione che ricondurrebbe la storia delle idee ad un sistema coerente di progressioni in cui ogni cosa prefigura l'altra come sua naturale evoluzione. Si potrebbe piuttosto parlare di sistemi di pensiero che si avvolgono su sé stessi, peculiari, nati a certe condizioni e obbedienti a determinate regole. Su queste condizioni esterne di possibilità, non tanto sui contenuti interni, vale la pena regolare l'analisi di ogni discorso in modo da rintracciarne la genealogia<sup>14</sup>.

Analizzare un discorso significa, anche, interrogarsi sulle *procedure d'esclusione* ad esso sottese, cioè sui meccanismi attraverso cui la produzione del discorso è «insieme

---

<sup>12</sup> Foucault M., *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 2004, p. 27.

<sup>13</sup> Scrive in proposito Foucault: «Si potrebbero anche considerare le serie di discorsi che, nel XVI e nel XVII secolo, riguardano le ricchezze e la povertà, la moneta, la produzione, il commercio. Si ha qui a che fare con insiemi di enunciati assai eterogenei, formulati dai ricchi e dai poveri, dai dotti e dagli ignoranti, dai protestanti e dai cattolici, dagli ufficiali regi, dai commercianti o dai moralisti. Ognuno ha la sua forma di regolarità, ed anche i suoi sistemi di costrizione. Ciascuno di loro non prefigura esattamente l'altra forma di regolarità discorsiva che assumerà l'andamento di una disciplina e che si chiamerà "analisi delle ricchezze", poi "economia politica". Proprio a partire da essi, tuttavia, si è formata una nuova regolarità, riprendendo od escludendo, giustificando o rimuovendo tali o talaltri dei loro enunciati». *Ibidem*, p. 35.

<sup>14</sup> «Non andare dal discorso verso il suo contenuto interno e nascosto, verso il cuore di un pensiero o di un significato che si manifesterebbe in esso; ma, a partire dal discorso stesso, dalla sua apparizione, e dalla sua regolarità, andare verso le sue condizioni esterne di possibilità, verso ciò che dà luogo alla serie aleatoria di quegli eventi e che ne fissa i limiti». *Ibidem*, p. 27.

controllata, selezionata, organizzata e distribuita» allo scopo «di scongiurarne i poteri e i pericoli, di padroneggiare l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità»<sup>15</sup>. Ci si dovrà, ad esempio, chiedere in base a quali criteri si distinguono delle proposizioni "vere" da altre "false" e quali effetti concreti derivino da tale discriminazione. Ogni disciplina è fatta «tanto di errori che di verità, errori che non sono residui o corpi estranei, ma che hanno funzioni positive, un'efficacia storica, un ruolo spesso indissociabile da quello della verità»<sup>16</sup>. Per spiegarci meglio, affermare che la terra stia al centro dell'universo non equivale, in termini assoluti, a dire il falso. Tale asserzione è certamente vera in un mondo dominato dal sistema tolemaico, così come reali saranno i suoi effetti. È solo a partire da determinate condizioni, le quali hanno prodotto una frattura all'interno di quell'ordine discorsivo che si riconosceva in tale asserzione, che la rivoluzione copernicana ha potuto instaurare un nuovo regime di verità. Allo stesso modo, per ricorrere ad un esempio fornito dallo stesso Foucault, se i botanici e i biologi del XIX non sono riusciti a comprendere che quanto sosteneva Mendel fosse «vero», è perché egli «parlava di oggetti, metteva in opera metodi, si poneva su un orizzonte teorico che erano estranei alla biologia del suo tempo»<sup>17</sup>.

Ogni sapere è animato – e ad un tempo de-limitato – da una specifica *volontà di verità*. Questa volontà, che è sorretta da tutto un complesso di istituzioni, muta in continuazione le sue forme; piuttosto che ad una verità oggettiva, rimanda ad un ambito di parola in cui il soggetto che parla è direttamente coinvolto in quello che dice; esercita «una sorta di pressione e quasi un potere di costrizione»<sup>18</sup> su tutti gli altri discorsi, stabilendo i passaggi cui deve essere sottoposta una proposizione per arrivare ad essere "nel vero", prima ancora di potersi dire vera o falsa.

Analizzare un discorso significa dunque, e per quel che ci riguarda soprattutto, svelare l'economia del potere che si cela in esso; interrogarsi su chi, come e perché ne abbia stabilito l'ordine e di quali altre procedure d'esclusione si sia avvalso.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 9.

*Volontà di verità*, potere e produzione discorsiva sono intimamente connessi. Il discorso deve perciò essere analizzato a partire dal tipo di razionalità che ne detta la “emergenza”, dalle intenzioni strategiche che lo sorreggono e dai meccanismi adoperati per imporne la validità, garantendone ad un tempo l’efficacia.

È bene, in ogni caso, tenere in mente come il discorso non rappresenti un risultato definitivo, rinserrato nella sua fissità. Non coincide con la mera traduzione sintattica di un potere invincibile. Il discorso è anche il campo di una battaglia continua, «non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui si cerca di impadronirsi»<sup>19</sup>.

### *1.3. Genealogie del potere*

Se la “archeologia” si rivolge all’episteme, nella sua originale analitica del potere degli anni Settanta Foucault sviluppa un nuovo atteggiamento teorico che, traendo ispirazione dall’opera di Friedrich Nietzsche, prende il nome di “genealogia”. Archeologia e genealogia, in realtà, non sono del tutto separabili. Come lo stesso Foucault avrà modo di precisare, tra le due la differenza «non è tanto di oggetto o di ambito, quanto di punto d’attacco, di prospettiva e di delimitazione»<sup>20</sup>.

L’archeologia considera i discorsi nella loro relativa autonomia, ne esamina i processi di rarefazione e di raggruppamento, va alla ricerca delle condizioni esterne di possibilità puntando a fare luce sulle procedure di controllo e di esclusione per mezzo delle quali si costituisce un orizzonte di senso ed uno spazio di verità.

La genealogia, invece, studia la produzione concreta dei discorsi, cerca di coglierli nel loro “potere di affermazione”, ne individua la dispersione in una zona dell’interazione storica.

Da un lato, si tratta di individuare il modo in cui le forme di esclusione, di limitazione e di appropriazione dei discorsi sono nate, come si sono modificate, come si è cercato di aggirarle e quali effettive costrizioni hanno esercitato. Dall’altro, l’obiettivo

---

<sup>19</sup>*Ibidem*, p. 5.

<sup>20</sup>Foucault M., *L’ordine del discorso*, op. cit., p. 34.

è quello di analizzare «come si sono formate, attraverso, a dispetto o coll'appoggio di tali sistemi di costrizione, delle serie di discorsi; quale è stata la norma specifica di ciascuna, e quali sono state le loro condizioni di apparizione, di crescita, di variazione»<sup>21</sup>.

Per Foucault, che rigetta ogni forma di storicismo, la genealogia è uno strumento attraverso il quale bisogna ricercare non l'origine, bensì la "provenienza" degli eventi, indagando sulle forze che hanno determinato la loro "emergenza"<sup>22</sup>.

A nostro modo di vedere, l'originalità di Foucault consiste nel fatto di operare una verticalizzazione del presente nella storia il cui scopo non è quello di ricostruire il presente attraverso il passato, ma, al contrario, di distruggere il presente – proprio come fa l'archeologia – per portare alla luce quei sostrati che si sono andati accumulando nel corso della storia, facendo riemergere le regole della loro disposizione interna. Se il suo sia poi un approccio strutturalista – accusa cui ha sempre risposto in maniera un po' stizzita – è un'altra questione che vorremo tenere per il momento da parte.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>22</sup> Ci piace, a questo punto, aprire una parentesi sulle accuse di "criptonormativismo" che Jürgen Habermas rivolge a Foucault. Quest'ultimo, secondo il filosofo tedesco, dietro ad una sorta di apparente neutralità assiologica finisce per operare, in una maniera in un certo qual modo ribaltata, una costruzione positiva e normativista della storia. Tra l'approccio empirico ed avalutativo di Foucault e la tensione critica e metateorica che anima la sua opera vi sarebbe una sorta di inesorabile "ambiguità sistematica". Le stesse temporalizzazioni storiche cui Foucault rimanda nell'analizzare l'evoluzione delle tecnologie del potere – la distinzione tra Medioevo, Rinascimento ed Età Classica – non sono che una proiezione retrospettiva di un certo modo di vedere le cose che ha origine nel presente. Per non parlare dei giudizi di valore che egli, più o meno implicitamente, formula su alcuni dei suoi oggetti di studio quali la prigione, le cliniche, ecc. Stando ad Habermas, in sostanza, nel mentre Foucault accusa le scienze sociali di essere uno strumento di dominio sul soggetto, si comporta come se questa consapevolezza gli fosse sufficiente a non incorrere nello stesso errore. Dunque, a dispetto di quella che si presenterebbe come una narrazione oggettiva, il proprio "discorso" Foucaultiano si regge su delle condizioni di possibilità e su delle intenzioni strategiche che bisognerebbe portare alla luce, facendo una sorta di "genealogia della genealogia". Questa critica, a nostro avviso, non è del tutto destituita di fondamento. Siamo tuttavia convinti che Foucault avesse bene in mente i rischi cui andava incontro ma che, nondimeno, egli non coltivasse la pretesa di effettuare una descrizione neutrale ed oggettiva della storia - cosa che enterebbe chiaramente in conflitto con gli stessi presupposti epistemologici delle sue ricerche. Crediamo invece che egli abbia semplicemente inteso dare una prova concreta di come sia possibile, acutizzando lo sguardo su alcuni processi piuttosto che su altri, elaborare nuovi metodi di analisi giungendo a delle chiavi di lettura innovative; di come si possa scrivere, ad esempio, una «storia dei sistemi di pensiero» attraverso cui cercare quantomeno di collocare gli eventi sullo sfondo della specifica razionalità che li ha strumentalmente prodotti. D'altro canto il suo progetto filosofico, prendendo le distanze dalla metafisica, si snoda sempre sul piano di una duplice immanenza, quella del tempo in cui scrive e quella delle serie storiche cui rivolge le sue indagini.

Al di là delle questioni prettamente epistemologiche, ciò che più ci interessa di Foucault è il modo in cui concretamente si evolve la sua impresa genealogica, in particolare nei corsi che egli tiene al Collège de France dedicati alle “tecniche di governo”. In quella sede vengono elaborati una serie di concetti di cui ci serviremo a più riprese nel corso di questa trattazione. Tra questi merita particolare attenzione quello di “governamentalità”, introdotto per la prima volta nel suo corso del 1978<sup>23</sup>. Il termine fa riferimento a quella peculiare “arte di governare” che si è sviluppata in Occidente a partire dalla fine del XVII secolo in base alla quale il potere, un tempo consistente in rapporto di mera soggezione nei confronti degli individui, diviene invece *creativo*. La sua prerogativa, infatti, non è più quella di “decidere della morte dei sudditi”, quanto di regolarne i processi biologici, di controllare e gestire la vita al fine di garantire, attraverso un’oculata analisi di costi e benefici, la riproduzione della *popolazione*. Quest’ultima è definita come un «complesso di individui profondamente, essenzialmente, biologicamente legati alla materialità in cui esistono»<sup>24</sup>, considerati non nella loro singolarità, ma in quanto “specie umana”; come un oggetto allo stesso tempo politico e scientifico depositario di bisogni, desideri, aspirazioni, sul cui comportamento e sulle cui reazioni sarà possibile effettuare delle previsioni precise, sì da renderla uno strumento «inconsapevole di ciò che le si fa fare»<sup>25</sup> nelle mani del governo.

Da un punto di vista genealogico, la governamentalità si colloca nell’intersezione tra due avvenimenti chiave della storia della razionalità occidentale: da un lato, le dissidenze religiose culminate nella riforma protestante, che incideranno fortemente sul versante della “direzione spirituale delle anime”; dall’altro, la comparsa della Ragion di Stato e di quei “complessi tecnologici”, quali il sistema diplomatico-militare e la

---

<sup>23</sup> Nella lezione del 1° febbraio, trascritta insieme al resto del corso nel libro *Sicurezza, territorio e popolazione*, la governamentalità è definita come «l’insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare [una] forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell’economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale». Cfr. Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Corso al Collège de France, Feltrinelli, Milano 2005, p. 88.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 86.



“polizia”<sup>26</sup>, atti a salvaguardare l’integrità degli Stati e a garantire l’accrescimento delle loro forze interne.

A partire da questi avvenimenti la ragion d’essere del potere non si trova più ad essere fondata su di un principio di trascendenza divina – come accadeva per l’imperatore medioevale – quanto su di una logica immanente, direttamente legata alla sopravvivenza dello Stato ed al benessere della popolazione. Iniziano dunque a svilupparsi una serie di saperi, quali l’economia politica, la statistica e la demografia, il cui scopo è quello di massimizzare i vantaggi economici che la popolazione è in grado di arrecare. Nasce, in sostanza, ciò che Foucault chiama *biopolitica*<sup>27</sup>, ovvero una specifica tecnologia di potere/sapere tesa a ridurre l’aleatorietà, ad omologare le abitudini, i modi di fare e di vivere della popolazione; un “dispositivo di sicurezza” tipico della razionalità di governo liberale che, alla questione di come si possa governare nella maniera più frugale e più efficiente possibile, risponde attraverso una serie di intervenenti preventivi sui processi biologici dei governati, sulle loro abitudini sessuali, su tutti quei fattori in grado di incidere sul tasso di natalità, di mortalità, di longevità della popolazione.

Foucault – è il caso di ricordarlo prima di muovere oltre – è stato spesso accusato di occuparsi assiduamente del potere senza tuttavia averne mai dato una definizione rigorosa. D’altro canto, la sua idea di potere non si sviluppa a partire da un’entità quale lo Stato attorno alla quale delle classi o dei gruppi che esprimono degli interessi confliggenti lottano per imporre il proprio dominio gli uni sugli altri<sup>28</sup>. Invece di partire

---

<sup>26</sup> Dal XVII secolo alla fine del XVIII la parola “polizia” ha un senso diverso da quello corrente. Foucault si sofferma ampiamente su questo tema nella lezione del 29 marzo 1978 riprendendolo anche in quella successiva del 5 aprile. *Cfr. Ibidem*.

<sup>27</sup> *Cfr. Foucault. M., Nascita della biopolitica, Corso al Collège de France, Feltrinelli, Milano 2004.*

<sup>28</sup> A conclusione della sua lunga analisi sulla storia del potere pastorale, la quale introduce i suoi studi sulla governamentalità, Foucault osserva: «non si tratta di scrivere la storia endogena del potere, che prenderebbe forma da sé stesso in una sorta di follia paranoica e narcisista; intendevo far vedere che il punto di vista del potere è un modo di descrivere alcune relazioni intellegibili tra elementi reciprocamente esterni. [...] Credo che se non si considera il problema del pastorato, del potere pastorale e delle sue strutture come un elemento di cerniera tra questi elementi esterni – le crisi economiche, da un lato, e i temi religiosi, dall’altro -, se non si adotta questo campo di intellegibilità quale messa in relazione e punto di scambio tra gli uni e gli altri, si è allora costretti a ritornare alle logore concezioni dell’ideologia e a concludere che le aspirazioni di un gruppo, di una classe ecc. si traducono, si riflettono, si esprimono in qualcosa dell’ordine di una convinzione religiosa. [...] Invece di dire: ogni classe, gruppo o forza sociale ha una sua

da una “ontologia circolare dello Stato”, Foucault si chiede in base a quali elementi tattici si è avvertita la necessità di regolare le condotte umane in un determinato modo; quale specifica ragione di governo ha portato alla nascita di un apparato che prende il nome di Stato, il quale non sarebbe altro che una sorta di «peripezia della governamentalità».<sup>29</sup>

Per Foucault il potere è qualcosa di molto sofisticato, che risiede ovunque «non perché inglobi tutto», ma perché «viene da ogni dove»<sup>30</sup>. Più che di potere, in effetti, egli parla di “relazioni di potere”. Il potere, lungi dall’essere un qualcosa di autosussistente, che si genera da sé, è invece intrinseco nei rapporti produttivi, familiari, sessuali. Ha un carattere policentrico e circolare che chiama direttamente in causa i soggetti su cui si esercita e attraverso i quali transita e si riproduce<sup>31</sup>. Ciò non vuol dire che tramite il potere non si compia sempre e comunque un esercizio di dominio e di assoggettamento. La governamentalità, ad esempio, può essere chiaramente delineata a partire da quelli che sono i suoi obiettivi strategici ed i suoi concreti punti di irradiazione. Lo si può anche fare, inversamente, concentrandosi sugli effetti che essa produce sulla popolazione. Bisogna però tenere in mente che ogni razionalità di governo si regge sempre su di una economia complessa, riflette delle configurazioni di sapere mutevoli, si

---

ideologia da cui derivano i suoi riassetto istituzionali corrispondenti alle ideologie e capaci di soddisfare le sue aspirazioni, bisognerebbe dire: ogni trasformazione che modifica i rapporti di forza tra comunità o gruppi, ogni conflitto che li affronta e li fa rivaleggiare richiede l’impiego di tattiche che permettano di modificare i rapporti di potere, e l’applicazione di elementi teorici che giustificano moralmente o fondano in razionalità queste tattiche.» Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, op. cit., pp.163-164.

<sup>29</sup> «So bene che secondo alcuni, a forza di parlare di potere, si finisce per alimentare un’ontologia interna e circolare di potere. Mi chiedo, tuttavia, se non siano proprio quelli che parlano di stato, che fanno la storia dello stato, della sua evoluzione e delle sue pretese a sviluppare un’entità attraverso la storia, finendo per creare un’ontologia di questa cosa che sarebbe lo stato. E se invece lo stato non fosse altro che una maniera di governare? Se non fosse che un tipo di governamentalità? Se queste relazioni di potere che si formano poco a poco, sulla scorta di processi molteplici e molto diversi gli uni dagli altri, e che si coagulano gradualmente producendo effetti, se queste pratiche di governo fossero proprio ciò a partire da cui si costituisce lo stato? Si dovrebbe allora dire che lo stato non rappresenta nella storia quella specie di mostro freddo che non ha smesso di crescere e svilupparsi come un organismo che minaccia dall’alto la società civile. Si tratterebbe invece di mostrare come una società civile, o più semplicemente una società governamentalizzata, a partire dal XVI secolo ha messo in piedi qualcosa di fragile, e al tempo stesso ossessivo, che si chiama stato». *Ibidem*, pp. 182-183.

<sup>30</sup> Cfr. Foucault M., *La Volontà di sapere. Storia della sessualità Vol.1*, op. cit., p.85.

<sup>31</sup> Cfr. Foucault M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1982, p. 184.

muove all'interno di un certo regime di verità a cui le stesse tattiche del potere devono necessariamente conformarsi. Il potere, inoltre, sviluppa una relazione dialettica, fatta di scambi e di appoggi reciproci, con quei fenomeni da cui è messo costantemente in mora. Ovunque vi è potere vi sono resistenze, sedizioni, "controcondotte" con cui il potere è chiamato a fare i conti, incorporandole e rimodellandosi su di esse. Ciò che si oppone al potere, in effetti, forma anch'esso parte potere: non è di qualcosa di statico che stiamo parlando, ma del risultato di una molteplicità di relazioni dinamiche.

Sia chiaro, in ogni caso, che a dispetto delle critiche che gli vengono mosse Foucault non vede alcuna "innocenza" nel potere. Per egli il potere è sempre e comunque assoggettamento, ancor più metodico dal momento in cui si realizza attraverso la produzione delle soggettività. Uno dei contributi apportati dalla sue analisi sul liberalismo è quello di aver mostrato come anche la libertà possa trasformarsi in una ideologia del potere. L'obiettivo del potere, infatti, è quello di "strutturare il campo d'azione possibile degli altri", ma se una volta che ha stabilito questo recinto può lasciare agli individui la più ampia libertà di manovra è proprio perché riesce a trarre maggior giovamento dalla loro intraprendenza e dalla loro creatività. Se le classi dominanti possono arrivare a chiedere a se stesse di "governare il meno possibile" è perché, in realtà, hanno raggiunto un livello di efficienza tale da non aver più neanche bisogno di ricorrere sistematicamente a delle tecnologie disciplinari. Posto che il potere, ormai, entra in circolo e si riproduce direttamente attraverso i soggetti, la sua forza e la sua pervasività sono massime.

#### *1.4. La voce dei senza voce*

La produzione di discorsi è continuamente controllata, irreggimentata da tutto un insieme di procedure atte a regolarne la circolazione e a garantirne l'appropriazione sociale da parte di determinate categorie di individui<sup>32</sup>. Non tutti sono autorizzati a

---

<sup>32</sup> Si pensi, ad esempio, al ruolo dell'educazione: «l'educazione ha un bell'essere, di diritto, lo strumento grazie al quale ogni individuo, in una società come la nostra, può accedere a qualunque tipo di discorso; si sa bene ch'essa segue nella sua distribuzione, in ciò che permette e in ciò che vieta, le linee segnate dalle distanze, dalle opposizioni e dalle lotte sociali. Ogni sistema

parlare, né può parlarsi di tutto. Solo alcuni, a seconda del loro statuto, hanno il diritto di proferir parola e di decidere cosa possa essere detto e cosa no. Affinché un discorso possa considerarsi tale, inoltre, deve provenire da dei luoghi precisi, deve essere, in altri termini, sorretto da un complesso di istituzioni quali possono essere le università, gli ospedali o le aule dei tribunali. Ma chi allora, e su cosa, ha il diritto di parlare? Può ad esempio farlo – come si chiede Gayatri Chakravorty Spivack – il subalterno?<sup>33</sup> In che termini?

Soffermandosi sui rapporti che intercorrono tra sapere e potere gli studi postcoloniali hanno evidenziato come i subalterni siano costantemente sottoposti ad una vera e propria *violenza epistemica*, la quale toglierebbe loro il diritto alla parola imponendogli delle lenti attraverso cui sono costretti a guardare sé stessi ed il mondo in cui vivono.

In modo analogo, rispetto a quanto emerso nel corso della nostra ricerca empirica, la sensazione è che, quando colui che arriva ad autodefinirsi come *povero* parla della propria condizione, lo fa come se stesse ponendo sé stesso sul banco degli imputati. Pur nel fare riferimento alla propria esperienza quotidiana, egli attinge ad un ordine discorsivo che rimanda a qualcosa che sta al di fuori, ad un mondo dal quale è costantemente respinto, ma che non può fare a meno della sua presenza, rispetto al quale è sempre e comunque costretto a misurare il proprio stato, arrivando a definire la propria identità in termini negativi, come assenza di qualcosa, inadeguatezza, inferiorità.

Ci sembra utile, in proposito, riportare le parole con cui una giovane ricercatrice messicana chiude un suo lavoro sui bambini *jornaleros* della mixteca<sup>34</sup>:

«tempo fa la lingua mixteca non aveva bisogno di dare un nome alla povertà. Non perché non esistessero delle carenze, ma perché la vita non veniva pensata in questi termini. Tuttavia, quando si è iniziato a descrivere il mondo in termini di ricchezza e povertà, di sviluppo e sottosviluppo e certe forme di produzione sono andate coniugandosi con certe forme di dominio, gli indigeni sono

---

di educazione è un modo politico di mantenere o di modificare l'appropriazione dei discorsi, con i saperi e i poteri ch'essi comportano». Foucault M., *L'ordine del discorso*, op. cit., p. 23.

<sup>33</sup> Cfr. Spivak G. C., *Can the Subaltern Speak?* in Nelson C., Grossperg (a cura di), *Marxism and the Interpretations of Culture*, Macmillan Education, Basingstoke 1998, pp. 271-313.

<sup>34</sup> Area ubicata nello Stato messicano di Oaxaca.

stati emarginati e poco a poco convertiti nel sinonimo dell'arretratezza e della miseria. Alla povertà si è dato un volto indigeno e la stessa parola "indigeno" si è trasformata in uno stigma. Oggi i bambini *jornaleros* lottano per non essere più poveri, cercando di smettere di essere indigeni»<sup>35</sup>.

Tale riflessione ci aiuta a comprendere come una data episteme arrivi, attraverso il linguaggio, a fare concretamente presa sui soggetti. È dando un nome alle cose che il potere giunge a "colonizzare l'immaginario". Affinché il *povero* possa riappropriarsi della capacità di proferir parola, dunque, si rende in primo luogo necessario un atto di sovversione di quel linguaggio attraverso cui, antepoendo una definizione generica di una condizione al riconoscimento della sua autenticità, viene negata la sua stessa umanità.

Arturo Escobar ha evidenziato come la *povertà* non sia che uno degli artifici semantici sui quali si è andato erigendo il "discorso dello sviluppo" divenuto egemone a partire dalla fine della seconda guerra mondiale<sup>36</sup>. Nel momento in cui il modello capitalistico occidentale si è autoproclamato come un esempio insuperabile di civiltà e progresso cui il resto del mondo si sarebbe dovuto prima o poi omologare, concetti quali quelli di "sottosviluppo" o "Terzo Mondo" – che lungi dall'indicare un qualcosa di "naturale" sono invece "oggetti" prodotti dal discorso stesso mediante il suo svolgimento – sono divenuti degli elementi discorsivi funzionali al mantenimento di un preciso schema di potere.

In effetti, è solo a partire da un preciso momento storico che la *povertà* ha assunto il significato corrente della parola, iniziando ad essere ideologicamente associata ad un'insufficienza dello sviluppo, ad una carente integrazione dei paesi del cosiddetto "Terzo Mondo" all'interno del sistema economico globale, se non addirittura ad una vera e propria "cultura della povertà"<sup>37</sup> incompatibile con quelli che sarebbero i

---

<sup>35</sup> Glockner Fagetti V., «Yo pienso que mejor no hubiera ni tan ricos ni tan pobres». *Pobreza y niños indígenas jornaleros en México*, in Boniolo P., Di Virgilio M.M. et al., *Transformaciones en las políticas de lucha contra la pobreza: diseños del norte y alternativas del sur*, CLACSO, Buenos Aires 2012, p. 204. Traduzione nostra.

<sup>36</sup> Cfr. Escobar A., *La invención del Tercer Mundo. Construcción y deconstrucción del desarrollo*, Fundación Editorial el perro y la rana, Caracas 2007.

<sup>37</sup> Cfr. Lewis O., *The Children of Sanchez: Autobiography of a Mexican Family*, Random House, New York 1961.

valori che si confanno al progresso economico. I *poveri*, dopo essere stati istituzionalmente definiti come tali, sono così divenuti oggetto di una vera e propria strategia *governamentale* tesa a cambiare radicalmente il loro modo di pensare e di relazionarsi con l'ambiente circostante; di una peculiare tecnica di governo in base alla quale, una volta definiti in termini negativi, vengono quindi investiti da una serie di interventi di carattere "positivo", che prescrivono, cioè, delle "soluzioni" specifiche, in linea con le esigenze dei dominanti.

Su questi argomenti torneremo in maniera dettagliata nella seconda parte del nostro lavoro, cercando anche di portare alla luce quelle che, a nostro modo di vedere, rappresentano alcune importanti innovazioni discorsive emerse a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Ci sembra importante segnalare, già da ora, come le interviste da noi raccolte vadano necessariamente analizzate sullo sfondo di questo peculiare ordine discorsivo impostosi all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Va però detto che, se è a partire dall'interiorizzazione del discorso dominante che il *povero* vede inavvece le possibilità di far emergere la sua voce, sarebbe tuttavia un errore non prendere in considerazione anche l'altro risvolto della medaglia: la capacità, cioè, che egli ha di esprimere il proprio desiderio di emancipazione, di opporre delle resistenze che, per quanto non gli consentano di sottrarsi alle relazioni di dominio all'interno delle quali è iscritto, gli permettono comunque di elaborare un proprio sistema di valori ibridato; di costruirsi uno spazio fisico oltreché simbolico peculiare in cui veder garantite le condizioni della propria sopravvivenza arrivando talvolta a prendersi gioco dello stesso dominante.

## 2. (Il)logiche finanziarie

### 2.1. Una lettura geopolitica della povertà

Nel libro *Il capitale nel XXI secolo*, Thomas Piketty analizza gli ultimi duecentocinquanta anni di storia del capitalismo, concentrandosi in particolare sull'evoluzione delle disuguaglianze all'interno delle economie industriali avanzate<sup>1</sup>. Per l'economista francese, che non muove certo da posizioni radicali, il capitalismo è animato da una contraddizione centrale, consistente nel fatto che quando il tasso di rendimento del capitale ( $r$ ) supera il saggio di crescita del reddito ( $g$ ), le disuguaglianze tendono ad aumentare in maniera esponenziale. In altri termini, quelli che usa Christian Marazzi a commento del libro appena citato:

«quando il “divenire rentier” del capitale a scapito di coloro che non possiedono altro che il proprio lavoro, aggravato dalla successione ereditaria della ricchezza accumulata, riproduce il capitale più velocemente dell'aumento della produzione, “il passato divora il futuro”, e la polarizzazione della ricchezza e del reddito cresce a dismisura»<sup>2</sup>.

La tendenza all'aumento della sperequazione ha contraddistinto il sistema capitalistico sin dalle sue origini. La sola eccezione a tale “regola” è rappresentata dal periodo tra le due guerre mondiali e dai successivi *trenta gloriosi anni* – dal 1945 al 1973 –, in cui l'introduzione delle politiche di *welfare* ha consentito una parziale redistribuzione della ricchezza prodotta. Nel periodo tra il 1920 e il 1980, osserva sempre Marazzi, «il rendimento del capitale ha infatti conosciuto una relativa diminuzione (al 2,5-3,5 per cento), salvo poi ristabilirsi attorno al 4-5 per cento a partire

---

<sup>1</sup> Cfr. Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

<sup>2</sup> Marazzi C., *La ricchezza di Thomas Piketty*, pubblicato su “il Manifesto”, 8 ottobre 2014.

dal 1980, lo stesso tasso del periodo tra il 1870 e il 1910, con un tasso medio di crescita del reddito pari a 1-1,5 per cento»<sup>3</sup>.

Gli anni Ottanta, come evidenzia David Harvey nella sua *Breve storia del neoliberismo*, segnano un punto di rottura rispetto ai decenni precedenti, rappresentando, allo stesso tempo, una sorta di ritorno al passato<sup>4</sup>. Analizzando gli effetti prodotti da trent'anni di politiche neoliberali sulle modalità entro cui il reddito nazionale è ripartito all'interno di paesi quali la Francia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, lo studioso inglese mostra come la controrivoluzione conservatrice, avviata da Margaret Thatcher e Ronald Reagan, abbia fortemente indebolito il potere dei lavoratori, causando un considerevole incremento della sperequazione sociale<sup>5</sup>.

Ad aumentare, nel corso degli ultimi tre decenni, non sono state solo le disuguaglianze interne all'Occidente, ma anche il divario tra questo ed i paesi a più basso livello di reddito. Attualmente, suddividendo la popolazione mondiale in base al reddito *pro capite* di ciascun paese, si constata che il 10 per cento di questa detiene il 42 per cento di tutta la "ricchezza" annualmente prodotta a livello globale. Appena l'un per cento di tale ricchezza è appannaggio dell'ultimo decile della popolazione mondiale che vive nei paesi considerati, in base al reddito, più *poveri*<sup>6</sup>.

In termini assoluti, la ricchezza è ancora più concentrata di quanto non possa emergere da un semplice raffronto tra i redditi *pro capite* di ciascuna nazione. Va infatti considerato che il 71 per cento della popolazione mondiale vive in paesi – tra i quali Stati

---

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Cfr. Harvey D., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York 2005.

<sup>5</sup> Secondo i più recenti dati dell'Eurostat un quarto della popolazione dell'Unione Europea, il 24,8 per cento per l'esattezza, è a "rischio povertà o di esclusione sociale". Negli Stati Uniti, stando all'ultimo censimento ufficiale, oltre 48 milioni di persone vivono al di sotto della "soglia di povertà nazionale", il dato peggiore da quando le rilevazioni hanno avuto inizio, nel 1959. Nella fascia di età che va dai 25 e i 34 anni il tasso di *povertà relativa* arriva sino al 45 per cento. Il patrimonio degli uomini più ricchi del paese è in costante crescita, sebbene il reddito del cittadino americano medio sia fermo, in termini reali, ai livelli del 1973. Dal 2009 al 2011 gli otto milioni di famiglie americane più ricche hanno intascato 5,6 trilioni di dollari, mentre il patrimonio della restante popolazione - 111 milioni di famiglie - è sceso di 669 miliardi di dollari. Cfr. United States Census Bureau, *Small Area Income and Poverty Estimates (SAIPE) 2012*, <http://www.census.gov/did/www/saipe/index.html>

<sup>6</sup> Cfr. The Conference Board of Canada, *World Income Inequality. Is the World Becoming More Inequal?*. Consultabile alla pagina: <http://www.conferenceboard.ca/hcp/hot-topics/worldinequality.aspx>



Uniti, Cina, Russia e India – in cui le disparità interne sono aumentate sensibilmente dalla metà degli anni Novanta ad oggi<sup>7</sup>.

Il *gap* tra i redditi dei vari paesi, grossomodo stabile sino alla fine degli anni Settanta, è cresciuto sensibilmente a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, facendo registrare una prima significativa inversione di tendenza dal 2007 ad oggi<sup>8</sup>. È un dato interessante poiché, se si considera che nello stesso periodo la sperequazione interna è quasi ovunque cresciuta – in misura maggiore in luoghi come la Svezia, la Finlandia e la Germania, in cui la distribuzione del reddito è storicamente più equa che altrove – lascia intendere che la crisi finanziaria possa aver innescato un processo di relativa convergenza, riconducibile, oltre che alla nascita di una classe di nuovi ricchi all'interno delle aree *periferiche*, ad un progressivo disfacimento della classe media nelle nazioni a reddito più elevato.

In genere, gli economisti tendono ad attribuire eventuali variazioni nei livelli o nella distribuzione del reddito di un dato paese a cause endogene, quali il grado di sviluppo dei fattori di produzione, la capacità di accedere ai mercati o gli assetti istituzionali interni. Secondo i *teorici del sistema mondo*, al contrario, bisogna guardare al capitalismo come ad una totalità spazio-temporale costituita da un reticolato di processi produttivi e di flussi finanziari interdipendenti<sup>9</sup>. Il ricorso ad una più ampia unità d'analisi è ancor più necessario in una fase come quella attuale, in cui l'iper-mobilità del capitale finanziario, ed il processo di globalizzazione in generale, paiono aver irrimediabilmente eroso le sovranità di tipo statale. Su quest'ultimo punto, invero, continua ad esservi grande disaccordo tra gli studiosi<sup>10</sup>. Ciò che non può invece essere negato è che i processi di globalizzazione e di consustanziale finanziarizzazione dell'economia abbiano determinato una forte crescita delle diseguaglianze. Tale crescita – è questo un punto per noi centrale –, se fino a qualche tempo fa era riconducibile principalmente all'inasprirsi del divario tra paesi *centrali* e paesi *periferici*, pare ora riflettere dei processi di accentrimento della ricchezza e di pauperizzazione sempre più

---

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Cfr. Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Vol. I, Il Mulino, Bologna 1978.

<sup>10</sup> Cfr. Sassen S., *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008, pp. 43-93.

trasversali ai singoli confini nazionali. A nostro giudizio, ciò è dovuto al fatto che la finanziarizzazione agisce come un dispositivo che consente al capitale di creare una propria spazialità, fluendo all'interno di un numero ristretto di centri di potere economico-finanziari dislocati lungo tutto il globo, al di fuori dei quali si assiste ad un progressivo deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Va detto che l'attuale processo di finanziarizzazione è sorto in reazione alle crisi da cui il capitalismo è stato colpito a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Da questo punto di vista, la finanza rappresenta un modo di affiancare nuove e più sofisticate forme di creazione e di appropriazione del valore ai classici meccanismi di spoliamento operati dal capitale. Oltre ad incidere sulla divisione sociale del lavoro e a cambiare la natura stessa di quest'ultimo, infatti, la finanza è produttiva di soggettività intraprendenti, che il capitale adopera per le proprie esigenze riproduttive.

Le questioni appena sollevate verranno affrontate in maniera approfondita nel corso del seguente capitolo. Per prima cosa, però, ci pare opportuno introdurre alcuni concetti chiave quali quello di *sistema-mondo* e di *ciclo sistemico di accumulazione*.

### 2.1.1. Centri e periferie

Secondo Immanuel Wallerstein il capitalismo si presenta nei termini di ciò egli definisce – mutuando il concetto da Fernand Braudel – una *economia-mondo*, cioè come uno spazio caratterizzato da una molteplicità di sistemi politici e di culture, ma da un'unica divisione del lavoro<sup>11</sup>. Dal momento che le singole entità che compongono questo spazio sono organicamente connesse tra loro, i mutamenti che si producono all'interno di ciascuna di esse devono essere necessariamente studiati analizzando la totalità di cui formano parte, attraverso un approccio che tenga il più possibile conto di come il sistema si è storicamente evoluto nel suo complesso. È questo, per grandi linee, l'obiettivo della *analisi del sistema-mondo* che Wallerstein comincerà a sviluppare verso la fine degli anni Settanta del Novecento, inaugurando un filone di studi che si andrà col

---

<sup>11</sup> Cfr. Wallerstein I., *Alla scoperta del sistema mondo*, Manifestolibri, Roma 2003.

tempo arricchendo dei contributi di studiosi quali Samir Amin, Giovanni Arrighi e Terence Hopkins.

Tra i riferimenti teorici di Wallerstein – che, discostandosi tanto dalle teorie della modernizzazione quanto dalla ortodossia marxista, intende operare una rottura totale nei confronti di ogni storicismo – occupano un posto di rilievo l'economista argentino Raúl Prebisch ed i teorici della *dipendenza*, di cui ingloba e rielabora molti dei concetti principali; Karl Polanyi, del quale recupera le analisi sulle relazioni tra economia e società; Fernand Braudel e la Scuola delle *Annales* francese, da cui prende in prestito l'approccio metodologico della *longue durée*.

Per il sociologo americano lo studio dei mutamenti sociali non può essere basato su entità politico-culturali come le nazioni o i popoli. L'unità di analisi più appropriata è costituita dai "sistemi sociali", intesi come entità economico-materiali dotate di una autonomia interna e fondate su una specifica divisione del lavoro<sup>12</sup>. La prima è più basilare forma di sistema sociale è rappresentata dalle economie di sussistenza, cui, a seguito della rivoluzione neolitica, sono subentrati i *sistemi-mondo*. Di questi ultimi, più vasti dal punto di vista spaziale, ma meno omogenei dal punto di vista culturale, ne sono storicamente esistiti di due tipi: gli *imperi-mondo*, maggiormente stabili e contraddistinti dalla presenza di un unico apparato politico, e le *economie-mondo*, come quella attuale, la quale si è sviluppata in Europa a partire dal XVI secolo estendendosi a tal punto da rappresentare l'unico sistema sociale oggi esistente<sup>13</sup>.

I sistemi-mondo sono caratterizzati da una divisione del lavoro gerarchicamente organizzata su tre livelli: il *centro*, la *periferia* e la *semi-periferia*. Verso il centro si determina un costante afflusso di ricchezza sottratta alle aree periferiche, per mezzo del pagamento di tributi nel caso degli imperi-mondo, a causa delle asimmetrie su cui si reggono gli scambi commerciali nel secondo caso.

Per Wallerstein, che in ciò rielabora quanto già evidenziato dai teorici della *dipendenza*, è proprio nei rapporti di dominio/subordinazione che si instaurano tra centro, aree intermedie e periferia – e nella loro complementarità – che va ricercata l'origine delle disuguaglianze che caratterizzano l'economia-mondo moderna. Il

---

<sup>12</sup> Cfr. Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Vol. II, Il Mulino, Bologna 1982.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

capitalismo si fonda su degli specifici rapporti di forza strutturali in ragione dei quali i vari paesi partecipano alla produzione con dei ruoli funzionalmente distinti. Le nazioni più industrializzate rappresentano il centro del sistema, verso cui confluiscono materie prime ed altri prodotti a basso costo dalle aree periferiche. Dal momento che le merci prodotte dal centro – dove la tecnologia è più avanzata – incorporano una quantità di lavoro minore rispetto a quelle della periferia – dove i salari sono più bassi –, nello scambio tra le une e le altre avviene un trasferimento netto di *surplus* a favore del centro. Tutta l'economia-mondo moderna si regge su questo *scambio ineguale*, concetto introdotto per la prima volta da Arghiri Emmanuel, e ripreso dallo stesso Wallerstein. Quindi, «il capitalismo implica non solo l'appropriazione del plusvalore da parte del proprietario rispetto al lavoratore, ma anche l'appropriazione del plusvalore dell'intera economia-mondo da parte delle aree centrali»<sup>14</sup>.

Questo continuo drenaggio di plusvalore verso il centro ha generato livelli di miseria e di sperequazione estremi all'interno delle aree periferiche, dove l'alleanza tra *élite* locali – *lumpenborghesia*, per dirla con André Gunder Frank<sup>15</sup> – ed il capitale internazionale, ha consentito di spingere al massimo i livelli di sfruttamento. Per il capitale locale tale evenienza rappresentava l'unico modo attraverso il quale recuperare il trasferimento di valore che, considerate le scarse ragioni di scambio su cui esso poteva contare, pativa nel commercio internazionale. Per il centro del sistema si trattava, invece, di esercitare pressioni sulla propria forza-lavoro attraverso la minaccia costante della delocalizzazione e del *dumping* sociale – oltre che di aver garantito l'afflusso di materie prime ad un costo bassissimo, riproponendo per mezzo di nuovi dispositivi le stesse logiche che erano state alla base dell'esperienza coloniale. Vi è in più un'aggravante, costituita dal fatto che gli stessi profitti realizzati dalle *élite* dei paesi periferici, piuttosto che essere impiegati *in loco* per liberare le forze produttive interne, siano stati dirottati verso le piazze finanziarie del centro.

Al netto delle polemiche che hanno suscitato, i contributi apportati dalla *world-system analysis* e dai teorici della *dipendenza* palesano l'inconsistenza dell'idea secondo la quale le divergenze economiche tra paesi debbano essere principalmente ricondotte a

---

<sup>14</sup> Wallerstein I., *Alla scoperta del Sistema mondo*, op. cit., p. 109.

<sup>15</sup> Cfr. Frank A.G., *Lumpenborghesia, lumpensviluppo: dipendenza economica, struttura sociale e sottosviluppo in America Latina*, Mazzotta, Milano 1971.

cause ad essi endogene. Le disuguaglianze globali sono in realtà un effetto intrinseco dell'accumulazione capitalistica: tra "sviluppo" e "sottosviluppo" – concetti di per sé critici – esiste una relazione dialettica.

A questo punto, ciò che ci interessa evidenziare è il modo in cui il meccanismo espropriativo sin qui descritto sia stato reso ancora più metodico con la liberalizzazione degli scambi commerciali e la *deregulation* finanziaria degli anni Ottanta. Come vedremo a breve, la fase neoliberista della globalizzazione è nata come un progetto politico che aveva l'obiettivo di risolvere la crisi di accumulazione da cui il capitalismo è stato colpito a partire dalla fine degli anni Sessanta. Il risultato è stato quello di intensificare lo sfruttamento dei paesi periferici, adoperando il debito come dispositivo di appropriazione della ricchezza ivi prodotta e come strumento politico di ricatto.

Dal 1984 il flusso di risorse finanziarie in uscita dalle aree periferiche, sotto forma di restituzione dei debiti, supererà il flusso di prestiti e capitali per l'investimento in entrata. Le misure di aggiustamento strutturale imposte dal *Washington consensus* obbligheranno i paesi debitori a ridurre drasticamente la spesa pubblica, a svalutare la propria moneta, a privatizzare le imprese statali e ad abbattere i salari, con conseguenze particolarmente drammatiche per le classi sociali più deboli.

### 2.1.2. *Accumulazione ed egemonia*

Se per un verso è necessario insistere sui rapporti di inter-dipendenza vigenti tra economie inegualmente integrate all'interno del sistema-mondo, per l'altro occorre interrogarsi sul modo in cui la finanziarizzazione stia incidendo sull'assetto geopolitico in vigore dal secondo dopoguerra ad oggi.

Prima di tutto, è il caso di specificare che cosa si intende con il termine "finanziarizzazione". Una maniera a nostro avviso utile di farlo – e nient'affatto nozionistica – è quella di ricorrere alla *Teoria dei cicli sistemici di accumulazione* formulata dal sociologo italiano Giovanni Arrighi. Quest'ultimo contesta a Wallerstein il fatto di operare una lettura eccessivamente deterministica, in base alla quale non sarebbe possibile spiegare i mutamenti strutturali se non riconducendoli a delle cause

esogene al sistema<sup>16</sup>. Pur condividendo l'unità d'analisi adottata da Wallerstein, a differenza di questi Arrighi guarda al capitalismo come ad un *modo di accumulazione e di dominio*, piuttosto che come ad un semplice *modo di scambio e di produzione*<sup>17</sup>. Analizzando la storia del capitalismo in un'ottica di lunga durata, ne interpreta quindi l'evoluzione come una successione di "cicli" in ciascuno dei quali una determinata potenza assume il ruolo di traino e di guida dell'economia mondiale. In ogni ciclo sistemico individuato da Arrighi ad una fase di espansione materiale segue sempre una fase di espansione finanziaria. Quando si creano le condizioni affinché una potenza sviluppi dei vantaggi considerevoli nella produzione e nel commercio – come accaduto nel caso dell'Inghilterra vittoriana o degli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale – questa stessa potenza diviene egemone, coinvolgendo gli altri Stati in una strategia di sviluppo basata su una specifica divisione internazionale del lavoro<sup>18</sup>. Col passare del tempo, il grado di competitività all'interno del sistema cresce, dal momento che gli altri paesi iniziano ad emulare la potenza egemone erodendone i vantaggi su cui poteva inizialmente contare, sino ad arrestarne l'espansione. Inizia così una fase di transizione in cui il capitale comincia a defluire dai settori tradizionali, ormai divenuti poco redditizi per via della concorrenza, verso i mercati finanziari. Dapprima, la potenza egemone, in virtù di una sua maggiore capacità di drenare il capitale mobile, continua a mantenere la propria supremazia. A lungo andare, tuttavia, il ciclo entra in una fase di crisi terminale nella quale regna il *caos*, sino a quando non emergono le condizioni per l'affermarsi di una nuova *leadership*.

Per Arrighi, in pratica, le espansioni finanziarie rappresentano "l'autunno" di un ciclo di accumulazione e sono la chiave attraverso cui leggere i processi di «trasformazione strutturale del sistema di stati nazionali sovrani del mondo moderno»<sup>19</sup>. Quello che egli elabora è uno schema ricorrente, ma allo stesso tempo in evoluzione, posto che «ogni ciclo differisce dal precedente in due aspetti fondamentali:

---

<sup>16</sup> Cfr. Arrighi G., *I cicli sistemici di accumulazione*, Rubettino, Soveria Mannelli 1999.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Cfr. Arrighi G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro mondo*, Il Saggiatore, Milano 1996.

<sup>19</sup> Arrighi G., Silver B.J., *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 37.

la maggiore concentrazione di capacità organizzative esercitata dal nuovo Stato egemonico rispetto al suo predecessore, e il maggiore volume e la più alta densità dinamica del sistema che è stato riorganizzato dal nuovo Stato egemonico»<sup>20</sup>.

Stando a quanto osservato sinora, le recenti crisi finanziarie andrebbero lette come la fase terminale del ciclo di accumulazione guidato dagli Stati Uniti; un epilogo, peraltro, già annunciato dalla lunga *svolta recessiva* del 1973–1993. Quest’ultima è definita da Arrighi come “crisi spia” del ciclo americano, venendo paragonata, *mutatis mutandis*, alla Grande Depressione del XIX secolo<sup>21</sup>. La caduta dei profitti determinata dall’inasprirsi della concorrenza intercapitalistica, verificatasi verso la fine dell’Ottocento, aveva causato, dopo una fase di momentanea ripresa coincidente con la *Belle Époque* edoardiana, il definitivo collasso del sistema economico e finanziario incentrato sulla Gran Bretagna. In maniera analoga, la crisi di realizzazione registratasi a partire dagli anni Settanta del secolo scorso non sarebbe che il primo sintomo del disfacimento dell’egemonia americana; un processo che, dopo la transeunte euforia degli anni Novanta, sarebbe ora giunto a maturazione.

Indipendentemente dalle differenze che è possibile rintracciare tra i due momenti storici cui si è appena fatto cenno<sup>22</sup>, ciò che per Arrighi conta evidenziare è il carattere ciclico dell’accumulazione capitalistica. Il modello che egli elabora può apparire eccessivamente schematico – e risulta, come vedremo a breve, probabilmente inadeguato per descrivere l’attuale momento storico. Tuttavia, non vi è da discutere sul

---

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>21</sup> Cfr. Arrighi G., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2007.

<sup>22</sup> Le discrepanze, invero, non sono da sottovalutare. Verso la fine del XIX secolo la “guerra dei prezzi” in corso tra i singoli capitalisti, quale conseguenza di un eccesso di capacità produttiva del sistema, diede origine ad una spirale deflattiva che impedì ai profitti di tornare su dei livelli “accettabili”. Diversamente, la risposta data dalle autorità americane alla crisi di competitività delle proprie aziende nei confronti, *in primis*, delle concorrenti tedesche e giapponesi ha portato, con l’abbandono della convertibilità in oro del dollaro, ad un incremento dell’inflazione mai, prima di allora, sperimentato in tempi di pace. Inoltre, durante la Grande Depressione, i governi, mantenendo rigidamente collegate le proprie valute all’oro, non avevano potuto far altro che ricorrere al protezionismo, adottando politiche di stampo mercantilista ed imperialista che causarono una crescente frammentazione del mercato per sfociare infine, nel giro di qualche tempo, in una vera e propria corsa agli armamenti; viceversa, a partire dagli anni Settanta, attraverso l’impiego delle svalutazioni e delle rivalutazioni come armi nella lotta commerciale, i paesi capitalistici hanno continuato a promuovere l’unità del mercato mondiale senza mai arrivare – almeno sino a questo punto - a confrontarsi militarmente. Cfr. *Ibidem*.

fatto che sin dai suoi albori il capitalismo abbia dovuto fare continuamente i conti con delle improvvise battute di arresto seguite da delle più o meno veloci ripartenze.

Tralasciando, per ora, il dibattito sulla specifica natura di ogni crisi e sulle diverse interpretazioni che se ne possono fornire, va riconosciuto come, dalla celeberrima *bolla dei tulipani* olandese<sup>23</sup>, sino alla crisi del '29, il processo di accumulazione – in tempi più o meno brevi, ed a seguito di più o meno dolorosi processi di riassetamento – sia sempre stato riattivato sotto la guida di una nuova potenza egemone.

Nel tentativo di fare delle previsioni su di un futuro pieno di incognite, quattro controversie catturano in particolare l'attenzione di Arrighi: se sia probabile o meno che emerga un nuovo Stato egemonico; se la globalizzazione abbia irrimediabilmente minato alla base il potere degli Stati; se le trasformazioni del capitalismo abbiano eroso la forza dei gruppi subordinati comprimendone le condizioni di vita e di lavoro; se ci stiamo avvicinando alla fine di cinque secoli di predominio dell'Occidente nel sistema mondiale moderno<sup>24</sup>.

Le ipotesi cui giunge lo studioso italiano sono variegata: dall'emergere di un progetto multilaterale occidentale, che farebbe perno sugli Stati Uniti e sui suoi alleati europei, alla possibilità di una lunga fase di *caos sistemico*. Tra tutte, la prospettiva cui sembra dare maggior credito nel suo ultimo libro è quella della costituzione di una *world market society* sotto la guida cinese. Nella Cina Arrighi individua la potenza egemone del futuro, guardando ad essa con un certo ottimismo in quanto ritenuta in grado di instaurare un nuovo ciclo di accumulazione basato su di un maggiore equilibrio nei rapporti di forza tra Nord e Sud, nonché destinato a ridare centralità al lavoro nei confronti del capitale<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Nella prima metà del XVII secolo un'eccezionale domanda di bulbi di tulipani, sostenuta da intenti speculativi, ne fece lievitare enormemente i prezzi sino a quando il mercato, ormai saturo, non crollò improvvisamente. Intorno a questo fiore così popolare e ricercato, introdotto in Europa dalla Turchia, si scatenò nei Paesi Bassi la prima vera e propria bolla finanziaria della storia.

<sup>24</sup> Arrighi G., Silver B.J., *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, op. cit., p.4.

<sup>25</sup> Cfr. Arrighi G., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, op. cit.



## 2.2. La “resistibile” ascesa della finanza

Il capitale mostra una sorta di propensione fisiologica alla crisi. Per poter assorbire le proprie eccedenze, e continuare così a crescere ad un tasso composto, è costantemente costretto a trovare nuovi sbocchi redditizi<sup>26</sup>. Nondimeno, affinché ciò avvenga devono riprodursi delle specifiche condizioni: il capitale deve essere in grado di aggirare i limiti che gli sono imposti dalla natura e di assicurarsi un comodo accesso alle materie prime; deve disporre di una forza-lavoro disciplinata; deve poter contare su di un mercato dinamico e sull'esistenza di una domanda capace di sostenere la produzione. Come osserva David Harvey:

«esaminando il flusso del capitale attraverso la produzione si scoprono sei potenziali ostacoli all'accumulazione, che il capitalismo deve superare per potersi riprodurre: 1) l'insufficienza di capitale monetario iniziale; 2) la penuria o le difficoltà politiche nell'offerta di lavoro; 3) l'inadeguatezza dei mezzi di produzione, anche a causa dei cosiddetti “limiti naturali”; 4) l'assenza di tecnologie e forme organizzative appropriate; 5) le resistenze e le inefficienze nel processo lavorativo; 6) l'assenza, nel mercato, di una domanda sostenuta da una capacità di spesa. Un impedimento in uno qualsiasi di questi punti avrà l'effetto di interrompere la continuità del flusso del capitale e, se persistente, di produrre infine una crisi di svalutazione»<sup>27</sup>.

In effetti, la storia del capitalismo è costellata di crisi le cui cause sono state di volte in volta interpretate in vari modi, anche a seconda degli orientamenti teorici di coloro i quali si sono cimentati nel problema. Tradizionalmente, si possono rinvenire tre grandi aree di pensiero: quella di coloro i quali attribuiscono la compressione dei profitti ad un “tasso di sfruttamento” troppo basso, cioè ad un aumento dei salari superiore alla produttività; quella in cui potremmo collocare chi – facendo o meno riferimento alla

---

<sup>26</sup> Come scrive Harvey: «i capitalisti producono sempre un'eccedenza in forma di profitti, quindi sono costretti dalla concorrenza a ricapitalizzare e reinvestire parte di quella eccedenza nell'espansione». Harvey D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 38.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 59.

*legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*<sup>28</sup> – punta il dito sulle innovazioni tecnologiche, sulla sovrapproduzione e sul crollo dei prezzi causato dalla concorrenza tra capitalisti; quella, infine, di coloro che si concentrano sui problemi determinati dal sottoconsumo o dall'eccessiva monopolizzazione del mercato<sup>29</sup>. In realtà, non si tratta di prediligere una spiegazione sulle altre. Vi è una «maniera molto più proficua di concepire le formazioni delle crisi»:

«l'analisi della circolazione del capitale consente di individuare diversi potenziali limiti e ostacoli [...] [che possono] rallentare o interrompere la continuità del flusso di capitale, scatenando una crisi che dà luogo a una svalutazione o a una perdita di capitale. Dopo aver superato un limite, spesso l'accumulazione si scontra con un altro ostacolo da qualche altra parte. Per esempio, le manovre intraprese negli anni Settanta per alleviare una crisi di offerta di lavoro e contrastare il potere politico del lavoro organizzato hanno indebolito la domanda effettiva, creando, negli anni Novanta, difficoltà per la realizzazione dell'eccedenza nel mercato. Per cercare di superare quest'ultimo problema si è cercato allora di estendere il sistema del credito alle classi lavoratrici; ma quando l'indebitamento di queste ultime è divenuto eccessivo rispetto al reddito, si è innescata una crisi di sfiducia negli strumenti del credito (come avvenuto a partire dal 2006). Le tendenze alla crisi non vengono risolte, bensì continuamente rimosse»<sup>30</sup>.

È importante rimarcare come ogni reazione nei confronti delle cause che ostruiscono il flusso del capitale contenga, *in nuce*, le alchimie sufficienti allo scatenarsi

---

<sup>28</sup> In tempi ancora non sospetti, Marx aveva abbondantemente previsto il crollo del saggio di profitto come conseguenza dell'aumento irrefrenabile della "composizione organica" del capitale. Essendo il lavoro vivo - cioè il capitale variabile - l'unica vera fonte del valore, i crescenti investimenti in capitale costante - cioè in macchinari e beni necessari alla produzione -, come stratagemma utilizzato dai capitalisti per abbattere i costi e sbaragliare la concorrenza, avrebbero portato, alla lunga, ad una riduzione generale dei profitti. La presenza di una "sovrappopolazione relativa", cioè di un esercito di disoccupati attraverso i quali spingere verso il basso i salari, è un'evenienza che consente al capitale di mantenere i profitti su dei livelli accettabili. Ma mentre non sembrano esservi limiti al progresso tecnologico, i salari non possono essere spinti al di sotto di un minimo indispensabile alla riproduzione del lavoratore stesso ed alla generazione di una domanda aggregata adeguata a sostenere l'offerta. Cfr. Marx K., *Il capitale*, Libro Terzo, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 259-321.

<sup>29</sup> Cfr. Harvey D., *L'enigma del capitale e i prezzo della sua sopravvivenza*, op. cit., p. 125.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 125-126.

di ulteriori contraddizioni. Questa particolarità è emersa con forza nel corso degli ultimi quattro decenni. Dal 1973 ad oggi, infatti, le crisi economiche e monetarie sono decisamente aumentate sia in frequenza che in intensità. A differenza delle classiche crisi del passato, situate a un preciso momento del ciclo economico, la recente crisi dei *subprime* si presenta come il culmine di una lunga fase recessiva. Essa, scrive Christian Marazzi, «è la crisi delle crisi, una crisi che ha una lunga storia e, con molta probabilità, un lungo futuro»<sup>31</sup>. Per tracciarne una corretta genealogia è necessario risalire quantomeno sino agli eventi che si sono verificati a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

È il caso di passare velocemente in rassegna alcuni eventi che hanno caratterizzato la recente storia americana. La *svolta recessiva*, iniziata con l'aumento vertiginoso del prezzo del greggio decretato dall'OPEC in occasione della prima guerra arabo-israeliana, è stata prodotta da diversi fattori. Oltre alle conseguenze legate all'impennata del costo dell'energia, ve ne sono almeno altri due che meritano di essere menzionati: la "crisi di governabilità" del modello fordista, e dunque il forte incremento del livello dei salari; il fallimento della guerra in Vietnam, divenuta finanziariamente insostenibile per gli Stati Uniti.

In risposta al calo dei profitti registrato dalle imprese statunitensi – anche per via della concorrenza, *in primis*, giapponese e tedesca – le autorità americane hanno reagito adottando una politica fortemente espansiva, fatti di tassi di interesse molto bassi ed agevolazioni nella concessione dei crediti. L'evento di gran lunga più significativo è stato, ad ogni modo, l'abbandono della convertibilità in oro del dollaro, decretato da Richard Nixon nel 1971. Gli effetti della fine del *gold dollar standard* sono stati dirompenti. La svalutazione competitiva, pur ridando fiato alle esportazioni americane, ha messo in pericolo il ruolo del dollaro quale valuta di riferimento del sistema economico mondiale. Senza più vincoli all'emissione di nuova moneta, la massa di dollari in circolazione ha continuato a crescere a dismisura e, dal momento che le opportunità di profitto non erano sufficienti ad assorbire la liquidità generata, si è innescata una fuga di capitali ingestibile da parte della stessa Federal Reserve. Con il prezzo dell'energia alle stelle, inoltre, le banche d'affari della *City* londinese sono state invase dai dollari accumulati

---

<sup>31</sup> Marazzi C., *Finanza bruciata*, Casagrande, Bellinzona 2009, p. 23.

dagli esportatori di greggio, completamente fuori dal controllo americano<sup>32</sup>. Come se non bastasse, il nuovo regime di cambi fluttuanti ha spinto gli investitori ad elaborare strumenti finanziari in grado di proteggerli dal rischio di cambio<sup>33</sup>. In un sistema già stravolto dall'inedito fenomeno della *stagflazione* – cioè un aumento dei prezzi simultaneo ad una contrazione della domanda – la stabilità si è trovata ad essere ulteriormente minacciata dalla speculazione sulle valute. I mercati, a conti fatti, hanno acquisito la capacità di contendere agli Stati il loro potere sulla moneta.

È in tale contesto che si produce la *svolta monetarista*, messa in pratica sul finire degli anni Settanta. Già nel 1975, liberalizzando le tariffe applicabili alle commissioni di borsa, gli Stati Uniti si stavano preparando ad un'inversione di tendenza finalizzata a ricondurre all'interno del sistema finanziario locale i capitali "estradati"<sup>34</sup>. Le misure di stampo monetarista implementate qualche tempo dopo, con Paul Volcker a capo della Federal Reserve, hanno fatto riapprezzare il dollaro. Soprattutto, l'innalzamento improvviso del costo del denaro, e la conseguente diminuzione dell'inflazione, ha reso i mercati azionari più appetibili nei confronti del settore bancario, rendendo più vantaggioso per gli investitori globali spostare i propri capitali sul mercato finanziario statunitense<sup>35</sup>.

Nel corso degli anni Ottanta, la sopraggiunta deflazione ha prodotto conseguenze drammatiche tanto sui debiti pubblici che su quelli dei privati<sup>36</sup>. Numerose banche sono fallite, ma molte altre, una volta acquisite da istituti più grandi, hanno reindirizzato la propria attività dalla erogazione di prestiti alla gestione di operazioni finanziarie. Nonostante i tagli alla spesa assistenziale decretati dall'amministrazione Reagan, il

---

<sup>32</sup> Il cosiddetto fenomeno degli eurodollari e dei petrodollari.

<sup>33</sup> Cfr. Sivini G., *La finanziarizzazione dell'economia mondo nella teoria dei cicli sistemici di Giovanni Arrighi*, FOEDUS: Culture, Economie e Territori, 2010, n. 27, pp. 55-77.

<sup>34</sup> Osserva Marazzi: «è nel 1975 che negli Stati Uniti si dà avvio al processo di moltiplicazione dei dispositivi di drenaggio del risparmio per potenziare il finanziamento borsistico dell'economia. Grazie alla liberalizzazione delle commissioni, che fino ad allora erano fisse e non era possibile praticare sconti, si permette a nuove società di brokeraggio (i *discount broker*) di competere sulle commissioni per attirare investitori». Marazzi C., *Capitale e linguaggio. Ciclo e crisi della new economy*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, p. 7.

<sup>35</sup> Cfr. Macheda F., *Dalla crisi dei mutui subprime alla grande crisi finanziaria*. Consultabile alla pagina: <http://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/813-dalla-crisi-dei-mutui-subprime-alla-grande-crisi-finanziaria.html>

<sup>36</sup> Marazzi C., *Capitale e linguaggio. Ciclo e crisi della new economy*, op. cit., pp. 8-11.

debito pubblico americano, fortemente sospinto dalle spese militari, è cresciuto notevolmente. Le amministrazioni pubbliche, in affanno per via dell'incremento dei tassi di interesse e del ridimensionamento dei trasferimenti fiscali, si sono trovate costrette a ricorrere in misura sempre maggiore all'emissione di obbligazioni. Anche l'economia domestica è divenuta sempre più dipendente dai mercati azionari. Il definitivo via libera alla massificazione degli investimenti finanziari è stato dato dalla creazione del primo schema pensionistico a contribuzione definita del 1981, il 401 (k), il quale collegava le pensioni al rendimento dei titoli azionari. I lavoratori americani, ormai familiarizzati con i mercati, hanno cominciato ad investire nei fondi comuni anche i risparmi esterni ai piani pensionistici<sup>37</sup>.

Con il rialzo borsistico del 1982 assistiamo alla nascita di ciò che viene comunemente chiamata *New Economy*. Le aziende statunitensi, la cui quota di "profitto industriale" sul reddito totale era, già negli anni Settanta, scesa intorno al 15 per cento, hanno re-incentrato le proprie strategie di crescita sulla compravendita di titoli azionari, prendendo denaro in prestito per riacquistare le proprie stesse azioni in modo da farne lievitare il prezzo. Questa pratica, denominata *buyback*, per altro verso è stata un meccanismo di difesa che alcuni *manager* hanno cominciato ad adottare per prevenirsi da possibili operazioni di *leveraged buyout*<sup>38</sup>.

L'assalto al sistema produttivo è stato totale. In un contesto in cui i ricavi di borsa acquisivano sempre più terreno nei confronti dei profitti industriali, i prodotti finanziari si sono moltiplicati esponenzialmente, originando una pleora di strumenti derivati i cui nomi sono ormai entrati nel linguaggio comune (*future, option, swap*)<sup>39</sup>. Originariamente impiegati come una sorta di assicurazione per proteggere gli investitori da rischi troppo

---

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>38</sup> Con tale termine si ci riferisce ad una pratica attraverso la quale, facendo leva sul debito, i promotori acquistano aziende sui cui bilanci vengono poi scaricati i costi dell'intera operazione e di altre manovre di natura speculativa. Per le imprese acquistate le conseguenze sono spesso nefaste, poiché, al fine di produrre utili nel brevissimo termine, vengono completamente ristrutturate, attraverso licenziamenti di massa e cessioni di *asset* patrimoniali.

<sup>39</sup> Un "derivato" è uno «strumento finanziario il cui price/earning (rapporto tra prezzo e rendimento) deriva dai parametri di rendimento di un altro strumento finanziario principale detto sottostante. Questo può avere natura finanziaria (azioni, obbligazioni, tassi di interesse o di cambio, indici borsistici) o reale (come le materie prime). Sono caratterizzati da un alto livello di rischio e possono essere usati per operazioni speculative o di copertura». Orléan A., *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, Ombre Corte, Verona 2010, p. 126.

elevati, questi strumenti di “finanza creativa” sono diventati un potente veicolo di speculazione capace di incidere fattivamente, al di fuori delle classiche logiche di mercato, sul prezzo dei beni sottostanti.

Negli anni Novanta, infine, la quota del totale dei proventi generati dalle società statunitensi attribuibile a quelle attive nei settori finanziario, assicurativo e immobiliare, ha superato quella dell'intero settore manifatturiero. Anche in quest'ultimo, d'altra parte, gli investimenti in prodotti finanziari avevano ormai preso il sopravvento su quelli in capitale costante<sup>40</sup>. Il sistema bancario, dal canto suo, con il progressivo allentamento delle restrizioni previste dal Glass-Steagall Act del 1933, e la definitiva abolizione di questo – avvenuta nel 1999 –, è stato completamente ristrutturato<sup>41</sup>. Le banche commerciali, solitamente dedite a finanziare le attività produttive, da un lato, sono state inglobate nei meccanismi speculativi orchestrati dalle grandi banche d'investimento; dall'altro – proprio per far fronte alla flessione di domanda creditizia originata dalle *corporation*<sup>42</sup> – hanno deviato il credito verso mercati più marginali, come imprese di modeste dimensioni e famiglie<sup>43</sup>. Il risultato è stato una crescita esponenziale del debito accumulato dalle economie domestiche e la coeva creazione di strumenti speculativi

---

<sup>40</sup> Arrighi G., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, op. cit., pp. 159-160.

<sup>41</sup> «Lo Steagall-Glass Act è una legge approvata nel 1933 all'indomani della crisi del 1929 che separava le banche commerciali (che detengono depositi e fanno prestiti) da quelle d'investimento industriale (che creano, trattano e distribuiscono titoli). Legalizzando la fusione delle operazioni delle banche commerciali e d'investimento, l'abrogazione dello Steagall-Glass Act permette alle istituzioni finanziarie di scomporre la creazione di crediti dal portafoglio crediti, poiché diviene ora a discrezione della banca disporre del proprio portafoglio crediti secondo la gestione del rischio. L'eliminazione della legislazione del 1933, quindi, promuove un'importante innovazione finanziaria, che incoraggia le banche a emettere prestiti senza che il beneficiario soddisfi le famose 'tre C' – il collaterale (l'oggetto posto a garanzia del debito), la storia creditizia e la capacità di ripagare il debito – poiché ora le banche possono cedere facilmente i loro crediti (come ad esempio i mutui ipotecari) a un sottoscrittore, o possono addirittura agire esse stesse da sottoscrittrici. L'elargizione di credito viene a dipendere dalla valutazione del rischio, ossia la probabilità che i crediti elargiti siano riscossi. Tuttavia, gli standard introdotti dagli accordi di Basilea 2 – consentendo agli istituti utilizzando particolari metodologie per la valutazione del rischio di detenere meno depositi – sembrano aver favorito condotte ancor meno prudentziali da parte delle istituzioni creditizie». Macheda F., *Dalla crisi dei mutui subprime alla grande crisi finanziaria*, art. cit.

<sup>42</sup> Dal momento che le imprese hanno sostituito le banche con i mercati azionari ed obbligazionari per far fronte alle proprie esigenze di finanziamento.

<sup>43</sup> Cfr. Macheda F., *Dalla crisi dei mutui subprime alla grande crisi finanziaria*, art. cit.

legati proprio all'indebitamento dei privati. In ciò, le politiche adottate dalla Federal Reserve, quando di natura espansiva – come nel caso di quelle implementate alla fine degli anni Novanta da Alan Greenspan – hanno prodotto una sovra-espansione di liquidità che ha contribuito a gonfiare la bolla creditizia; le reazioni di tipo restrittivo, invece, con l'improvvisa diminuzione dei tassi di inflazione, sono ricadute sulle spalle dei soggetti indebitati, mettendo questi ultimi sempre più in difficoltà con i pagamenti.

In sintesi, il processo di finanziarizzazione in esame deve considerarsi come il risultato di una serie di reazioni a catena verificatesi a partire dalla crisi del modello fordista. Con l'abbandono della base aurea l'economia è stata inondata di moneta – ormai divenuta puro segno – che non poteva essere assorbita del tutto dal sistema produttivo, ma che è andata ad alimentare i mercati finanziari, anche grazie alla progressiva deregolamentazione di questi. Il regime di cambi fluttuanti, inoltre, ha innescato manovre altamente speculative sulle valute. Successivamente, a partire dalla *svolta monetarista*, si è assistito ad un cedimento del sistema bancario ed alla nascita, con l'esplosione della crisi dei debiti, di nuovi strumenti derivati appositamente pensati per proteggere gli investitori dai rischi connessi alle speculazioni finanziarie. Cosa ancora più importante, con la crescente liberalizzazione dei mercati e la diffusione dei fondi comuni di investimento, il risparmio domestico ha cominciato ad essere drenato direttamente dalle borse. L'incapacità di riportare i profitti su dei livelli soddisfacenti ed il crescente afflusso di liquidità nei mercati ha impresso un volto completamente nuovo al regime di accumulazione. Le operazioni finanziarie hanno assunto un'importanza preponderante nelle strategie adottate dalle imprese, mentre il mercato dei prodotti derivati ha continuato a crescere inesorabilmente, svincolando il valore dei beni sottostanti dalle classiche logiche della domanda e dell'offerta<sup>44</sup>.

Bisogna comprendere bene i meccanismi che stanno alla base di un regime di accumulazione dominato dalle logiche della finanza. Laddove il valore dei titoli azionari è in buona misura scollato dalle *performance* "reali" fatte registrare dalle imprese – e le aspettative di guadagno non sono tanto più legate all'incasso di eventuali dividendi, quanto alle plusvalenze realizzabili attraverso un andamento positivo degli indici di

---

<sup>44</sup> Cfr. Gallino L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011; Salento A., Masino G., *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Carocci, Roma 2013.

borsa – l’afflusso di liquidità deve essere costante. La finanza, in altri termini, ha bisogno di espandersi continuamente. La deregolamentazione finanziaria, così come l’incanalamento del risparmio domestico all’interno dei mercati, sono un corollario di quanto appena detto. Il problema è che i mercati finanziari sono estremamente instabili. Il loro andamento, come dimostrano le crisi degli ultimi quindici anni, è ciclico. Ogni qualvolta viene individuata un’occasione speculativa, che lascia presagire delle opportunità di profitto considerevoli, si innesca una bolla destinata prima o poi ad esplodere. Poco importa se le aspettative vengono sin dall’inizio disattese dalle *performance* reali: fino a quando il flusso non si interrompe i valori azionari continuano comunque a salire, consentendo di incassare delle cospicue plusvalenze. La finanza è per sua natura speculativa, ove per speculazione «si intende comunemente una situazione nella quale l’eccedenza di capitale viene impiegata in attività caratterizzate da un rendimento sottostante negativo, che viene però celato dal fermento del mercato»<sup>45</sup>. L’etimologia stessa del termine “speculare” – cioè “guardare lontano, in profondità” – esplicita la natura della finanza moderna. La finanza è un gioco di prospettive, dove chi ha la capacità di “guardare prima degli altri” ciò che si profila all’orizzonte è anche il solo a poter sfruttare la situazione a proprio vantaggio. D’altro canto, la vulgata che tende a denunciare la natura parassitaria dello speculatore finanziario, cela il fatto che è l’intero sistema ad essere fondato su delle logiche intrinsecamente predatorie.

La vicenda dei *subprime* svela tutta la voracità del capitale finanziario quale requisito indispensabile per la sopravvivenza di questo. In maniera piuttosto sorprendente, sino alla fine del XX secolo il credito bancario era restato al riparo dai mercati finanziari. In genere, i crediti bancari rimangono illiquidi, nel senso che le banche non possono far altro che inserirli in bilancio nell’attesa di un loro rimborso. La soluzione adoperata nei confronti di questa “grave anomalia” si può riassumere in una parola: cartolarizzazione. Con tale termine si intende una «tecnica finanziaria che consiste nel trasferire i crediti iscritti tra le attività (per esempio dei crediti ipotecari) in titoli negoziabili»<sup>46</sup>. In pratica, le banche possono “impacchettare” i crediti che non hanno ancora recuperato e cederli a dei fondi appositamente creati (*special purpose*

---

<sup>45</sup> Harvey D., *L’enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, op. cit., p. 64.

<sup>46</sup> Orléan A., *Dall’euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, op. cit., p. 125.



*vehicle*) che li reimmettono sul mercato attraverso delle obbligazioni (*asset–bucket security*) in cui gli stessi crediti fungono da sottostante.

La cartolarizzazione di mutui ipotecari, come quelle avvenute massicciamente tra il 2001 e il 2006, rappresenta la classica situazione in cui tutti sembrano vincere: le banche, che possono aggirare gli obblighi di riserva frazionaria e mettere in circolo nuova liquidità; i mercati finanziari, contenti di avere un altro promettente cavallo su cui puntare; i contraenti, che anche con un reddito poco capiente possono comprar casa ed inseguire il sogno americano. Alla fine della giostra, tuttavia, si scopre che a vincere sono davvero in pochi, e quasi sempre gli stessi.

Il problema è che le banche, per poter mettere a frutto la nuova liquidità, devono adottare una politica aggressiva che le porta a deteriorare i propri criteri di selezione e a propinare crediti anche alle fasce della popolazione a più basso reddito e, dunque, maggiormente rischiose. I mutuatari con scarse entrate, e quindi seriamente esposti al rischio d'insolvenza, non possono far altro che confidare nel continuo rialzo dei prezzi di mercato delle case. Se il bene che hanno acquistato si rivaluta, infatti, essi potranno rivolgersi nuovamente alla banca per accendere un secondo mutuo.

Incidentalmente, bisogna ricordare che, come ci insegnano gli economisti, la domanda di beni immobili è una *funzione crescente del prezzo*. Ciò significa che quando il prezzo delle case aumenta, anche la domanda cresce, invece di diminuire. Nel caso dei mutui *subprime* la politica del credito facile adottata dalle banche, sospingendo la domanda, ha fatto salire anche i prezzi. L'incremento costante dei prezzi, a sua volta, ha attirato nuovi acquirenti convinti di poter ricavare dei guadagni grazie alla continua rivalutazione dei beni acquisiti. Le banche, inoltre, vedendo crescere il valore dei collateralizzati – cioè delle stesse case poste a garanzia dei crediti –, hanno minimizzato i rischi di perdita sui prestiti concessi, sentendosi autorizzate ad effettuare degli altri.

In questo modo si è creato un vortice che ha risucchiato l'intera economia, dalle banche ai costruttori, dagli operai edili e ai settori dell'indotto fino piccoli risparmiatori, invitati al banchetto attraverso la cartolarizzazione. In una situazione di euforia generale, nessuno se l'è sentita di interpretare il ruolo di Cassandra. Men che meno le agenzie di Rating, che avrebbero dovuto quantomeno effettuare una corretta valutazione dei rischi. In verità, essendo queste pienamente inserite nel sistema, non

tendono ad agire come degli attori *super partes*<sup>47</sup>. Ma il problema è di ordine generale. Anche l'opinione collettiva ha giocato la sua parte. Il mercato, alla fine, si focalizza sempre «sulla credenza che più agevola la sua prosperità». Di fronte al disastro imminente si è così verificato un “acceramento” generale. Come scrive Orléan, «una volta che il mercato ha potuto rilevare la sua effettiva attitudine a creare della ricchezza, esso ne sosterrà energicamente la legittimità contro le critiche, da ovunque provengano»<sup>48</sup>.

Gli analisti, quantomeno, avrebbero potuto prevedere che la domanda di immobili non sarebbe aumentata sino all'infinito. Poiché ciò non è avvenuto, alla fine è arrivato il *redde rationem*. Il mercato ha invertito la sua rotta e l'intero sistema è franato su sé stesso. Il prezzo delle case è crollato, i mutuatari hanno smesso di pagare ed anche le obbligazioni emesse, e distribuite in giro per il mondo, sono divenute carta straccia.

A dire il vero, la vicenda dei mutui *subprime* non è affatto insolita. Siamo di fronte ad una classica bolla immobiliare legata ad una bolla del credito: la tipica situazione, non nuova alla storia finanziaria, in cui il sistema bancario va *in tilt* trascinando con sé l'intera economia<sup>49</sup>; una sorta di “circolo virtuoso”, dunque, che ad un certo punto inverte il senso per divenire “vizioso”. Eppure, se la si valuta alla luce della traiettoria precedentemente descritta – cioè avendo in mente le vicende degli ultimi quattro decenni – la sua rilevanza è completamente diversa. Le cause di una crisi, va detto, sono

---

<sup>47</sup> Come osserva Macheda: «le agenzie di *rating* non hanno alcuna responsabilità sulla bontà del punteggio diffuso. Se il titolo fosse sopravvalutato, le agenzie non sarebbero soggette ad alcuna sanzione materiale, ma vedrebbero minata unicamente la loro ‘reputazione’. Tuttavia, data la natura oligopolistica in cui operano, se tutte le agenzie sopravvalutassero i giudizi, nessuna sarebbe penalizzata. Ciò ha dato luogo a un gigantesco fenomeno di *moral hazard* al cuore del sistema finanziario mondiale. L'incapacità di una corretta valutazione della qualità dei titoli di debito da parte delle agenzie di *rating* è da ricercare anche nel conflitto d'interesse di cui tali istituzioni sono portatrici. Primo, le agenzie di *rating* sono remunerate dai soggetti valutati che orienteranno così la propria scelta a favore delle agenzie offerenti il *rating* più elevato. Le agenzie saranno quindi incentivate a sovrastimare il *rating* sui titoli emessi per accaparrarsi fette maggiori di mercato. Secondo, le agenzie di *rating* generalmente possiedono una linea parallela di *business* che offre servizi di consulenza su come strutturare i diversi prodotti finanziari. Verosimilmente, queste consulenze saranno influenzate dalla speranza che questi prodotti saranno poi valutati, garantendo così un duplice guadagno che sfocerà nell'incentivo a sopravvalutare il titolo». Macheda F., *Dalla crisi dei mutui subprime alla grande crisi finanziaria*, art. cit.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 33.

raramente univoche. Ma al di là degli aspetti più tecnici, bisogna sempre cercare di cogliere la natura più profonda di un fenomeno del genere. Scrive in proposito Harvey:

«se volessimo fornire una visione sinottica dell'attuale crisi, potremmo dire che il suo epicentro si trova nelle forme tecnologiche e organizzative del sistema del credito e del connubio Stato-finanza; e tuttavia, il vero problema di fondo consiste nell'eccessivo potere del capitale rispetto al lavoro e nella conseguente compressione dei salari. Questo, infatti, pone un problema di debolezza della domanda effettiva, che viene celato da un consumismo alimentato dal credito e spinto all'eccesso in una parte del mondo, e da una espansione troppo rapida in nuove linee di prodotti in un'altra»<sup>50</sup>

Vale la pena di insistere su una questione: il capitale tende continuamente ad assoggettare il lavoro vivo, posto che ha nello sfruttamento di quest'ultimo la sua unica vera fonte di valorizzazione. Ciò, nonostante, come osserva Marazzi, «dato che i lavoratori non vivono di aria, esiste un limite estremo di remunerazione percentuale del capitale, ed è un limite *storicamente determinato*»<sup>51</sup>.

In *Breve storia del neoliberismo*, Harvey dimostra con dovizia di particolari come la controrivoluzione conservatrice messa in piedi da Margaret Thatcher e Ronald Reagan sia stata soprattutto un progetto teso a ristabilire il potere del capitale minacciato nel corso dei "trenta gloriosi anni"<sup>52</sup>. I dati riportati dallo studioso britannico evidenziano, tra le altre cose, come il livello medio dei salari sia costantemente salito fino al 1973, arrivando quasi ad eguagliare quello della produttività. Anche nel corso degli anni Settanta, dopo una contrazione in concomitanza della prima crisi energetica, i salari sono tornati a salire, per poi crollare improvvisamente nel corso degli anni Ottanta, in cui il divario tra questi e il livello medio della produttività arriverà ai suoi massimi storici. Negli Stati Uniti, le aliquote fiscali applicate alle classi più abbienti hanno seguito un andamento speculare a quello dei salari, restando su dei livelli alti sino alla fine degli

---

<sup>50</sup> Harvey D., *L'enigma del capitale e i prezzo della sua sopravvivenza*, op. cit., p. 125.

<sup>51</sup> Marazzi C., *La ricchezza di Thomas Piketty*, art. cit.

<sup>52</sup> Cfr. Harvey D., *A Brief History of Neoliberalism*, op. cit.

anni Settanta, per poi crollare durante i mandati di Reagan<sup>53</sup>. Tanto per fornire un ultimo dato, in paesi quali Francia, Stati Uniti e Regno Unito, la quota di reddito nazionale detenuta dallo 0,1 per cento della popolazione più ricca, dopo esser diminuita nel corso dei settant'anni precedenti, è cresciuta a partire, ancora una volta, dagli anni Ottanta.

Questo dato, tra quelli riportati da Harvey, dimostra nella maniera forse più emblematica come l'avvento del paradigma neoliberale sia coinciso con una vera e propria "restaurazione" del potere del capitale. La finanziarizzazione è stata funzionale all'intero progetto. Essa ha funto da dispositivo attraverso cui, a partire dalla svalutazione dei salari, si è inteso dilatare l'area di raccolta del plusvalore mediante l'appropriazione della rendita finanziaria. Di fatti, la deflazione salariale, lungi dal risollevare i profitti, ha posto un problema inverso di realizzazione degli stessi che si è cercato di risolvere attraverso la rivitalizzazione dei consumi a mezzo di *redditi non salariali*. I risultati, come osserva Marazzi, si sono tradotti, da una parte, in un indebitamento netto delle economie domestiche, anche in conseguenza di un vero e proprio processo di privatizzazione del *deficit spending* statale; dall'altra, in un *divenire rendita* finanche dei salari, sospinto dalla diffusione dei fondi comuni d'investimento<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> Con l'elezione di Reagan alla presidenza degli Stati Uniti si assiste al definitivo tramonto delle politiche di stampo *keynesiano*. Contraddistinta da una forte riduzione dei prelievi fiscali per le classi più abbienti, la *reaganomics* agiva nella convinzione che una maggiore disponibilità di risorse ai privati avrebbe stimolato fortemente l'offerta generando, di conseguenza, un contestuale incremento della domanda. Mentre era su quest'ultima che i *keynesiani* avevano concentrato la propria attenzione, persuasi che le finanze pubbliche avrebbero dovuto favorire quella piena allocazione dei fattori produttivi che la domanda aggregata dei privati non era da sola in grado di garantire, secondo la *supply side economics* (politica dell'offerta) occorreva invece lasciar operare il mercato il più autonomamente possibile, agendo semmai dal lato dell'offerta. L'abbattimento delle aliquote fiscali, favorendo in special modo i più ricchi, avrebbe funto da volano per gli investimenti, mentre il minor carico delle entrate sarebbe stato ridimensionato dalla diminuzione dell'evasione oltre che dall'aumento dell'occupazione. In base alla curva di Laffer, infatti, esiste un livello ottimale di imposizione fiscale oltre il quale l'incasso per l'erario inizia a diminuire a causa di un maggiore ricorso alle pratiche dell'elusione e dell'evasione fiscale. Per mezzo del meccanismo della sottrazione, cioè della mancata disponibilità ad investire somme ulteriori onde evitare di incorrere in maggiori prelievi, ne risulterebbe penalizzata la stessa crescita economica. Questo ragionamento, tuttavia, non sembra tener in considerazione – pare piuttosto scientemente – delle questioni relative alla tesaurizzazione ed alla finanziarizzazione. A partire dagli anni Ottanta l'ulteriore quota di reddito resa disponibile per le classi più abbienti è stata infatti prevalentemente investita nei mercati finanziari, trasformando i profitti in rendita e determinando una redistribuzione netta della ricchezza in favore dei detentori di liquidità.

<sup>54</sup> Marazzi C., *La violenza del capitalismo finanziario*, op. cit., pp. 24-38.

Il drenaggio dei risparmi privati è servito ad apportare la liquidità necessaria alla realizzazione delle plusvalenze. L'insistenza sul tema delle rendite finanziarie non deve però far dimenticare che è nello sfruttamento dei corpi, e nella capacità di predeterminare i comportamenti della popolazione, che risiede il vero potere del capitale. Come vedremo più avanti, la finanza è il dispositivo principe di una peculiare strategia governamentale, la quale, tra le altre cose, consente di perfezionare i processi di appropriazione del valore prodotto dalla cooperazione sociale. Per di più, la finanza – attraverso il credito, che di questa è lo strumento cardine – è un mezzo grazie al quale il capitale, dopo aver esaurito lo “spazio” fisico a sua disposizione, fa irruzione nel tempo. Per dirla con Carmelo Buscema, «le nuove strategie della finanza socializzata consistono di meccanismi che, nella sostanza, *ipotizzano il dominio capitalistico, proiettandolo* – con gli interessi, letteralmente – *nell'avvenire*»<sup>55</sup>.

Dopo le crisi degli ultimi anni, quali quella legata all'esplosione del mercato delle *dot.com* e dei mutui *subprime*, la domanda non è più *se* possa arrivare a prodursi un'altra bolla, ma, piuttosto, *quando* ciò accadrà. Non è semplice individuare sin da ora quali saranno i nuovi settori presi d'assalto dalla finanza. Ad ogni modo, mette conto osservare sin da ora come le logiche della finanza siano state applicate in pieno anche alla gestione di un fenomeno quale quello della *povertà*. Da questo punto di vista, come avremo modo di argomentare ampiamente nella terza parte di questo lavoro, il microcredito rappresenta uno strumento affatto paradigmatico che ha reso possibile – *finanziarizzandoli* – sussumere anche gli ambiti – materiali ed immateriali – cui è più difficile accedere per il capitale.

### 2.3. Il nuovo ordine della globalizzazione

Se lo si legge all'interno del quadro teorico delineato da Arrighi, l'attuale processo di finanziarizzazione, oltre a non rappresentare una novità assoluta dal punto di vista storico, sembrerebbe anche destinato ad essere transeunte, posto che «in ogni espansione finanziaria, nessuna esclusa, il capitalismo mondiale è stato radicalmente

---

<sup>55</sup> Buscema C., *Tempi e spazi della rivolta. Epistemologia critica delle soggettività (migranti) e dell'antagonismo ai tempi della governance e della finanziarizzazione*, Aracne, Roma 2009, p. 35.

riorganizzato sotto una nuova leadership»<sup>56</sup>. Neppure i tratti tipici di ciò che siamo soliti chiamare globalizzazione possono ritenersi fenomeni esclusivi del nostro tempo, se si pensa al volume raggiunto dagli scambi mondiali già nel corso della *belle époque* edoardiana<sup>57</sup>. Peraltro, come sottolinea Arrighi, «la nostra percezione dell'attuale crisi di sovranità dello Stato è distorta da una sovrastima della reale importanza dello "Stato-nazione" come unità fondamentale della politica mondiale moderna»<sup>58</sup>.

A nostro avviso, in realtà, è assolutamente necessario effettuare uno sforzo teorico per cercare di sganciare le interpretazioni che possono essere date dell'attuale fase dal modello proposto da Arrighi. La possibilità che la crisi ancora in corso possa essere superata attraverso una transizione egemonica analoga a quelle che si sono date in passato, invero, appare quantomeno improbabile. Bisogna innanzitutto rilevare come, rispetto alle precedenti espansioni finanziarie, la fase che stiamo attraversando presenta alcune novità di rilievo. Quello che colpisce dell'attualità, in particolare, è il modo in cui i mercati finanziari – facendo leva sulle nuove tecnologie e sulla liberalizzazione dei flussi –, più che un rifugio momentaneo per il capitale, siano diventati un dispositivo di valorizzazione del tutto inscindibile dai processi tipicamente produttivi. Tutto ciò, beninteso, non vuol dire che l'espansione finanziaria non abbia dei propri limiti intrinseci, così come evidenziato dalle sempre più frequenti crisi degli ultimi anni. Per il capitalismo contemporaneo, tuttavia – valga come anticipazione di quanto sarà affrontato nei paragrafi successivi –, la crisi non rappresenta affatto uno stato di eccezione, bensì una vera e propria modalità di governo attraverso cui il capitale punta a realizzare le proprie eccedenze.

Va poi considerato come il capitalismo, in quanto sistema di dominio e di accumulazione, debba la propria sopravvivenza alla possibilità di estendere continuamente le basi dell'accumulazione. Ogni transizione ciclica, di fatti, ha avuto come effetto quello di ampliare l'area di accumulazione mondiale, cosa che, d'altro canto, non sarebbe potuta avvenire se non attraverso la costituzione di sempre nuovi

---

<sup>56</sup> Arrighi G., Silver B.J., *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori, op. cit., p. 37.

<sup>57</sup> Cfr. Amin S., *Il capitalismo del nuovo millennio. L'economia politica dello sviluppo dal XX al XXI secolo*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2001.

<sup>58</sup> Arrighi G., Silver B.J., *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, op. cit., p. 43.

rapporti di dominio. Le teorie economiche della convergenza sembrano ignorare questo aspetto, confidando nel potere del mercato di traghettare il sistema verso una condizione di equilibrio permanente. In realtà – facendo sempre riferimento al quadro teorico delineato da Arrighi – quanto più il sistema si trova in una condizione di equilibrio, in cui nessuno Stato può contare su dei vantaggi tali da poter assurgere al ruolo di potenza egemone, tanto più probabile è il perdurare di una fase di *caos* in cui non è neanche detto che sia materialmente possibile estendere le basi dell'accumulazione.

In passato, come evidenziato a suo tempo da Rosa Luxemburg, il capitale ha trovato il modo di risolvere le crisi da cui è stato colpito ricorrendo all'assoggettamento imperialistico delle società non capitalistiche. Sfruttando la domanda latente che si trovava al suo esterno, esso ha potuto assorbire la produzione in eccesso, estendendo di fatto il processo di accumulazione originaria. Nondimeno, in uno scenario in cui tutto, o quasi, è ormai pienamente sussunto alle logiche del capitale, sorge un problema relativo a quelli che sono i limiti strutturali del sistema, oltre i quali lo schema proposto da Arrighi sembra perdere di ogni capacità predittiva.

Sappiamo, d'altro canto, che il capitalismo ha per sua natura costantemente bisogno di espandersi, poiché soltanto «l'espansione di oggi può assorbire l'eccedenza di ieri»<sup>59</sup>. Nel momento in cui le sue possibilità esterne si esauriscono, dunque, esso deve trovare il modo di «generare al suo interno la propria domanda effettiva»<sup>60</sup>. Non appare casuale che l'ultima grande crisi si sia originata da una bolla creditizia: come osserva Harvey, «in mancanza di altre opzioni – come saccheggiare le riserve auree degli ordini sociali preesistenti o depredare il resto del mondo di risorse di valore – il credito diventa l'unico mezzo per far fronte al problema della domanda effettiva»<sup>61</sup>. Non vi è altra alternativa se si vuole allo stesso tempo evitare la caduta dei profitti che deriverebbe da un aumento incontrollato dei salari. Quest'ultima evenienza si è verificata a seguito delle

---

<sup>59</sup> Harvey D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, op. cit., pp. 121.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> «Se si accetta la conclusione che la domanda per il prodotto eccedente di ieri viene creata dall'ulteriore espansione della produzione, e che la necessità di colmare lo scarto temporale tra i due giustifica l'esistenza del credito, ne consegue che l'accumulazione del capitale a un tasso composto alimentata dal credito è anch'essa una condizione essenziale per l'esistenza del capitalismo». *Ibidem*.

accese rivendicazioni degli anni Sessanta, allorquando il lavoro era riuscito a riequilibrare i suoi rapporti di forza nei confronti del capitale. Inversamente, dopo trent'anni di dominio neoliberale, l'eccessivo potere del capitale nei confronti del lavoro ha determinato una generale compressione dei salari ed un conseguente indebolimento della domanda effettiva che si è cercato di compensare attraverso il credito. Ciò ha portato ad un crescente indebitamento delle classi lavoratrici divenuto insostenibile a partire dal 2006: anche il credito, in definitiva, si è dimostrato una soluzione fallace nel medio periodo<sup>62</sup>.

Il vero nodo del problema, se lo si guarda dal punto di vista del capitalista, consiste nella difficoltà di trovare opportunità redditizie per reinvestire nella produzione i profitti ottenuti in passato<sup>63</sup>. In assenza di queste si va incontro al rischio di una tesaurizzazione diffusa. In questo modo, come nel caso della classica "trappola della liquidità" descritta da Keynes, la ritenzione sterile di denaro finisce per comprimere ulteriormente la domanda. Quanto più gli individui, così come le banche o le imprese, trattengono il denaro, tanto meno redditi divengono gli investimenti per via del calo generale dei consumi. Per interrompere questo circolo vizioso una delle soluzioni sarebbe quella proposta dallo stesso Keynes, la quale prevede il ricorso massiccio alla spesa pubblica, oltre ad una serie di puntuali politiche fiscali e monetarie. Il *keynesismo*, tuttavia, negli anni Ottanta del secolo scorso aveva ormai esaurito la propria spinta propulsiva. In un contesto segnato dai veementi attacchi perpetrati nei confronti dell'impegno sociale ed economico dello Stato dagli ideologi del neoliberalismo, la strategia adoperata è stata quella di eliminare ogni barriera alla libera circolazione di capitali in modo da moltiplicare le occasioni di profitto per i detentori di liquidità, mettendo in concorrenza tra loro i lavoratori dei vari paesi. Esasperando le condizioni di

---

<sup>62</sup> «Il problema della realizzazione e la minaccia del sottoconsumo non verranno mai definitivamente eliminati; tuttavia, attraverso le macchinazioni del sistema del credito, è possibile sottrarsi per qualche tempo al rischio di un calo dei profitti e di una svalutazione dovuti alla debolezza della domanda effettiva. Nel breve periodo il credito allevia molti piccoli problemi, ma a lungo andare tende ad aggravare le contraddizioni e le tensioni; se da un lato ripartisce i rischi, dall'altro li va accumulando». *Ibidem*, pp. 124-125.

<sup>63</sup> L'innovazione tecnologica, che gli economisti liberali considerano come la panacea di tutti i mali, può essere una soluzione per il singolo capitalista, ma non lo è se si considera il sistema nel suo complesso, dal momento che incide negativamente sulla domanda aggregata. L'aumento della "composizione organica" del capitale genera in realtà quella che Marx definisce una *caduta tendenziale del saggio di profitto*.



sfruttamento, e cercando di compensare attraverso il credito il calo della domanda effettiva, è stata così impressa una nuova direzione all'accumulazione, gettando però le fondamenta di una crisi ancora più intensa.

La trasformazione dell'intero spazio globale in un laboratorio alla mercé degli appetiti dei mercati finanziari, inoltre, ha determinato una enorme concentrazione di potere all'interno di un luogo a-territoriale quale quello della finanza, controllato da un ristretto numero di attori – dalle imprese multinazionali ai grandi investitori istituzionali, passando per le agenzie di *rating* – capaci persino di dettare le agende politiche degli Stati più influenti. Il semplice fatto che le alte sfere della finanza si trovino ad agire in piena sintonia con i più alti vertici delle amministrazioni dei paesi più potenti non ci impedisce di collocare all'interno dei mercati azionari le vere redini del capitalismo contemporaneo. Il cosiddetto "connubio Stato-finanza"<sup>64</sup> indica l'esistenza di una precisa comunione di intenti tra il potere finanziario e quello esercitato dalle *élite* di governo, ma non ci dice nulla circa la natura di questo rapporto. Si rifletta, a mo' di esempio, sulla recente crisi dei mutui *subprime*. Probabilmente la politica americana avrebbe potuto prevedere con sufficiente anticipo lo scoppio della bolla. O forse no, se si accetta la tesi di André Orléan dell'"accecamento di fronte al disastro"<sup>65</sup>. Ad ogni modo, bisogna riflettere sui risultati concreti che avrebbero potuto avere le misure necessarie ad impedirle, nel caso in cui si fosse deciso di implementarle. La verità è che cercare di frenare un mercato in piena euforia rischia di rivelarsi una missione suicida dal punto di vista politico. È molto probabile che si sia scelto deliberatamente di non agire, considerati gli interessi affinché ciò non avvenisse. Ma, d'altra parte, qualunque tipo di intervento avrebbe prodotto degli scompensi di cui è impossibile calcolarne l'entità.

Con ciò, beninteso, non intendiamo deresponsabilizzare la politica per una serie di scelte che, prese nel loro insieme, sono frutto di un progetto preciso che affonda le sue radici in degli avvenimenti di molto precedenti alla stessa controrivoluzione conservatrice degli anni Ottanta. Tuttavia, crediamo che non abbia senso ridurre le contraddizioni del capitalismo contemporaneo ad una cattiva gestione macroeconomica o ad un eccesso di *deregulation*, come sembra fare, tra gli altri, un influente economista

---

<sup>64</sup> Cfr. Harvey D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, op. cit., pp. 62-63.

<sup>65</sup> Cfr. Orléan A., *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, Ombre Corte, Verona 2010, p. 44-57.

quale Joseph Stiglitz<sup>66</sup>. È piuttosto probabile che il modello capitalistico sia entrato, in realtà, in uno stadio di crisi cronica rispetto al quale ogni tentativo riformista non avrebbe alcun esito. La crisi, d'altra parte, va intesa come un elemento che consente al capitale di reinventarsi, dotandolo di strumenti attraverso cui orientare l'agire sociale e sottoporre al proprio giudizio l'intero corpo sociale<sup>67</sup>.

In tutto ciò, riteniamo che il nostro compito debba essere quello di evidenziare il modo in cui, man mano che le contraddizioni del capitalismo appaiono più evidenti, se ne acutizza anche la sua dimensione predatoria. Queste stesse contraddizioni, del resto, proprio nella misura in cui si vanno cumulando, alimentano una "bolla" – pronta a deflagrare – di carattere non soltanto economico, ma anche politico.

Per tornare sulla questione che ci siamo posti qui, cioè se sia possibile o meno – e se sia attualmente in atto – una transizione egemonica simile a quelle del passato, quanto appena osservato ci spinge ad effettuare un'ulteriore considerazione. Chiaramente l'eventualità che la Cina – o qualsivoglia altra potenza – possa attivare un nuovo ciclo di accumulazione è subordinata all'esistenza di un progetto politico attraverso cui questa si dimostri capace di riorganizzare la divisione internazionale del lavoro sotto il proprio comando. Tuttavia, se la divisione *globale* del lavoro è tendenzialmente in mano ai mercati finanziari, solo esercitando un potere di riappropriazione degli elementi di innovazione e dei saperi attorno a cui ruota la finanza si potranno assumere le redini dell'economia-mondo contemporanea. Questa evenienza appare fantasiosa in un contesto in cui il potere della finanza è sempre più dislocato territorialmente, mentre gli Stati sono costretti a dipendere gli uni dagli altri sul filo di un equilibrio precario. Anche Stati Uniti e Cina, le due economie più imponenti in quanto a PIL generato, sono unite da un rapporto simbiotico. La crescita della Cina è infatti assicurata dalla domanda statunitense, a sua volta sostenuta dal denaro cinese<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> Le sue indicazioni, tra l'altro, si riferiscono alla bolla delle *dot.com* del 2001, cioè quando non si era ancora verificata una crisi dalle dimensioni ancora più profonde come quella iniziata nel 2007. Cfr. Stiglitz J. E., *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>67</sup> Su questo tema rimandiamo all'ultimo paragrafo del presente capitolo.

<sup>68</sup> Gli Stati Uniti andrebbero incontro ad un sicuro *default* se la Cina smettesse di coprire i loro disavanzi attraverso l'acquisto dei titoli di Stato americani. Parimenti la Cina, se decidesse di ridimensionare il credito effettuato in favore degli Stati Uniti, destinando una parte maggiore della sua eccedenza a sviluppare il proprio mercato interno - aumentando quindi i saggi di salario

Se l'attivismo della Cina nei mercati finanziari, o in contesti quali America Latina ed Africa, potrebbe far pensare ad un futuro passaggio di consegne, a nostro avviso le forze sprigionate dalla globalizzazione stanno invece riconfigurando in maniera assolutamente inedita la geografia del capitale.

Riconsideriamo quella che è stata la traiettoria americana. All'indomani della seconda guerra mondiale il compito di organizzare la divisione internazionale del lavoro fu assunto dagli Stati Uniti, i quali, usciti vittoriosi dal confronto bellico, poterono affermare la propria supremazia sulla base di una precisa strategia politica che intendeva «universalizzare la visione euro-americana della modernità, definita come civiltà industriale»<sup>69</sup>. Tuttavia, già a partire dai primi anni Settanta, il “progetto dello sviluppo” ha cominciato a palesare dei limiti piuttosto evidenti. Nelle aree periferiche, a causa della persistente stagnazione della domanda solvibile – diretta conseguenza di un tasso di sfruttamento troppo elevato –, le condizioni necessarie ad una crescita endogena iniziavano ad apparire ormai irraggiungibili. Gli stessi piani tesi a colmare le divergenze tra l'Occidente e gli Stati postcoloniali, i quali avevano puntato a sostituire le importazioni attraverso la creazione di settori industriali interni, avevano avuto scarsi risultati<sup>70</sup>. Dall'altra parte, si poneva invece il problema di stabilire sino a che punto l'industrializzazione delle aree periferiche avrebbe potuto giovare all'economia della potenza egemone americana, già alle prese con l'accesissima concorrenza di paesi quali la Germania e il Giappone. Come già visto, inoltre, gli Stati Uniti sarebbero presto entrati in recessione per via dei ripetuti *shock* petroliferi, del fallimento degli ingenti sforzi bellici in Vietnam e della “crisi di governabilità” del modello fordista.

La reazione degli Stati Uniti di fronte alla crisi di competitività registrata dalle imprese americane ed al rischio di veder estinte le proprie riserve auree<sup>71</sup> è stata quella di abbandonare il *gold dollar standard*, come avvenuto nel 1971. Ciò ha causato, con l'eliminazione di vincoli formali all'emissione di nuova moneta e l'impennata nei prezzi

---

-, vedrebbe fortemente compromesso il proprio vantaggio competitivo nell'economia globale. Cfr. Harvey D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, op. cit., p. 118.

<sup>69</sup> McMichael P., *Ascesa e Declino dello Sviluppo. Una prospettiva globale*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 55.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>71</sup> Eventualità, quest'ultima, che si sarebbe concretamente presentata qualora l'ingente quantità di eurodollari e di petrodollari presenti nei mercati *offshore* fosse stata convertita in oro.

del greggio, una crescita ipertrofica della massa di petrodollari ed eurodollari depositati presso le banche internazionali. In mancanza di opportunità concrete di investimento, vieppiù rare per via della recessione, gran parte di tale liquidità è stata quindi dirottata verso i paesi della periferia, spinti ad indebitarsi dall'inflazione galoppante di allora e, dunque, dalla prospettiva di tassi di interesse reali negativi. Infine, con la svolta monetarista messa in atto dalla Federal Reserve nel 1979, assistiamo alla nascita di un nuovo progetto politico teso a ricostituire l'egemonia americana minacciata dalla recessione degli anni Settanta. I debiti dei paesi periferici, che erano stati contratti in condizioni particolarmente vantaggiose, si sono trasformati in un fardello insostenibile per via dell'esplosione dei tassi di interesse causata dalla sopraggiunta deflazione. In questo modo, se la cooperazione internazionale era stata impiegata come uno strumento a supporto del capitalismo industriale occidentale, con la crisi del modello fordista il debito è divenuto la nuova arma attraverso cui perpetuare il dominio del centro sulla periferia. Le misure di aggiustamento strutturale, imposte per ottenere la rinegoziazione dei debiti, hanno dato il colpo di grazia al nazionalismo economico dei paesi periferici e, con esso, all'intero "progetto dello sviluppo". Al posto di questo è subentrata una nuova visione dell'economia incentrata sulla specializzazione produttiva di ciascun paese e sulla mobilità transnazionale di denaro, capitali e merci.

Questo nuovo "progetto della globalizzazione"<sup>72</sup>, fortemente sponsorizzato dai governi di Reagan e della Thatcher, perseguiva un obiettivo preciso: quello di rendere disponibili, attraverso l'eliminazione di vincoli alla circolazione dei capitali e l'attacco nei confronti del protagonismo economico degli Stati, nuove opportunità di profitto per i detentori di liquidità. Nondimeno, l'apertura di nuovi mercati e i massicci processi di privatizzazione non sono serviti a riportare i profitti su dei livelli soddisfacenti. Le imponenti misure imposte dal Fondo Monetario Internazionale, a dire il vero, hanno finito col deteriorare la solvibilità di paesi quali il Messico o il Brasile, nei confronti dei quali le banche d'investimento statunitensi risultavano già pesantemente esposte – ragion per cui erano già stati concessi loro degli abbondanti prestiti da parte del FMI.

Al di là di una breve fase di euforia finanziaria registrata nel corso degli anni Novanta – peraltro non scevri di una serie di crisi acute, per quanto localizzate –, le

---

<sup>72</sup> McMichael P., *Ascesa e Declino dello Sviluppo. Una prospettiva globale*, op. cit., p. 133.

politiche di stampo neoliberista non sono riuscite a riattivare il ciclo di accumulazione guidato dagli Stati Uniti. La crescita aggregata globale annua, che negli anni Sessanta si attestava attorno 3,4 %, e che malgrado la crisi si era mantenuta su livelli accettabili anche negli anni Settanta, è crollata al di sotto dell'1,5 % nel corso dei due decenni successivi, arrivando a perdere un altro mezzo punto percentuale all'alba del nuovo millennio<sup>73</sup>.

Stando a quanto osserva Harvey, il principale risultato del neoliberismo è stato l'attuazione di un'enorme redistribuzione della ricchezza e del benessere verso l'alto, sulla base di un meccanismo che lo stesso autore ha eloquentemente definito come *accumulation by dispossession*<sup>74</sup>. A ben vedere, questo meccanismo – incentrato sulla mercificazione e sulla privatizzazione delle terre, sull'espulsione coatta delle popolazioni contadine, sull'espropriazione dei beni comuni, sulla precarizzazione del lavoro e sull'utilizzo del sistema creditizio come strumento di spoliatura e di ricatto – rappresenta la normalità per il capitale sin dai tempi delle sue origini. Nel passaggio dal progetto dello sviluppo a quello della globalizzazione si possono però intravedere alcune novità di rilievo. Sebbene declinato su base nazionale, quello dello sviluppo era un progetto estensivo, fondato sulla conquista di nuovi spazi da parte del capitale e sul coinvolgimento di crescenti strati della popolazione all'interno dei processi produttivi e di consumo. La globalizzazione, invece, è un progetto anche intensivo, attraverso cui il capitalismo, facendo leva sulla deregolamentazione dei flussi finanziari e sulle nuove tecnologie dell'informazione, ha creato – una volta raggiunti quelli che sono i limiti strutturali del sistema – una propria "ristretta" spazialità. Come osservava tempo addietro André Gorz:

«l'industrializzazione di tipo occidentale e la crescita di tipo fordista non si riprodurranno in tutto il resto del mondo. La strategia economica adottata dagli "investitori" occidentali stessi ne esclude la possibilità. Basta, per rendersene conto, leggere Kenichi Ohmae, uno dei più eminenti strateghi del nuovo modello di sviluppo capitalistico: lo "sviluppo a strisce". Ossia lo sviluppo non di paesi o di territori ma solo – e questo anche in Cina – di *enclave* (una ventina) in cui il reddito

---

<sup>73</sup> Cfr. Harvey D., *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003, p. 154.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 159.

*pro capite*, secondo Ohmae, potrà divenire da dieci a venti volte più elevato del reddito degli abitanti del resto del paese. Lo sviluppo, insomma, non dovrà diffondersi al di fuori delle *enclave*, le ricchezze di queste non dovranno essere ridistribuite allo Stato-nazione. Il capitalismo deve poter produrre la propria spazialità separata da quella della nazione; dovrà potersi barricare in “città-Stato” e “città private” come se ne trovano negli Stati Uniti, condurre le sue “guerre private” contro popolazioni divenute nomadi e guerriere in seguito alla decomposizione della società [...] il capitalismo dà impulso nell’era postindustriale a “zone economiche speciali” che deve subito difendere non contro “l’immigrazione”, ma contro le migrazioni interne, cioè essenzialmente contro i contadini senza terra, contro l’esodo rurale»<sup>75</sup>.

Dopo appena due decenni la premonizione di Ohmae sembra essersi compiuta. Da progetto estensivo, lo sviluppo è divenuto una strategia di concentrazione della ricchezza e di ripiegamento del capitale all’interno di *cluster* delimitati, idealmente separati dal contesto geografico all’interno del quale si trovano.

A questo punto è importante osservare come questa nuova spazialità prodotta dal capitalismo, aderendo sempre meno ai confini nazionali, e sempre più alle linee di demarcazione tracciate dai flussi finanziari, non possa risparmiare neanche i paesi che occupano il centro del sistema, all’interno dei quali si registra non a caso un progressivo aumento della sperequazione sociale.

Da un punto di vista geopolitico il continuo drenaggio di risorse verso i punti nevralgici del sistema che gestiscono le attività di transazione tende a far emergere una nuova architettura planetaria, retta sulla contrapposizione tra zone marginali sempre più espropriate della loro ricchezza e centri di potere economico-finanziari dislocati capillarmente lungo tutto il globo. La localizzazione del capitale all’interno di alcuni siti strategici, mentre consente di aggirare la dimensione nazionale, dà luogo ad una «nuova geografia della centralità e della marginalità»<sup>76</sup>. L’intera economia è oggi dominata da un numero ristretto di “città globali”, per utilizzare l’espressione coniata da Saskia

---

<sup>75</sup> Gorz A., *Miserie del presente ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma 2009, pp. 32-33.

<sup>76</sup> Sassen S., *Una sociologia della globalizzazione*, op. cit., p. 109.

Sassen, le quali danno vita, nella loro interconnessione, ad un “ordinamento sociospaziale” del tutto nuovo. Come osserva Sassen:

«la più potente di queste nuove geografie della centralità a livello globale collega i maggiori centri internazionali finanziari e d'affari: New York, Londra, Tokyo, Parigi, Francoforte, Zurigo, Amsterdam, Los Angeles, Toronto, Sydney, Hong Kong, tra gli altri. Questa geografia però comprende ora anche città come Bangkok, Taipei, Sao Paolo, Città del Messico. L'intensità delle transizioni tra queste città, in particolare nei mercati finanziari, i servizi e gli investimenti, è cresciuta in maniera notevole, come del resto i relativi ordini di grandezza. Nello stesso tempo è aumentata la disuguaglianza per quanto riguarda la concentrazione delle risorse e delle attività strategiche in ciascuna di queste città, rispetto ad altre dello stesso paese. Accanto a queste nuove reti di città globali e regionali c'è un ampio territorio diventato sempre più periferico, e sempre più escluso dai processi economici principali, che si ritiene alimentino la crescita nella nuova economia globale. Centri manifatturieri e città portuali un tempo importanti hanno perso le loro funzioni e sono in declino, nei paesi meno sviluppati ma anche nelle economie più avanzate. Parimenti per quanto riguarda la valutazione dei lavoratori: la sopravvalutazione dei servizi specializzati e dei lavori altamente professionalizzati ha marchiato come non necessari o irrilevanti, per un'economia avanzata, molti altri “tipi” di attività economica e di lavoratori»<sup>77</sup>.

È pur vero che la distanza che separa i nuovi centri dai nuovi margini è più metaforica che reale, se si pensa con quale frequenza sia dato trovare, all'interno dei primi, delle ampie sacche di miseria a stretto contatto con l'opulenza più ostentata. Anzi, è proprio in tali interstizi che la nuova architettura messa in piedi dal capitale diviene “fortificata”, giacché si tratta di separare, attraverso la costruzione di mura e spazi ermetici, una ricchezza sempre più esclusiva da una *povertà* sempre più generalizzata.

Va da sé che non bisogna pensare nei termini di un'*alterità* – men che meno come qualcosa di inessenziale per il capitale – tutto quanto non rientra nel cuore

---

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 110 -111. Su questo punto si veda anche, sempre della stessa autrice: *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 2001.

dell'economia globale. Vi è sempre un rapporto organico che lega i margini al centro. Inoltre, se i centri sono sempre più *internazionalizzati*, lo sono anche le forze che vivono ai margini, indipendentemente dalla loro condizione di sfruttamento – ed anzi a maggior ragione di essa. È il mercato del lavoro, anche quello non qualificato e mal retribuito, ad essere viepiù globale; lo sono i flussi migratori e finanche le comunità più remote, le quali si trovano ormai in vari modi connesse – il microcredito appare da questo punto di vista uno strumento chiave, ma non è l'unico – al mondo della finanza internazionale.

Questo nuovo ordine globale, d'altra parte, non si sta erigendo su di una *tabula rasa*, quanto su di un mondo già profondamente segnato dalle disparità. In esso, di conseguenza, le contraddizioni del presente vanno cumulandosi con quelle del passato. È sufficiente uno sguardo in superficie per riconoscere come, nelle nuove *enclave* di potere che vanno costituendosi all'interno dei paesi emergenti, le contraddizioni del capitalismo siano più esplosive che altrove. In esse, infatti, una ricchezza mai vista prima va ad innestarsi su delle società già fortemente stratificate a causa della loro decennale condizione di marginalità. Per altro verso, il moto involutivo che sta investendo i centri dell'Occidente – per mezzo dell'intensificarsi della precarietà, del progressivo disfacimento della classe media e del conseguente aggravarsi della sperequazione – sembra far convergere gli uni sulle altre.

### 2.3.1. *La governance finanziaria*

Vi sono ben pochi punti di accordo tra gli studiosi riguardo al ruolo svolto dagli Stati all'interno di un sistema sempre meno incentrato – secondo la vulgata generale – sulle sovranità. La posizione che ci convince maggiormente è quella espressa da Saskia Sassen, per la quale non avrebbe alcun senso considerare l'importanza degli Stati nazionali ed il processo di globalizzazione come due cose che si escludono reciprocamente. L'ordine globale, infatti, è qualcosa che si realizza all'interno della sfera nazionale, obbligando lo Stato a ripensare alcune delle sue componenti e ad affrontare i temi dettati dall'agenda politica ed economica globale. Parimenti, la dimensione nazionale si proietta continuamente all'interno dell'orizzonte globale, ove gli Stati nazionali ed il sistema dei rapporti tra gli Stati «rimangono ancora in piedi», pur non



essendo più i soli e trovandosi «profondamente trasformati sia dall'interno sia dall'esterno»<sup>78</sup>.

Dal canto suo, Wallerstein ci ricorda come il capitalismo sia stato sin dal principio una questione di economia-mondo, e non di Stati nazione, sebbene le macchine statali abbiano sempre rivestito un ruolo fondamentale<sup>79</sup>.

Tutto considerato, noi riteniamo che sia un errore sottostimare l'attuale rilevanza degli Stati, non solo dal momento in cui essi conservano intatte – ed anzi perfezionano – alcune delle loro classiche prerogative, rinvenibili, ad esempio, nell'esercizio delle più intime funzioni coercitive: l'intero progetto della globalizzazione, in realtà, si regge su di un edificio giuridico ed istituzionale architettato dagli Stati; così come sono questi a tradurre in un insieme piuttosto congruente di politiche gli elementi necessari, con il puntellamento della razionalità di governo neoliberale, alla *valorizzazione* del capitale.

Il decantato declino dello Stato nazione non sta ad indicare una «presunta debilitazione del *potere* di ingerenza statale sulla socialità», quanto piuttosto la «trasformazione della *forma* di quel potere, in virtù, da una parte della sopravvenuta istanza di *sottrazione* ad esso di fasce crescenti della società, e dall'altra, di un mutato rapporto di forze tra il capitale e lo Stato stesso».<sup>80</sup>

Ancora una volta, è in relazione alla transizione dal modello fordista, e al divenire del capitale, che va ricercata la vera misura della metamorfosi statale. Lo Stato esibisce la sua assenza in risposta alla vulnerabilità che conseguiva da un suo eccesso di visibilità. Se con l'inceparsi della macchina fordista viene meno la necessità di garantire la disciplina collettiva, esso – ora per giunta incapace di assicurare l'espansione del mercato interno – rischia di permanere come mero involucro, alla mercé delle più svariate rivendicazioni espresse dal corpo sociale. La *governance* globale diviene, allora, un espediente attraverso cui *deresponsabilizzare* lo Stato, sostituendo le vecchie forme “gelide” del governo con dei meccanismi di controllo più flessibili e maggiormente adeguati per garantire la laboriosità generale in un quadro in cui sono ormai cambiate le

---

<sup>78</sup> Cfr. Sassen S., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

<sup>79</sup> Wallerstein I., *Alla scoperta del sistema mondo*, op. cit., p. 110.

<sup>80</sup> Buscema C., *Tempi e spazi della rivolta. Epistemologia critica delle soggettività (migranti) e dell'antagonismo ai tempi della governance e della finanziarizzazione*, Aracne, Roma 2009, p. 101.

logiche sottese all'accumulazione. Ciò, in altri termini, significa che la sopraggiunta (im)potenza dello Stato non è semplicemente subita: «è anche un alibi per ristabilire dei privilegi che il fordismo aveva intaccato e per abolire dei diritti che aveva fondato»<sup>81</sup>.

D'altra parte, è pur vero che, nella relazione che si viene ad instaurare tra Stato e capitale, quest'ultimo finisce per assumere su di sé alcune funzioni della sovranità, trasponendole su un piano sovranazionale. In genere, va riconosciuto come il consolidamento del mercato globale, la progressiva liberalizzazione degli scambi finanziari e la crescente *volatilizzazione* dei processi produttivi – cioè la possibilità di trasferire in brevissimo tempo la produzione laddove le condizioni appaiano più favorevoli per il capitale – abbiano riconfigurato in maniera sostanziale non solo gli equilibri di potere tra le nazioni, ma anche le forme e gli spazi all'interno dei quali si articola la sovranità.

Rispetto al capitalismo mercantile prima, e a quello industriale poi, il capitalismo contemporaneo presenta, in effetti, alcune novità di rilievo. Il capitalismo mercantile, che agiva comunque al livello del sistema, era fortemente cresciuto all'ombra dei governi nazionali. In modo analogo il capitalismo industriale, pur contando su di una fitta serie di reti e di apparati su scala globale, non ha mai cessato di fare affidamento sul proprio "comitato esecutivo" – per riesumare la celebre definizione che Marx ed Engels danno dello Stato. Eppure, dal momento in cui il capitale deve la propria sopravvivenza al sistema e non ai singoli Stati, esso ha sempre agito sotto l'impulso di una forza *deterritorializzante*, da una parte avvalendosi delle sovranità, dall'altra coltivando la segreta ambizione di sbarazzarsene.

In un mercato sempre più globale, le forze sprigionate dalla finanza e dalle nuove tecnologie dell'informazione sembrano aver ora abbattuto ogni barriera per il capitale, arrivando a costituire ciò che Michael Hardt e Toni Negri definiscono "un mondo liscio", all'interno del quale anche le vecchie divisioni geografiche tra Primo e Terzo Mondo, tra centro e periferie, o tra Nord e Sud, perdono, almeno rispetto al passato, di senso<sup>82</sup>. Tali

---

<sup>81</sup> Gorz A., *Miserie del presente ricchezza del possibile*, op. cit., p. 24.

<sup>82</sup> «Tutte le nazioni e le regioni del mondo contengono, in diverse proporzioni, quello che si riteneva appartenesse in esclusiva rispettivamente al Primo e al Terzo Mondo, al centro e alle periferie, al Nord e al Sud. La geografia dello sviluppo ineguale e le linee di divisione gerarchica non si basano più su solidi confini nazionali e internazionali, ma su un sistema di frontiere fluide

distinzioni, infatti, riflettevano una divisione internazionale del lavoro che oggi non appare più così netta, posto che, come risultato dei fenomeni di decentralizzazione e di delocalizzazione ancora in corso, è sempre più frequente trovare la coesistenza di tutti i livelli produttivi all'interno delle varie aree oramai ibride. Nella visione dei due autori, inoltre, mentre i processi di suzione del valore propendono a dileguarsi nello spazio a-territoriale della finanza, la produzione stessa insiste sullo smantellamento di quote crescenti di capitale fisso, il quale tende vieppiù a fissarsi nel lavoro vivo e ad essere tutt'uno con esso. Va detto che, sebbene la *smaterializzazione* dei processi produttivi può, all'apparenza, indebolire la presa esercitata dallo Stato sull'economia, essa non coincide affatto con un allentamento dei dispositivi di controllo attraverso cui transita e si riproduce il potere. Proprio per questo, alle sovranità statali ed alle striature un tempo tracciate dalle frontiere nazionali Hardt e Negri fanno subentrare *l'Impero*, da intendere come un progetto biopolitico attraverso cui il capitale realizza la «sussunzione reale della società globale» sotto il proprio comando<sup>83</sup>.

Riflettendo sulla centralità che i processi di indebitamento assumono all'interno del paradigma neoliberista, Maurizio Lazzarato ci offre una chiave di lettura leggermente diversa. La novità più rilevante introdotta dalla finanza consisterebbe nel fatto che, «per la prima volta dacché esiste il capitalismo, non è più il rapporto capitale/lavoro a essere al centro della vita economica, sociale e politica [...] [bensì] il rapporto creditore/debitore»<sup>84</sup>. Il capitalismo contemporaneo continua ad essere sostanzialmente un «capitalismo di Stato», sebbene quest'ultimo, «perduta ogni autonomia in relazione al capitale, esprime la propria sovranità unicamente come controllo sulla popolazione»<sup>85</sup>. Lo stesso concetto foucaultiano di governamentalità, qui chiaramente evocato, necessita secondo Lazzarato di una revisione: per il potere non si tratta più esclusivamente di «organizzare, attraverso una serie di regolamentazioni

---

infra e sovranazionali». Hardt M., Negri T., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001, p. 312.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 309.

<sup>84</sup> Lazzarato M., *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013, p. 10. Questa frase è, per quel che ci riguarda, del tutto opinabile. Il rapporto debitore/creditore è infatti uno dei cardini su cui si è da sempre fondata la società capitalistica.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

flessibili e in grado di adattarsi, un ambiente che solleciti, inciti l'individuo a reagire in un modo piuttosto che in un altro»<sup>86</sup>; la governamentalità, attraverso le tecniche di «imposizione, divieto, norma, direzione, comando, ordine e normalizzazione» instaurate dalla crisi, è divenuta oramai autoritaria. Per di più, essa fa ricorso ad una serie di dispositivi biopolitici non statuali – dal consumo al *marketing*, dai sondaggi alla televisione ad internet e alle reti sociali – i quali sono ad un tempo «dispositivi di valorizzazione, di produzione di soggettività e di controllo poliziesco»<sup>87</sup>.

Vero è che, se per un verso gli Stati continuano ad operare in maniera ancillare agli interessi delle proprie *élite* – nel tentativo di rafforzare la propria collocazione all'interno del sistema economico globale –, per l'altro il capitale finanziario deve affidarsi necessariamente ad un potere di natura diversa, policentrico, in grado di adoperare le sovranità, ma anche di eccederle e, se necessario, di imbrigliarle. Ciò non vuol dire affatto che il controllo dell'apparato statale perda per esso di rilevanza. Oltre a questo necessita però di qualcosa in più, dal momento in cui la singola macchina statale rischia di essere troppo lenta e limitata rispetto alla rapidità delle transazioni e all'estensione delle interconnessioni che caratterizzano i flussi finanziari. Detto in altri termini, il capitale finanziario deve poter fare affidamento su di un ordine globale in cui ogni singola decisione capace di attentare alle condizioni della sua realizzazione, ogni sussulto non autorizzato della sovranità, promette di ritorcersi automaticamente contro chi ha osato metterla in pratica. Ciò che più occorre sottolineare della finanza, osserva Lazzarato, non è tanto la sua potenza economica o le sue innovazioni tecniche, bensì «il fatto che essa funzioni come un dispositivo di *governance* trasversale alla società e all'intero pianeta»<sup>88</sup>.

In genere, con il termine *governance* si fa riferimento alle strategie di regolazione messe in piedi da un insieme di attori – dagli Stati nazionali alle banche centrali, passando per gli organismi multilaterali – che, «in assenza di un'autorità politica sovraordinata», producono e applicano norme «spesso dettate da una logica

---

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 10.

occasionalistica»<sup>89</sup>. Come ci rammentano Hardt e Negri, vi sono due genealogie del termine *governance*:

«la prima accezione del termine *governance* è ricavata dal lessico dell'amministrazione aziendale. Il termine sarebbe indicativo delle strutture di autorità, delle regole e dei meccanismi dell'amministrazione e delle responsabilità specifiche dell'impresa capitalistica a differenza di quelli delle strutture burocratiche dello Stato. L'allusione all'amministrazione d'impresa ha la funzione di concepire l'ordine globale come un che di irriducibile alla statualità e cioè come un sistema ibrido che comprende lo Stato, le imprese e altre potenti organizzazioni. La seconda accezione del termine *governance* è ricavata dai discorsi filosofici e, in particolare, è attribuita al pensiero di Foucault e di Luhmann che in modi molto diversi hanno analizzato la genealogia di un nuovo concetto di governo focalizzando la loro attenzione sulla creatività nelle relazioni tra gli attori e sul tipo di responsabilità e normatività che emergono dai processi amministrativi. Luhmann e Foucault hanno iscritto la categoria e le prerogative della sovranità in una rete di strutture più flessibili in cui si attuano processi decisionali e processi negoziali aperti».<sup>90</sup>

La seconda accezione viene riscattata, e meglio esplicitata, nei seguenti termini da Carmelo Buscema:

«se da Hobbes in poi, *mutatis mutandis*, l'esercizio del potere è stato un gioco a somma zero – fatto di sottrazioni e divisioni, con vincitori e perdenti, inclusi ed esclusi, ispirato da un'arte di governo che si poneva come il fondamento positivo del bene e del male, responsabile del conseguimento dell'uno e della repressione dell'altro –, l'aspirazione pragmatica del coevo principio di *governance* e della sua pratica, è quella di una partecipazione generalizzata, che addiziona e moltiplica tutte le forze e gli sforzi per il perseguimento e la realizzazione, se non del *bene*, di *benefici* politici, economici e sociali teoricamente condivisi tra tutti i

---

<sup>89</sup> Hardt M., Negri A., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010, p. 228.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

suoi attori – nella procedura del loro perseguimento, ovvero nella pratica della corresponsabilità, se non nella sostanza»<sup>91</sup>.

Ciò che occorre rilevare della *governance* contemporanea è la sua *valenza biopolitica*, cioè il modo in cui essa, piuttosto che ridurre l'esercizio del potere a delle funzioni meramente repressive e pedagogiche, fa leva sul coinvolgimento di tutti gli attori in causa e sulla produzione di soggettività da investire «del ruolo di vettori attivi e creativi del processo di espansione del capitalismo, di innovazione continua delle sue modalità di valorizzazione, di penetrazione degli ambiti interstiziali del tessuto sociale e finanche della individualità»<sup>92</sup>.

Non può dissociarsi l'analisi della *governance* da quella delle fattezze assunte dal capitalismo contemporaneo. Se per un verso la crisi del capitalismo industriale ha gettato le basi dell'odierna finanziarizzazione, per l'altro sono gli stessi meccanismi su cui insiste la finanza – ove il debito rappresenta l'elemento precipuo – ad invocare il superamento dell'irrigidimento dei corpi all'interno della macchina fordista. Nel momento in cui alla ripetitività del gesto meccanico viene prediletta la spontaneità produttiva, è solo per mezzo della continua sollecitazione degli individui e della loro "responsabilizzazione" che il dominio capitalistico può continuare a riprodursi.

Se è il debito, sotto la minaccia costante del *default*, a generare la più totale subordinazione della società ai mercati – cui spetta il diritto di veto su qualsivoglia decisione politica –, esso è soprattutto un dispositivo che, nell'asservire i corpi, ne sprigiona al contempo le capacità produttive. Attraverso il debito viene delegata alle nuove soggettività l'incombenza di trovare delle soluzioni che consentano al capitale di realizzarsi. *Il debito è nello stesso tempo strumento pratico di appropriazione dell'eccedenza e catalizzatore della produzione di questa.*

Per ora, intendendo ricondurre il ragionamento al punto di partenza, ci limitiamo ad osservare come il debito e la finanza influiscano in maniera fattiva sulle dinamiche che determinano la redistribuzione dei redditi sia al livello dei singoli Stati che a quello del sistema-mondo nel suo complesso. Da un punto di vista formale, in effetti, il capitale

---

<sup>91</sup> Buscema C., *Tempi e spazi della rivolta. Epistemologia critica delle soggettività (migranti) e dell'antagonismo ai tempi della governance e della finanziarizzazione*, op. cit., pp. 18-19.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 21.

finanziario non è interessato né ai modi, né tanto meno ai luoghi della produzione, ma solo a che gli venga corrisposta, attraverso il pagamento degli interessi, una quota dei profitti realizzati<sup>93</sup>. Il risultato è, tuttavia, quello di una trasformazione dei processi produttivi che va nella direzione di una intensificazione dello sfruttamento che si cela in essi. La liberalizzazione dei mercati finanziari determina una compressione globale dei salari ed un innalzamento dei tempi e della flessibilità del lavoro, in quanto solo abbattendo i costi di produzione o, nel caso dello Stato, la spesa pubblica, è possibile aver garantito l'afflusso costante di liquidità necessario ad onorare i debiti contratti. Anche la concorrenza tra nazioni diviene una competizione per l'accaparramento del capitale mobile, producendosi un gioco al ribasso che mina alle basi il potere perequativo degli Stati. In sostanza, nella misura in cui la ricchezza è trasferita nelle mani dei detentori di liquidità, a scapito dei redditi da lavoro e della spesa sociale, si determina un processo di impoverimento generale.

Si tratta di una tendenza pienamente in atto anche nelle aree centrali, ad esempio nell'Unione Europea, dove i principi cui è improntata la politica comunitaria non consentono alcuna manovra anticongiunturale. L'obiettivo principale resta, infatti, quello di ripagare i debiti. In questo modo si salvaguardano gli interessi dei grandi investitori, ma si finisce per aggravare ancor di più la recessione, giacché il deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro impedisce una reale ripresa della domanda effettiva. D'altro canto, mentre in Europa le politiche di *austerità* stanno oramai lanciando l'assalto finale nei confronti della spesa sociale, è in atto già da tempo un inarrestabile processo di privatizzazione e *individualizzazione* del *deficit-spending* statale: nelle aree del centro, dove finanche l'accesso ai beni più essenziali è sempre più mediato da una qualche forma di debito, così come nelle periferie, dove i programmi di microfinanza orientati al mercato esprimono in maniera paradigmatica il carattere governamentale delle nuove strategie di "lotta" alla povertà.

---

<sup>93</sup> Nel caso del credito al consumo, come per le carte di credito, si tratterebbe in realtà di una quota dei redditi ottenuti.

### 2.3.2. Della crisi o della governamentalità post-fordista

Essendo il capitale dotato di una reattività tale da portarlo a *scuotere* di continuo i rapporti sociali e di produzione, la crisi, invero, rappresenta per esso un'occasione per reinventarsi<sup>94</sup>.

Non è un caso che Marx fosse affascinato dal dinamismo del sistema di dominio borghese. Come egli osserva nel Capitale, al contrario di tutti gli altri modi di produzione del passato – la cui base tecnica era sostanzialmente conservatrice – l'industria moderna è «rivoluzionaria», nel senso che «non considera e non tratta mai come definitiva la forma di un processo di produzione»<sup>95</sup>. La continua ricerca dell'innovazione è parte fondamentale di quel processo di *distruzione creatrice* descritto da Joseph Schumpeter, in base al quale il mercato tende ad operare una selezione “naturale” in favore delle soluzioni di produzione più avanzate. Ma essa non deve leggersi esclusivamente come il frutto della concorrenza tra capitalisti. La tradizione operaista italiana, in proposito, mette l'accento sul ruolo di primazia che la soggettività operaia esercita nella evoluzione del rapporto tra capitale e lavoro. Non è unicamente il capitale, nel suo stesso divenire e per effetto delle contraddizioni che reca in grembo, a conformare il passaggio dalla classe in sé alla classe per sé; è pure questa stessa composizione di classe ad influire sulla composizione del capitale, obbligandolo a riorganizzarsi per ricondurre entro un tasso di sfruttamento soddisfacente il lavoro vivo. Questa dialettica è alla base dei processi storici di trasformazione *dell'operaio di professione in operaio massa*, e da quest'ultimo nella categoria di *operaio sociale* proposta da Negri<sup>96</sup>. Ciascuno di questi passaggi ha indotto il capitale a sviluppare una serie di capacità tecniche ed

---

<sup>94</sup> Osserva Harvey: «è essenziale rammentare anche che le crisi assumono un ruolo chiave nella geografia storica del capitalismo, agendo da “razionalizzatori irrazionali” di un sistema intrinsecamente contraddittorio. Le crisi sono, in breve, altrettanto necessarie per l'evoluzione del capitalismo quanto tutto il denaro, la forza-lavoro e il capitale stesso». Cfr. Harvey D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, op. cit., p. 125.

<sup>95</sup> Marx K., *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 533.

<sup>96</sup> Cfr. Negri A., *Crisi dello Stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1974.



organizzative – si pensi al taylorismo e, quindi, al toyotismo – che hanno finito per stravolgere e riconfigurare tutte le condizioni sociali<sup>97</sup>.

Anche da un punto di vista “geografico” la crisi rappresenta un evento foriero di novità. Il calo dei profitti, indotto dall’efficacia della conflittualità operaia, spinge il capitalista a delocalizzare la produzione e a “smembrare” gli impianti, sempre alla ricerca di un costo del lavoro più basso e di altre condizioni che risultino per lui più vantaggiose. Da questo punto di vista, l’abbattimento delle barriere alla circolazione delle merci e la deregolamentazione finanziaria sono il portato di un processo storico che ha visto mutare l’atteggiamento del capitale nei confronti delle crisi, incitandolo non più a cercare la protezione dello Stato nei confronti della concorrenza – cosa che pur continua all’occorrenza ad avvenire –, bensì a reclamare una maggiore libertà di accesso ai fattori della produzione, oltre alla possibilità di sopperire alle carenze della domanda interna mediante lo sfruttamento di un mercato sempre più esteso.

La crisi, in sostanza, non può essere intesa in termini meramente negativi, come involuzione. Se ne devono tenere in conto, piuttosto, gli effetti “positivi” che essa produce. Si considerino, a tale riguardo, gli sviluppi che la crisi del fordismo ha impresso al capitalismo: da una parte, la *svolta recessiva* iniziata nel 1973 ha provocato la riduzione degli investimenti in capitale costante e variabile, da cui il coevo accumularsi della liquidità all’interno dei mercati finanziari; dall’altra, la “crisi di governabilità”, e dunque l’esplosione dei salari, ha indotto a delocalizzare la produzione e ad elaborare nuovi modelli organizzativi che hanno finito col trasformare la natura stessa del lavoro. Centrale, in tutto ciò, è stato il ruolo assunto dalle tecnologie di rete, le quali, oltre a fluidificare le transizioni finanziarie, hanno permesso al capitale di gestire le nuove cellule produttive decentralizzate, favorendo la disarticolazione delle tradizionali identità di classe ed arrivando finanche a consentire di mettere gratuitamente al lavoro la massa di utenti ad esse collegati<sup>98</sup>.

---

<sup>97</sup> Cfr. Fiocco L., *Innovazione tecnologica e innovazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

<sup>98</sup> Trasformandoli in dei “consumatori produttivi. In inglese, *prosumer*. La parola ha molteplici, e spesso contraddittori, significati. Noi la riferiamo in particolar modo a quel fenomeno per il quale un utente collegato ad internet, mentre sta usufruendo di una serie di servizi, produce allo stesso tempo un valore di cui il capitale si appropria. Cfr. Formenti C., *Cybersoviet*, Raffaello Cortina, Milano 2008; Rifkin J., *L’economia dell’accesso*, Mondadori, Milano 2000.

Alla luce di quanto detto, il fenomeno della crisi, quello della finanziarizzazione e della globalizzazione – intesa come potenziamento delle capacità tecniche del capitale, oltre che nella sua accezione più comune – vanno considerati come parte di un unico processo.

*La finanziarizzazione deve essere letta come modo ed effetto di una serie di innovazioni tecnologiche e sociali nate in risposta alla crisi del fordismo, che riproducono continuamente la crisi in quanto moderno dispositivo della governamentalità neoliberale.* Come osserva Andrea Fumagalli, l'attuale crisi finanziaria è ad un tempo «crisi di misura della valorizzazione capitalistica» ed «orizzonte di sviluppo del capitalismo cognitivo»<sup>99</sup>.

Sia chiaro che, quando affermiamo che il capitalismo è entrato in una fase di crisi cronica, non intendiamo in nessun modo dire che esso abbia ormai esaurito il suo tempo, quasi ci attendesse dietro l'angolo, ancora imperscrutabile, un nuovo modello sociale ed economico. Riteniamo invece che, proprio in ragione della sua inquietudine permanente, il capitale abbia affinato le proprie capacità di reazione. Il che lo porta non solo ad elaborare risposte innovative di fronte all'emergenza, ma anche ad accettare e imporre la crisi come suo *habitat* "naturale", all'interno del quale proliferare e, dunque, in un certo qual modo da preservare. Questa reattività del capitale non si traduce esclusivamente nell'individuazione di ulteriori e più sofisticati dispositivi di spossessamento; ma anche nella "messa all'opera dei corpi", nella produzione di soggettività preparate ad assecondarne gli scopi e nella *valorizzazione* delle capacità comunicativo-relazionali e di linguaggio espresse dalla popolazione. Come osserva Christian Marazzi:

«la disgregazione dell'assetto socio-produttivo fordista ha determinato il passaggio all'economia dei *rendimenti crescenti*. La messa al lavoro del linguaggio e delle relazioni sociali, l'attivazione della cooperazione produttiva oltre i cancelli delle fabbriche, è all'origine di quella economia dei rendimenti crescenti in cui alla riduzione del saggio di profitto si risponde con l'intensificazione dello sfruttamento della cooperazione comunicativo-relazionale della forza-lavoro. [...] "rendimenti"

---

<sup>99</sup> Fumagalli A., *Nulla sarà come prima. Dieci tesi sulla crisi finanziaria*. Consultabile alla pagina: [http://www.marssrivista.it/home2/emarssrq/public\\_html/wp-content/uploads/2012/01/Fumagalli-Nulla-dieci-tesi-sulla-crisi-finanziaria.pdf](http://www.marssrivista.it/home2/emarssrq/public_html/wp-content/uploads/2012/01/Fumagalli-Nulla-dieci-tesi-sulla-crisi-finanziaria.pdf)

crescenti significa che non è più il capitale costante fisico (fisso), e neppure il livello occupazionale, a determinare le soglie di produttività del lavoro vivo. I rendimenti crescono perché il capitale costante è diventato esso stesso linguistico (il corpo della società intera è diventato, per così dire, “capitale costante”), è la *powerful effectiveness* degli agenti del capitale trasposti, direttamente interiorizzati nella forza-lavoro sociale»<sup>100</sup>.

Lo sprigionamento di questa *eccedenza linguistica*, di cui il capitale continuamente si appropria, è tale da mandare in crisi la stessa legge del valore basata sul tempo di lavoro<sup>101</sup>. Evidentemente, sostenere che il lavoro non si presenta più come la sola *base miserevole del valore*, è ben altra cosa dall’annunciare – come alcuni hanno frettolosamente fatto – la obsolescenza del lavoro stesso<sup>102</sup>. Il capitale non può far altro che continuare ad estrarre valore assoggettando l’attività celebrale e muscolare degli individui; ma ora, per così dire, la *sussunzione* diviene *totale*<sup>103</sup>.

Per un esercizio di pragmatismo, bisognerà pure riconoscere che non ha senso ridurre il capitalismo contemporaneo alla sua dimensione puramente *cognitiva*, nello stesso modo in cui non si può immaginare la società fordista come interamente reclusa nelle mura di una fabbrica<sup>104</sup>. In qualità di studiosi, tuttavia, è nostro compito analizzare le tendenze in atto. Diremo allora che, nel postfordismo, la conoscenza diffusa,

---

<sup>100</sup> Marazzi C., *Capitale e linguaggio. Ciclo e crisi della new economy*, op. cit., p. 39.

<sup>101</sup> Cfr. Vercellone C., *Crisi della legge del valore e divenire rendita del profitto*, in Fumagalli A., Mezzadra S., *Crisi dell’economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Ombre Corte, op. cit, pp. 71-99.

<sup>102</sup> Si prenda, ad esempio: Rifkin J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l’avvento dell’era post-mercato*, Mondadori, Milano 2002.

<sup>103</sup> A conti fatti ciò che avviene è sia un prolungamento della giornata lavorativa che un incremento del *plusvalore relativo*, cioè del valore estraibile grazie ad un aumento della composizione organica del capitale. Le questioni relative al processo di valorizzazione, e dunque i temi della produzione del *plusvalore*, vengono trattate nelle sezioni IV e V del primo libro del capitale e poi riprese nel VI inedito dove fanno la loro comparsa i concetti di *sussunzione formale* e *reale*. Cfr. Marx K., *Il capitale*, Libro I, op. cit.; Marx K., *Il capitale: Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, Rizzoli, Milano 2002.

<sup>104</sup> Carlo Formenti, ad esempio, nel denunciare la predilezione di alcuni autori di tradizione marxista per le problematiche del lavoro immateriale, sottolinea come in realtà vi sia nel mondo – in particolare per l’apporto di economie quali la Cina, l’India o il Brasile - un numero enorme di nuovi operai impiegati nei settori manifatturieri classici in condizioni, spesso, di vera e propria schiavitù. Cfr. Formenti C., *Utopie letali*, Jaca Book, Milano 2013.

storicamente determinata dallo sviluppo della forza produttiva del sapere scientifico – ciò che nei *Grundrisse* Marx chiama *general intellect* –, non si cristallizza più nella macchina sorvegliata dall'uomo, l'uno mera appendice dell'altra. Il sapere diffuso tende, semmai, ad oggettivarsi direttamente nel lavoro vivo, nell'uomo che viene ad essere, all'occorrenza, sorvegliato dalla macchina.

In tale contesto la finanziarizzazione non si presenta affatto come un semplice ornamento. Più che una fase transeunte, dovuta all'esaurimento fisiologico di un ciclo di accumulazione, essa rappresenta, per dirla con Stefano Lucarelli, una vera e propria «forma di biopotere» che tende a «ricondere ogni specifico momento delle singole esistenze all'interno del processo di valorizzazione»<sup>105</sup>:

«il potere che si esercita all'interno di un regime di accumulazione dominato dalla finanza è cosa diversa dal potere esercitato sui suoi cittadini da uno Stato sovrano. La ricerca di *libertà governamentale* che i mercati rivendicano procede di pari passo con la *gestione* delle popolazioni di cui gli Stati si fanno carico. Affinché la popolazione divenga produttrice di ricchezza all'interno del ciclo di valorizzazione del denaro, è necessaria una forma di controllo sociale che si sostanzia di relazioni diverse sia dal rapporto fra padrone e schiavo che dal rapporto fra Stato e cittadini. La mia tesi è che la finanziarizzazione rappresenta proprio la forma di controllo sociale necessaria a tale scopo. Essa è infatti una forma di socializzazione (del rischio ma anche delle prospettive di arricchimento ad esso complementari) che conduce ad una rivoluzione del concetto di sovranità. Ciò che la finanziarizzazione mette in gioco non è più l'applicazione immediata del potere sovrano ma la direzione dell'insieme dei comportamenti umani necessari a che si dia una sovranità coerente con il processo di finanziarizzazione»<sup>106</sup>.

È questo, per come la vediamo, un modo corretto di descrivere la finanziarizzazione. A ciò, noi aggiungiamo che la crisi rappresenta uno degli strumenti cardine di questa forma di *biocapitalismo*. Quando si pensa ad essa non bisogna fermarsi

---

<sup>105</sup> Lucarelli S., *La finanziarizzazione come forma di biopotere*, in Fumagalli A., Mezzadra S., *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Ombre Corte, op. cit., p. 101.

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 105.

solo ai suoi effetti più immediati – quali, ad esempio, una depressione dei mercati che rischia di rivelarsi controproducente per alcuni settori dello stesso capitale. La crisi, in verità, è l'elemento precipuo di un sistema basato sulla continua *socializzazione delle perdite* da una parte, e *sulla privatizzazione dei guadagni* dall'altra. Ma, a parte questo, è anche un mezzo attraverso cui il capitale rinnova le condizioni della sua *valorizzazione*, mediante la creazione di corpi remissivi, disposti al compromesso. Peraltro, non è solo attraverso il deterioramento delle condizioni del lavoro e l'indocilimento dei corpi che essa agisce, ma anche per mezzo della loro attivazione, nella produzione di soggettività intraprendenti alla continua ricerca di soluzioni che vanno ad iscriversi nei meccanismi di *valorizzazione* del capitale. La crisi è, inoltre, produttiva di *discorsi*: della comprensione nei confronti dell'imprenditore, che si vede "obbligato" nelle sue scelte; della fustigazione dell'intero corpo sociale, reo di aver vissuto "al di sopra delle proprie possibilità". Tanto le conseguenze materiali arrecate dalla crisi, quanto le pratiche discorsive che essa riproduce, rischiano infine di tradursi in uno sfaldamento delle solidarietà e nell'individualismo competitivo dettato dalle logiche della sopravvivenza.

Bisogna dire che, oltre a riconfigurare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, la crisi ha delle conseguenze anche sulle dinamiche interne alla classe capitalistica. Non tutti i capitalisti traggono giovamento dalla crisi. Come nel caso dell'introduzione di una nuova tecnologia, essa determina una selezione "naturale" in favore di coloro i quali sono maggiormente in grado di sfruttare le condizioni – in continuo mutamento – della creazione del valore. Ciò equivale a dire, soprattutto, nei confronti del capitalista finanziario che è il solo, disponendo del capitale nella sua forma liquida, a poter mettere rapidamente a valore l'intraprendenza generale. *La crisi, cosiddetta "finanziaria", dunque, riproduce il capitalista finanziario quale figura centrale del capitalismo contemporaneo.*

Nel postfordismo, d'altro canto, la differenza tra "economia reale" ed "economia finanziaria", tanto cara agli economisti, è priva di senso<sup>107</sup>. Non tanto per il fatto che la finanziarizzazione – come ci ha già spiegato Arrighi – è uno stadio assolutamente

---

<sup>107</sup> Tale distinzione – che gli americani rendono attraverso la formula *Wall Street vs Main Street* – non ha, probabilmente, ragion d'esistere in senso assoluto. Per Marazzi, inoltre, bisognerebbe «smetterla di identificare il capitalismo, sia dal punto di vista teorico che storico, col capitalismo industriale (come scrive Arrighi, un tipico atto di fede del marxismo ortodosso che non merita una giustificazione)». Marazzi C., *Finanza bruciata*, op. cit., p. 50.

naturale del capitalismo, piuttosto che una sua degenerazione morale; ma poiché la finanza, per come si presenta oggi, pervade l'intero sistema economico: essa è «consustanziale a tutta la produzione stessa di beni e servizi»<sup>108</sup>. Per lo studioso, dunque, non si tratta di affannarsi nella ricerca di un modo attraverso cui ristabilire il primato dell'economia reale sulla finanza, quanto piuttosto di comprendere la natura dei processi che stanno alla base dell'attuale regime di accumulazione. Come rileva Carlo Vercellone, sarebbe un errore giudicare la rendita finanziaria come «una categoria esterna alla dinamica del capitale e opposta alla categoria di profitto»: ci troviamo, al contrario, in un contesto caratterizzato dal *divenire rendita dei profitti*<sup>109</sup>. Noi riteniamo che tale formula serva a dare conto principalmente di due fenomeni: la crescente compenetrazione tra *capitale produttivo* e *capitale finanziario*; il parziale venir meno della funzione storica del capitalista, cioè quella di *agente della produzione* chiamato ad organizzare e dirigere il lavoro.

Sul primo punto vi è da aggiungere, a quanto già osservato, che la finanza non è estranea ai processi di creazione del valore, né può essere considerata propriamente *improduttiva*<sup>110</sup>. Al pari di beni e servizi i prodotti finanziari traggono in sé quote di

---

<sup>108</sup> «L'economia finanziaria è oggi pervasiva, si spalma cioè lungo tutto il ciclo economico, lo accompagna, per così dire, dall'inizio alla fine. Oggi si è nella finanza, per dirla con un'immagine, anche quando si va a fare la spesa al supermercato, dal momento in cui si paga con la carta di credito. L'industria automobilistica, per fare solo un esempio, funziona interamente sui meccanismi creditizi (acquisti rateali, leasing, ecc.), tant'è vero che i problemi di una General Motors riguardano tanto la produzione di automobili quanto, se non soprattutto, la debolezza della GMAC, la sua filiale specializzata nel credito al consumo indispensabile per vendere i suoi prodotti ai consumatori. Siamo cioè in un periodo storico nel quale la finanza è consustanziale a tutta la produzione stessa di beni e servizi». *Ibidem*, p. 44.

<sup>109</sup> Cfr. Vercellone C., *Crisi della legge del valore e divenire rendita del profitto*, in Fumagalli A., Mezzadra S., *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Ombre Corte, op. cit, pp. 71-99.

<sup>110</sup> Per certi versi ciò ci rimanda alla distinzione, tanto cari ai marxisti ortodossi, tra *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo*. Se tale distinzione basata su criteri "merceologici" è priva di senso, dal momento che per lo stesso Marx ogni tipo di attività integrata nel processo di valorizzazione del capitale può dichiararsi a conti fatti produttiva, un ragionamento analogo può estendersi non solo ai servizi ma anche, benché non automaticamente, alle attività finanziarie. Ciò che per Marx rende un'attività produttiva, infatti, non è il fine verso cui è orientata, quanto il rapporto di sfruttamento che si cela in essa. Non è la sua natura intrinseca, ma il *plusvalore* che rende possibile estrapolare sì da garantire il processo di accumulazione. Si ricorderà, infatti, che il fine di quest'ultimo non è la produzione di M, quanto l'accrescimento di D. (Cfr. K. Marx, *Il Capitale. Libro I*, Utet, Torino 1974, p.658; C. Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano 2011). Da questo punto di vista la finanziarizzazione non è che un dispositivo in grado di succhiare ulteriore valore dalla forza lavoro non solo abbassandone il

valore generato di cui il capitale si appropria. La finanziarizzazione, inoltre, è simmetrica ai nuovi dispositivi attraverso cui il valore viene estratto direttamente dalla vita delle persone così come essa si esprime non solo al di dentro, ma anche al di fuori dei luoghi deputati alla produzione di beni e servizi<sup>111</sup>. Essa – non ci stanchiamo di ribadirlo – insiste sulla *monetizzazione* delle socialità, sull’ “esternalizzazione” in seno alla massa dei processi produttivi<sup>112</sup>, sulla sovrapposizione tra “tempi di vita” e “tempi di lavoro”.

Sul secondo punto non sembrerebbe esserci molto da dire, se non che una quota ormai di gran lunga maggioritaria dei proventi ottenuti dal capitalista è di natura finanziaria, deriva cioè da processi che non sono posti sotto il diretto controllo di colui che investe. Non fosse che ciò, in realtà, apre il terreno per una discussione molto più ampia. Il fatto che il capitalista finanziario si disinteressa delle fasi della produzione – nella misura in cui le sue entrate dipendono dalle plusvalenze che è in grado di realizzare, piuttosto che dai dividendi che gli vengono corrisposti – coincide con un suo interesse sempre maggiore ad esercitare una concreta presa sul mercato, cioè a sviluppare la capacità di influenzare l’andamento degli indici di borsa. Dal momento che i mercati azionari, oltre ad essere volatili, sono estremamente suggestionabili, è nel potere di indirizzare l’opinione pubblica che si misura la vera forza del capitalista finanziario. Come suggerisce Marazzi, «il mercato finanziario organizza il confronto tra le opinioni personali degli investitori in modo da produrre un giudizio collettivo che abbia lo statuto di una valutazione di riferimento»<sup>113</sup>. Questo non fa che accrescere l’importanza assunta dalle informazioni e dai flussi comunicativi all’interno del nuovo regime di accumulazione, mettendo in risalto la centralità del linguaggio. D’altro canto, il *mimetismo* degli investitori finanziari, cioè la loro «propensione ad andare nella

---

costo, dal momento che la mobilità del capitale determina una compressione generale dei salari, quanto, a partire proprio da quest’ultima evenienza, costringendola ad indebitarsi, a lavorare di più, a svendere oltre al proprio presente anche il proprio futuro. La finanziarizzazione può dunque considerarsi un sorta di “investimento produttivo” che, oltre ad intensificare il valore estraibile dall’unità  $u$  al tempo  $t$ , ne anticipa estensivamente quello che  $u$  avrà complessivamente prodotto al tempo  $t_2$ .

<sup>111</sup> Marazzi C., *La violenza del capitalismo finanziario*, op. cit., p. 32.

<sup>112</sup> Il cosiddetto *crowdsourcing*. Cfr. Formenti C., *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, op. cit.

<sup>113</sup> Marazzi C., *Capitale e linguaggio. Ciclo e corso della new economy*, op. cit., p. 13.

direzione della maggioranza»<sup>114</sup>, smaschera una volta per tutte il dogma della presunta razionalità degli attori economici. Ciò, come scrive Orléan:

«riguarda una proprietà essenziale dei mercati finanziari, che abbiamo chiamato “autoreferenzialità”, ossia il fatto che, per guadagnare del denaro sul mercato, ciò che conta non è tanto conoscere la verità, o meglio conoscere quali sono i veri valori delle attività, quanto prevedere il movimento del mercato stesso. È la regola numero uno dei mercati finanziari. Essi sono per natura autoreferenziali nel senso che, a ogni istante, si tratta di sapere ciò che il mercato sta per fare in modo da trarne un guadagno. La questione del vero valore vi gioca un ruolo perfettamente secondario. Non esiste nessun regista del gioco che, in un dato momento, si congratuli con l’investitore che abbia scoperto il valore di un titolo. Non è così che avvengono le cose. L’investitore fa profitti quando ha anticipato correttamente l’evoluzione dell’opinione maggioritaria. Per quanto erronea o assurda essa sia»<sup>115</sup>

Va ricordato che l’odierna finanziarizzazione, molto di più dalle fasi del passato che sono state paragonate ad essa, è contraddistinta dal suo carattere eminentemente *sociale*, cioè dalla sua abilità nel drenare il risparmio domestico dirottandolo dal settore bancario a quello borsistico<sup>116</sup>. Oltre al fenomeno della *finanziarizzazione della società*, rinvenibile in tutti quegli elementi che sono stati sinora portati alla luce, ha senso parlare di un processo di *socializzazione della finanza*, la cui origine, come già evidenziato altrove, va ricercata nella deflazione salariale in atto a partire dalla controrivoluzione conservatrice.

Lo schiudersi delle porte della finanza per un numero crescente di piccoli risparmiatori ha avuto molteplici conseguenze, a partire dall’instaurarsi di una nuova forma di controllo sociale riconducibile agli *effetti ricchezza*<sup>117</sup> indotti dai mercati azionari. Lucarelli coglie bene questo fenomeno, troppo spesso sottovalutato:

---

<sup>114</sup> Orléan A., *Dall’euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, op. cit., p. 54.

<sup>115</sup> *Ibidem*, pp. 54-55.

<sup>116</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>117</sup> «Per effetto ricchezza si intende solitamente la modifica della domanda aggregata indotta da variazioni nel valore reale della ricchezza che si verifica a seguito di cambiamenti nei livelli dei



«per una dinamica psicologica che varrebbe la pena approfondire ma che rappresenta una condizione necessaria di stabilità del modello economico americano (qui inteso come idealtipo), gli effetti ricchezza indotti da un aumento dei valori sulle borse incidono sui comportamenti di consumo di più della ricchezza attesa dovuta ad un aumento dei salari. Il modello è a forte rischio di instabilità; il fatto che le crisi finanziarie si susseguano tanto rapidamente negli ultimi anni ne è una prova. L'esercizio della governamentalità liberale comporta che questa forma di comando specifico sui comportamenti degli individui sia di volta in volta rilanciata: la regola che si è affermata consiste nel passare di bolla in bolla costringendo gli individui a credere che la propria ricchezza dipenda innanzitutto dai mercati finanziari e non dalle rivendicazioni sui livelli salariali o da altre forme di rivendicazioni possibili [...]. Se la finanziarizzazione è molto sviluppata – cioè se la ricchezza delle famiglie dipende più dalla quota di reddito proveniente dai mercati finanziari invece che dal salario – la moderazione salariale, favorendo la redditività d'impresa, aumenta i valori borsistici».<sup>118</sup>

Se le dinamiche psicologiche innescate dalla finanza ed il modo in cui questa modifica il comportamento degli individui meritano attenzione, non bisogna dimenticare gli effetti più concreti ed immediati causati dalla sua socializzazione. Drenando il risparmio collettivo, la finanza si trova ad assolvere ad una funzione distributiva completamente slegata da qualsiasi criterio di regolazione sociale della ricchezza prodotta. L'accumulazione mediata dai mercati azionari accresce il «divario tra bisogni sociali e logiche finanziarie basate su criteri di iper-redditività»<sup>119</sup>. Al livello delle imprese ciò provoca, ad esempio, la messa a bando del principio dello *stakeholder value*, cioè della salvaguardia di tutti gli interessi a vario titolo implicati nell'esercizio dell'attività

---

prezzi. Quando ci si riferisce al mercato azionario si ha un effetto ricchezza positivo se i movimenti nel livello dei prezzi delle azioni sono associati a movimenti nei tassi di interesse: una caduta nei tassi di interesse accresce la valutazione dei titoli rappresentativi di capitale e dunque la ricchezza percepita nel suo complesso». Lucarelli S., *La finanziarizzazione come forma di biopotere*, op. cit., p. 118.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 106.

<sup>119</sup> Marazzi C., *La violenza del capitalismo finanziario*, op. cit., p. 31.

economica, soppiantato dall'assunzione del valore azionario quale unico criterio gestionale.

Uno dei problemi più spinosi legati al fenomeno della diffusione degli strumenti di investimento finanziari è che esso, più che in una parcellizzazione dei guadagni, si traduce spesso in una socializzazione dei rischi e delle perdite. A differenza dei grandi investitori, infatti, i piccoli risparmiatori non dispongono della capacità di stimare, e men che meno di condizionare, l'andamento dei mercati. L'intero sistema finanziario è caratterizzato da *asimmetrie informative* che consentono, il più delle volte, di scaricare i costi delle crisi dall'alto verso il basso<sup>120</sup>.

I meccanismi di spoliatura operati dalla finanza rivelano, dunque, una duplice natura. Per un verso, essa *svalorizza* la forza-lavoro e perfeziona i meccanismi attraverso i quali viene *valorizzata* la cooperazione sociale. Per l'altro, consente di scaricare sulla collettività il costo delle crisi, sia direttamente, attraverso operazioni interne ai mercati, che indirettamente, dirottando il denaro pubblico sul settore finanziario<sup>121</sup>. Resta da comprendere per quale ragione queste pratiche di *dispossession* e di sfruttamento, se si annunciano tanto intollerabili, non incontrino – almeno in apparenza – la strenua resistenza di coloro i quali le subiscono. Rispondere a tale domanda non comporta esclusivamente un grande sforzo teorico; necessiterebbe, al contempo, di una ricerca empirica che sia in grado di portare alla luce i processi di soggettivazione che sottendono la gestazione delle nuove forme della coscienza sociale. La sensazione è che con il passaggio al postfordismo si sia inaugurata una nuova fase storica rispetto alla quale il lavoro – così come *cellularizzato* – fatica a ristabilire una sua composizione politica<sup>122</sup>. Per altro verso, è la natura stessa del capitalismo contemporaneo che,

---

<sup>120</sup> Ad esempio quando dei titoli, che gli investitori istituzionali sanno essere tossici, vengono trasferiti nelle mani di piccoli risparmiatori il più delle volte ignari. Basti pensare, solo per citare alcuni casi famosi, ai cosiddetti *tango bond* o alle obbligazioni emesse dalla Parmalat prima del fallimento di questa.

<sup>121</sup> Ciò avviene, ad esempio, nel caso del salvataggio di una grande banca ridotta sul lastrico da una spregiudicata attività finanziaria. D'altro canto, anche l'innalzamento dello *spread*, spesso dovuto a manovre puramente speculative, determina una compressione della spesa primaria, accrescendo la quota di denaro pubblico da destinare al pagamento degli interessi sul debito e generando, dunque, un trasferimento netto di ricchezza nelle mani degli investitori finanziari. Bisogna riconoscere come, in generale, le pratiche di spossessamento operate dalla finanza siano ormai pienamente strutturate all'interno delle politiche statali.

<sup>122</sup> Cfr. Fiocco L., *Innovazione tecnologica e innovazione sociale*, Rubbettino, op. cit.

mentre produce nuovi tipi di soggettività, ne inibisce forme di ricomposizione emancipative, dal momento che i nuovi meccanismi di valorizzazione del capitale tendono a spostarsi dai luoghi materiali della produzione agli spazi digitali della finanza, dalle mura della fabbrica alle relazioni interpersonali, rendendo impraticabili le forme di lotta tradizionali.

Con ciò non intendiamo ridurre il capitalismo contemporaneo alla sua dimensione puramente cognitiva. Vale la pena continuare a riflettere sui processi di estrazione del valore più classici e su come, proprio in ragione della globalizzazione finanziaria, venga spinto al massimo, in essi, il tasso di sfruttamento del lavoro vivo. Ad un tempo, vanno però messe in risalto le innovazioni introdotte dal capitale; in particolare, l'investimento che viene effettuato sullo sprigionamento dell'eccedenza prodotta dalle nuove soggettività, in luogo che sul contenimento di questa all'interno dei recinti in cui era stata reclusa dal fordismo.

Come avremo modo di mostrare a partire dalla nostra ricerca empirica, va pure detto che, se la crisi del sistema non ne elimina la vigenza, ed anzi la fortifica, pone comunque in essere delle contraddizioni sempre più palesi. È la stessa liberazione delle eccedenze a creare il terreno per il fiorire di una nuova socialità, non più fondata sulla menomazione sistematica delle soggettività a vantaggio del regime produttivo, bensì su un rapporto di ambivalenza tra i soggetti ed il loro *lavoro oggettivo*<sup>123</sup>. Di fatti, se da un lato la vita si trova ad essere viepiù inscritta nella funzione *valorizzante* del capitale – nell'affermarsi intensivo ed estensivo di questo –, dall'altro il capitale sembra incapace di assorbire tutto il valore che la vita stessa – sempre più potenziata nelle sue *capacità relazionali* – ha da esprimere<sup>124</sup>.

---

<sup>123</sup> Cfr. Buscema C., *Camminare producendo. Le migrazioni dei braccianti mixtecos dell'industria agricola nordamericana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 105-121.

<sup>124</sup> Cfr. *Ibidem*. Il capitale, messo di fronte alla sua inadeguatezza, esaspera il proprio potere nella misura in cui è comunque costretto a cederne una parte. L'*eccedenza produttiva* che questo evoca incessantemente per sé, e che trasforma in ulteriore tempo di *lavoro non necessario*, può allora cedere il passo all'affermarsi di una nuova *eccedenza creativa* orientata all'*autovalorizzazione* dei soggetti, alla realizzazione non competitiva dei propri desideri, al godimento pieno del proprio tempo finalmente liberato; il sapere, prima conteso e *oggettivo* nella macchina che bada solo alla sua riproduzione perpetua, ad un sapere sociale condiviso, assunto ad *intelletto generale*. È nella riappropriazione collettiva di tale sapere il vero fulcro di una concreta emancipazione delle soggettività. La costituzione di un *individuo sociale*, come direbbe Marx, quale strategia per una nuova "presa della Bastiglia"; come percorso condiviso che, muovendo dall'esperienza di nuovi *valori d'uso* – sotto forma di una «resistenza attiva alla

---

merce, a farsi merce, a essere posseduti interamente dai movimenti della merce» -, crei le condizioni del cambiamento (cfr. Piperno F., *La parabola del '77: dal «lavoro astratto» al «general intellect»*, in Bianchi S., Caminiti L. (a cura di) (1997), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 2004, p. 114).

### 3. Il Governo della *povertà*

#### 3.1. *Povertà, ricchezza, marginalità*

Il termine *povertà* può riferirsi a diverse fattispecie di fenomeni, i quali devono essere necessariamente analizzati in relazione al contesto in cui hanno avuto origine.

Nel *Vocabolario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli la *povertà* è definita come «una condizione di inferiorità economica (e per lo più anche sociale)»<sup>1</sup>. La Banca Mondiale, così come le Nazioni Unite, definiscono come “estremamente *povera*” quella parte della popolazione mondiale che vive con meno di 1,25 dollari al giorno<sup>2</sup>. L'ISTAT fissa ogni anno delle soglie di *povertà*, individuate in base al potere d'acquisto degli italiani calcolato sulla base di uno specifico paniere di beni<sup>3</sup>.

Ha ragione Borislav Geremek, quando osserva che la nozione di *povertà* assume «un suo carattere convenzionale, viene definita da decisioni istituzionali o da atti amministrativi» ed è pertanto soggetta alle «concezioni del mondo dominanti»<sup>4</sup>.

*Povero*<sup>5</sup> è generalmente colui la cui condizione viene definita in termini negativi, come carenza di quelle che sono le qualità mediamente richieste all'interno di una data

---

<sup>1</sup> Devoto G., Oli G.C., *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Vol. II, Le Monnier, Firenze 1983, p.2392. La prima edizione dell'*Encycopédie* di Diderot e d'Alembert, redatta nel 1751, facendo riferimento all'impiego che del termine *povertà* viene effettuato nelle Sacre Scritture, definiva quest'ultima come «una condizione di indigenza, determinata dall'impossibilità di poter guadagnarsi da vivere attraverso il lavoro, che ha bisogno dell'assistenza altrui». Traduzione nostra dall'originale francese consultabile all'indirizzo:

[http://fr.wikisource.org/wiki/L%E2%80%99Encyclop%C3%A9die/1re\\_%C3%A9dition/PAUVRE,\\_Pauvret%C3%A9](http://fr.wikisource.org/wiki/L%E2%80%99Encyclop%C3%A9die/1re_%C3%A9dition/PAUVRE,_Pauvret%C3%A9)

<sup>2</sup><http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/NEWS/0,,contentMDK:21881954~pagePK:34370~piPK:34424~theSitePK:4607,00.html>

<sup>3</sup> Cfr. [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV\\_SOGLIAPOVA](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_SOGLIAPOVA)

<sup>4</sup> Geremek B., *Povertà*, op. cit., p. 1054.

<sup>5</sup> L'etimologia del termine è incerta. Dal latino *pauper* o *pauperus*, composto, secondo alcuni etimologisti, da pau-ca/par-iens, cioè “che produce poco”; secondo altri, da pau-ca/par-ans, “che prepara o procaccia poco”; per altri ancora, infine, da pau-cus/par-vus, “piccolo pargolo”. Cfr. <http://www.etimo.it/?term=povero&find=Cerca>

organizzazione sociale sulla base della specifica gerarchia di valori su cui essa si fonda.  
Come segnala Majid Rahnema:

«il termine povero è stato usato come aggettivo per migliaia di anni, fino alla comparsa delle prime società di scambio. Ogni cosa, ogni specie animale o vegetale, quindi anche ogni essere umano erano dotati di qualità innate o acquisite. Quando queste qualità non corrispondevano a ciò che la società si aspettava l'individuo veniva chiamato *povero*. Un individuo poteva dunque essere nello stesso tempo più o meno "povero" e più o meno "ricco": un uomo molto agiato, ma gretto, era "un uomo povero". Tutto dipendeva infatti dalle norme sociali in vigore»<sup>6</sup>.

Michel Mollat, uno dei più grandi studiosi della *povertà* medioevale, definisce il *povero* come colui che:

«in modo permanente o temporaneo si trova in una condizione di debolezza, di dipendenza, di umiliazione, contraddistinta dalla mancanza – diversa a seconda delle epoche e delle società – degli strumenti di potenza e di considerazione sociale: denaro, relazioni personali, capacità di influenza, potere, cultura, qualificazione tecnica, alti natali, vigore fisico, intelligenza, libertà e dignità personali»<sup>7</sup>.

L'analisi storica evidenzia come, prima dell'avvento della moderna società di mercato, il concetto di *povertà* non fosse necessariamente legato all'idea del possesso di denaro o di beni. Di per sé, il termine *povertà* ha assunto numerose accezioni difficilmente sovrapponibili le une alle altre, caricandosi talvolta di significati anche positivi. Gli stessi atteggiamenti nei confronti di coloro i quali si è arrivato di volta in volta a definire come *poveri* sono stati molteplici, spesso animati da sentimenti totalmente contrapposti, dalla pietà alla repulsione, dall'ammirazione alla condanna. Mutevoli sono anche le pratiche di cui questi sono stati resi oggetto, nell'essere ispirate

---

<sup>6</sup> Rahnema M., *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino 2005, p. 93.

<sup>7</sup> Mollat M., *I poveri nel Medioevo*, Laterza, Milano-Bari 2001, p. 7.

da intenti talvolta assistenziali, talaltra repressivi, quando non animate da una sostanziale indifferenza nei loro confronti.

Atteggiamenti, concezioni, pratiche devono in ogni caso essere analizzati unitamente alle *serie di eventi* – dalle carestie alle guerre, dagli sviluppi demografici ai processi economici – che, intervenendo profondamente sulle strutture sociali, hanno di volta in volta determinato nuove condizioni materiali sulla base delle quali il problema della *povertà* è stato affrontato.

Non è rintracciabile un discorso “lineare” sulla *povertà*, quanto piuttosto una produzione discorsiva frammentaria, risultante in un insieme di pratiche che spesso si sovrappongono, talvolta sembrano occupare interamente il palcoscenico della storia, talaltra scompaiono per poi, magari, ricomparire. Atteggiamenti di tolleranza e di insofferenza nei confronti di coloro i quali sono stati di volta in volta definiti come *poveri*, pratiche repressive e assistenziali, sono sempre coesistiti ed anche quando è dato riscontrare il prevalere di una certa tendenza sulle altre questo predominio non può mai considerarsi come definitivo. La storia delle politiche messe in campo nei confronti della *povertà* non può essere ricostruita su di un piano assiologico. Basti pensare a come l’esaltazione evangelica della *povertà*, che nel corso del Medioevo aveva in qualche misura contribuito ad alleviare la condizione degli indigenti attraverso il proliferare delle iniziative caritatevoli, abbia ceduto il passo, agli albori dell’Età Moderna, ad un inasprimento delle leggi e delle pratiche cui gli stessi erano sottoposti.

Per ciò che concerne le cause e l’ampiezza del fenomeno, neppure può rintracciarsi un nesso meccanico tra crescita, intesa in senso capitalistico, e riduzione della *povertà*. Vi è semmai, da un punto di vista storico, una precisa correlazione tra il dilagare del pauperismo<sup>8</sup> e il dispiegarsi di quei processi che hanno portato alla nascita della moderna società di mercato<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Cioè di quel fenomeno sociale ed economico per il quale, nel corso di determinati periodi storici, ampi strali della popolazione sprofondano in una condizione di indigenza.

<sup>9</sup> Su questo punto si ritornerà diffusamente nei prossimi paragrafi, ma è bene sin da ora prendere le distanze dalla tesi, sostenuta tra gli altri da John K. Galbraith, secondo la quale l’industrializzazione rappresenterebbe la soluzione al problema della miseria su scala globale. Cfr. Galbraith J.K., *The Affluent Society*, Houghton Mifflin, Boston 1958.

In generale, piuttosto che considerare la *povertà* come un fenomeno congiunturale, proprio di alcune epoche storiche o esclusivo di determinati contesti geograficamente delimitati, bisogna intenderla come un qualcosa di strutturalmente inerente a diversi tipi di società, pur mutando di volta in volta quelle che possono esserne individuate come cause, il suo grado di estensione, le concezioni che si hanno di essa ed i modi di rapportarvisi. Ciò, beninteso, non vuol dire che essa debba essere valutata alla stregua di un fenomeno naturale: la *povertà* non è il sintomo inesorabile dell'inadeguatezza di donne e uomini nei confronti di un ambiente circostante che deve essere in qualche modo domato, ma è anzi un fenomeno che trova origine nelle forme attraverso cui si organizza la vita sociale, laddove delle categorie ristrette di individui si appropriano di una porzione rilevante della ricchezza socialmente prodotta, rendendola inaccessibile ad altre<sup>10</sup>.

Di certo, definire la *povertà* in termini meramente economici può aiutare ad ipostatizzare un concetto che, al di là di ogni speculazione teorica, si presenta nella realtà come un qualcosa di tutt'altro che astratto. E tuttavia ciò non consente di cogliere degli aspetti fondamentali, ossia le procedure di esclusione attraverso le quali essa si perpetua e le relazioni di sfruttamento e dominio all'interno delle quali si iscrive. Relazioni che, si badi bene, sono sempre alla base della riproduzione dell'ordine sociale.

Come tutti i concetti relativi, inoltre, la *povertà* deve essere necessariamente definita, analizzata e compresa in relazione al suo opposto, cioè alla ricchezza. In proposito, riflettendo sulla «società dei consumi» contemporanea, Jean Baudrillard osserva come in un contesto in cui ogni cosa è prodotta «in funzione della sua morte» il vero senso della ricchezza riposi non già sull'abbondanza, quanto piuttosto sulla scarsità<sup>11</sup>. Se per un verso è nello spreco che si intravede la possibilità concreta di una

---

<sup>10</sup> Si veda in proposito la pronta risposta di Vandana Shiva al controverso libro di Jeffrey D. Sachs (*La fine della povertà*, Mondadori, Milano 2005). Come osserva l'attivista indiana: «la povertà non è, come Sachs suggerisce, uno stato iniziale del progresso umano da cui dobbiamo fuggire. E' lo stato finale in cui le persone cadono quando uno sviluppo unilaterale distrugge i sistemi ecologici e sociali che hanno mantenuto la vita, la salute ed il nutrimento dei popoli e del pianeta per ere [...] Prima di poter far diventare la povertà storia, dobbiamo considerare correttamente la storia della povertà. Il punto non è quanto le nazioni ricche possono dare, il punto è quanto meno possono prendere». Shiva V., *Due miti che mantengono povero il mondo*. Consultabile al sito: <http://www.ecn.org/reds/donne/cultura/cultura0512VandanaShiva.html>

<sup>11</sup> Baudrillard J., *La società dei consumi*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 28-63.



abbondanza, per l'altro è solo attraverso l'induzione continua dei bisogni, in conseguenza di una scarsità artificialmente creata, che le condizioni per mantener vivo il desiderio di abbondanza possono essere riprodotte<sup>12</sup>. In tale ottica, a ben guardare, i diritti di proprietà assolvono ad una funzione precisa, cioè quella di denotare una limitatezza: «non si ha diritto [infatti] ad una cosa che dal momento in cui non ve ne è abbastanza per tutti»<sup>13</sup>. È nell'esclusività di ciò che si possiede e nel potere sociale che questo possesso esclusivo sprigiona che risiede il vero senso della ricchezza, per quanto questa possa essere reificata nella proprietà.

In genere, la relazione che intercorre tra possesso e potere è inversa. Si anela al possesso, cioè, nel perseguimento di una certa posizione sociale e non il contrario. Probabilmente nessuno ha spiegato questo punto meglio di Karl Polanyi quando osserva che:

«l'uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso di beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali. Egli valuta i beni materiali soltanto nella misura in cui essi servono a questo fine. Né il processo di produzione né quello di distribuzione sono legati a specifici interessi economici legati al possesso di beni; tuttavia ogni passo di questo processo è collegato ad una molteplicità di interessi sociali che alla fine assicurano che il passo necessario venga compiuto»<sup>14</sup>.

Nelle società precapitalistiche, il cui funzionamento è dettato da motivi prevalentemente non economici, le differenze di *status* – sempre che si abbia a che fare con delle società non omogenee – non hanno nulla a che vedere con la quantità di ciò che si possiede, la quale viene semmai a riflettere delle gerarchie di potere prestabilite. Laddove il sistema economico è pienamente assorbito in quello sociale la vera misura

---

<sup>12</sup> Scrive Baudrillard: «Bisogna andare ancora più lontano, e riconoscere che *questa povertà reale è un mito* – con cui si esalta il mito della crescita, fingendo di accanirsi contro la povertà e risuscitandola suo malgrado per le proprie finalità segrete». *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>14</sup> Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2010, p. 61.

della ricchezza non va ricercata nel possesso di beni materiali quanto, al più, nella legittimità ad esercitare un comando sulla loro ripartizione.

D'altro canto, neppure in una moderna società di mercato, in cui la sfera economica tende a separarsi da quella sociale e a stabilire un primato su di essa, la ricchezza può essere meramente intesa in termini materiali. A ben vedere, infatti, essa non è che la rappresentazione fenomenica e cumulata di quel potere che il capitale, in quanto rapporto sociale, detiene sulla produzione ed alla stregua di ogni potere non può essere definita se non in relazione ad una condizione di disequilibrio: non esiste ricchezza, dunque, se non in ragione di una *povertà*<sup>15</sup>. Allo stesso modo, non è tanto nella mancanza di mezzi, non è in uno stato di deprivazione o assenza che può ritrovarsi un elemento capace di definire in maniera incontrovertibile la "moltitudine dei poveri", quanto nel ruolo specifico che questi rivestono all'interno della produzione sociale<sup>16</sup>.

*Povertà* e ricchezza, in sostanza, sono concetti che si sorreggono dialetticamente. Per meglio comprendere il loro carattere strutturale può essere utile prendere in prestito il concetto, limitrofo a quello di *povertà* ma nient'affatto equivalente, di marginalità. Per alcuni è proprio quest'ultimo, nel richiamare immediatamente le idee di "centro" e di "margine", ad esprimersi entro i termini di una struttura, mentre la nozione di *povertà*, evocando l'idea di proporzione, rimanderebbe piuttosto ad un fenomeno da doversi spiegare in chiave quantitativa<sup>17</sup>.

Così, ad esempio, se dal punto di vista economico la marginalità può essere definita strutturalmente come l'assenza di un ruolo articolato con il sistema di produzione industriale, la *povertà* verrebbe invece ad indicare una condizione propria di alcuni soggetti che – a causa di risorse insufficienti – non sarebbero in grado di garantire la propria sussistenza<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Marx, ad esempio, piuttosto che di "ricchezza" parla di "plusvalore generato dalla cooperazione sociale del lavoro". La ricchezza, infatti, dipende dall'abbondanza e dal *valore d'uso* - e quindi dalla capacità che ha un determinato sistema di soddisfare un numero crescente di bisogni. Ne consegue che, quanto più ristrette sono le categorie di coloro i quali si appropriano del *plusvalore* creato, tanto più si verifica una scarsità generale, e non già un aumento della ricchezza. Cfr. Marx K., *Il capitale*, Libro I, op. cit.

<sup>16</sup> Hardt M., Negri A., *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Rizzoli 2010, Milano, pp. 50-51.

<sup>17</sup> De Lomnitz L.A., *Como sobreviven los marginados*, Siglo XXI, México D.F. 1989, p. 17.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

Per certi versi, in effetti, il termine “marginalità” sembrerebbe più adatto per dare piena contezza di quei processi che si intende qui analizzare. Data la sua eccessiva estensibilità, tuttavia, esso può fare concretamente riferimento a delle fattispecie di fenomeni che poco o nulla hanno a che fare con l’oggetto di questa ricerca<sup>19</sup>. Bisogna inoltre dire che, per quanto si tenda ad accostare la *povertà* ad una condizione di marginalità o, addirittura, di esclusione sociale, il *povero* non è affatto una figura liminare, ma, anzi, si trova spesso al centro dei processi – pratici e teorici – che regolano la produzione e la riproduzione sociale.

D’altro canto, è pur vero che una lettura della *povertà* operata in termini meramente quantitativi finisce col rivelarsi troppo angusta per riuscire a contenere tutte le dimensioni che del fenomeno sono state sinora evidenziate.

Un’interessante sintesi tra i due concetti viene proposta da Larrisa Adler De Lomnitz la quale, nella sua approfondita ricerca su di uno *slum* di Città del Messico, ricorre al termine di «marginalità da povertà»<sup>20</sup>. In una megalopoli quale la capitale messicana la *povertà* è il risultato concreto di processi specifici quali l’esplosione demografica, la migrazione dalle campagne, l’incapacità da parte di un capitalismo dipendente di assorbire la manodopera in eccesso strategicamente adoperata come un “esercito industriale di riserva”. E però, osserva De Lomnitz, essa è soprattutto l’emblema della condizione di disparità che sussiste tra quei settori della popolazione più o meno integrati nei processi di industrializzazione ed una moltitudine incapace di colmare il divario tecnologico e cognitivo che la separa dai primi e, per queste stesse ragioni, relegata in uno stato di inesorabile subordinazione<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> «Tra le svariate definizioni della marginalità si potrebbero isolare quattro tipi di approcci in ragione del principale criterio usato, e quindi parlare di quattro diversi fronti della marginalità: 1) economico, che suppone la non-partecipazione ai doveri e ai privilegi collettivi all’interno di una struttura data; 2) sociale, concernente la non- partecipazione ai doveri e ai privilegi collettivi all’interno di una struttura data; 3) spaziale o ecologico, relativo agli individui e ai gruppi che vivono lontani dall’habitat organizzato o violano le norme di questo habitat; 4) culturale, che definisce gli atteggiamenti e i comportamenti diversi rispetto alle norme universalmente accettate. Ognuno di questi criteri dà luogo a definizioni e a caratteristiche sviluppate e raramente concordanti l’una con l’altra», Geremek B., *Marginalità*, in Enciclopedia Einaudi, vol. 8, Torino 1979, p. 754.

<sup>20</sup> Cfr. De Lomnitz L. A., *Como sobreviven los marginados*, op. cit.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

D'altra parte, l'immagine che la *povertà* tende ad assumere in un contesto urbano quale Città del Messico è profondamente diversa da quella che può essere riscontrata, ad esempio, nell'ambiente rurale nicaraguense. Come già osservato, la *povertà* va sempre definita ed analizzata in relazione ad un ambiente specifico, a quelle che sono le modalità di organizzazione della vita sociale e di ripartizione della ricchezza che vi si riscontrano, alle aspirazioni dei singoli oltre che alle possibilità concrete di avere accesso a dei mezzi di produzione e di sostentamento.

Sin qui si è visto quali sono le insidie e le difficoltà che insorgono anche solo nel tentativo di introdurre un oggetto così complesso quale quello che si è deciso di studiare. Il problema, ad ogni modo, non è quello di definire una volta per tutte la *povertà*, quanto piuttosto di portare alla luce i diversi significati di cui questa si è caricata nel corso della storia; di analizzare le pratiche discorsive che si sono andate articolando attorno ad essa producendola come un concreto oggetto di sapere; di descrivere i vari dispositivi messi in campo per assistere, contenere, disciplinare i *poveri*; di far riaffiorare le idee, i pensieri, la voce di questi ultimi.

Ci sembra, inoltre, che non possa avere alcun senso parlare di *povertà* senza fare riferimento ad uno spazio all'interno del quale si dipanano delle specifiche relazioni di potere, agendo tra le linee di demarcazione che separano i dominanti dai dominati per dare conto di un'azione deliberata: il *povero* è continuamente riprodotto come tale. Se egli può dare, a volte, l'impressione di volersi confondere con il paesaggio circostante – a testa bassa nel suo *labirinto di solitudine*, così come l'indigeno descritto da Octavio Paz<sup>22</sup> – la sua figura è invece costantemente invocata, spettacolarizzata, messa in mezzo da una società che, per una ragione o per l'altra, non può fare a meno della sua presenza. Il fatto stesso che egli possa venir, apparentemente o meno, esautorato dai processi produttivi, non vuol dire che non li subisca, essendo il più delle volte – si vedrà per mezzo di quali dispositivi – pienamente sussunto.

---

<sup>22</sup>Paz O., *El laberinto de la soledad*, Fondo de Cultura Económica, México D.F. 2004, p. 47.

### 3.2. La moltitudine dei poveri nel Medioevo

Laido in viso, le vesti stracciate, la pelle emaciata, il *povero* attraversa il paesaggio medievale come una figura inquietante<sup>23</sup>. Se è quasi impossibile, per delle ragioni che si possono intuire, trovare delle tracce autentiche della sua presenza nella storia, non manca nella produzione letteraria del tempo un certo richiamo alla *povertà*. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di testi che esprimono un malcelato disinteresse nei confronti del tema e che, anche quando animati dai migliori propositi, raramente assumono il punto di vista degli umili, già di per sé incapaci di dare espressione al proprio disagio. Scrive in proposito Mollat:

«quando i poveri riuscirono ad esprimere la loro volontà, alla fine del XII secolo, nel corso del XIV e durante la guerra dei contadini ai tempi di Lutero, essi e chi di loro si fece interprete, non appaiono possedere una chiara consapevolezza della loro condizione, della loro solidarietà, anche perché non si conoscevano tra di loro. Anche presso i poveri incontriamo una cattiva informazione della stessa povertà»<sup>24</sup>.

L'immagine che della *povertà* ci viene tramandata dai poemi allegorici, dai testi teatrali così come dai trattati di teologia e filosofia dell'epoca è spesso orripilante. Ecco come, ad esempio, essa compare nel *Roman de la Rose*:

«indossava soltanto un vecchio sacco stretto, miserabilmente rappezzato, che fungeva insieme da mantello e da cotta, e aveva soltanto quello per coprirsi: così spesso tremava per il freddo. Un po' discosta dalle altre era accovacciata in un angolo come un povero cane: perché chi è povero è sempre triste e vergognoso, dovunque sia. Sia maledetta l'ora nella quale fu concepito il povero, perché non

---

<sup>23</sup> «Ha il corpo grande e nodoso e grosso/ Nero e peloso, mi ricordo bene, / Viso laido e ingrugnato/ Ha una grande barba, che gli pende/ sino quasi alla cintura. / Mai, una così brutta creatura / lo credo, invero, fu fatta». Citato in Mollat M., *I poveri nel Medioevo*, op. cit., p. 289.

<sup>24</sup> Mollat M., *I poveri nel Medioevo*, op. cit., p. 14.

sarà mai ben nutrito, ben vestito, ben calzato. Non sarà neppure amato, né educato»<sup>25</sup>.

Il ribrezzo e gli atteggiamenti di condanna e di disprezzo nei confronti della *povertà*, non certo infrequenti, vanno in ogni caso letti all'interno di un contesto generale in cui la figura del *povero*, di per sé ambigua, suscitava il più delle volte sentimenti totalmente contrapposti tra loro. Alla ripugnanza e all'avversione facevano da contraltare la pietà, la compassione, se non addirittura l'ammirazione per coloro i quali, sull'esempio del "poverello di Assisi", decidevano spontaneamente di spogliarsi dei propri averi per vivere nell'inopia.

Bisogna tener presente come nella civiltà della cristianità medievale ogni possibilità di coscienza fosse, prima di tutto, di tipo religioso<sup>26</sup>. E, dunque, nei confronti del *povero* – che nella sua sofferenza veniva ad incarnare l'immagine del Cristo redentore – vigeva quantomeno l'obbligo dell'accoglienza e della carità, così come prescritto dal Vangelo e dai principi delle Beatitudini.

La stretta aderenza tra le interpretazioni che circolavano del fenomeno ed i messaggi contenuti nella Sacra Scrittura, tuttavia, non impedì alla stessa Chiesa di nutrire un atteggiamento spesso ambiguo nei confronti dei *poveri*. Per certi versi fu lo stesso dibattito teologico, oscillando tra l'esaltazione degli "ultimi" e l'obbligo morale della laboriosità per il buon cristiano, ad originare tutta una peculiare casistica della *povertà* in base alla quale si prescrivevano tipi di comportamento diversi a seconda della fattispecie di *povero* con cui si avesse a che fare. La *povertà* volontaria, intesa più come una via di perfezione spirituale che come una virtù in se stessa, era prerogativa quasi esclusiva dei membri del clero. Da questi *pauperus cum Petro* venivano distinti i *pauperus cum Lazaro*, *poveri involontari* dei quali la Chiesa e i fedeli avevano l'obbligo di prendersi cura. La carità nei confronti di questi ultimi, tuttavia, doveva avere una sua qualche ragion d'essere. Malati, orfani, vedove, persone con scarso reddito, contadini afflitti dai debiti o dalle carestie, anziani che avevano lavorato lungo tutto il corso della loro vita, ne erano ritenuti degni in quanto *meritevoli*. Tutti gli altri – vagabondi,

---

<sup>25</sup> Così viene presentata nel *Roman de la Rose*, citato in: Mollat M., *I poveri nel Medioevo*, op. cit., p.217.

<sup>26</sup> Cfr. Le Goff J., *La borsa o la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Laterza, Roma-Bari 1987.

mendicanti e senza fissa dimora – erano invece considerati come *poveri non meritevoli*, emblema di una *povertà* addirittura peccaminosa.

È pur vero che, nel cuore del XIII secolo, grazie all'operato di personaggi quali Francesco D'assisi, Domenico di Guzmán e Luigi IX, il re santo, i *poveri*, considerati sotto una nuova luce, avrebbero vissuto un periodo "felice"<sup>27</sup>. L'esaltazione della *povertà* effettuata dagli ordini mendicanti avrebbe dato un forte impulso alle opere di carità e all'assistenza nei confronti dei più deboli. Ma il "periodo splendido" del XIII secolo non fu che una breve parentesi.

La letteratura teologica medioevale, già dal X secolo, tendeva piuttosto a denunciare il ruolo moralmente e socialmente degradante della *povertà*. Raterio di Verona, per fornire qualche esempio, sosteneva che il *povero* peccasse per invidia e avidità; per Umberto di Romans la *povertà* non doveva essere considerata di per sé come una virtù, tutt'al più l'inclinazione ad essa; Innocenzo III, nel XII secolo, sarebbe addirittura arrivato a scagliarsi contro la *povertà* degli ecclesiastici, considerando la mendicizia come una condizione che umiliava l'intera categoria<sup>28</sup>.

Di certo la Chiesa non smise mai di fare dell'accoglienza nei confronti dei *poveri* una delle sue prerogative più importanti. Basti pensare al ruolo che spettava al vescovo, il quale, sull'esempio di Sant'Ambrogio di Milano, doveva agire come "padre dei *poveri*", accogliendo i bisognosi nella sua casa ed insegnando la carità. Il clero si occupava di raccogliere e redistribuire gli emolumenti da destinare agli indigenti e per lungo tempo, sino a quando anche le autorità pubbliche non cominciarono a sviluppare le prime istituzioni assistenziali, monasteri e lebbrosari furono gli unici luoghi cui *poveri* e ammalati poterono ricorrere per trovare un qualche ristoro.

Bisogna ad ogni modo comprendere come nel sistema di pensiero medioevale, in cui la religione rivestiva un ruolo fondamentale, la *povertà* non rappresentasse un qualcosa di scandaloso. Essa veniva piuttosto a raffigurare una componente indissolubile dell'ordine costituito il quale, in quanto manifestazione della volontà divina, non poteva che essere perfetto. Nella pratica ciò rese impossibile un concreto dibattito sulle cause della *povertà* e le stesse mobilitazioni popolari dei *poveri*, che pur furono numerose,

---

<sup>27</sup> Cfr. Mollat M., *I poveri nel Medioevo*, op. cit., p. 137.

<sup>28</sup> Geremek B., *Povertà*, op. cit., p. 1069.

finirono per esprimersi prevalentemente entro i termini di una questione da affrontare in chiave spirituale più che politica.

La preoccupazione della Chiesa per la salvezza delle anime e gli ingenti sforzi fatti per assistere i più umili, d'altro canto, si accompagnavano alla solerzia con cui questa si dedicava a mantenere intatto il proprio potere temporale. Anche in ragione di questo, il rapporto delle istituzioni ecclesiastiche con gli ordini mendicanti – che più di chiunque si sarebbero spesi per i *poveri* non solo attraverso le opere di carità, ma agendo sull'immaginario collettivo caricando la *povertà* di un suo valore intrinseco – fu altalenante. Le profonde controversie sollevate da francescani e domenicani potevano apparire di carattere squisitamente dottrinale, ma nei fatti finivano per chiamare in causa lo stesso ruolo della Chiesa, all'interno della quale i fasti e l'opulenza di una parte del clero stridevano profondamente con l'ideale evangelico della *povertà*. Per di più, la contiguità tra alcune delle idee professate dagli ordini mendicanti e quelle di numerosi movimenti ereticali del tempo – che proprio tra le masse dei più umili tendevano ad attecchire maggiormente – appariva pericolosa, dal momento che minacciava di attentare all'unità della Chiesa.

Correnti ereticali e movimenti popolari furono ovunque intimamente connessi. Non ci si discosta troppo dalla realtà se si immagina il paesaggio medioevale come animato da un numero indefinito di predicatori, eremiti e profeti di vario genere, personaggi talvolta poco limpidi e mossi da secondi fini, ma spesso sinceramente devoti alle cause dei più deboli. Dalla metà del XIV secolo, in un'Europa già profondamente segnata dalla più grande epidemia mai registrata nella storia – la “peste nera” che imperversò dal 1347 fino al 1353 –, le sollevazioni popolari crebbero di intensità. Spesso contraddistinti da un elevato grado di violenza, tali episodi non ebbero tuttavia un carattere propriamente rivoluzionario. La loro concomitanza non può essere considerata sinonimo di coordinazione, né è dato ritrovare un rapporto di filiazione tra rivolte avvenute in epoche distinte. In genere, dalla *jacquerie* francese del 1358 al tumulto dei Ciompi di Firenze del 1378, fino al movimento delle *remensas* catalano del XIV secolo, le insurrezioni popolari che ebbero per protagonisti i settori più deboli della popolazione furono irruente, ma prive di una vera e propria preparazione politica. Di per sé la *povertà* non poteva che costituire legami solo passeggeri. Il tipo di solidarietà che si instaurava tra persone accomunate da uno stesso destino avverso non aveva una solidità



paragonabile a quella dei legami tradizionali, verticali, consacrati dal tempo<sup>29</sup>. Proprio per questo le speranze deluse dei *poveri*, come osserva Mollat, «possono essere collocate in una prospettiva messianica piuttosto che in una lotta di classe, attribuita anacronisticamente a uomini alieni da ogni forma di coscienza collettiva»<sup>30</sup>. Le rivolte, quasi sempre mosse da obiettivi elementari e immediati, spesso disordinate e abbandonate a sé stesse, quando non sfruttate strumentalmente da politici e demagoghi vari, non poggiavano su di una identità forte o su di una qualche forma ancorché embrionale di coscienza di classe.

Il solo movimento a potersi definire propriamente rivoluzionario fu quello degli Ussiti<sup>31</sup>. Per tutti gli altri, ed agli occhi degli umili in generale, in fin dei conti «il re restava sempre il re»<sup>32</sup>. Ben più laute ricompense avrebbero atteso nell'aldilà coloro i quali erano disposti ad accettare con umiltà, quasi con rassegnazione, il proprio stato, così come preconizzato da una Chiesa che tendeva a guardare con sospetto ad ogni forma di ribellione.

Giù in terra, al di là della speranza di poter migliorare lievemente le proprie condizioni di vita, ai *poveri* non restava che il conforto della carità. Proprio quest'ultima, tra l'altro, attribuiva loro un ruolo fondamentale all'interno dell'ordine prestabilito: quello di fungere da strumento attraverso il quale poteva passare la salvezza dei potenti.

Rievocando le analisi di Marcel Mauss sulle funzioni del dono, Geremek esplica il carattere molteplice e complesso dell'elemosina medioevale:

«l'elemosina come dono si manifesta su quattro piani distinti. Anzitutto ha funzione di sacrificio, nel quale il beneficiario non assolve che il ruolo d'intermediario, non ha importanza di per sé; in particolare, l'assenza del dono minaccia di una vendetta del destino la ricchezza eccessiva e la felicità del ricco. In secondo luogo, il dono è simbolo del prestigio. Così si osserva sovente nelle

---

<sup>29</sup> Mollat M., *I poveri nel Medioevo*, op. cit., p. 254.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>31</sup> Movimento cristiano "riformatore", sorto in Boemia nel XV secolo, che deve il suo nome al teologo Jan Hus. Composto prevalentemente da contadini ed altri ceti subalterni, diede vita a delle vere e proprie insurrezioni contro le gerarchie ecclesiastiche, rivendicando, tra le altre cose, la redistribuzione delle terre in mano al clero.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 252.

clausole testamentarie una sorta di corsa all'elemosina, a chi darà di più. Se l'elemosina è un mezzo di espiazione dei peccati, maggiore ricchezza significa maggiore bisogno di espiazione; la preoccupazione spirituale si unisce così al bisogno di affermare il proprio prestigio. Ma l'accettazione del dono si traduce in una sorta di sottomissione al donatore. L'elemosina assume spesso la forma del contratto, poiché il beneficiario promette di dire un certo numero di preghiere secondo i voleri del donatore; accettando l'elemosina, il povero conferma la propria condizione umiliante e palesa la riconoscenza. Così, ed è il terzo aspetto dell'elemosina, il dono diviene una forma di controllo sociale. Infine, il dono stabilisce un rapporto personale fra le due parti»<sup>33</sup>.

Per mezzo della carità, dunque, il ricco espiava i propri peccati. Il *povero* non era che uno strumento utile a questo fine ma, nell'accettare il dono, egli si sottometteva al suo benefattore, dovendo pregare per la salvezza dell'anima di questi ed essergli eternamente riconoscente. L'elemosina forniva un mezzo attraverso cui i potenti potevano esprimere il proprio prestigio, obbligando il *povero* alla reciprocità. Si veniva così a stabilire un forte rapporto "personale" tra donante e beneficiario. Ciò finì per ritardare lo sviluppo delle stesse istituzioni di assistenza, tanto ecclesiastiche quanto laiche, dal momento che il tentativo di queste di proporsi come tramite di ogni forma di carità entrava in netto contrasto con la volontà di esprimere la compassione attraverso gesti diretti ed attribuibili<sup>34</sup>.

La dottrina della necessità dell'elemosina per l'adempimento della vita cristiana, in sostanza, se da un parte garantiva delle utilità sicure per i *poveri*, cui era anche "riconosciuto" un certo ruolo nella società, dall'altra si tradusse in una vera e propria forma di controllo sociale. Per dirla con Maria Serena Mazzi:

«se la povertà, scelta o vissuta con serena rassegnazione nell'imitazione del Cristo, è la via additata per il regno dei cieli, la misericordia verso il povero e l'elemosina sono gli strumenti di redenzione offerti al ricco per i propri peccati. Il povero nella società è allora colui che rende possibile un progetto di salvezza e in una certa misura legittima la ricchezza stessa, fornendo una giustificazione

---

<sup>33</sup> Geremek B., *Povertà*, op. cit., p. 1069.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 1070.

ideologica alla sua esistenza e all'esistenza di una disparità, di una disuguaglianza»<sup>35</sup>.

### 3.2.1. *Non al cielo né al denaro*

Ecco dunque ricapitolati alcuni aspetti fondamentali della *povertà* medioevale: l'ambiguità dei discorsi da cui era investita, nell'essere intesa vuoi come l'emblema del peccato originario vuoi, come nel caso della *povertà* volontaria o dei *poveri laboriosi*, quale presagio in terra di una salvezza certa nell'aldilà; le resistenze dei ceti subalterni, quasi sempre estemporanee e prive di qualsivoglia organizzazione politica; gli strumenti adoperati per alleviare la sofferenza degli ultimi e che, al contempo, ne assicuravano la gestione entro i limiti dell'ordine costituito.

Ma di che tipo di ordine si tratta? Quali sono, in esso, gli elementi che consentono di tracciare una linea di demarcazione tra condizioni di esistenza che oggi tendono ad essere rinchiusi nel binomio *ricchezza/povertà*? E chi erano, alla fine, i poveri di cui stiamo parlando?

Nell'Alto Medioevo, in realtà, in una società caratterizzata dall'assenza di mobilità sociale, in cui il denaro ha ancora un ruolo marginale e dove «la scarsità di risorse consegue dallo *status*»<sup>36</sup>, la distinzione sociale predominante è quella che vede opposti i *deboli* ai *potenti*, non già quella tra ricchi e *poveri*. In un contesto dalla penuria condivisa la *povertà* individuale, intesa come indigenza materiale in senso stretto, non viene neppure nominata. Anche perché nessuno, neanche i potenti, può dirsi al riparo dalle guerre, dalle epidemie o dalle carestie. La *povertà*, dunque, è prima di ogni altra cosa subordinazione, mancanza di potere, vulnerabilità di fronte all'arbitrio<sup>37</sup>. Nella stessa terminologia dell'epoca le differenze sociali vengono espresse prevalentemente attraverso l'opposizione tra *humiles* e *potentes*. La dicotomia tra ricchi e *poveri*, tra *dives*

---

<sup>35</sup> Mazzi M.S., *Vita materiale e ceti subalterni nel Medioevo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991, p. 160.

<sup>36</sup> Ricci G., *Povertà, vergogna, superbia. I declassati tra Medioevo e Età Moderna*, il Mulino, Bologna 1996, p. 46.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 45-46.

e *pauper*, non emergerà che dal XIII secolo in poi, sebbene lungo tutto il corso del Medioevo l'idea di ricchezza rimarrà intimamente connessa al rango sociale ereditato più che alla quantità dei beni posseduti.

È a partire dalla fine del XII secolo – con il graduale affermarsi dell'economia monetaria, lo sviluppo demografico, la trasformazione delle strutture agrarie e l'urbanizzazione – che hanno luogo quei processi di stratificazione in base ai quali inizia a farsi strada, nell'ineguaglianza, una *povertà* qualitativamente nuova: una miseria materiale ed individuale che riecheggia, accanto alla debolezza, il bisogno<sup>38</sup>. Le trasformazioni strutturali prodotte dallo sviluppo mercantile del XII–XIII secolo si accompagnano ad un intenso processo di pauperizzazione che costringe i *poveri*, prima integrati nell'ambito di una società a economia prevalentemente rurale, ad “uscire allo scoperto”.

Teatro di questa nuova *povertà* sono soprattutto le città, in cui inizia a confluire dalle campagne una massa crescente di diseredati. Intorno ad essi, nel momento in cui «la *povertà* comincia ad essere avvertita come una condizione precisa, che individua una categoria sociale»<sup>39</sup>, si diffonde un sentimento nuovo, fatto di paura e di avversione. Se da un lato l'indigenza fisica diviene una condizione condivisa da una moltitudine di persone che, lavorando in condizioni di subordinazione, non riescono ad uscire da una situazione di precarietà o di bisogno, dall'altra si fa strada una vera e propria ossessione nei confronti di quelli che vengono considerati come “*falsi poveri*”, cioè mendicanti e senza fissa dimora ritenuti indegni della carità. La distinzione tra una *povertà laboriosa*, degna di essere accudita, ed una *povertà* che è invece frutto dell'infingardaggine, testimonia la graduale mutazione che l'immagine del lavoro, a lungo considerato come una diretta conseguenza del peccato originale, subisce nella transizione verso l'Età Moderna.

La concezione del lavoro, a lungo inteso come una sorta di condanna “riservata” ai ceti subalterni – costretti ad espiare le proprie colpe secondo la regola benedettina dell'*ora et labora* – muterà profondamente con la riforma protestante e la graduale riorganizzazione in senso capitalistico della produzione. Ma già da ora si iniziano ad

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

avvertire i primi sintomi di una trasformazione dell'ordine costituito, con il potere delle "inoperose" élite feudali viepiù minacciato dall'emergere di una nuova classe sociale che edificherà la propria egemonia sulle ricchezze accumulate proprio attraverso il (lo sfruttamento del) lavoro.

Per altro verso, ed a maggior ragione di quanto appena osservato, i tentativi da parte delle élite di preservare le gerarchie sociali che lo sviluppo dell'economia monetaria rischia di sovvertire si faranno ancora più insistenti nel tardo Medioevo. Il particolare riguardo nei confronti dei "declassati", coloro i quali hanno potuto vivere nell'agio per poi sprofondare nella condizione di "poveri vergognosi"<sup>40</sup>, è un chiaro segnale della volontà diffusa di «negare le ascese, di occultare i tracolli» quale tentativo «di contenere contraddizioni esplosive che mettono in forse l'assetto stesso delle società preindustriali»<sup>41</sup>.

Il processo che, più di ogni altro, segna la storia sociale del Medioevo è la rivoluzione commerciale avvenuta in quello che Peter Spufford, ispirandosi a Fernand Braudel, definisce «il lungo XIII secolo». Lungo questo periodo, che va dal 1160 al 1340 circa, il denaro comincerà ad affrancarsi gradualmente da quella immagine negativa che lo aveva a lungo contraddistinto nella civiltà cristiana medioevale. Ciò che, per rievocare il titolo del bel libro di Jacques Le Goff, veniva considerato come "lo sterco del diavolo", inizia ora ad essere visto sotto una nuova luce<sup>42</sup>.

Di certo ci troviamo ancora all'interno di un ordine sociale in cui idee, credenze, saperi e dispositivi del potere sono profondamente diversi da quelli che si inizieranno a sviluppare a partire dal XVI secolo. Sono ancora lontani i tempi dell'esaltazione della ricchezza materiale. Per di più, se da un lato il denaro, oscillando tra il "vizio" e la "virtù", continua a destare sospetti, dall'altro, l'eccessiva frammentazione della base monetaria, l'instabilità valutaria e la scarsità di metalli preziosi – problema che verrà poi risolto con la scoperta delle Americhe – ne tardano la definitiva affermazione. Eppure è proprio in relazione al denaro che la ricchezza e la *povertà* cominciano ad assumere un significato

---

<sup>40</sup> Nobili decaduti da un precedente stato di benessere e restii a manifestare la propria indigenza chiedendo pubblicamente la carità.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Cfr. Le Goff J., *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

nuovo. Il XIII secolo, d'altro canto, è anche il secolo degli ordini mendicanti e della proliferazione delle opere di carità che riceveranno un forte impulso proprio grazie alla diffusione del denaro<sup>43</sup>.

È bene, in conclusione, tornare ancora una volta sul tema della carità in quanto elemento che si trova in cima alla gerarchia dei valori del tempo. Come osserva Le Goff, in polemica con gli anacronismi di alcuni storici contemporanei, non bisogna commettere l'errore di interpretare il passato attraverso le categorie del presente. Va invece riconosciuto come la società medioevale fosse una società impiantata sul dono, in cui concetti quali quello di profitto non significavano ancora nulla. Lo stesso concetto moderno di economia, al di fuori dell'accezione aristotelica di economia domestica, era totalmente estraneo alla mentalità ed alla realtà dei contemporanei. Non vi era di conseguenza, né poteva esservi, alcuna supremazia della sfera economica nei rapporti di potere che regolavano la società medioevale, retta piuttosto su dei principi direttamente mutuati dal sistema di valori cristiano<sup>44</sup>.

In continuità con le tesi di Polanyi si può dunque affermare che l'economia fosse incorporata nelle relazioni sociali del tempo, strettamente ispirate ai principi del cristianesimo, e che, pertanto, non sia neppure possibile separare in maniera rigorosa la storia sociale e religiosa da quella dell'economia nel Medioevo.

Lo stesso discorso può e deve essere fatto per il denaro, la cui accezione ed il cui utilizzo non arriva ad emanciparsi dal sistema di valori proprio della religione e della società cristiane.

Se, come osserva Giovanni Ricci affrontando il tema dei *"poveri vergognosi"*, «in una prospettiva storica di lunga durata, sembra di capire che la capacità del denaro di ordinare la società sia inversamente proporzionale alla dose di memoria che esso incorpora»<sup>45</sup>, affinché esso diventi la fonte principale di ogni potere bisognerà prima di tutto depotenziare questa memoria, cancellare le tracce che dalla ricchezza, in quanto dato oggettivo, portano ai processi attraverso cui si è costituita.

---

<sup>43</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>44</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>45</sup> «La borghesia ha fondato il suo primato sull'aristocrazia favorendo un depotenziamento della memoria collettiva, di modo che non restassero esibite troppo a lungo le tappe dei successi personali o familiari». Ricci G., *Povertà, vergogna, superbia. I declassati tra Medioevo e Età Moderna*, op. cit., p. 15.

### 3.3. L'Età Moderna

L'impatto che gli ordini mendicanti ebbero sulla civiltà tardomedievale non riuscirà ad arginare un processo di graduale, quanto inesorabile, inasprimento dei discorsi sulla *povertà*. Tale processo affonda le sue radici nelle trasformazioni economiche e sociali che hanno investito la società europea nel corso del XIII secolo, ma si estende in un arco di tempo molto lungo, scenario della decomposizione del sistema di valori su cui si reggeva la società medioevale e della nascita, con la comparsa degli Stati e dell'*homo œconomicus*, di una razionalità tutta nuova. Due fenomeni, entrambi strettamente correlati con l'avvento dell'economia di mercato, caratterizzano in modo particolare la storia della *povertà* nell'Età Moderna: il movimento delle *enclosures*, con cui a partire dalla fine del XV i contadini furono scacciati dalle terre in cui erano infeudati; la progressiva perdita del "carattere individuale" della carità e la comparsa di un'assistenza centralizzata di tipo laico.

L'affermazione della società di mercato fu resa possibile solo dalla previa decomposizione dei modelli di sussistenza feudali, cosa che avvenne per mezzo di un graduale processo di mercificazione di ciò che Polanyi chiama "merci fittizie", ossia il denaro, la terra ed il lavoro<sup>46</sup>. Affinché una merce possa essere considerata tale, infatti, deve presentare due caratteristiche principali: deve essere prodotta per poi essere scambiata sul mercato, ovverossia in un luogo in cui compratore e venditore si incontrano tra di loro. Ma il denaro, la terra ed il lavoro non sono prodotti per essere venduti, ed è per questo che da un punto di vista empirico non possono essere considerati come merci.

Già agli albori dell'Età Moderna, l'avversione nei confronti del denaro rappresentava un fenomeno ormai residuale. Monete di scarso valore – le cosiddette "monete nere" – avevano preso a circolare da tempo anche tra gli strati inferiori della popolazione<sup>47</sup>. La "invenzione del purgatorio" – quale porta di ingresso secondaria al paradiso cui persino gli usurai avrebbero potuto accedere a patto di operare la carità –

---

<sup>46</sup> Cfr. Polanyi K., *La grande trasformazione*, op. cit., p. 88-98.

<sup>47</sup> Cfr. Le Goff J., *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, op. cit.

evidenzia il mutato atteggiamento della Chiesa nei confronti della ricchezza<sup>48</sup>. D'altro canto, proprio a partire dalla critica mossa nei confronti della vendita delle indulgenze prenderà il via la Riforma Protestante, destinata a modificare in senso positivo il significato assunto nell'immaginario collettivo da cose quali il lavoro o il possesso di beni materiali.

In un contesto quale quello inglese, anche la mobilità della terra fu raggiunta abbastanza presto, nonostante una certa avversione dei Tudor e dei primi Stuart nei confronti delle *enclosures*<sup>49</sup>. Le recinzioni furono indispensabili per consentire all'Inghilterra di sviluppare la propria industria laniera dando avvio a quel processo di accumulazione originaria ampiamente descritto da Marx nel capitolo XXIV del libro I del Capitale<sup>50</sup>. L'appropriazione delle terre comuni ad opera di ristrette categorie di individui e l'espulsione coatta dei contadini fu un evento traumatico. Non a caso, già agli inizi del Cinquecento, troviamo – ad esempio in un umanista cristiano come Tommaso Moro – delle reprimende molto aspre nei confronti dell'insensibilità dei ricchi e dei nobili verso gli sconvolgimenti sociali prodotti dalle recinzioni<sup>51</sup>. Per via di queste le città furono invase da delle masse crescenti di diseredati i quali, ormai separati dai propri mezzi di produzione, non poterono far altro che darsi all'accattonaggio. L'esperienza del pauperismo – una *povertà* di massa non più meramente dovuta a dei fattori transeunti quali le guerre o le carestie – scatenò un'ondata di ansie e di allarmismi all'interno della società europea. Come testimoniato da Jean Delumeau nella sua "storia della paura" in Occidente<sup>52</sup>, i *poveri* divennero una sorta di incubo per la collettività ed una vera ossessione per gli organismi predisposti al mantenimento dell'ordine pubblico.

---

<sup>48</sup> Cfr. Le Goff J., *La borsa o la vita*, op. cit.

<sup>49</sup> Cfr. Polanyi K., *La grande trasformazione*, op. cit., p. 91.

<sup>50</sup> Cfr. Marx K., *Il Capitale*, Libro I, op. cit., p. 777-826.

<sup>51</sup> «Le vostre pecore, le quali per addietro furono tanto mansuete e parche nel mangiare e ora sono tanto feroci e devoratrici che consumano gli uomini, i campi, le case e le città. Perché ove nel regno nasce la lana più sottile e di maggior prezzo, ivi i nobili e alquanto abati santi uomini, non contenti de le entrate annuali che sogliono pigliare de i loro larghi poderi, né bastandoli di vivere delicatamente, senza giovare a la republica, anzi noiandola, rovinano le case, abbatteno le terre, per lasciare a le pecore più larghi paschi. Come se occupassero poco terreno le selve e i vivai, quelli buoni uomini fanno dei luoghi abitati e coltivati un deserto». Moro T., *Utopia*, in Abbundo V., *Tommaso Moro*, Napoli 1962, pp. 27-31.

<sup>52</sup> Cfr. Delumeau J., *La paura in Occidente (secoli XIV-XVII). La città assediata*, Società Editrice Internazionale, Torino 1979.



Se per certi versi abbiamo a che fare con dei fenomeni non molto dissimili da quelli che sono stati già descritti per il XIII secolo, la loro portata inizia ora a divenire tale da rendere necessaria una serie di interventi istituzionali che muteranno in senso profondamente repressivo le politiche adoperare nei confronti di una *povertà* ormai del tutto privata della sua aurea di positività mistica. Sui *poveri* comincia ad abbattersi una vera e propria “legislazione sanguinaria”<sup>53</sup>. Mentre nell’epoca feudale la sopravvivenza di questi era legata a doppio filo con tutta una serie di pratiche spesso ai margini della legalità, un “illegalismo diffuso dei diritti” tutto sommato tollerato dal potere, con l’acquisizione di un nuovo *status* da parte della proprietà privata inizia invece ad essere rigettata ogni violazione dei diritti derivanti da essa; nasce, in sostanza, un “illegalismo dei beni” che si cercherà di punire in tutti i modi, in maniera forse meno spettacolare rispetto ai supplizi del passato, ma di gran lunga più metodica<sup>54</sup>.

A partire dal XVI secolo assistiamo, infine, alla comparsa di tutta una panoplia di tattiche volte a mercificare il lavoro e a disciplinare i *poveri* in modo da piegarli alle incombenti esigenze del capitale<sup>55</sup>. L’ultimo ostacolo nei confronti della definitiva affermazione dell’economia di mercato fu rappresentato proprio dalle difficoltà di creare una forza lavoro operosa a partire da quella massa di spossessati che a seguito delle recinzioni era stata scacciata dalle terre. Fu necessario piegare delle fitte resistenze, elaborare una serie di tattiche atte ad indocilire i corpi, sperimentare – non senza incorrere in una serie di fallimenti – nuovi metodi di governo delle condotte umane per riuscire ad imporre una differenza, su un piano sia simbolico che reale, tra la condizione del *povero* e quella dell’operaio salariato, comunque sfruttato e costretto in una condizione di miseria.

Sempre in Inghilterra, a rallentare il processo di mercificazione del lavoro vi furono due provvedimenti: l’*Act of Settlement* del 1662, che limitava la mobilità delle persone<sup>56</sup>, e lo *Speenhamland System* del 1795, istituito lo stesso anno dell’abolizione

---

<sup>53</sup> Marx K., *Il Capitale*, Libro I, op. cit., p. 797.

<sup>54</sup> Cfr. Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Dal momento che la spesa per i *poveri* aveva smesso di essere volontaria ed era divenuta un’imposta gestita localmente, potevano esservi differenze rilevanti nel tipo di assistenza offerta da ciascuna parrocchia. Questo spingeva i mendicanti a concentrarsi massicciamente in quei luoghi dove gli standard assistenziali erano più elevati, ragion per cui, con la legge

del primo. Proprio il sistema di *Speenhamland* può essere per certi versi considerato come l'ultimo baluardo di resistenza eretto dalla vecchia *élite* feudale nei confronti del processo di affermazione del capitalismo industriale. Per imporre definitivamente il modello impiantato sulla "razionalità dell'*homo œconomicus*", era necessario costituire un mercato concorrenziale del lavoro, non potendosi più tollerare interferenze esterne quali quelle esercitate dai magistrati dello Berkshire attraverso l'istituzione del meccanismo dei sussidi<sup>57</sup>. Questi ultimi, infatti, oltre a spingere verso il basso i salari, comprimevano la produttività<sup>58</sup>. L'approvazione della *New poor law* vi pose definitivamente fine nel 1834, sancendo la supremazia del sistema salariale ed instaurando, con l'intensificazione degli internamenti nelle *workhouse*, un'etica del lavoro tutta nuova<sup>59</sup>. Nelle miserrime condizioni di vita che si registravano in esse venne a costituirsi l'immaginario di una "*vera povertà*" da giustapporre alla condizione – di per sé già estremamente precaria – dei lavoratori salariati. Si trattò, in altri termini, di fare emergere una classe lavoratrice spinta all'operosità dalla minaccia costante dell'internamento nei "luoghi della vergogna" – come venivano allora considerate le *workhouse* – e dall'impossibilità di ricorrere a delle fonti di sussistenza alternative, venute meno a causa dell'espropriazione dei *beni comuni*<sup>60</sup>.

Per obbligare i produttori espropriati dei propri mezzi di sussistenza a trasformarsi in lavoratori salariati fu, inoltre, necessario affermare una distinzione pratica tra questi ultimi, per quanto infime fossero le loro condizioni di esistenza, e i *poveri non meritevoli*, il cui stato doveva essere ideologicamente ricondotto ad un mancato allineamento con i

---

sull'insediamento del 1662, fu infine vietato loro di lasciare la propria parrocchia di origine. Cfr. Moulner Boutang Y., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, ManifestoLibri, Roma 2002, pp. 268-269.

<sup>57</sup> Polanyi K., *La grande trasformazione*, op. cit., p. 101.

<sup>58</sup> Per una critica a questa lettura che Polanyi fa degli effetti "perversi" prodotti da *Speenhamland* – la quale sembra peraltro aderire al pensiero di alcuni economisti dell'epoca quali Ricardo e Malthus – si veda: Moulner Boutang Y., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, op. cit., pp. 325-344.

<sup>59</sup> Le raccomandazioni della Commissione d'inchiesta del 1832, che vennero poi seguite alla lettera dalla legge del 1834 che portò all'abolizione dei sussidi, prevedevano per grandi linee: l'illegalità degli aiuti a domicilio; la sostituzione dell'aiuto in denaro con l'aiuto in natura; la fissazione di limiti stringenti all'ammontare complessivo dell'aiuto che doveva essere in ogni caso inferiore al reddito del più svantaggiato tra i coltivatori diretti; la razionalizzazione e la centralizzazione dell'amministrazione dei *poveri*. *Ibidem*, p. 344.

<sup>60</sup> In inglese *commons*. Si tengano a mente, in proposito, gli articoli scritti da Marx sulla "*Legge contro i furti di legna*" in Colasanti G., Nicola T., *Capitalismo, criminalità e devianza*, La nuova sinistra, Roma 1973.

principi dell'etica del lavoro capitalista. In effetti, le strategie messe in campo nei confronti della *povertà* nel corso dell'Età Moderna possono essere lette come una lunga e feroce lotta nei confronti dell'ozio, considerato come il peggiore di tutti i vizi oltre che come la base di ogni possibile disordine sociale. Una delle armi principalmente impiegate furono gli ospedali, da intendere come delle vere e proprie case di correzione molto simili a delle carceri. All'interno di essi, oltre ai *poveri* invalidi – nei confronti dei quali permaneva comunque l'obbligo dell'assistenza – vennero internati, in numero sempre crescente, mendicanti e vagabondi scacciati dalle strade e reclusi al fine di essere rieducati al lavoro attraverso una rigida disciplina che prevedeva sanzioni e punizioni corporali per i trasgressori. Il Seicento sarà il secolo di ciò che Foucault definisce il "grande internamento"<sup>61</sup>: un fenomeno che vede nell'*Hospital General* di Parigi, fondato da Luigi XIV nel 1656, la sua immagine probabilmente più rappresentativa. Gli strumenti di disciplinamento sociale impiegati all'interno di questi istituti di reclusione – l'importanza attribuita all'osservanza delle regole, alla diligenza, alla produttività lavorativa, al rispetto degli orari, alla pulizia ecc. – non fanno che riflettere il nuovo modo di interpretare il mondo che sta prendendo piede al loro esterno; in essi è possibile intravedere la definitiva riconfigurazione delle gerarchie di valori e di potere su cui si reggeva la società medioevale.

Attorno al tema dell'assistenza si consumerà, già a partire dal XVI secolo, un acceso dibattito. È doveroso ricordare come la società medioevale fosse ampiamente disponibile all'elemosina ed alla carità "private". Il soccorso ai poveri, per i motivi che sono stati già evidenziati, era considerato una questione principalmente individuale, e non deve sorprendere il fatto che nei confronti dei primi ospizi furono sollevate una serie di puntuali obiezioni da parte di alcuni intellettuali dell'epoca<sup>62</sup>. La crescita massiva del pauperismo, tuttavia, poneva delle questioni che avrebbero richiesto delle soluzioni drastiche. Alla fine, la libertà di mendicare dei singoli fu abolita, dando il via alla centralizzazione dell'assistenza ed alla reclusione forzata operata secondo delle rigide casistiche tese a distinguere i *poveri* "veri" da quelli "falsi", e ad individuare con precisione il tipo di assistenza da destinare a ciascuno in base al proprio stato. Va detto

---

<sup>61</sup> Cfr. Foucault M., *Storia della follia nell'Età Classica*, Rizzoli, Milano 1963.

<sup>62</sup> Monticone A. (a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'Età Moderna*, Edizioni Studium, Roma 1985, p.36.

che in questa scelta non traspare soltanto un generale irrigidimento degli atteggiamenti nei confronti della *povertà*, ma vi si possono intravedere anche le aspirazioni presenti nella cultura umanistico-rinascimentale del tempo verso la costruzione di una società più armonica da raggiungere attraverso un processo di trasformazione degli stessi stili di vita delle persone<sup>63</sup>. Da un certo punto di vista troviamo in essa, seppur in una fase ancora embrionale, un vero e proprio progetto di “ingegneria sociale” che sarà poi metodicamente portato a compimento – pur sulla base di nuovi presupposti – dal potere statale.

La Chiesa, che già a partire dal XIII secolo aveva manifestato l'intenzione di riorganizzare l'assistenza accentrando la raccolta delle elemosine e creando delle istituzioni apposite, mantenne – almeno sino alla prima metà del Cinquecento – un ruolo di primo piano nella gestione degli ospedali. A partire dal XVI secolo, tuttavia, si registra un intenso processo di secolarizzazione dell'assistenza. La problematica del pauperismo diventerà centrale per gli Stati, il cui atteggiamento nei confronti dei *poveri* avrà ben poco a che vedere con le ragioni della misericordia cristiana, né può ridursi ad una mera esigenza di salvaguardia dell'ordine costituito dal recalcitrare delle classi subalterne. Negli ospedali pubblici lo Stato, in qualità di garante della laboriosità generale della società, realizzerà una vera e propria operazione di “ortopedia sociale”. In essi, in pratica, viene a riflettersi la nascita di una nuova peculiare razionalità di governo.

Non vi è bisogno di ricordare come la società medioevale si reggesse su di una “economia della salvezza” che vedeva nell'imperatore una prolungamento in terra della sovranità divina. Tra il XVI ed il XVII, periodo di fondazione di quella che Foucault definisce la “episteme classica”<sup>64</sup>, si fa invece strada una nuova concezione della realtà e delle modalità entro cui devono essere regolate le condotte umane. Nel momento in cui il mondo non appare più orientato da fini ultimi che rimandano direttamente ad una verità ultraterrena, ed anche l'investitura divina del potere viene meno, si pone la questione di come stabilire una “arte di governare” capace di trovare in sé stessa le ragioni della sua esistenza<sup>65</sup>. È un dibattito che riecheggia negli scritti di autori quali

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>64</sup> Foucault M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, op. cit., pp. 61- 92.

<sup>65</sup> «Col dischiudersi di una natura intellegibile nella quale le cause finali tendono gradualmente a svanire, l'antropocentrismo è messo in questione, il mondo è purificato dai suoi prodigi, dai suoi

Palazzo, Chemnitz o di Botero, il quale affronterà per primo la questione della Ragion di Stato. Su cosa potrà mai fondare lo Stato la sua *raison d'être*? In primo luogo sul mantenimento della sua stessa integrità, ma anche sull'accrescimento della sua ricchezza e sul raggiungimento del benessere della popolazione. Se nell'indigenza, come sostiene Bacone, si annidano la cause delle sedizioni, bisognerà sradicare l'ozio e la mendicizia per consentire allo Stato di governare al meglio; ma si dovranno anche elevare i livelli di vita favorendo il commercio interno, diminuendo i tassi di interesse per facilitare la circolazione del denaro, limitando l'estensione delle proprietà; occorrerà, infine, raggiungere un equilibrio tra le risorse di cui dispone lo Stato e la sua popolazione, oltre che tra la parte produttiva di questa e quella non produttiva<sup>66</sup>. Questi discorsi, in sintesi, non fanno che riflettere la nascita di un nuovo regime di verità non più incentrato sulle leggi divine, quanto su quelle del mercato, investito del potere di "nominare la realtà", di distinguere "ciò che è vero da ciò che è falso".

Rispetto a questo processo, da un punto di vista strategico, gli ospedali rappresentano prima di tutto un insieme di dispositivi di disciplinamento necessari a piegare le resistenze dei corpi e a dissipare certi retaggi del passato. Ma, a partire da essi, si compie anche un processo di graduale "governamentalizzazione" della *povertà* che ne richiederà, infine, il loro stesso superamento. Da semplici istituti in cui segregare i *poveri* – con intenti che da caritatevoli si erano fatti via via più repressivi –, gli ospedali erano col tempo divenuti dei luoghi deputati al reinserimento professionale degli indigenti, per arrivare infine ad operare, nel Settecento, come delle vere e proprie manifatture in grado finanche di minacciare, attraverso la loro concorrenza, gli affari dei privati<sup>67</sup>. Anche per questo, con la rivoluzione industriale e l'avvento della società liberale, la loro funzione storica giunge ad esaurimento, nonostante l'intensificarsi del pauperismo determinato proprio dai processi di industrializzazione. Per comprendere le ragioni di ciò è necessario tenere in conto le intenzioni strategiche da cui è animata la razionalità di governo liberale: in una società in cui le vecchie forme di sussistenza sono

---

segni, dalle sue meraviglie e si rivela attraverso forme di intellegibilità matematiche o classificatorie che non si avvalgono più dell'analogia e della cifra». Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, op. cit., p. 173.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 197.

<sup>67</sup> Monticone A. (a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'Età Moderna*, op. cit., p. 88.

ormai state distrutte, l'obiettivo principale delle classi dominanti non è più quello di educare i corpi, bensì di garantire il naturale svolgimento del mercato interferendo il meno possibile con esso. Da questo punto di vista, l'assistenza pubblica comincia a manifestare tutti i suoi limiti: non è attraverso la reclusione e la garanzia di una sopravvivenza certa che si potrà assecondare al meglio lo sviluppo delle forze produttive, bensì concedendo una piena libertà di circolazione agli individui, facendo in modo che sia "la fame a guidarli" anche a costo di lasciar morire una parte di essi<sup>68</sup>. Se la prerogativa del principe medioevale era di "lasciar vivere e far morire", quella dello Stato governamentalizzato diviene di "far vivere e lasciar morire". Al più si dovrà intervenire non già sui singoli, bensì sulla popolazione, intesa come un'entità biologica di cui, attraverso un'oculata serie di calcoli e riflessioni elaborate dalle scienze sociali, sarà possibile individuare i livelli ottimali – rispetto a quelle che sono le esigenze del mercato – di riproduzione, salubrità, educazione.

Per dirla in termini foucaultiani, in questa fase assistiamo ad una transizione da una "tecnologia di potere" di tipo disciplinare, plasticamente rappresentata dagli ospedali, ad un "dispositivo di sicurezza" di tipo governamentale<sup>69</sup> che ha nella libertà

---

<sup>68</sup> «Non ci sarà più una scarsità generale, anche se un certo numero di persone e di mercati si troveranno comunque a dover sopportare la rarità, i prezzi elevati, una certa difficoltà ad acquistare il grano e a patire la fame. Potrà benissimo accadere che alcuni muoiano di fame. Ma proprio lasciando morire di fame alcune persone si potrà fare della scarsità una chimera e impedire che si trasformi in calamità generalizzata come nei sistemi precedenti. L'avvenimento della scarsità viene quindi dissociato. La scarsità come calamità generalizzata sparisce, ma la rarità che fa morire gli individui non soltanto non sparisce, ma non deve sparire». Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, op. cit., p.43.

<sup>69</sup> Si prenda un tema quale quello della criminalità e dei meccanismi di potere impiegati nei confronti di esso. Dal Medioevo sino al XVII secolo, ad ogni forma di infrazione corrispondeva una punizione "spettacolare" e definitiva. Ci troviamo all'interno di "un sistema legale" basato sulla divisione binaria tra permesso e divieto in cui ogni violazione della legge rappresenta in primo luogo una offesa lanciata direttamente nei confronti del sovrano. Obiettivo del castigo, dunque, è quello di restituire pubblicamente il danno arrecato con un'intensità pari, quando non superiore, ad esso. A partire dal XVIII secolo si sviluppa invece un sistema di tipo disciplinare, rappresentato dalle tecniche penitenziarie attraverso cui vengono applicati sul colpevole una serie di esercizi e di lavori che hanno lo scopo di correggerne il comportamento. Infine, il sistema governamentale liberale è basato su una serie di "meccanismi di sicurezza" il cui fine è quello di effettuare delle previsioni in modo da contenere la criminalità all'interno di limiti socialmente ed economicamente accettabili, una volta che si è arrivati a stabilire statisticamente una media ottimale. Quello della criminalità non è che un esempio. In ciascuno di questi tre sistemi è possibile individuare un modo specifico di approcciarsi a questioni quali la gestione dello spazio urbano, delle carestie, nonché, chiaramente, del problema della povertà. Tra i meccanismi giuridico-legali, disciplinari e di sicurezza non esiste comunque una separazione netta. Non vi è

degli uomini e delle donne – una libertà del tutto funzionale allo sviluppo delle forme capitalistiche dell'economia – la sua ideologia fondante<sup>70</sup>.

Il liberalismo si presenta come un tecnica di governo che, nel dare per scontata l'esistenza di un ordine naturale delle cose, abbandona le interdizioni e le prescrizioni del passato per operare nel «gioco della realtà con se stessa»<sup>71</sup>. Una realtà che appare regolata da leggi immutabili, dotate di una loro coerenza intrinseca, sulla quale non si dovrà intervenire se non per consentire al suo stesso corso di compiersi.

È sullo sfondo di questa stessa realtà che a partire dal XIX secolo emerge una figura sino ad allora sconosciuta, un qualcosa che non si manifesta più come un semplice ornamento della volontà di Dio, ma che appare dotato di specifici bisogni, desideri e aspirazioni che dovranno essere necessariamente interpellati: compare, in una parola, l'uomo. Nel momento in cui questo diviene capace di rappresentare sé stesso, di pensare i suoi bisogni in relazione ad un contesto in cui opera e a delle forme di produzione in cui è inserito, egli si offre alla possibilità di un sapere positivo<sup>72</sup>. Con la nascita della "episteme moderna" l'uomo si costituisce «come ciò che occorre pensare

---

una successione lineare in base alla quale un meccanismo prende il posto di quello che lo ha preceduto: «si tratta in realtà di una serie di edifici complessi in cui ciò che cambia, oltre alle stesse tecniche, destinate a perfezionarsi e a divenire sempre più complicate, è soprattutto la dominante o, più esattamente, il sistema [della loro] correlazione». Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, op. cit., pp. 16-19.

<sup>70</sup> «Questa libertà, che è insieme ideologia e tecnica di governo, deve essere compresa all'interno delle trasformazioni delle tecnologie di potere. Per essere più precisi, la libertà non è altro che il correlato della messa in opera dei dispositivi di sicurezza». *Ibidem*, p. 48.

<sup>71</sup> «Arriviamo così a questa idea essenziale per il pensiero e l'organizzazione delle società politiche moderne, secondo cui non spetta alla politica il compito di far discendere nei comportamenti umani il complesso dei precetti imposti da Dio agli uomini e resi necessari dalla loro natura malvagia. La politica deve giocare nell'elemento di una realtà che i fisiocrati chiamano, per l'appunto, fisica, intendendo con ciò che sia la politica sia l'economia sono una fisica». *Ibidem*.

<sup>72</sup> «Si avrà invece scienza dell'uomo solo se ci rivolgiamo al modo in cui gli individui o i gruppi si rappresentano i loro simili, nella produzione e nello scambio, nella forma in cui chiariscono o ignorano o mascherano tale funzionamento e la posizione che in tale funzionamento occupano, nella loro maniera di rappresentarsi la società in cui esso ha luogo, nel modo in cui si sentono in questa integrati o isolati, dipendenti, sottomessi o liberi; l'oggetto delle scienze umane non è quello dell'uomo che, dall'aurora del mondo o del primo grido della sua età aurea, è destinato al lavoro; ma quell'essere che, dall'interno delle forme di produzione che ne governano l'intera esistenza, forma la rappresentazione dei propri bisogni, della società tramite cui, con cui o contro cui li appaga, fino a poter darsi da ultimo la rappresentazione dell'economia stessa». Foucault M., *Le parole e le cose*, op. cit., p. 378.

e, insieme, come ciò che vi è da sapere»<sup>73</sup>. Fanno così la loro comparsa le scienze umane, da intendere come un insieme di saperi i quali, piuttosto che analizzare ciò che l'uomo è per natura, lo considerano nella sua capacità di porsi degli interrogativi rispetto a quello che è il significato della sua vita, al modo in cui si connette agli altri attraverso cose quali il linguaggio ed il lavoro – il tutto finalizzato ad elaborare dei meccanismi di *controllo* su di esso.

Quel che più ci interessa evidenziare di questo fondamentale “evento nell'ordine del sapere” non sono tanto i presupposti epistemici in base ai quali esso si è prodotto, bensì le ragioni storiche che hanno dettato l'emergere delle scienze umane ed il ruolo da esse ricoperto. A ben guardare saperi quali la sociologia e la psicologia sono nati in risposta ai problemi di ordine teorico e pratico con cui la società liberale si è trovata a dover fare i conti. Letta in questi termini l'economia politica rappresenta il sapere di gran lunga più emblematico. Per comprendere il modo in cui ciò che un tempo si chiamava “analisi delle ricchezze” sia arrivato a costituirsi come un campo positivo del sapere dotato di una sua coerenza interna è senz'altro necessario analizzare i passaggi attraverso cui una serie di riflessioni sulla moneta, sui prezzi o sul valore si sono sviluppate nel corso del tempo; da un punto di vista *archeologico*, ci si può interrogare su quali specifiche condizioni di possibilità hanno consentito al pensiero economico di sganciarsi dalla visione dei mercantili e dei fisiocrati per approdare alle teorie di Ricardo e Smith. La cosa che più ci preme sottolineare, tuttavia, è la funzione di legittimazione che l'economia politica si è trovata a svolgere nei confronti della società di mercato, per come essa si è definitivamente imposta a partire dalla caduta dell'*Ancien Régime*. Per dirla diversamente, l'economia politica rappresenta uno dei pilastri dell'edificio discorsivo su cui si è andata erigendo la governamentalità liberale. Attraverso l'economia politica, la problematica della *povertà*, assieme alle tematiche relative alla produzione ed alla divisione del lavoro, sono state incluse nel campo del sapere in quanto questioni che richiedevano delle soluzioni specifiche e che dovevano necessariamente essere affrontate per poter riuscire a governare efficientemente gli uomini.

---

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 370.



Nel momento in cui il mercato si è trasformato nell'unico vero luogo "predisposto alla produzione della verità", l'economia politica non è solo divenuta la "forma privilegiata di sapere", ma anche un formidabile strumento – insieme alle altre scienze umane – di soggettivazione/assoggettamento. Un mezzo nelle mani di un potere che ruota vorticosamente attorno all'uomo, che lo avvolge nella sua essenza biologica, che prende in consegna il corpo vivo e desiderante di questi. Un potere che, per l'appunto, si riproduce attraverso la circolazione dei saperi e delle pratiche discorsive da cui tali saperi sono informati e che, pur senza mettere definitivamente da parte le proprie funzioni repressive, tende a limitare il ricorso ad esse operando su un piano eminentemente biopolitico.

L'importanza delle questioni cui si è appena fatto cenno è enorme se si considera come, proprio a partire dalla "comparsa" dell'uomo all'interno del campo del sapere, sia arrivato a costituirsi, in seno alla società liberale del XIX secolo, un vero e proprio "governo della povertà". È proprio attorno alla problematica della povertà che nasce la cosiddetta "questione sociale"<sup>74</sup>. A seguito della rivoluzione francese e di quella industriale, uno dei principali problemi che si pongono alla società liberale è quello di includere i *poveri* nella cinta dei governati, sì da renderli dei cittadini da implicare nel sistema produttivo. Essi, dunque, saranno trasformati in dei soggetti di diritto, ma proprio nella misura in cui rappresentano una risorsa da adoperare ai fini dell'accumulazione capitalistica. Se, da un lato, si dovrà in tutti i modi combattere il pauperismo – in quanto fenomeno di massa che rischia di attentare al pieno sviluppo del mercato e di travolgere l'ordine vigente –, dall'altro, bisognerà lasciare intatta non solo un'idea ignominiosa di povertà, da utilizzare strategicamente al fine di spingere i corpi all'operosità, ma anche un'esperienza concreta di essa da cui poter attingere manodopera a basso costo<sup>75</sup>. Senza considerare come, in una società sconvolta dai

---

<sup>74</sup> Cfr. Procacci G., *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, il Mulino, Bologna 1998.

<sup>75</sup> Si pensi all'economia sociale di Blanqui, Buret, Cherbuliez e via dicendo. Questi intellettuali del XIX secolo, che Marx irriterà alla sua solita caustica maniera, accusandoli di essere degli esponenti di una "economia volgare", erano perfettamente consapevoli delle conseguenze esiziali della rivoluzione industriale. Il loro fu un tentativo pragmatico, teso soprattutto a combattere il pauperismo, di riorganizzare razionalmente l'economia inserendo all'interno di essa una dimensione morale. Tutto sommato, però, per essi la povertà rimaneva qualcosa di naturale. La loro preoccupazione era, semmai, come far fronte a quei fenomeni, quali appunto il

processi di industrializzazione e in cui il rapporto tra salari e prezzi è assai sfavorevole ai lavoratori dipendenti, i *poveri* siano una vera e propria moltitudine: *povero* non è solo chi è costretto a lavorare, ma anche chi lavorando non riesce comunque a procurarsi il necessario per vivere<sup>76</sup>.

Ciò non impedisce che la *povertà*, proprio mentre inizia ad essere percepita come un tema politico, venga per altri versi “naturalizzata”<sup>77</sup>. I *poveri* divengono oggetto di un trattamento scientifico ed economico teso ad individuare la maniera migliore di governarli, quella capace di arrecare meno danni all’espansione industriale consentendo allo Stato – leggasi alle *élite* dominanti – di accrescere le proprie ricchezze, ottenendo il massimo con il minimo dello sforzo.

L’abolizione dell’assistenza, dei sussidi, dei minimi salariali non fanno che riflettere questa nuova razionalità di governo. Il metodo più indicato di amministrare la *povertà*, ormai intesa come un qualcosa di naturale, è quello “di non fare nulla” o, al più, di controllarne la diffusione in modo che si attesti su dei livelli ottimali rispetto a quelle

---

pauperismo, che minacciavano l’avvenire stesso dell’espansione industriale. Si trattava, dunque, di un tentativo di preservare l’ordine esistente che non si poneva al di fuori di esso, ma che ha anzi contribuito a riprodurre il discorso egemonico borghese. Cfr. *Ibidem*.

<sup>76</sup> È curioso che sia proprio un utilitarista liberale come Jeremy Bentham ad osservare in tutta franchezza che «la povertà è la condizione di chi per assicurarsi la sussistenza è costretto a lavorare». La sua sensibilità si spinge ancora oltre quando arriva a definire l’indigenza come «la condizione di chi, essendo privo di beni [...] è allo stesso tempo o inabile al lavoro o incapace, anche col lavoro, di procurarsi il necessario di cui quindi si trova ad aver bisogno». Citato in Woolf S.J., *Porca miseria. Poveri e assistenza nell’età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 11-12.

<sup>77</sup> Prediligendo il paradigma analitico incentrato sull’agricoltura, i fisiocrati avevano operato una confusione tra la natura fisica e quella dell’uomo. Nella mentalità di personaggi quali Adam Smith, l’economia politica diviene invece una scienza umana chiamata ad occuparsi di ciò che è «naturale per l’uomo e non per la natura». La ricchezza delle nazioni non viene più ricondotta a cose quali il clima o la qualità delle risorse naturali, bensì alla qualificazione del lavoro ed alla «proporzione tra i membri utili e quelli oziosi della società». Poco tempo dopo, a partire dalla *Dissertation on the Poor Law* di Townsend, l’“umanismo” di Smith viene abbandonato, non già per ricacciare indietro l’uomo, bensì per recuperarne la sua natura biologica e porla a fondamento di una società che non avrebbe dovuto più essere moralmente regolata dalla politica, quanto piuttosto simulare le leggi della natura in base alle quali la sopravvivenza di alcuni è garantita dalla morte di altri. Se per Hobbes la natura bestiale degli uomini rende necessario un despota, per Townsend proprio per via di questa bestialità bisogna limitarsi ad un minimo di governo. La società è composta da due categorie: quella dei proprietari e quella dei lavoratori. Per indurre questi ultimi a lavorare, fino a che la proprietà è in salvo, la fame è più utile di qualsiasi magistrato. La *povertà* deve essere intesa come un qualcosa non solo di naturale, ma anche di necessario. La politica dovrà dunque farsi da parte per lasciare al mercato di stabilire in piena libertà i criteri in base ai quali gli individui potranno sopravvivere o morire. Cfr. Polanyi, *La grande trasformazione*, op.cit., pp. 142-164.

che sono le esigenze del mercato. Il lavoro, considerato come una merce, deve trovare il proprio prezzo sul mercato. Se la fame si dimostra “necessaria e sufficiente” a spingere gli uomini a lavorare, l’assistenza di tipo elisabettiano deve essere abbandonata posto che può rivelarsi addirittura dannosa. Il diritto alla sopravvivenza dovrà cedere il passo al dovere di conquistarsi un salario.

### 3.3.1. Del salario o della “libertà obbligatoria”

Per certi versi il salario svolge, in una società governata dalle logiche del capitalismo industriale, la stessa funzione che l’elemosina rivestiva nel Medioevo. Attraverso il salario si arriva ad attribuire un prezzo alla vita, e dunque, di conseguenza, anche alla morte. Ma esso è anche qualcosa in più: ha una sua potenza pedagogica, è un principio di ordinamento del mondo – e uno strumento di mantenimento dell’ordine – che chiama direttamente in causa anche chi non ce l’ha. È nel salario che il *povero* può, ad un certo punto, intravedere l’unica possibilità di una sua “realizzazione”; il salario è usato come strumento di ricatto nei suoi confronti, nello stesso momento in cui egli stesso viene impiegato come strumento di ricatto nei confronti dei suoi simili. In breve, all’interno della società capitalistica liberale, il *povero* arriva ad essere impiegato come ciò che Marx definisce un “esercito industriale di riserva”<sup>78</sup>.

Bisogna dire che non è il salario nella sua forma “concreta” – leggesi: come retribuzione di «lavoro concreto»<sup>79</sup> – ad assumere la valenza che tendiamo ad

---

<sup>78</sup> O “sovrappopolazione relativa”. «La popolazione operaia produce in misura crescente, mediante l’accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, *i mezzi per render se stessa relativamente eccedente*. È questa *una legge della popolazione* peculiare del *modo di produzione capitalistico*, come di fatto ogni modo di produzione storico particolare ha le proprie leggi della popolazione particolari, socialmente valide [...] Ma se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell’accumulazione capitalistica e addirittura *una delle condizioni d’esistenza del modo di produzione capitalistico*. Essa costituisce un *esercito industriale di riserva disponibile* che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest’ultimo l’avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione». Marx K., *Il Capitale*, Libro I, op. cit., pp. 691-692.

<sup>79</sup> Per Marx il “lavoro concreto” è volto a produrre dei “valori d’uso”, mentre il “lavoro astratto” è pura estrinsecazione di lavoro umano tesa a produrre “valori di scambio”: «da una parte, ogni

attribuirgli qui, bensì la compravendita di forza-lavoro per come questa, a seguito del processo di proletarizzazione, si realizza all'interno di quella specifica modalità di organizzazione della produzione che giunge a maturazione con l'avvento della società industriale.

Chiaramente, quando riferito alla società medioevale, quello che gli storici chiamano genericamente "salario" sta ad indicare un qualcosa di molto diverso rispetto a ciò cui ci rivolgiamo noi avendo in mente i rapporti di produzione capitalistici. Non che nel Medioevo non si sviluppassero, attorno al tema del salario, tutta una serie di problematiche concrete. In occasione delle guerre o delle epidemie i salari venivano spinti in alto dalla carenza di manodopera, il che induceva le autorità a congelare *ex lege* le retribuzioni e a reprimere duramente i tumulti che derivavano da tali interventi. Tuttavia, sino a quando l'afflusso di metalli preziosi dalle Americhe non determinò un aumento dei prezzi infinitamente maggiore rispetto a quello dei salari<sup>80</sup>, i lavoratori urbani poterono godere di una relativa prosperità. Ciò anche in virtù del fatto che le corporazioni medioevali tutelavano gli interessi dei propri affiliati, opponendosi al libero esercizio delle professioni ed occupandosi in prima persona della formazione delle matricole, considerato che queste dovevano affrontare dei lunghi periodi di apprendistato prima di riuscire ad imparare tutti i segreti del mestiere<sup>81</sup>.

Va detto che, pur arrivando a possedere ingenti proprietà ed impiegando strumenti finanziari talvolta molto complessi, le *Gilde* non «erano affatto imprese dedite alla ricerca del profitto in senso moderno»<sup>82</sup>. È solo con l'avvento dell'economia di mercato capitalistica che i rapporti di produzione saranno totalmente informati alle logiche del profitto e dunque orientati alla massimizzazione dello sfruttamento del

---

lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umano in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso». *Ibidem*, p. 78.

<sup>80</sup> In realtà questa interpretazione delle cause che hanno generato la cosiddetta «rivoluzione dei prezzi» del XVI secolo, che l'economista francese Jean Bodin ha fornito per primo, si è rivelata, se non erronea, quantomeno semplicistica. Si veda ad esempio: Graber D., *Debito. I primi 5.000 anni*, Il Saggiatore, Milano 2012.

<sup>81</sup> Ciò, beninteso, in uno stadio dello sviluppo produttivo caratterizzato ancora dalla marxiana "sussunzione formale".

<sup>82</sup> Graber D., *Debito. I primi 5.000 anni*, op. cit., p. 296.

lavoro vivo – essendo questo, stando a quanto osserva Marx, l'unica vera fonte del valore.

Sono serviti oltre quattro secoli al capitale per creare le condizioni della sua definitiva affermazione: un periodo di tempo molto lungo, necessario, tra le altre cose, a riorganizzare la divisione sociale del lavoro, oggettivando i saperi di cui era depositario *l'operaio di professione* nei processi standardizzati su cui si regge l'industria moderna<sup>83</sup>. Quando, infine, il lavoro è stato trasformato in un qualcosa di astratto e di generico, anche il lavoratore doveva essere in un certo senso *liberato*, cioè reso immediatamente disponibile sul mercato. Come scrive Marx:

«le sue condizioni *storiche* [del capitale] d'esistenza non sono affatto date di per se stesse con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il *libero lavoratore* come venditore della sua forza-lavoro e *questa sola condizione storica* comprende tutta una storia universale. Quindi il *capitale* annuncia fin da principio un'*epoca* del processo sociale di produzione»<sup>84</sup>.

Non è un caso che la mobilità dei lavoratori<sup>85</sup> sia stata uno degli argomenti maggiormente presi a cuore dai liberali. L'*Act of Settlement* del 1662 non era stato che uno dei tanti provvedimenti attraverso cui garantire la stanzialità degli individui. Ancor prima, con lo *Statute of Artificers* del 1563, erano stati imposti sette lunghi anni di apprendistato sia ai lavoratori agricoli che agli artigiani. Si può dire che, sino all'avvento

---

<sup>83</sup> Marx K., *Il Capitale*, Libro I, op. cit., pp. 379-412.

<sup>84</sup> Nelle stesse pagine afferma Marx: «affinché il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve poterne disporre, quindi essere *libero proprietario* della propria capacità di lavoro, della propria persona [...] la seconda condizione essenziale, affinché il possessore del denaro trovi la *forza-lavoro* sul mercato *come merce*, è che il possessore di questa non abbia la possibilità di vendere *merci* nelle quali sia oggettivato il suo lavoro, ma anzi, *sia costretto* a mettere in vendita, *come merce*, la sua stessa *forza-lavoro*, che esiste soltanto nella sua corporeità vivente». *Ibidem*, pp. 200-203.

<sup>85</sup> «Ovvero l'altro nome della libertà». Moulrier Boutang Y., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, op. cit., p. 257.

del liberalismo, si sia cercato in tutti i modi di impedire ai lavoratori di abbandonare i propri luoghi nati<sup>86</sup>.

Noi crediamo che le ragioni di ciò debbano ricondursi alla rigidità salariale dell'epoca – dato che il costo del lavoro poteva comunque essere mantenuto basso per legge – ed alla preoccupazione nei confronti di un possibile esodo da parte di una massa di lavoratori per lo più qualificati. Oltreoceano, il problema della mobilità era invece strettamente legato all'esistenza di un'ampia frontiera ad Ovest che spingeva i bianchi a fuggire dall'inquadramento salariale per andare alla ricerca di un proprio appezzamento di terra<sup>87</sup>. La deportazione dei neri fu una diretta conseguenza di tale situazione, ma, d'altro canto, con la colonizzazione dell'Africa la stessa schiavitù sarebbe stata abolita per delle ragioni che non hanno nulla a che vedere con l'etica o con la morale. Come osserva Wallerstein:

«l'assorbimento dell'Africa nella periferia significò la fine della schiavitù nel mondo, e questo per due ragioni. Prima di tutto, la forza-lavoro che fino ad allora era stata usata come schiava, si rendeva ora necessaria nell'Africa stessa, per coltivazioni commerciali che, nel diciottesimo secolo, gli Europei avevano invece tentato di scoraggiare. In secondo luogo, una volta che l'Africa fu entrata a far parte della periferia del sistema (non essendo più, cioè, un'area esterna ad esso), la schiavitù non apparve più una soluzione economicamente accettabile. Per comprendere ciò dobbiamo essere in grado di capire il meccanismo della schiavitù. Gli schiavi, che ricevono la più bassa forma di compenso per il loro lavoro, sono la forma di organizzazione del lavoro meno produttiva ed hanno la più breve durata media della vita, sia per la mancanza di nutrimento e per i maltrattamenti subiti sia

---

<sup>86</sup> Ancora nel 1863 il *Manifesto dei fabbricanti* di Edmund Potter, a quei tempi presidente della camera di commercio di Manchester, esprimeva la grande preoccupazione del suo autore per il possibile esodo della manodopera qualificata dai distretti cotonieri del Lancashire, esigendo – cosa che poi avvenne – che si impedisse a questi di emigrare, nonostante fossero stati gettati sul lastrico dalla guerra civile americana e dalla carestia di cotone che ne era derivata. Marx K., *Il Capitale*, Libro I, op. cit., pp. 629-633.

<sup>87</sup> Su questo tema sono particolarmente degne di nota le ultime pagine del primo libro del *Capitale* dedicate alla colonizzazione del Nuovo Mondo, nelle quali Marx cita con un certo sarcasmo le sventure, riportate da Wakefield, del "povero" Signor Peel. Quest'ultimo, dopo essere approdato nella Nuova Olanda, sullo Swan River, con un capitale di 50.000 sterline e 3.000 tra operai e operaie, si era trovato «senza un servo per rifargli il letto e per attingere acqua al fiume». La sua colpa era quella di aver «preveduto tutto fuorché l'esportazione allo Swan River dei rapporti di produzione inglesi!». *Ibidem*, p. 829.

a causa di una diminuita resistenza psichica alla morte. Inoltre, se sono reclutati nelle zone vicine al posto di lavoro, la percentuale di coloro che fuggono è troppo elevata. Perciò, agli altri costi per un prodotto a bassa produttività, occorre aggiungere quello, molto elevato, del trasporto. Ciò significa che l'intera operazione è economicamente interessante solo se il costo originale d'acquisto è praticamente zero. [...]Tuttavia, dal momento in cui l'Africa venne a far parte della periferia, il costo reale di uno schiavo in termini della produzione di surplus nell'economia-mondo salì ad un punto tale che divenne molto più economico far uso degli stessi uomini come forza-lavoro, perfino nelle piantagioni di cotone o di canna di zucchero – il che è precisamente ciò che accadde nei Caraibi nel diciannovesimo secolo, nonché in altre regioni in cui venivano utilizzati gli schiavi»<sup>88</sup>.

Ciò che intendiamo mettere in risalto è il modo in cui tanto l'abolizione della schiavitù quanto la *liberazione* del lavoratore salariato siano, entrambi, dei processi che devono essere letti alla luce di quelle che, col tempo, sono divenute delle specifiche esigenze della produzione. In ciò, bisogna leggere il salario come il frutto di un rapporto storicamente determinato tra il lavoro – inteso come forza collettiva – e il capitale – inteso come potere sociale; un potere – quello di esercitare un comando sulla produzione e di disporre della vita altrui – che viene a condensarsi nel salario in quanto «forma di remunerazione che permette di fronteggiare al meglio l'incertezza che da questo rapporto deriva»<sup>89</sup>.

Da questo punto di vista, il salario assume una valenza politica, sociale e produttiva diversa – per non dire superiore – a quella dell'elemosina medioevale. Come scrive Yann Moulier Boutang:

«la forma-salario compie un'altra e più importante operazione: essa occulta il fatto che ciò che viene acquistato non è soltanto la disponibilità individuale a produrre da parte del salariato, bensì è la forza sociale, collettiva che mette in azione il rapporto capitalistico come relazione sociale che riconduce e commisura a sé qualunque merce. Quando il possessore di denaro rischia i suoi soldi (cioè le

---

<sup>88</sup> Wallerstein I., *Alla scoperta del sistema-mondo*, ManifestoLibri, Roma 2003, pp. 119-120.

<sup>89</sup> Moulier Boutang Y., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, op. cit., p. 259.

condizioni della produzione) nella valorizzazione, cioè li espone all'antagonismo del rapporto di produzione, il salario è la forma di remunerazione che permette di fronteggiare al meglio l'incertezza che da questo rapporto deriva. Per dominare questo rapporto che gli è sfavorevole nella produzione, il possessore di denaro, poi il capitalista e infine il capitale collettivo sono costretti a reagire imprimendo un carattere sempre più sociale al loro potere, estendendo il mercato e opponendo la circolazione del denaro e delle merci, l'organizzazione della società e del lavoro, l'organizzazione tecnologica al proletariato, alla classe operaia e poi al lavoro salariato. E questo antagonismo pienamente dispiegato comprende anche la "libertà" non contrattuale del proletario che rifiuta di lavorare e di valorizzare il capitale. Questa è l'unica interpretazione plausibile dell'oscura frase di Marx circa il lavoratore che deve essere libero e al contempo deve essere costretto a vendersi (cioè a trovarsi alla fin fine nella stessa posizione, sul piano della realtà, del lavoratore non libero). Perché, se non ha altra scelta, non significa forse che egli è costretto, cioè non libero? La libertà alla quale riteniamo che Marx alluda non è la libertà di uscire dalla condizione di lavoratore dipendente (è dalla morte di questa libertà che è scaturita la proletarizzazione), ma è quella di potersi vendere al migliore offerente, entro gli stretti limiti del mercato del lavoro»<sup>90</sup>.

Chiaramente, per consentire al sistema salariale di instaurarsi è stato in primo luogo necessario occludere al proprietario della forza di lavoro tutte le altre possibili fonti di sussistenza – cosa che è avvenuta per mezzo dei processi di coscrizione precedentemente descritti. Ma oltre a creare la necessità del lavoratore, obbligandolo a vendere sé stesso, si è dovuto anche fare in modo che esso fosse *libero* di farlo<sup>91</sup>. Senza un libero mercato del lavoro al possessore del denaro sarebbe venuto a mancare uno dei requisiti fondamentali per potersi trasformare in un capitalista, ovvero sia la possibilità di continuare indefinitamente a "consumare" la forza-lavoro, riproducendo

---

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> «Per trasformare il *denaro* in *capitale* il possessore di denaro deve trovare sul *mercato delle merci* il *lavoratore libero*; *libero* nel duplice senso che disponga della propria forza lavorativa come propria merce, nella sua qualità di libera persona, e che, d'altra parte, non abbia da vendere altre merci, che sia privo ed esente, libero di tutte le  *cose* necessarie per la realizzazione della sua forza-lavoro». Marx K., *Il Capitale*, Libro I, op. cit., p. 201.



l'operaio come figura astratta. Come osserva Marx: «la perpetuazione dell'operaio è il *sine qua non* della produzione capitalistica»<sup>92</sup>.

La *libertà* di cui parliamo, dunque, non è che una “astuzia” attraverso cui si è compiuto quel processo di proletarizzazione necessario allo sviluppo dell'industria moderna. Di fatti, mentre l'unica libertà del lavoratore è rappresentata, tutt'al più, dalla possibilità di vendersi al miglior offerente, il capitalista può finalmente disporre *liberamente* di una forza-lavoro costretta ad inseguire il salario.

L'unica vera opportunità, dunque, viene a darsi per il capitalista, il quale potrà continuare a spingere verso il basso i salari e a comprimere le condizioni di vita del lavoratore fino a renderlo incapace persino di comprare ciò che un tempo produceva con le proprie mani.

Ciò che ci interessa per ora ribadire è il modo in cui la deflazione salariale – come già osservato nella prima parte – possa, a lungo andare, far entrare il sistema in una crisi strutturale. Infatti, se per il singolo capitalista il consumo individuale dell'operaio è *produttivo* solo nella misura in cui serve ad acquistare mezzi di sussistenza necessari alla perpetuazione della sua forza-lavoro<sup>93</sup>, nella riproduzione allargata – cioè quando entra in gioco l'accumulazione – il capitale ha bisogno del *consumo sociale* per potersi realizzare.

Non appare casuale che l'esperienza del liberalismo si sia infine conclusa, travolta da delle crisi che possono per lo più riassumersi nella formula di una mancata corrispondenza tra domanda e offerta. Sia la Grande Depressione di fine Ottocento che la crisi del '29 hanno dimostrato il carattere pericolosamente *utopico*, per dirla con Polanyi, del mercato autoregolato. L'economia di guerra, pianificata dall'intervento

---

<sup>92</sup> E subito prima afferma: «poiché il processo di produzione è insieme processo di consumo della forza-lavoro da parte del capitalista, il prodotto del lavoratore non solo si *converte* continuamente in *merce*, ma anche in *capitale*: valore che succhia la forza creatrice di valore, mezzi di sussistenza che acquistano persone, mezzi di produzione che adoperano il produttore. Quindi l'operaio stesso produce costantemente *la ricchezza oggettiva in forma di capitale*, potenza a lui estranea, che lo domina e lo sfrutta, e il capitalista produce con altrettanta costanza *la forza lavoro in forma di fonte soggettiva di ricchezza*, separata dai suoi mezzi di oggettivazione e di realizzazione, astratta, che esiste nella pura e semplice corporeità dell'operaio, in breve, egli produce l'operaio come *operaio salariato*». *Ibidem*, p. 626.

<sup>93</sup> Da cui «se l'accumulazione del capitale determinasse un aumento del salario e quindi un accrescimento dei mezzi di consumo dell'operaio, senza consumo di più forza-lavoro da parte del capitale, il capitale addizionale sarebbe *consumato improduttivamente*». *Ibidem*, p. 628.

statale all'interno di una cornice dominata dai nazionalismi, è stata una reazione estemporanea alla caduta dei profitti. All'indomani del secondo conflitto mondiale, invece, la risposta delle democrazie occidentali – alle prese con la minaccia dell'espansione comunista – è consistita nell'introduzione di un *welfare* di tipo universalistico.

Va detto che, sin dai tempi di Bismark, e durante lo stesso *New Deal* di Roosevelt, lo scopo principale dello Stato sociale non è mai stato quello di sopprimere le disparità sociali, bensì di attenuare le manifestazioni estreme di queste in modo da salvaguardare l'organizzazione sociale dominante. Parafrasando Georg Simmel, possiamo affermare che l'assistenza pubblica non si è mai spinta oltre certi limiti: non c'è alcuna ragione di aiutare il *povero*, infatti, più di quanto il mantenimento dello *status quo* non esiga<sup>94</sup>.

Per di più, nel Secondo Dopoguerra ci si rese perfettamente conto di come la salvaguardia dell'ordine vigente, e quindi dell'esistenza stessa del capitale, avrebbe richiesto un intervento diretto da parte degli Stati teso quantomeno a sostenere la domanda. Ciò che nella mentalità dei primi liberali non era concepibile, si è dunque prodotto per effetto di una necessità storica.

Il quadro muterà nuovamente a partire dagli anni Settanta e, più segnatamente, dagli anni Ottanta, con l'avvento della cosiddetta *reaganomics*. Nella prima parte si è già analizzata la *ratio* da cui è stata animata la controrivoluzione conservatrice. È interessante osservare come, insieme ad essa, sia tornato alla ribalta anche il pensiero liberale. Tuttavia, rispetto al liberalismo classico, il neoliberalismo presenta alcuni importanti elementi di novità. Nel paradigma neoliberale, infatti, il principio del *laissez faire*, cioè della "libertà dall'ingerenza statale", cede il passo ad una libertà di tipo "positivo", una "libertà di intraprendere" di cui bisognerà dotare gli individui attraverso una serie di misure concrete, tese a trasformare questi ultimi in dei vettori attivi ed innovativi della valorizzazione capitalistica.

---

<sup>94</sup> «Se l'assistenza si fondasse sull'interesse per il povero come individuo, non esisterebbe, in linea di principio, alcun confine a cui lo spostamento dei beni in favore del povero debba arrestarsi prima di raggiungere la compensazione» Simmel G., *Il povero*, Armando Editore, Roma 2001, p. 47.

### 3.4. La "favola" dello sviluppo

L'ordine discorsivo della *povertà* che vige nello spazio globale contemporaneo deve essere letto alla luce degli eventi che hanno prodotto la graduale disintegrazione delle forme di organizzazione della vita precapitalistiche per fare posto alla moderna società di mercato. Come si è visto, nello scenario europeo gli elementi da prendere in considerazione sono molteplici: la transizione da un regime di verità incentrato sulle leggi divine ad uno basato sulle leggi del mercato; il passaggio da una società impiantata sul dono e sulla carità al sistema di valori tipico *dell'homo œconomicus*; il processo di mercificazione coatta del lavoro; la nascita di una nuova razionalità di governo e l'avvento della società industriale liberale con le tecniche di potere ad essa correlate.

A questo punto è doveroso chiedersi se possa avere senso cercare di utilizzare quanto emerso sinora per analizzare delle realtà storicamente e geograficamente lontane dall'Europa, considerato che le nuove strategie di "lotta" alla *povertà* – oggetto principale di questa ricerca – operano prevalentemente, seppur non esclusivamente, in contesti quali l'America Latina o l'Asia. Chiaramente, se la pretesa fosse quella di negare la specificità di queste realtà, riducendole a quanto accaduto in Europa, la risposta non potrebbe che essere negativa. Si tratterebbe, anzi, di una operazione ideologica a cui, non facendo che replicare il modo in cui certe forme discorsive e di dominio sono state imposte dall'Europa al resto del mondo, non vorremmo in nessun modo essere accostati.

Bisognerebbe allora volgere lo sguardo su questi stessi contesti per cercare di comprendere il modo in cui i discorsi che oggi circolano al loro interno si sono specificatamente prodotti. Una operazione del genere non potrebbe comunque fare a meno di considerare come il capitalismo sia stato, a partire dalle sue origini, un processo globale<sup>95</sup>. Detto in altri termini, la storia moderna delle "aree periferiche" non è

---

<sup>95</sup> Rifacendosi ad Henri Lefebvre, Fernando Coronil ha evidenziato come lo "spazio", da egli inteso al contempo come prodotto e condizione di possibilità delle relazioni sociali, sia del tutto assente nella lettura teleologica dello sviluppo operata tanto dagli economisti neoclassici che dallo stesso Marx. Facendo astrazione dello spazio, così come della natura, si finisce per leggere il capitalismo come un processo autosufficiente, che si sarebbe auto-generato in seno alla società europea per poi espandersi verso l'esterno. In questo modo non si comprende come in realtà lo sfruttamento delle aree periferiche e delle loro risorse sia stato uno degli elementi imprescindibili per la nascita del capitalismo stesso. È solo includendo una dimensione spaziale, dunque, che la divisione internazionale del lavoro può essere correttamente valutata, facendo pulizia della

strettamente separabile da quella delle “aree centrali”, ma è anzi nella loro interazione che si è costruita quella realtà all’interno della quale operano le modalità entro cui viene oggi assicurato il governo della *povertà*.

D’altra parte, se il capitalismo è stato possibile proprio grazie all’assoggettamento delle periferie, analizzare il modo in cui una certa razionalità di governo e certi saperi si sono prodotti nel suo centro è forse il primo passo per arrivare a comprendere il modo in cui si è poi cercato di imporli altrove. Concentrarsi sull’Europa, in sostanza, se non fornisce delle risposte complessivamente valide, può aiutarci quantomeno a costruire una griglia di intellegibilità attraverso cui leggere dei processi che dovranno poi essere necessariamente analizzati di volta in volta, rapportandoli al sistema nel suo complesso ed analizzando il modo in cui i discorsi dominanti vengono riarticolati nella stessa relazione che intercorre tra centro e periferie.

Di certo sarebbe un errore immaginare che le aree periferiche possano aver assorbito asetticamente tutto quanto è stato loro dettato dall’esterno, senza apportare dei propri contenuti originali. In tutto ciò, ad ogni modo, non viene meno la loro condizione di subalternità quale risultato di processi su cui vale la pena soffermarsi. Non ci riferiamo esclusivamente alla violenza fisica con cui il colonizzatore ha spazzato via le forme autoctone di organizzazione della vita, ma anche ai discorsi per mezzo dei quali si è prodotto quel fenomeno che Serge Grunzinski ha definito di “colonizzazione dell’immaginario”<sup>96</sup>.

Andare alla fonte di questa produzione discorsiva, per poi considerarne la sua traiettoria, ci sembra una operazione coerente con quello che è il progetto complessivo della nostra ricerca. D’altro canto, se non può analizzarsi il modo in cui la *povertà* viene oggi governata a livello globale senza comprendere come essa sia frutto di processi che si radicano nelle asimmetrie di potere su cui si regge il *sistema mondo*, siamo anche convinti che la microfinanza riposi su un apparato discorsivo che rappresenta una evoluzione di quella stessa razionalità di governo originatasi in Europa con l’avvento della società liberale di mercato.

---

visione eurocentrica dello sviluppo capitalistico ed analizzando quest’ultimo per quello che è sempre stato, cioè un processo globale. Cfr. Coronil F., *The Magical State. Nature, Money, and Modernity in Venezuela*, Chicago University Press, Chicago 1977.

<sup>96</sup> Cfr. Grunzinski S., *La colonizzazione dell’immaginario*, Einaudi, Torino 1994.

Si potrebbe obiettare che la microfinanza moderna, nel cui campo operano oggi una pletera di istituzioni e organizzazioni occidentali, è in realtà nata all'interno di una area periferica come il Bangladesh. Eppure, anche al di là delle vicende personali del suo ideatore – un professore di economia appena rientrato in patria dagli Stati Uniti –, ciò che occorre valutare è il quadro generale all'interno del quale la microfinanza si colloca, ovverossia le condizioni di possibilità che ne hanno consentito la sua affermazione. Come segnala Ananya Roy, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso lo sradicamento della *povertà* è divenuto una priorità assoluta per tutti i principali attori che operano nel campo dello sviluppo<sup>97</sup>. Queste istituzioni, per lo più controllate dall'Occidente, hanno stabilito il paradigma all'interno del quale si articola il “discorso globale sulla *povertà*” attualmente vigente, determinando le regole di validazione delle soluzioni proposte. Gli stessi criteri in base ai quali dovrebbero operare le Istituzioni di Microfinanza (IMF) sono oggi fissati dalla Banca Mondiale, a tal punto da potersi parlare di un vero e proprio «*Washington consensus sulla povertà*»<sup>98</sup>.

Prima di concentrarci sull'attualità, ci sembra però opportuno fare un passo indietro per evidenziare il modo in cui determinate costruzioni discorsive prodotte dal centro siano arrivate ad instaurare un vero e proprio “regime globale di verità” sulla *povertà*. In particolare, ci riferiamo al “discorso dello sviluppo” ed alla già menzionata critica rivolta nei confronti di questo da parte di Arturo Escobar. Nel suo libro *Encountering Development: the Making and Unmaking of the Third World*, l'autore colombiano ha evidenziato i passaggi attraverso i quali, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, il modello capitalistico occidentale è divenuto un «esempio insuperabile di civiltà e progresso» cui tutto il resto del mondo si sarebbe prima o poi dovuto uniformare<sup>99</sup>. Mentre la storia dell'Occidente, letta in chiave teleologica, è stata resa un prototipo che le realtà appena uscite dall'esperienza coloniale avrebbero dovuto replicare fedelmente, gli effetti deleteri prodotti al loro interno da delle dinamiche

---

<sup>97</sup> Cfr. Roy A., *Poverty Capital. Microfinance and the Making of Development*, Routledge, New York 2010, p. 5. Noi crediamo che ciò sia in realtà avvenuto già da prima, a partire dal discorso tenuto da McNamara a Nairobi nel 1973 in qualità di presidente della Banca Mondiale. Su questo tema si rimanda al paragrafo successivo.

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>99</sup> Cfr. Escobar A., *La invención del Tercer Mundo. Construcción y deconstrucción del desarrollo*, op. cit., pp. 47-100.

intrinseche allo sviluppo capitalistico sono state ideologicamente ricondotte ad un'assenza di esso. Concetti quali quelli di "sottosviluppo" o "Terzo Mondo" sono in questo modo divenuti delle vere e proprie *gabbie concettuali* ancillari alla riproduzione di certe forme di dominio e di assoggettamento.

In sintesi, allo stesso modo in cui per Edward Said il concetto di "Oriente" non è altro che un costrutto discorsivo attraverso cui l'Europa è riuscita ad assoggettare politicamente e culturalmente le sue ex colonie<sup>100</sup>, per Escobar la categoria del "sottosviluppo" non è che una rappresentazione per mezzo della quale l'Occidente ha esercitato la propria egemonia sul resto del mondo, contrapponendo all'idea di uno spazio "moderno e avanzato" quella di uno "tradizionale e arretrato" in attesa di essere plasmato a immagine del primo. Piuttosto che riconoscere a coloro i quali abitano questo mondo concepito come "sottosviluppato" la propria identità, a partire dal modo in cui essi si relazionano con l'ambiente in cui vivono, li si è definiti in termini di inettitudine, mancanza, inadeguatezza.

Va detto che, in realtà, l'ordine discorsivo dello sviluppo ha iniziato a sedimentare già molto tempo prima della seconda guerra mondiale. Per certi versi, i presupposti su cui esso si basa sono gli stessi che avevano "legittimato" l'esperienza coloniale, cioè l'idea di una superiorità della razionalità europea e di una funzione storica del Vecchio Continente quale punto di irradiazione di valori, pratiche e saperi indispensabili al progresso dell'umanità<sup>101</sup>. E però il discorso dello sviluppo, per come si è imposto dopo

---

<sup>100</sup> Cfr. Said E., *Orientalismo*, Bollati Berlinghieri, Torino 1991.

<sup>101</sup> Edgardo Lander ha osservato che la razionalità europea - che attraverso l'assoggettamento coloniale dei linguaggi, della memoria e dell'immaginario si è cercato di imporre al resto del mondo - affonda le sue radici nella rottura ontologica tra corpo e mente, tra mondo e ragione, operata da Cartesio. Quello che era un rapporto organico tra l'uomo e l'ambiente è divenuto un rapporto di tipo strumentale in cui la natura è divenuta oggetto di conoscenza e di dominio da parte dell'uomo. Secondo Weber, questa tendenza si è radicalizza a partire dal XVIII secolo con la scissione prodottasi nella società moderna tra la popolazione in generale ed una parte di essa, ovverossia la comunità degli esperti e degli specialisti. La cultura, sempre più sottomessa al controllo di questi ultimi, si è conformata alla loro visione del mondo basata su tre precisi criteri di validità: la verità, il diritto e la bellezza. Sulla base di questi criteri si sono istituzionalizzati dei saperi specifici quali la "scienza", la giurisprudenza e la critica dell'arte. Saperi nei quali si viene a riflettere una tripartizione della razionalità occidentale nelle strutture "cognitivo-strumentale", "morale-pratica" ed "estetico-espressiva". Infine, con il progetto della modernità formulato dai filosofi dell'illuminismo, la scienza si è trasformata in un discorso oggettivo, la morale in un modello universale e l'arte in un qualcosa di autonomo regolato da logiche proprie. Cfr. Lander E., *Ciencias sociales: saberes coloniales y eurocéntrico*, CLACSO, Buenos Aires 1993, pp.5-6.

la fine del confronto bellico, ha introdotto alcuni importanti elementi di novità rispetto al discorso coloniale; rappresenta, se vogliamo, una sofisticazione di quest'ultimo che si è resa necessaria proprio nel momento in cui iniziava ad apparire evidente – da un punto di vista morale e politico – l'insostenibilità della suddivisione coloniale del mondo.

Nel discorso coloniale si venivano a coagulare tutta una serie di elementi tipici di un certo sistema di pensiero: religiosi, e dunque la necessità di convertire il colonizzato, di redimere queste creature così disumane rivelando loro la vera via della salvezza; razziali, supportati da tutta una panoplia di pseudoscienze, dalla frenologia di Franz Joseph Gall alla fisiognomica di Cesare Lombroso; economici, e dunque la ricerca di oro ed altre materie prime necessarie all'accumulazione del capitale, con tutti quei processi storici correlati, dalla schiavizzazione e lo sterminio delle popolazioni locali alla deportazione dei neri dall'Africa; statuali, come peripezie della Ragion di Stato tese a rafforzare le identità nazionali coltivando, in competizione con gli altri Stati, il sogno della grandezza.

Quali sono invece gli elementi su cui si basa il discorso dello sviluppo? Che tipo di razionalità viene a riflettersi in esso e attraverso quali saperi si riproduce? Secondo Escobar uno degli avvenimenti principali che hanno consentito al discorso dello sviluppo di imporsi è stato la "scoperta" – posteriore alla fine della seconda guerra mondiale – della *povertà* di massa in contesti quali l'Asia, l'Africa e l'America Latina<sup>102</sup>. Tutto sommato, nel discorso coloniale la *povertà* dei colonizzati era qualcosa di inesorabile, ideologicamente ricondotta alla totale mancanza della benché minima predisposizione dei nativi per cose quali la scienza e la tecnologia. D'altra parte, all'interno di "società vernacolari"<sup>103</sup>, in cui l'economia si trovava totalmente immersa nelle relazioni sociali, coloro i quali il discorso coloniale definiva come *poveri* erano direttamente integrati in dei sistemi non di mercato e per molti versi autosufficienti. È con l'imposizione calata dall'alto dell'economia di mercato, con i processi di spoliatura ad essa collegati, con il

---

<sup>102</sup> Cfr. Escobar A., *La invención del Tercer Mundo. Construcción y deconstrucción del desarrollo*, op. cit., pp. 47-100.

<sup>103</sup> Come proposto da Ivan Illich preferiamo parlare di "società vernacolari" piuttosto che di "società tradizionali", intendendo con ciò delle società i cui bisogni sono definiti e soddisfatti al loro interno. La parola, dall'etimologia invero incerta, potrebbe derivare dal latino *vernaculum*: ciò che nasce, viene tessuto, cresciuto e fatto in casa. Citato in Rahnama M., *Quando la povertà diventa miseria*, op. cit., p. 26.

disfacimento dei legami comunitari e dei modelli autoctoni di sussistenza che la *povertà*, all'interno di una società viepiù *massificata*, ha iniziato ad acquisire il significato moderno della parola.

Stiamo ovviamente parlando di processi ben radicati già da prima della seconda guerra mondiale, tuttavia è con la fine del conflitto armato che il *discorso bellico* – sino ad allora prevalentemente incentrato sull'ideologia, su questioni di razza e di *grandeur* poste a giustificazione degli imperialismi – ha potuto spostarsi su un piano di azione sociale. Dalla guerra ai fascismi si è così passati ad una vera e propria “guerra alla *povertà*”, il cui campo di battaglia è divenuto questo nuovo spazio mitologico, ancorché tangibile, rappresentato dal “Terzo Mondo”<sup>104</sup>. D'un tratto, la “*povertà* del Terzo Mondo” è diventata oggetto di una peculiare strategia governamentale sorretta da tutto un apparato burocratico internazionale.

Quali sono stati i passaggi di ciò che si presenta come una sorta di “teratologia sociale” messa in atto da una lunga schiera di specialisti dello sviluppo, accademici, funzionari dei governi e delle organizzazioni internazionali? Per prima cosa si è determinato quali paesi si sarebbero dovuti considerare come *poveri*, cosa che è avvenuta nel 1948 allorquando la Banca Mondiale ha fissato la soglia di *povertà assoluta* nella cifra di 100 dollari di reddito *pro capite* annuale. All'interno di questi paesi si è quindi individuato, attraverso tutta una serie di calcoli e riflessioni, un segmento della popolazione su cui intervenire in maniera specifica, regolandone i processi biologici, controllando cose come i tassi di natalità, mortalità, longevità, salubrità. Non da ultimo, attraverso un attacco generalizzato di tutta l'economia sull'educazione, si è inteso sradicare l' “ignoranza” e tutti quei fattori culturali che, comprimendo la produttività, venivano ritenuti responsabili di riprodurre il circolo vizioso della *povertà*.

Senza voler sottostimare le specificità di questa governamentalità applicata alla costruzione del “Terzo Mondo”, da un punto di vista teorico ci pare che essa possa leggersi come una riproposizione di quei processi che si sono verificati in Europa a partire dalla caduta dell'*Ancien Régime* di cui si già è parlato in precedenza.

Va detto che, mentre il discorso coloniale era centrato prevalentemente sull'Europa, con la fine della seconda guerra mondiale assistiamo alla definitiva

---

<sup>104</sup> Parola coniata dall'economista francese Alfred Sauvy che entrerà nel linguaggio corrente a partire dalla conferenza di Bandung del 1955.



affermazione degli Stati Uniti nel ruolo di superpotenza destinata a prendere le redini del sistema economico mondiale. La prima preoccupazione degli Stati Uniti fu la ricostruzione del Vecchio Continente, in quanto *partner* commerciale strategico, nonché mercato di sbocco indispensabile per assorbire la capacità produttiva sviluppata dall'industria americana durante la guerra. I risultati raggiunti dal piano Marshall contribuirono a consolidare l'egemonia degli Stati Uniti nel blocco occidentale, come anche all'interno del sistema mondiale nel suo complesso. Tuttavia, era ormai chiaro che il mantenimento di questa avrebbe richiesto uno sforzo di ben altra natura, considerati i cambiamenti cui si stava assistendo all'interno dell'organizzazione complessiva della produzione globale dove il ruolo delle aree periferiche, pur rimanendo subordinate, appariva sempre più importante.

La minaccia più grande nei confronti del progetto americano era ovviamente rappresentata dal blocco sovietico. Troviamo, infatti, nella crociata anticomunista e nell'ossessione per la democrazia rappresentativa – intesa come la forma di governo più perfetta, la sola in grado di combattere la *povertà* e di garantire le libertà – un secondo elemento fondante del discorso dello sviluppo. Non bisogna dimenticare che con il processo di decolonizzazione avviato nel 1947 dall'India, e che a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta porterà all'indipendenza anche dell'Africa – fatta eccezione per i possedimenti portoghesi –, la carta geopolitica del pianeta si era arricchita di un consistente numero di nuove nazioni. È proprio nella volontà di esercitare un controllo strategico su queste che si giocherà una parte importante della guerra fredda. Nella stessa America Latina, formalmente indipendente già dalla prima metà del XIX secolo, il timore nei confronti dei nazionalismi e di una possibile espansione comunista spingerà gli Stati Uniti ad intervenire in maniera via via più impudente.

“Guerra alla *povertà*” e “lotta per la democrazia” in chiave anticomunista: ecco due dei pilastri su cui si regge il discorso dello sviluppo. Ve ne è almeno un terzo che merita di essere menzionato: la fede cieca nella scienza e nella tecnologia. Troviamo radicata, tutto sommato anche nell'orizzonte di senso comunista, la convinzione che la tecnologia, intesa come qualcosa di neutrale, fosse destinata non solo ad aumentare il

progresso materiale dell'umanità, ma anche a dargli una direzione ed un significato<sup>105</sup>. La tecnologia come vera e propria forza morale in grado di operare una sorta di continua «etica dell'innovazione»<sup>106</sup>. Il trasferimento di tecnologia verso i "paesi poveri", si pensi al programma Point IV del presidente Truman, sarà infatti uno degli obiettivi chiave delle politiche di cooperazione.

La tecnologia, ma anche la scienza *tout court*, intesa come un insieme di saperi tesi ad apportare delle conoscenze dettagliate sull'ambiente, la cultura, le strutture sociali delle realtà in cui si sarebbe dovuto intervenire al fine di valutarne *ex ante* il potenziale economico. Chiaramente il sapere privilegiato, su cui poggia un po' tutto il discorso dello sviluppo, è l'economia. L'economia come scienza che interroga in continuazione il mercato, unico vero luogo deputato alla produzione di verità, dal quale attende delle risposte che dovranno essere universalmente applicate; il sapere economico, che pur arriva a sviluppare tutta una sua dialettica interna, ma che non può essere messo in discussione nei suoi presupposti di base. Che si tratti di soluzioni di stampo keynesiano, monetarista, neoclassico, la questione di fondo che l'economia si pone rimane sempre la stessa: come consentire al mercato di funzionare nel modo più efficiente possibile? È un sapere che, come vi è da aspettarsi, si forgia nelle grandi università dell'Occidente, ma che dovrà essere irradiato ovunque, specie in quei contesti in cui si avverte maggiormente l'urgenza della sua attuazione. Lo stesso ragionamento può d'altronde essere esteso anche ad altre scienze sociali quali la sociologia, l'antropologia e l'etnografia, attraverso le quali è stata effettuata una vera e propria "anatomia del Terzo Mondo" funzionale alla riproduzione dell'ordine discorsivo dello sviluppo<sup>107</sup>. Lo sviluppo, inteso come "unica e sola verità", è in questo modo divenuto un modello scientifico per mezzo del quale le società "tradizionali" sono state obbligate ad incorporare le strutture e le funzioni della "modernità".

Accanto agli effetti di potere prodotti dal linguaggio dominante, bisogna segnalare il modo in cui, proprio attorno all'esigenza di razionalizzare la lotta alla *povertà* e di

---

<sup>105</sup> Su questo tema ci paiono particolarmente degne di nota le riflessioni, di taglio diverso le une dalle altre, sviluppate da Guy Debord e Carl Schmitt. Cfr. Debord G., *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano 2013; Schmitt C., *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.

<sup>106</sup> Cfr. Escobar A., *La invención del Tercer Mundo. Construcción y deconstrucción del desarrollo*, op. cit., pp. 47-100.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

raggiungere gli obiettivi dettati dal discorso dello sviluppo, si siano andate edificando le infrastrutture necessarie all'esercizio della sovranità nazionale di quei paesi che fuoriuscivano dall'esperienza coloniale. Come osserva, tra gli altri, Majid Rahnema, la condizione di sudditanza di questi paesi si è riprodotta nei termini di una dipendenza dalla cooperazione tecnologica e finanziaria dei paesi industrialmente avanzati:

«mentre intere popolazioni venivano sistematicamente impoverite e private dei mezzi di sussistenza, una parte considerevole delle risorse nazionali era così diretta verso i bisogni "prioritari" degli Stati, da un lato per potenziare le forze armate, le istituzioni repressive e le burocrazie, dall'altro per orientare tutte le capacità produttive dei paesi verso l'esportazione in modo da poter rimborsare una parte dei debiti contratti per l'assistenza finanziaria, economica, militare, tecnica, ecc. Così, in nome dello sviluppo e della lotta contro la povertà, la maggior parte dei paesi dichiarati poveri o sottosviluppati si è rapidamente trasformata in zone di influenza per i centri di potere economici e politici che li proteggevano. In questo senso, il linguaggio dominante, sotto la copertura dell'azione umanitaria e della cooperazione, ha contribuito a istituire su scala planetaria nuove forme di schiavitù modernizzata»<sup>108</sup>.

Se la cooperazione internazionale, come evidenzia Giordano Sivini, si è tradotta quasi ovunque in un "cimitero di progetti" che, lungi dall'aggredire le vere cause di fenomeni quali l'immiserimento delle popolazioni locali, ha invece finito per aggravarli<sup>109</sup>, il ruolo degli apparati burocratici statali non è stato da meno. Lo sviluppo ha rappresentato, per i governi di qualunque estrazione politica ed anche all'interno del mondo comunista, l'unico orizzonte verso il quale muovere. L'accumulazione pianificata, volta ad accrescere in tempi rapidi la capacità produttiva di questi paesi, ha distrutto gli ecosistemi locali per fare spazio alle infrastrutture necessarie allo sviluppo dell'industria moderna, impoverendo le masse contadine e costringendo ampi settori della popolazione a trasferirsi negli *slum* delle grandi città in cerca di lavori per lo più precari e sottopagati. Questi processi di spoliazione, che sembrano in parte ricalcare quanto

---

<sup>108</sup> Rahnema M., *Quando la povertà diventa miseria*, op. cit., p. 140.

<sup>109</sup> Sivini G., *La resistenza dei vinti*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 236.

avvenuto in Europa ai tempi delle prime *enclosures*, non hanno peraltro prodotto i risultati in previsione dei quali erano stati imposti, ma hanno anzi aumentato la sperequazione sociale all'interno del "Terzo Mondo", trasformando quest'ultimo in un serbatoio di beni e manodopera a basso costo attraverso cui l'Occidente ha potuto mantenere elevati i propri standard di consumo.

### 3.5. Le nuove governamentalità

Le condizioni per uno sviluppo di tipo occidentale non potevano essere immediatamente ricreate all'interno dei singoli contesti nazionali, men che meno in quei paesi che si erano appena liberati dal giogo del colonialismo. Le ragioni di ciò sono semplici: è il proprio modello capitalistico a reggersi sulle disuguaglianze, cioè su di una specifica divisione internazionale del lavoro che riflette dei rapporti di forza asimmetrici. Il discorso dello sviluppo, che per certi versi combaciava perfettamente con la necessità di costruzione della nazione nel mondo postcoloniale, è stato uno stratagemma per mezzo del quale reintrodurre, attraverso la dipendenza della periferia dalla finanza e dalla tecnologia dei paesi industrialmente più avanzati, una nuova forma di colonialismo<sup>110</sup>.

Nella prima parte di questo lavoro si è fatto ampio riferimento ai limiti che del "progetto dello sviluppo" hanno cominciato ad emergere a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. In uno scenario profondamente segnato dalla crisi del modello fordista, merita particolare attenzione il discorso tenuto a Nairobi nel 1973 da Robert McNamara, a quei tempi presidente della Banca Mondiale. Rivolgendosi al comitato dei governatori della stessa istituzione riunitosi in Kenya, l'ex Segretario di Stato americano riconosceva come l'imperativo della crescita economica non fosse sufficiente a combattere la *povertà assoluta*, arrivando a sostenere che occorresse lanciare un attacco diretto nei confronti di essa:

---

<sup>110</sup> McMichael P., *Ascesa e Declino dello Sviluppo. Una prospettiva globale*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 55.

«il nostro piano è quello di mettere molta più enfasi sulle politiche e sui progetti che si concentreranno sul problema della povertà assoluta [...] un rilievo ancora maggiore avrà l'assistenza indirizzata ad accrescere la produttività di quel 40 per cento circa della popolazione dei paesi in via di sviluppo che non è stato in grado di contribuire in maniera significativa alla crescita economica nazionale, né ha potuto beneficiare equamente del progresso economico»<sup>111</sup>.

McNamara è stato tra i primi a segnalare, da una posizione di vertice, l'esigenza di riorientare le politiche di sviluppo, evidenziando come gli indicatori economici utilizzati per giudicare i risultati ottenuti da queste, primo tra tutti il Prodotto Interno Lordo, non tenessero conto dell'enorme sperequazione interna ai paesi nei quali si era deciso di intervenire. Nella visione di McNamara, il problema era rappresentato dal fatto che, concentrandosi sullo sviluppo delle infrastrutture per la creazione di una industria "moderna" e basandosi quasi esclusivamente sui dati relativi al PIL ed ai tassi di disoccupazione, la cooperazione internazionale rischiava di avere un impatto molto limitato sulla vita dei *poveri*, cioè proprio su coloro i quali ne rappresentavano il bersaglio principale. Il problema fondamentale della *povertà* e della crescita nei paesi in via di sviluppo poteva essere facilmente riassunto: «la crescita non sta raggiungendo i *poveri* in maniera equa. Ed i *poveri* non stanno contribuendo in maniera significativa alla crescita»<sup>112</sup>.

Nei fatti, questo momento segna il passaggio verso una nuova epoca per la Banca Mondiale, le cui attività di concessione creditizia sono state da allora gradualmente spostate dalle grandi infrastrutture per l'industria verso progetti incentrati sull'agricoltura di sussistenza, sull'istruzione e sulla salute dei più *poveri*: assistiamo, in pratica, alla nascita di una sorta di *microfisica dello sviluppo*.

Come si può notare, attraverso le parole di McNamara il tema della *povertà* irrompe al centro della scena, ma questa volta non come un mero "artificio semantico"

---

<sup>111</sup> Cfr. McNamara R. S., *The Nairobi Speech*, 24 settembre 1973, Nairobi. Nostra traduzione dall'inglese. La versione integrale del discorso è consultabile all'indirizzo:

[http://juerg-buergi.ch/Archiv/EntwicklungspolitikA/EntwicklungspolitikA/assets/McNamara\\_Nairobi\\_speech.pdf](http://juerg-buergi.ch/Archiv/EntwicklungspolitikA/EntwicklungspolitikA/assets/McNamara_Nairobi_speech.pdf)

<sup>112</sup> *Ibidem*.

per mezzo del quale imporre al resto del mondo la concezione capitalistica della modernità, obbligando gli Stati postcoloniali ad intraprendere la faticosa strada dello sviluppo. Adesso sono direttamente i *poveri*, dopo esser stati definiti come tali ed una volta immiseriti per via degli sconvolgimenti prodotti dal mercato, a divenire il bersaglio principale delle politiche messe in campo dagli organismi multilaterali.

È interessante osservare il modo in cui la questione della iniqua distribuzione del reddito, pur evocata nel discorso di McNamara, sia stata rapidamente accantonata. Per affrontarla seriamente, secondo i dettami del paradigma keynesiano sarebbero stati necessari degli interventi decisi da parte degli Stati tesi a redistribuire la ricchezza nazionale, aumentando le tasse sui ricchi, elevando i livelli salariali ed implementando delle imponenti misure di *welfare*. Ciò avrebbe significato limare il potere delle *élite* locali ed interferire con gli interessi del capitale internazionale – le une all’altro alleate –, proprio in una fase in cui l’economia globale cominciava a manifestare i primi evidenti segnali di una crisi profonda. I “trenta gloriosi anni”, che dalla fine seconda guerra mondiale avevano consentito all’Occidente di prosperare, si erano ormai conclusi. Di lì a poco la controrivoluzione conservatrice, innescata da entrambe le sponde dell’Atlantico come risposta strategica alla caduta dei profitti, avrebbe inferto il colpo di grazia all’interventismo statale negli stessi paesi del centro, mettendo una volta per tutte fine al “compromesso tra capitale e lavoro”. Che lo Stato non avrebbe fatto nulla per i *poveri* non significava, però, che questi ultimi non avrebbero potuto fare qualcosa per lo Stato. Le parole di McNamara erano state chiare in proposito: i *poveri* dovevano essere messi nella condizione di contribuire fattivamente alla crescita economica.

Ciò che nei termini espressi dal presidente della Banca Mondiale può a prima vista apparire come una logica, e per certi versi auspicabile, inversione di tendenza, si è quindi tradotta in una nuova manipolazione discorsiva attraverso la quale, piuttosto che intervenire sulle cause strutturali della *povertà*, si è inteso spostare il punto focale sulla vita stessa dei *poveri*, investendola dell’obbligo di trasformarsi in un vettore attivo dello sviluppo.

Con la crisi del capitalismo industriale, la cooperazione internazionale ha progressivamente ridotto i propri finanziamenti nei confronti dei mastodontici progetti del passato: se l’industrializzazione richiedeva lo spostamento coatto delle masse contadine da trasformare in forza-lavoro a basso costo, l’obiettivo diventa ora quello di

intervenire direttamente nelle zone rurali attraverso una miriade di piccoli progetti tesi a mettere direttamente a valore le capacità relazionali, comunicative e creative dei *poveri*. Questi ultimi dovranno essere implicati nei meccanismi di produzione e di consumo, non già nella loro qualità di manodopera eccedente, bensì come parte attiva di una popolazione a cui, una volta istruita e disciplinata, si dovrà concedere una certa libertà di intrapresa. In altri termini, per consentire il pieno sviluppo delle economie nazionali sarà necessario moltiplicare gli interventi sulla parte più debole della popolazione, quella meno produttiva, al fine di stimolarne l'auto-attivazione. Se quest'ultima non può più essere assorbita dall'espansione industriale, neppure sarà vantaggioso tenerla integralmente fuori dal sistema. Si dovrà anzi trovare un modo alternativo di adoperarla e di trarre *valore* da essa, non solo per scongiurare il rischio di disordini sociali, evitando così di dover affrontare i costi della repressione, ma anche per sostenere i consumi di cui il capitale ha bisogno per potersi realizzare.

Ciò cui assistiamo, in pratica, è un intensificarsi del carattere governamentale delle politiche messe in campo nei confronti della *povertà*; è l'imporre di una nuova regolarità discorsiva che, chiamando direttamente in causa le soggettività dei *poveri*, agisce su un piano immediatamente biopolitico. Affinché i *poveri* possano "farsi intrapresa" bisognerà, infatti, intervenire direttamente sui loro stili di vita e sulla loro educazione. La condizione in cui versano dovrà essere strategicamente ricondotta ad una loro inadeguatezza di fondo, ad una inettitudine che potrà tuttavia essere superata a patto che essi siano disposti a "rinunciare" alle proprie abitudini alimentari, alle forme di cura tradizionali, a tutti quegli aspetti della loro cultura che non sono conformi ai precetti dello sviluppo e della "modernità". Infine, cosa non meno importante, bisognerà fornire loro, attraverso il credito, la possibilità di accedere a dei mezzi di produzione:

«una cosa è possedere della terra; un'altra è renderla produttiva. Per i piccoli proprietari terrieri, che operano praticamente senza capitali, l'accesso al credito è cruciale. Non importa quanto esperto o motivato uno sia, senza tale credito non potrà migliorare i semi, utilizzare i fertilizzanti e i pesticidi necessari, affittare macchinari o sviluppare le proprie risorse idriche. I piccoli contadini, generalmente, spendono meno del 20 per cento di quello che bisognerebbe

spendere in questi *input*, semplicemente perché non dispongono delle risorse necessarie. In Asia, per esempio, il costo dei fertilizzanti o dei pesticidi necessari per ottenere dei rendimenti ottimali dalle nuove varietà di grano e di riso varia dai 20 agli 80 dollari per ettaro. Ma i piccoli contadini spendono solo 6 dollari per ettaro, poiché è il massimo che possono ricevere. E spesso, questi 6 dollari non provengono dal governo o da fonti istituzionali, ma dai terra tenenti locali o dai prestatori del villaggio con tassi di interesse usurari. Le istituzioni presenti nelle aree rurali non sono attrezzate per soddisfare i bisogni dei piccoli agricoltori. In paesi come il Bangladesh e l'Iran, meno del 10 per cento del credito istituzionale è disponibile nelle aree rurali; in Thailandia, nelle Filippine e in Messico meno del 15 per cento; in India meno del 25 per cento. E solo una frazione di questo credito è accessibile ai piccoli contadini. Anche in questo caso si accompagna a stringenti test di valutazione del merito creditizio, formulari, procedure complicate e lunghi periodi di attesa»<sup>113</sup>.

### 3.5.1. *L'economia del debito e il governo dell'eccedenza*

La centralità assunta dal debito nell'attuale regime di accumulazione, così come nelle tecniche di governo applicate alla *povertà*, riflette il passaggio – individuato da Foucault e ripreso da Gilles Deleuze – da una società di tipo *disciplinare* ad una basata sul *controllo*<sup>114</sup>.

Come osserva Buscema, parafrasando Alessandro de Giorgi<sup>115</sup>, la funzione della disciplina moderna:

«consisteva nel “governo della carenza”: *governo* del capitale della *carenza* di capacità produttive del puro corpo sociale. Difatti, durante la fase fordista-taylorista, ancora, la forza sociale sottesa al capitale concentrava le possibilità di combinazione produttiva e valorizzante delle energie collettive dissipate, attraverso l'organizzazione scientifica del “lavoro” – storicamente superiore a quella dei

---

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> Cfr. Deleuze G., *Foucault*, Feltrinelli, Milano 1987.

<sup>115</sup> Cfr. De Giorgi A., *Il governo dell'eccedenza*, DeriveApprodi, Roma 2002.



soggetti *autonomamente* relazionati: scomposizione delle mansioni, parcellizzazione dei gesti, articolazione *macchinica* delle relazioni. La disciplina, in definitiva, corrispondeva ad un'operazione d'*inoculazione di qualità produttive ad un corpo sociale relativamente infecondo, d'informazione d'una materia concepita come indolente e amorfa*<sup>116</sup>.

La fase fordista, dunque, era contraddistinta da una "carezza di capacità produttive", in ragione della quale il sistema penale si trovava a svolgere una funzione "positiva", tesa a normalizzare la *devianza*, cioè a reprimere gli atteggiamenti improduttivi della popolazione sì da trasformare quest'ultima in forza-lavoro<sup>117</sup>.

La postmodernità, al contrario, è caratterizzata dalla presenza di una "eccedenza produttiva", frutto di una ristrutturazione complessiva dei processi lavorativi, come anche del potenziamento delle *abilità relazionali* dei soggetti, ormai in grado di esprimere una *socialità* esorbitante rispetto alle capacità di assorbimento del capitale.

In tale contesto, non è sufficiente agire *a posteriori*, su un piano puramente disciplinare. Non si tratta "semplicemente" di sussumere i soggetti entro i processi dell'espansione industriale – essendo la popolazione, peraltro, ormai in esubero ad un livello che travalica i limiti entro cui l'esubero stesso è funzionale alla riproduzione del capitale. L'eccedenza, semmai, richiede di essere *governata* attraverso una serie di meccanismi preventivi di *controllo*. La funzione del sistema penale, ad esempio, non è più quella di "recuperare" dei soggetti da collocare all'interno di apparati produttivi ben collaudati; ora come ora è necessario «neutralizzare l'evenienza di soggettività devianti, ascrivendone i corpi a delle categorie pubbliche da stigmatizzare e punire in vista del loro depotenziamento ed incapacitazione parziali – ovvero nelle misure sistematicamente convenienti»<sup>118</sup>.

---

<sup>116</sup> Buscema C., *Tempi e spazi della rivolta. Epistemologia critica delle soggettività (migranti) e dell'antagonismo ai tempi della governance e della finanziarizzazione*, op. cit., p.109.

<sup>117</sup> Cfr. De Giorgi A., *Il governo dell'eccedenza*, op. cit.

<sup>118</sup> Buscema C., *Tempi e spazi della rivolta. Epistemologia critica delle soggettività (migranti) e dell'antagonismo ai tempi della governance e della finanziarizzazione*, op. cit., p.110.

Su tali categorie – sui *poveri*, i disoccupati, i migranti – si viene così ad abbattere tutto il potere ritorsivo di uno “Stato penale ipertrofico”<sup>119</sup>; una politica della “tolleranza zero” ancillare alla riproduzione delle strutture su cui si regge lo Stato neoliberale, in cui il senso pubblico di insicurezza deve essere continuamente alimentato e soddisfatto simbolicamente mediante il ricorso a dei capri espiatori<sup>120</sup>.

Se la stessa *povertà* si trova ad essere viepiù spettacolarizzata e posta al centro del dibattito pubblico – ove il linguaggio è manomesso secondo le logiche del capitale – è al fine di riprodurre un sistema in cui tutto ciò che non si conforma a determinati *criteri di verità* deve essere incessantemente esibito per poter essere esecrato. La povertà, in altri termini, deve fungere da monito e da stimolo per l’auto-attivazione delle nuove figure del lavoro vivo.

L’eccedenza di cui si è detto, d’altra parte, non va intesa solo in termini “negativi”, come mero esubero di manodopera. Vi è anche un’eccedenza “positiva”, la quale «inferisce d’una creatrice capacità produttiva risiedente immediatamente nelle relazioni sociali e nel loro libero dispiegarsi cooperante» che «*sopravanza* la produttività e le modalità di valorizzazione competitiva che il capitale è in grado di imporre ai soggetti sociali»<sup>121</sup>. Un’eccedenza che, se non può essere contenuta e parcellizzata, bisognerà comunque trovare il modo di ricondurre nella funzione valorizzante del capitale. Scrive ancora Buscema:

«in un sistema di valorizzazione del capitale nel quale la produttività non è più legata alla pianificazione razionale, ma diventa invece funzione della ricchezza di soggettività sboccianti dalla socialità, la pratica del controllo subentra sostanzialmente come un’istanza che non informa più attitudini, ma che piuttosto filtra quelle *convenienti* e *contiene quelle destabilizzanti*»<sup>122</sup>.

---

<sup>119</sup> Wacquant L., *Parola d’ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Ombre Corte, Verona 1999, p. 58.

<sup>120</sup> Buscema C., *Tempi e spazi della rivolta. Epistemologia critica delle soggettività (migranti) e dell’antagonismo ai tempi della governance e della finanziarizzazione*, op. cit., p. 115.

<sup>121</sup> *Ibidem*, p. 117.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 111.

Il capitale, in sostanza, deve escogitare dei meccanismi flessibili, attraverso cui arrivare ad esercitare un *controllo* sui processi che sottendono la gestazione delle nuove soggettività.

In ciò, per giungere finalmente alla questione che più ci sta a cuore, il debito diviene uno strumento fondamentale, allo stesso modo in cui, nella fase precedente, lo era stato il salario. Quest'ultimo, oltre a costituire una sorta di incentivo alla *redenzione produttiva* del reo, fungeva da *dispositivo disciplinare* attraverso cui portare a compimento l'irrigidimento dei corpi all'interno della macchina fordista. Adesso, invece, come osserva Lazzarato, sono «il debito e il rapporto creditore-debitore a costituire il paradigma soggettivo del capitalismo contemporaneo, dove il “lavoro” è al tempo stesso un “lavoro su di sé”, dove l'attività economica e l'attività etico-politica della produzione del soggetto vanno di pari passo. È il debito a tracciare, addomesticare, fabbricare, modulare e modellare le soggettività»<sup>123</sup>.

Nella seconda delle tre dissertazioni che compongono *Genealogia della morale*, Friedrich Nietzsche aveva già colto la potenza del debito, da egli considerato come uno strumento attraverso cui l'uomo si è plasmato una memoria basata sul senso di colpa. Proprio attraverso il debito – in tedesco *schuld*, che sta a significare anche “colpa”–, «questo animale necessariamente oblioso, nel quale il dimenticare rappresenta una forza, una forma di *vigorosa salute*» si è trasformato nell'uomo stesso, «calcolabile, regolare, necessario»<sup>124</sup>. Per poter rendere l'uomo *responsabile* – cioè “capace di fare promesse” e, dunque, “degnò di fiducia e di credito” – è stato necessario un travagliatissimo e cruento processo di soggettivazione, un doloroso e «peculiare lavoro dell'uomo su sé stesso»<sup>125</sup>. La stessa idea di una equivalenza tra danno e dolore, secondo Nietzsche, ricava il suo potere nel rapporto contrattuale tra *creditore* e *debitore*<sup>126</sup>. Di fatti, al creditore cui non era stato corrisposto quanto pattuito, spettava il diritto di rivalersi direttamente sul corpo del proprio debitore. La restituzione del torto

---

<sup>123</sup> Lazzarato M., *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Derive Approdi, Roma 2012, p. 54.

<sup>124</sup> Nietzsche F., *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 2011, p. 46

<sup>125</sup> *Ibidem*, pp. 45-47.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

passava attraverso la licenza di disporre liberamente della carne di questi, cui poter infliggere un dolore commisurato al danno subito.

Sempre a proposito del rapporto tra debitore e creditore, Marx, dal canto suo, osserva:

«il credito è il giudizio *economico* sulla *moralità* di un uomo. Nel credito l'uomo in sé, al posto del metallo o della carta, è divenuto il *mediatore* dello scambio, non in quanto uomo, ma come *modo di esistenza del capitale* e degli interessi. Il mezzo di scambio, dunque, è certamente fuoriuscito dalla sua forma materiale per essere riposto nell'uomo, ma solo perché l'uomo stesso è stato trasformato in qualcosa di altro da se, assumendo una forma materiale. Nella relazione di credito, non è la moneta a trascendere nell'uomo, ma è l'uomo stesso a diventare *moneta* o è la moneta ad *incorporarsi* in lui. *L'individualità umana*, la stessa *moralità* dell'uomo, è divenuta al contempo un oggetto di scambio e la sostanza di cui è fatta la moneta. Al posto della moneta, o della carta, sono la mia propria esistenza personale, la mia carne ed il mio sangue, la mia importanza e le mie virtù sociali a costituire la forma materiale e corporea dello *spirito della moneta*»<sup>127</sup>

Ciò che ci interessa sottolineare qui è come, dal momento che la presa che il capitale esercita sull'intero corpo sociale passa sempre più attraverso la fabbricazione di soggettività *responsabili* – disposte ad attivarsi in prima persona per “rimediare alle proprie colpe”, producendo *valore* di cui il capitale si appropria –, la potenza genealogica del debito sia ormai divenuta fondamentale.

Sempre nel debito, come rileva Buscema, viene ad esprimersi un'ulteriore dimensione di quell'*ethos della distanza* che caratterizza ogni fase della continua accumulazione del capitale<sup>128</sup>. Una distanza espressa originariamente dalla *separazione* fisica dei produttori dai mezzi di produzione; che va allargandosi per mezzo dell'*espropriazione* dei saperi, oggettivati nella macchina fordista; che passa per

---

<sup>127</sup> Marx K., *Comments on James Mill, Éléments d'Économie Politique*. Traduzione nostra dall'originale consultabile nel sito: [www.marxists.org](http://www.marxists.org)

<sup>128</sup> Buscema C., *Le migrazioni nel processo di finanziarizzazione della società globale*, in Elia A., Fantozzi P. (a cura di), *Tra globale e locale. Esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013.

*l'isolamento* degli individui, quale risultato della *cellularizzazione toyotista* e della controrivoluzione conservatrice; che giunge, infine, alla loro *autoestraneazione* attraverso il debito in cui, come già osservato da Marx, viene a compiersi la forma più brutale di alienazione, dal momento che attraverso di esso sono le virtù sociali di un uomo, il suo valore, la sua stessa vita ad essere valutate in moneta.

Ciò considerato, non appare casuale che, come testimoniato dalla crescente diffusione dei programmi di microcredito, il debito sia divenuto il dispositivo cardine anche delle nuove strategie di governo della *povertà*. Né possono sfuggire le similitudini tra il microcredito e gli altri processi di indebitamento delle classi più svantaggiate mediati dalla finanza. Da questo punto di vista, la vicenda dei mutui *subprime* è alquanto paradigmatica. Anche in quel caso si trattava di includere nel mercato del credito dei settori della popolazione che ne erano esclusi in quanto considerati eccessivamente rischiosi. Dietro a ciò che il linguaggio dominante presentava come una nuova forma di “democrazia finanziaria”, si celava in realtà l’esigenza di mettere a frutto l’ingente massa di liquidità presente nel sistema attraverso dei veri e propri meccanismi di *predatory lending*, cioè di messa a *valore* e di spossessamento di una popolazione sempre più *eccedente* – in entrambi i sensi che del termine sono stati rilevati.

Tanto i *subprime* come il microcredito palesano la centralità assunta dal debito all’interno del nuovo paradigma finanziario. La finanza, d’altronde, è per antonomasia fondata sul debito; ma anche gli scambi *tout court*, le compravendite, l’accesso ai beni più essenziali sono ormai sempre più mediati da qualche forma di debito.

Al pari dei *subprime*, la microfinanza – di cui andremo ora ad occuparci nel dettaglio – sembra inscrivere all’interno di un progetto politico preciso il quale, facendo leva sul binomio necessità/debito, tende a comprimere ogni giorno le condizioni di vita degli individui aumentandone il tasso di sfruttamento.

Più propriamente, essa pare costituire un tentativo di estendere tale progetto verso i margini del sistema, occupando nuovi spazi da riconfigurare sulla base di quel rapporto creditore-debitore che per Nietzsche è alla base dell’organizzazione sociale. Si tratta, in sostanza, di preparare il terreno a nuovi processi di spoliazione attraverso una vera e propria opera genealogica di fabbricazione di soggetti adoperabili, dotati di una memoria costruita su di un senso di colpa. Un meccanismo che appare reso perfetto nel caso della microfinanza, la quale – adoperando la responsabilità nei confronti del

gruppo, la vergogna e la minaccia dell'esclusione come meccanismi di sostituzione del collaterale – investe le relazioni sociali in una maniera totale.

Proprio nei confronti del *povero*, ove gli istituti finanziari non possono avvalersi di garanzie materiali, è ancora più indispensabile agire sul piano della produzione biopolitica. Non stupisce che la microfinanza sia solitamente coadiuvata da tutta una panopia di programmi di “educazione finanziaria”, di cura dell'igiene e della salute dei *poveri*. Posto che «la morte del povero è l'evenienza peggiore per il creditore»<sup>129</sup>, è necessario farsi carico della sua vita.

---

<sup>129</sup> Marx K., *Comments on James Mill, Éléments d'Économie Politique*, art. cit.

## PARTE II

## 1. Finanziarizzare la povertà

### 1.1. *Dal villaggio di Jobra a Wall Street*

Anticipando di circa due decenni quello che sarebbe stato uno dei principali mantra sulla bocca degli agenti della cooperazione, nel 1973 McNamara aveva già incluso tra le priorità su cui la Banca Mondiale avrebbe dovuto concentrarsi quella di garantire «un migliore accesso al credito» ai *poveri*<sup>1</sup>.

Ad appena un anno dal famoso discorso di Nairobi, il professore di economia Mohammed Yunus si reca nel villaggio di Jobra, nei pressi della città bengalese di Chittagong, dove, secondo una storia divenuta ormai celebre, presta 27 dollari ad un gruppo di donne del posto: è il primo passo verso la nascita della microfinanza moderna<sup>2</sup>. Agli occhi di Yunus, rientrato da poco in patria dopo un'esperienza di insegnamento negli Stati Uniti, la situazione del suo Paese appare drammatica. La popolazione del Bangladesh, ormai prossima ai 100 milioni di abitanti, è in rapida ascesa. La carestia del 1974 stava ulteriormente aggravando la già precaria condizione di milioni di contadini, la cui sopravvivenza è strettamente legata all'esportazione di materie prime quali il riso e la iuta. Ciò che più tormenta Yunus è lo stato di grave asservimento in cui versano molte donne dei villaggi rurali, costrette a rivendere i propri manufatti, in cambio di guadagni assolutamente irrisori, ai fornitori dei materiali necessari per realizzarli. La sola alternativa, per queste, è rappresentata dall'usura, con dei tassi di interesse che possono spingersi sino al 10 per cento giornaliero.

Sfidando lo scetticismo di molti, la rigidità degli apparati e delle convenzioni locali, Yunus è fermamente intenzionato a mettere in pratica una sua semplice, quanto "rivoluzionaria", idea: prestare del denaro per la realizzazione di piccole attività imprenditoriali a coloro i quali, in particolar modo donne, sono esclusi dal mercato del credito tradizionale. Dopo una intensa fase di sperimentazioni, nel 1983 la Grameen

---

<sup>1</sup> Cfr. McNamara R.S., *The Nairobi Speech*, op. cit.

<sup>2</sup> Le vicende di seguito sommariamente descritte sono narrate in prima persona dallo stesso Yunus nel libro: *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano 1998.



Bank (Banca del Villaggio) fondata da Yunus diviene un istituto di credito a tutti gli effetti, il primo ad essere integralmente basato sul principio della bancarizzazione degli *imbancabili*, vale a dire di coloro i quali non dispongono delle garanzie necessarie per accedere al mercato del credito tradizionale. Alla base del microcredito, in sostanza, vi è l'idea che la *povertà* sia in qualche misura imputabile alla condizione di *esclusione finanziaria* cui sono solitamente soggetti gli indigenti; negando il "diritto all'iniziativa economica" di questi ultimi, se ne impedirebbe la fuoriuscita dallo stato in cui versano<sup>3</sup>. La lotta alla *povertà*, di conseguenza, dovrebbe porsi l'obiettivo di dotare i *poveri* di risorse finanziarie tali da consentire a questi di generare delle fonti autonome e durature di reddito.

Il *modus operandi* proprio della Grameen Bank, su cui sono andati via via innestandosi numerosi altri modelli, prevede per grandi linee: l'erogazione di prestiti destinati alla realizzazione di piccoli investimenti, piuttosto che al consumo, a persone considerate *povere*, in prevalenza donne, escluse dal mercato creditizio tradizionale; la sostituzione delle garanzie di tipo collaterale con una sorta di patto fiduciario con i clienti, sostenuto da un impianto di relazioni sociali che tende a premiare i comportamenti "virtuosi" e ad isolare quelli "dannosi"; l'assenza di strumenti giuridico-legali ed il rifiuto del formalismo proprio degli istituti di credito tradizionali; gli intervalli dei periodi di pagamento piuttosto brevi; l'obbligo prevalente di costituire dei gruppi per accedere ai prestiti; il decentramento di parte delle attività di monitoraggio ad organizzazioni no-profit, in alcuni casi formate dagli stessi debitori; l'attenzione nei confronti della "sostenibilità economica" dell'organizzazione, di cui gli stessi clienti sono in parte proprietari<sup>4</sup>.

Ad oggi, con il termine "microfinanza" si indica una pletera di programmi indirizzati a persone in condizioni di più o meno grave disagio economico – gestiti da Enti di varia natura, organizzazioni non governative, fondazioni o vere e proprie banche – attraverso cui vengono elargiti dei prestiti, come anche offerti una serie di servizi accessori, dalla raccolta del risparmio alla fornitura di piani assicurativi o di assistenza sanitaria. Nel corso degli ultimi trent'anni il numero di istituzioni impegnate nel mondo

---

<sup>3</sup> Cfr. Nowak M., *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>4</sup> Becchetti L., *Il microcredito. Una nuova frontiera per l'economia*, il Mulino, Bologna 2008, p. 24.

della microfinanza (IMF) è cresciuto notevolmente, così come quello dei destinatari da queste raggiunte, ormai superiore ai 200 milioni<sup>5</sup>. Gran parte delle IMF opera in Asia, Africa ed America Latina, per quanto sia possibile riscontrare un certo numero di programmi di microfinanza anche nelle aree più disagiate dell'Occidente.

È importante sottolineare come, almeno in un primo momento, il modello proposto da Yunus sia stato accolto con generale scetticismo proprio da parte della Banca Mondiale<sup>6</sup>. Ciò può essere spiegato col fatto che, in ragione dei costi di gestione unitari molto elevati, gran parte delle organizzazioni pionieristiche doveva necessariamente ricorrere a sovvenzioni esterne – pubbliche quanto private – per riuscire a garantire la propria sopravvivenza<sup>7</sup>. In proposito, è doveroso ricordare come la nascita del microcredito moderno si situò nel bel mezzo di un periodo storico di generale riconfigurazione dei processi di valorizzazione del capitale, risultante, per un verso, nell'apertura globale dei mercati e nella deregolamentazione dei flussi finanziari, per l'altro, nella riallocazione dei fattori produttivi a vantaggio del settore privato in nome di una supposta maggiore efficienza di questo nei confronti di quello pubblico.

Se, all'interno del paradigma neoliberale, le potenzialità della microfinanza apparivano enormi, affinché le si potessero mettere realmente a frutto questa doveva essere pienamente ricondotta entro i termini di un discorso generale teso, da una parte, a *deresponsabilizzare* lo Stato, dall'altra, ad estendere le frontiere del mercato, facendo ritrarre il pubblico da un ambito, quale quello dell'assistenza, in cui continuava ad intervenire in maniera quasi esclusiva. Nel suo più volte citato discorso, McNamara aveva già dettato con largo anticipo quella che doveva essere la linea da seguire:

---

<sup>5</sup> Reed L.R. *et al.*, *Resilience. The State of the Campaign Report 2014*, Microcredit Summit Campaign, Washington, 2014.

<sup>6</sup> Cfr. Yunus M., *Il banchiere dei poveri*, op. cit.

<sup>7</sup> L'assunto di base è che ogni credito, sia che si tratti di somme di modesta entità che di importi considerevoli, comporta una serie di costi di gestione fissi di cui deve farsi carico l'istituzione erogante – come quelli per la compilazione di tutte le pratiche necessarie e per la raccolta di informazioni sull'affidabilità del cliente o sulla effettiva redditività degli investimenti che questo intende realizzare. Più le cifre erogate sono importanti, più l'istituzione si potrà rifare attraverso la riscossione degli interessi, anche qualora la percentuale di questi non sia molto elevata. Nella concessione di crediti di modestissima entità, al contrario, anche al netto della rischiosità del prestito, la banca rischia di rimetterci.

«le istituzioni commerciali esistenti sono riluttanti all'idea di elargire crediti ai piccoli contadini, posto che i costi di gestione dei piccoli prestiti sono elevati. [...] Neppure le politiche di credito governative aiutano sempre i piccoli contadini, anche quando sono state pensate per questo apposito scopo. Il problema è che la preoccupazione per gli elevati tassi di interesse che i contadini pagano agli usurai ha spinto il credito istituzionale ad applicare dei tassi di interesse così bassi da essere irrealistici. I piccoli proprietari terrieri non hanno bisogno di crediti sovvenzionati ad un tasso di interesse annuo del 6% per dei progetti che renderanno loro il 20% ed oltre all'anno. Sarebbe molto meglio se essi pagassero un tasso di interesse realistico, avendo però l'effettiva possibilità di ottenere il denaro»<sup>8</sup>.

Considerati gli elevatissimi tassi di solvenza fatti registrare dal modello originariamente proposto da Yunus, il problema non consisteva affatto in una scarsa efficienza delle IMF; al contrario, proprio dal momento in cui queste avevano dimostrato di potere essere efficienti – avevano cioè palesato la “solvibilità dei *poveri*” – si sarebbe dovuto trovare il modo di aumentare il flusso di denaro. Per di più, se le sovvenzioni garantivano alle IMF di coprire i propri costi di gestione mantenendo bassi gli interessi applicati, aumentando i tassi si sarebbe potuto non solo fare a meno di quelle, ma addirittura trasformarle in dei veri e propri investimenti di capitale da cui trarne profitti su larga scala. In questo senso, appare emblematica la costituzione, a metà degli anni Novanta, del Consultative Group to Assist the Poorest (CGAP), un'istituzione che opera in seno alla Banca Mondiale e il cui obiettivo principale è quello di favorire la diffusione di una serie di *best practices* all'interno dell'industria microfinanziaria. A ben vedere, si tratta soprattutto di promuovere l'adozione di criteri gestionali basati sul principio dell'autosufficienza delle IMF e dunque – in maniera per l'appunto più coerente con il discorso neoliberale – lo svincolamento della microfinanza dalle sovvenzioni esterne e l'apertura ai tassi, spesso elevatissimi, di mercato<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. McNamara R.S., *The Nairobi Speech*, op. cit.

<sup>9</sup> Ci sia concesso di osservare come lo stesso concetto di *best practices* risulti alquanto problematico, poiché è solo in relazione a degli obiettivi che possono essere stabilite delle pratiche. Gli obiettivi, a loro volta, non corrispondono a degli enunciati vuoti, o, in ogni caso, di carattere molto generale, quanto a delle priorità concrete, fissate sulla base di una determinata

Questo nuovo modello di microfinanza, caldeggiato a livello globale non solo dalla Banca Mondiale, ma anche da altre organizzazioni quali la US Agency for International Development e lo United Nations Development Program, viene solitamente presentato come un classico esempio di soluzione “win-win”, ai cui estremi si troverebbero da una parte i *poveri*, aiutati ad emergere dalla loro condizione di “esclusione sociale”, dall’altra gli investitori, allettati da nuove opportunità di profitto ammantate di valenza filantropica<sup>10</sup>. Un osservatore critico quale Milford Bateman, al contrario, guarda a questa “new wave” della microfinanza come ad uno strumento cui imputare la ascesa di una sorta di “neoliberalismo locale”<sup>11</sup>.

Va detto che, seppur lo stesso Yunus abbia sempre insistito sull’importanza dell’autosufficienza finanziaria dei programmi di microcredito, il modello da egli proposto – pur non esente, a nostro avviso, da critiche – è di natura diversa. Nella mentalità di Yunus lo svincolamento dalle sovvenzioni non ha nulla a che fare con il drenaggio, e la conseguente remunerazione, di investimenti di capitali esterni; semmai, è considerato come un requisito fondamentale per dimostrare la sostenibilità nel lungo termine di uno strumento che egli contrappone fermamente sia alla prolissità della burocrazia statale che ai fallimenti della cooperazione internazionale. La Grameen, a conti fatti, punta a raccogliere direttamente il risparmio dei propri stessi clienti, iscrivendoli nel capitale azionario della banca.

---

gerarchia di valori, credenze, scopi precisi. Laddove la *povertà* viene ridotta dal linguaggio dominante ad un problema di ordine meramente economico, è ancora una volta l’economia politica a dettare le regole del gioco. Quello stesso sapere economico che, nell’attuale paradigma, si approccia in maniera puramente quantitativa a qualsivoglia fenomeno sociale, riconducendolo miseramente alla questione che più gli sta a cuore, vale a dire quella della libera circolazione del flusso del capitale. La *povertà*, in pratica, viene presentata come un problema che ha unicamente a che fare con la propagazione del capitale e con la scarsità che deriverebbe dai limiti artificiali a questa imposti. Di conseguenza, se innalzare i tassi di interesse produce l’effetto di apportare nuova liquidità, tanto meglio, dal momento in cui la si potrà mettere nuovamente in circolo coinvolgendo un numero sempre maggiore di destinatari.

<sup>10</sup> Cfr. Morduch J., *The Microfinance Schism*, in Hulme D., Arun T. (a cura di), *Microfinance. A Reader*, Routledge, New York 2009, pp. 17-35.

<sup>11</sup> Cfr. Bateman M., *Why Doesn’t Microfinance Work. The Destructive Rise of Local Neoliberalism*, Zed Books, London 2009.

In tempi più recenti, Yunus non ha lesinato critiche nei confronti di quei modelli che, pur ispirandosi all'esperienza della Grameen, a suo modo di vedere hanno finito col prediligere il profitto agli obiettivi di natura "sociale". In effetti, molti programmi di microfinanza sono oggi diretti a soggetti i quali, pur essendo al di sotto di una certa soglia di reddito, non versano in condizioni di grave disagio economico. A molti clienti, peraltro, vengono comunque richiesti dei collateral a garanzia dei prestiti ottenuti. La questione più spinosa, ad ogni modo, rimane quella legata ai tassi di interesse applicati. A tal riguardo, lo stesso fondatore della Grameen Bank ha individuato due categorie di microcredito:

«Tipo 1. *Programmi di credito destinati ai poveri*. Sono programmi con bassi interessi destinati ai poveri e senza richiesta di garanzie, il tipo di prestito per cui è stata creata la Grameen Bank. I tassi di interesse praticati da questo tipo di programmi rientrano in due aree, l'area "verde" che prevede un interesse pari al tasso ufficiale di sconto maggiorato al massimo del 10 per cento e l'area "gialla" che prevede un interesse pari al tasso ufficiale di sconto con maggiorazione fra il 10 e il 15 per cento. Tipo 2. *Programmi di microcredito orientati al profitto*. Sono programmi che praticano interessi maggiori di quelli previsti per l'area "gialla" e si collocano nell'area "rossa", in pratica il territorio degli strozzini. Per gli elevati interessi che praticano, questi programmi non possono essere considerati come destinati ai poveri. Si tratta, in realtà, di imprese commerciali con il fine principale di massimizzare l'accumulazione di profitti destinati a remunerare gli azionisti o altri investitori»<sup>12</sup>.

In realtà, recenti studi hanno dimostrato come circa il 75 per cento delle IMF in attività applichi tassi di interesse che le collocherebbero in quella che Yunus definisce come una "zona rossa"<sup>13</sup>.

Va sottolineato come a partire dagli anni Novanta si sia verificato un vero e proprio processo di *finanziarizzazione del microcredito*, attraverso il quale, secondo Rob Aitken, i debitori sono stati a tutti gli effetti convertiti in una fonte di profitti finanziari.

---

<sup>12</sup> Yunus M., *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 80.

<sup>13</sup> Cfr. Gonzalez A., *Analyzing Microcredit Interest Rates*, Micro-Credit Information Exchange, Washington DC 2010, pp. 1-6.

Lo stesso Aitken individua tre tipi di tecniche attraverso cui si è verificato ciò: pratiche di *valutazione*, per mezzo delle quali il microcredito è stato reso “leggibile” in base ai criteri di giudizio adottati dai mercati finanziari; tecniche di *intermediazione*, che hanno facilitato l’afflusso del capitale globale all’interno del settore microfinanziario; processi di *cartolarizzazione*, che hanno fornito agli investitori degli strumenti attraverso cui accedere al microcredito<sup>14</sup>.

L’esigenza di valutare la qualità degli investimenti effettuati ha portato alla nascita di vere e proprie agenzie di *rating* specializzate in microfinanza, quali MicroRate, Planet Rating, Micro Finanza Rating, Micro Credit Rating International. L’obiettivo dichiarato è quello di fornire informazioni utili ad aumentare la “trasparenza” del settore e ad orientare, così facendo, le strategie di investimento. Gli indici elaborati da queste istituzioni ricalcano il linguaggio utilizzato delle agenzie di *rating tout court*. Alcuni dei dati forniti sono tesi a valutare le *performance finanziarie* delle IMF, riferendosi a cose quali la qualità del portafoglio prestiti, l’esposizione al rischio ed i margini operativi; altri, invece, intendono riflettere le *performance sociali* delle organizzazioni esaminate, sulla base di criteri quali il grado di trasparenza nei tassi di interesse applicati ed il livello di “protezione” adottato nei confronti dei clienti. In entrambi i casi, si tratta comunque di rendere le dinamiche della microfinanza maggiormente trasparenti e quindi interpretabili per gli investitori, facendo venir meno uno degli ostacoli che potrebbero scoraggiare l’afflusso di capitali.

La seconda tecnica di finanziarizzazione di cui parla Aitken si riferisce all’apertura di canali di finanziamento formali attraverso cui il capitale globale ha ottenuto accesso al mondo della microfinanza. Questi *micro-credit investment vehicles* (MIVs) operano come dei fondi che si occupano di raccogliere e re-incanalare il denaro, fungendo da intermediari tra gli investitori e le IMF. Sebbene ne esistano oltre cento, delle più svariate dimensioni, la maggior parte delle transazioni è gestita da un numero molto ristretto di grandi istituzioni (Blue Orchard, Oikocredit, Omidyar Network, Profund e FinnFund). La crescita del volume del capitale gestito da queste, anche se rallentata negli

---

<sup>14</sup> Cfr. Aitken R., *The Financialization of Micro-Credit*, Development and Change, Vol. 44, pp. 473-499, Maggio 2013.

ultimi anni, è stata impressionante: secondo le stime si è passati dagli 1,8 miliardi di dollari del 2005 ai 6,5 miliardi di dollari del 2008<sup>15</sup>.

Infine, esattamente come accaduto per i mutui *subprime*, anche i crediti elargiti dalle IMF sono andati incontro a dei processi di vera e propria cartolarizzazione. Ciò vuol dire che i crediti, una volta “separati” dalle IMF, possono essere trasferiti – con i rischi annessi – a degli appositi veicoli finanziari (SPS). Questi ultimi, a loro volta, emettono delle obbligazioni acquistabili sui mercati finanziari, in cui i crediti originari fungono da sottostante. Nel 2003, ad esempio, la ICICI Bank, la più importante banca privata indiana, ha acquisito il 25 per cento del portafoglio prestiti di SHARE Microfin Limited, una delle maggiori IMF indiane, per la cifra di 4,3 milioni di dollari<sup>16</sup>. Nel 2004, invece, grazie alla collaborazione di una serie di attori, tra cui anche la JP Morgan, la Blue Orchard ha emesso *collateralized debt obligation* (CDOs) per un valore complessivo di 40 milioni di dollari<sup>17</sup>. Nonostante il terremoto finanziario causato dalla crisi dei *subprime* del 2008, audaci esperimenti di cartolarizzazione legati al microcredito continuano ad avere luogo ancora oggi.

Esistono, poi, casi piuttosto eclatanti di IMF che hanno deciso di entrare direttamente nei mercati azionari. Ad aprire le danze, nel 2007, è stato il Banco Compartamos. L’offerta pubblica iniziale (IPO) lanciata da questa IMF messicana – accusata di operare una politica di crescita molto aggressiva e di applicare dei tassi di interesse fuori misura – ha avuto un successo enorme, garantendo ai proprietari – tra cui la ONG americana Accion – dei rendimenti stratosferici. Nell’agosto del 2010 anche la IMF indiana SKS è stata quotata in borsa, arrivando a rastrellare ben 1,5 miliardi di dollari. Dopo esser stata appena valutata dai mercati per una cifra corrispondente a

---

<sup>15</sup> Unitus Capital, *MIV Overview*, Unitus Capital, Bangalore 2009, p. 19.

<sup>16</sup> Cfr. Meehan J., *Tapping the Financial Markets for Micro-Credit: Grameen Foundation USA’s Promotion of this emerging Trend*. Grameen Foundation, Washington DC 2004, pp. 13-14.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 15-16. I CDOs sono dei titoli a reddito fisso che non sono sottoposti a regolamentazione sui mercati. Spesso sorgono a seguito di una cartolarizzazione e sono emessi da una “società veicolo” (SPV) cui viene conferito un portafoglio eterogeneo, composto da crediti bancari, strumenti finanziari negoziabili e/o derivati sul credito. Il CDO viene poi segmentato in base a dei livelli di rischio (*supersenior, senior, mezzanine, equity*) e scambiato nei mercati paralleli non soggetti alle regole dei mercati ufficiali (*over the counter*). Cfr. Orléan A., *Dall’euforia al panico. Pensare la crisi ed altri saggi*, op. cit., p. 125.

quaranta volte i guadagni realizzati in un intero anno, la SKS ha fatto registrare, tra i mesi di ottobre e novembre del 2010, un crollo degli utili del 38 per cento. In entrambi i casi, a detta degli analisti, le IMF in questione sono state abbondantemente sovrastimate rispetto al loro valore reale.

Il processo di *finanziarizzazione* del microcredito è strettamente legato al tema dell'autosufficienza finanziaria delle IMF ed all'innalzamento dei tassi di interesse da queste applicati. Come è possibile estrapolare dai dati contenuti nel *Mix Market*, il più importante database mondiale sulla microfinanza, la percentuale di IMF *for profit* ha ormai superato quella delle organizzazioni che operano in base del modello incentrato sulle donazioni. L'orientamento al profitto, come evidenziato da vari studi, non si accompagna semplicemente ad un incremento dei tassi di interesse, ma comporta anche un allontanamento generale dagli scopi dichiarati dalle IMF, spingendo quest'ultime a cambiare profondamente le proprie modalità operative ed i propri bersagli<sup>18</sup>.

Tali questioni non hanno mancato di suscitare aspre polemiche, provocando divisioni dolorose nello stesso mondo della microfinanza. La consapevolezza del rischio di un vero e proprio *mission drift* è emersa con vigore tra gli addetti ai lavori, come testimoniano i dati contenuti nel *Microfinance Banana Skin Report 2011*<sup>19</sup>. La preoccupazione per una possibile "crisi di legittimazione" è tale che tra i più autorevoli *leader* del settore si è cercato di correre ai ripari, lanciando iniziative volte ad incrementare il grado di "protezione al cliente" (*Smart Campaign*), a monitorare l'impatto "sociale" dei prestiti concessi (*Social Performance Task Initiative*) e ad aumentare i livelli di trasparenza nell'applicazione dei tassi di interesse (*MicroFinance Transparency*). Inoltre, nel Congresso Mondiale sul Microcredito tenutosi nel novembre del 2011 a Valladolid, è stata ribadita l'intenzione di creare un "certificato di eccellenza" per le istituzioni che operano nel settore basato su criteri non meramente economici.

---

<sup>18</sup> Cfr. Serrano Cinca C., Gutiérrez Nieto B., *Microfinance, the Long Tail and Mission Drift*, International Business Review N. 23, pp. 181-194, Elsevier, Amsterdam 2014.

<sup>19</sup> Inchiesta sulla percezione dei rischi e delle sfide che attendono il settore da parte degli operatori delle maggiori IMF. L'edizione 2011 titola eloquentemente: "*Losing its fairy dust*". Consultabile al sito: [http://www.cgap.org/gm/document-1.9.49643/Microfinance\\_Banana\\_Skins\\_2011.pdf](http://www.cgap.org/gm/document-1.9.49643/Microfinance_Banana_Skins_2011.pdf)



I modelli *market-oriented*, d'altro canto, vengono difesi senza posa da coloro i quali ne rivendicano una maggiore "efficienza". Oltre a consentire alle IMF di ridurre i propri rischi – scaricandoli di fatto sulle spalle degli investitori – e a garantire una più rapida espansione del microcredito – grazie all'apporto di nuova liquidità –, l'apertura ai mercati spingerebbe il settore verso una maggiore trasparenza, obbligando le IMF ad «aderire al rigore dei mercati finanziari»<sup>20</sup>.

Al di là delle più recenti controversie, la popolarità raggiunta dal microcredito è tale che, nel 2006, Mohamed Yunus e la Grameen Bank sono stati insigniti del premio Nobel per la pace. Ad oggi, secondo i dati comunicati da oltre 3.600 IMF sparse per il mondo, più di 137,5 milioni di famiglie al di sotto della soglia di *povertà assoluta* (1,25 dollari al giorno indicizzati al costo della vita) hanno beneficiato di un microprestito – 687 milioni di persone assumendo una media di 5 individui per nucleo familiare<sup>21</sup>. Sembra così avvicinarsi l'obiettivo lanciato dalla *Campagna Mondiale sul Microcredito*, ovvero quella di raggiungere 175 milioni di famiglie entro il 2015.

A quarant'anni dal celebre esperimento condotto da Yunus nel villaggio di Jobra sembra tuttavia essersi aperta una frattura profonda, uno scisma tra programmi che dichiarano di star concentrando tutti i propri sforzi sul raggiungimento di obiettivi di carattere "sociale", ed altri che, pur annunciando di condividere gli stessi fini, insistono sul principio della sostenibilità finanziaria ponendolo a garanzia di una maggiore efficienza. D'altra parte, anche la questione riguardante il reale impatto sociale ed economico del microcredito, indipendentemente dal modello di riferimento, appare alquanto controversa.

### 1.1.1. Un "proiettile d'argento" contro la povertà?

Nonostante la ormai sconfinata letteratura disponibile sul tema, non si hanno ancora dati empirici in grado di certificare una volta per tutte l'impatto economico e

---

<sup>20</sup> Citato in Aitken R., *The Financialization of Micro-Credit*, art. cit.

<sup>21</sup> Cfr. Maes J. P., Reed L. R., *State of the Microcredit Summit Campaign Report 2012*, the Microcredit Summit Campaign (MCS), Washington DC 2011.

sociale prodotto dalla microfinanza. Ciò è dovuto, in parte, alla frammentarietà e all'estensione del fenomeno; d'altro canto, è la questione in sé ad apparire altamente problematica, giacché non si tratta esclusivamente di individuare dei metodi universalmente accettati di valutazione, ma anche e soprattutto di fissare dei criteri.

La generale carenza di riscontri scientifici che ha accompagnato le prime esperienze ha lasciato un vuoto che si è cercato di colmare negli ultimi anni, attraverso la messa a punto di strumenti appositi, tra cui il *Progress out of Poverty Index* (PPI) elaborato dalla Grameen Foundation<sup>22</sup>.

Come negli altri campi di ricerca, un intenso dibattito vede contrapporsi fautori dei metodi quantitativi, qualitativi e misti<sup>23</sup>. Gli studi di tipo quantitativo sembrano comunque essere quelli di gran lunga più in voga tra addetti ai lavori ed analisti del settore. Ciò si deve probabilmente al fatto che le valutazioni d'impatto (IAs) quantitative, oltre ad essere meno onerose, si prestano maggiormente all'elaborazione di indici utili non solo per orientare le attività delle IMF, ma anche per stilare delle graduatorie di merito ad uso di donatori ed investitori. Da qualche tempo a questa parte le attenzioni dei ricercatori si stanno spostando sempre di più sui *Randomized Controlled Trials* (RCTs). Direttamente mutuati dal campo medico-clinico, gli RCTs sono impiegati per valutare l'impatto del microcredito su di un gruppo circoscritto, registrando i risultati prodotti all'interno di esso dal punto di vista diacronico e paragonandoli sincronicamente con quelli di un gruppo di controllo esterno in cui, al contrario dell'altro, le azioni su cui si desidera esprimere un giudizio non sono state intraprese. Al pari delle altre analisi quantitative, gli RCTs sono comunque stati accusati di adottare un approccio troppo economicistico che, pur offrendo informazioni utili dal punto di vista finanziario – specie per le IMF e le altre organizzazioni da cui spesso questo tipo di analisi sono commissionate –, non darebbe conto dell'effettivo impatto sociale del microcredito. Anche dal punto di vista dei risultati economici riportati, rileva ad esempio Ellerman, queste analisi andrebbero messe in discussione, dal momento che non si

---

<sup>22</sup> Cfr. <http://www.progressoutofpoverty.org/>

<sup>23</sup> Cfr. Hulme D., *Impact assessment methodologies for microfinance. Theory, experience and better practice*, in Hulme D. , Arun T. (a cura di), *Microfinance. A reader*, op cit., pp. 198-224.

dovrebbe poter desumere la “bontà” del microcredito paragonandolo con l’alternativa del “non fare nulla”<sup>24</sup>.

In genere, le ricerche quantitative condotte hanno dimostrato, quando non una vera e propria mancanza di imparzialità, alcune evidenti carenze sotto il profilo metodologico. D’altra parte, le analisi qualitative hanno reso conto sia delle esperienze di successo tanto millantate dai sostenitori del microcredito, che di numerosi casi di insuccesso, caratterizzati da conseguenze talvolta drammatiche sulla vita dei beneficiari dei prestiti, nonché sull’intero contesto sociale di loro appartenenza. Sovraindebitamento, pratiche commerciali scorrette, eccessiva pressione sui destinatari volta ad ottenere la restituzione forzata dei crediti, tassi di interesse prossimi all’usura, attenzione precipua alla sostenibilità finanziaria a discapito degli obiettivi di natura “sociale”, distorsioni derivanti dall’apertura ai mercati azionari, sono solo alcuni dei punti critici che negli ultimi anni hanno alimentato roventi polemiche intorno al mondo della microfinanza.

Accanto alle problematiche cui si è accennato, le rilevazioni contenute nell’ultimo *State of the Microcredit Summit Campaign Report*<sup>25</sup> segnalano, in continuità con i precedenti rapporti, un’ulteriore espansione del microcredito a livello globale, lasciando aperta la strada ad un cauto ottimismo per il futuro, dal punto di vista degli autori. Del resto, questo tipo di indagini, così come le altre commissionate dall’interno, sembrano prestare il fianco a non poche critiche dal momento che sono principalmente concentrate sui risultati operativi forniti dalle IMF, quali il numero di prestiti concessi o i tassi di solvenza e di morosità fatti registrare, senza dare conto del modo in cui le somme erogate vengono impiegate, né dell’impatto sociale ed economico da esse prodotto.

Negli ultimi anni, il settore microfinanziario è stato messo sotto accusa per via di alcuni gravi episodi verificatisi. Le crisi esplose in Nicaragua, India, Pakistan, Bosnia, Marocco e Nigeria, hanno fatto emergere alcune forti criticità del microcredito, scalfendo l’entusiasmo da cui questo è stato sempre circondato. Sebbene ciascuna di

---

<sup>24</sup> Citato in Bateman M., *Why Doesn’t Microfinance Work. The Destructive Rise of Local Neoliberalism*, op. cit., p. 34.

<sup>25</sup> Cfr. Maes J. P., Reed L. R., *State of the Microcredit Summit Campaign Report 2012*, op. cit.

queste crisi presenti delle proprie specificità, vi è un elemento comune a tutte: la diffusione di pratiche commerciali molto aggressive, tese ad aumentare i margini operativi delle IMF in dei mercati vieppiù saturi e fortemente concorrenziali<sup>26</sup>.

Quanto accaduto nel 2010 nello Stato indiano dell'Andhra Pradesh è piuttosto emblematico<sup>27</sup>. In questa regione semiarida, una delle più disagiate del paese, è concentrato oltre il 30 per cento dell'ammontare totale dei prestiti esborsati dalle IMF indiane, a fronte di una popolazione nazionale del 15 per cento. Una densità così elevata è dovuta alla vertiginosa espansione fatta registrare dal settore nella seconda metà del decennio passato. Fino alla prima metà degli anni Novanta l'Andhra Pradesh era stato lo scenario di vasti programmi di natura statale tesi a favorire la diversificazione dei consumi rurali attraverso la concessione di prestiti a tassi agevolati per i *poveri*. Aspramente criticato da parte di istituzioni chiave quali la Reserve Bank of India (RBI) e la National Bank for Agriculture and Rural Development (NABARD) ed accusato di favorire l'insorgenza di episodi di corruzione, il meccanismo dei crediti sovvenzionati dalle istituzioni pubbliche è stato infine abbandonato per far posto ad una serie di riforme di stampo neoliberale promosse dal Telugu Desam Party di Chandrababu Naidu. Col nuovo corso politico, fortemente sponsorizzato dalla Banca Mondiale, la microfinanza ha iniziato ad assumere un ruolo vieppiù decisivo. In una prima fase, i programmi di microcredito poggiavano su dei gruppi di risparmio solidali costituiti da un numero di donne variabile – tra dieci e venti. Questi Self-Help Groups (SHGs), attivi sin dagli anni Ottanta, avevano iniziato ad operare sotto il controllo di varie ONG all'interno di un programma supervisionato dallo Stato in base al quale, una volta dimostrato di possedere determinati requisiti, i membri di un gruppo potevano accedere al credito delle banche commerciali. Successivamente, con l'affermarsi della "new wave" della microfinanza, il ruolo dello Stato ha iniziato ad essere sempre più marginale. Sganciandosi dal programma dei SHGs, alcune ONG si sono trasformate in vere e proprie

---

<sup>26</sup> Cfr. *6 Microfinance Crises that the Sector does not Want to Remember*, Microfinance Focus, 22 aprile 2011. Consultabile al sito: <http://www.microfinancefocus.com/6-microfinance-crises-that-the-sector-does-not-want-to-remember/>

<sup>27</sup> Si veda, per una generica descrizione di quanto accaduto: Ghalib A.K., Priyadarshie A., *The Andhra Pradesh Microfinance Crisis in India: Manifestation, Causal Analysis, and Regulatory Response*, Brooks World Poverty Institute, Manchester 2011.

banche, alimentando un mercato che, sostenuto da una forte domanda di credito, ha visto anche moltiplicarsi l'ingresso di nuove IMF. Il nuovo modello orientato al profitto è stato in grado di raccogliere capitali in quantità tali da far lievitare il portafoglio dei prestiti erogati dai 252 milioni di dollari del 2005 ai 3,8 miliardi del 2010<sup>28</sup>. Tuttavia, dietro a una crescita così sostenuta si è andata accumulando una vera e propria bolla finanziaria che, prima o poi, sarebbe dovuta esplodere. A dispetto delle finalità dichiarate, prestiti non sembravano affatto rispondere ad una logica di alleviamento della *povertà*, dal momento che erano prevalentemente indirizzati a settori della popolazione in qualche modo già inglobati nel sistema creditizio. A causa di una forte concorrenza tra IMF, numerosi beneficiari sono stati convinti ad aumentare la propria esposizione debitoria rimanendo intrappolati in delle vere e proprie spirali perverse. Una condizione la cui drammaticità è tristemente testimoniata dalle vicende di decine di destinatari – 54 secondo gli accertamenti ufficiali – spinti al suicidio dall'impossibilità di onorare i debiti contratti e dalle forti pressioni esercitate dalle IMF. Nel 2010 il problema del sovraindebitamento ha raggiunto una portata tale che, anche a causa delle forti tensioni sociali che ne stavano scaturendo, il governo ha deciso di porre una moratoria sui rimborsi, provocando il crollo dei tassi di solvenza, ormai giunti al 20 per cento. Numerose IMF si sono così improvvisamente trovate sull'orlo del fallimento trascinando in una crisi profonda quello che era stato, a livello mondiale, uno dei mercati più in rapida espansione.

Sulle vicende sommariamente descritte vi è ancora in corso un acceso dibattito tra detrattori del microcredito – che in esse leggono una vera e propria guerra per il profitto tra banchieri – e suoi sostenitori – i quali accusano la classe politica di aver sfruttato la situazione a proprio vantaggio, affossando uno strumento che, pur tra mille difficoltà, stava comunque dimostrando di produrre dei risultati utili. Ciò che appare innegabile è che l'opportunità di lauti profitti ha attirato una molteplicità di soggetti che, discostandosi dalla filosofia originale del modello proposto da Yunus, hanno sviluppato pratiche e metodi difforni e contrastanti rispetto all'etica originariamente rivendicata.

---

<sup>28</sup> Cfr. Srinivasan N., *Microfinance India. The State of The Sector Report 2010*, SAGE Publications, New Delhi 2010.

Da questo punto di vista resta alquanto problematico – nonché pregno di implicazioni teoriche – l'ingresso in borsa di SKS e Compartamos. Il fatto che queste operazioni abbiano raccolto ingenti somme sul mercato, tradisce le forti aspettative di guadagno che gli investitori ripongono nel settore; aspettative che potranno essere soddisfatte, è lecito supporre, nella misura in cui venga privilegiato il criterio della massimizzazione degli utili, anche aumentando i tassi di interesse applicati.

In genere gli addetti ai lavori, che pure si dividono aspramente sulla questione dell'ingresso nei mercati azionari, continuano a difendere il principio della sostenibilità finanziaria delle IMF il quale, si ritiene, oltre a costituire una garanzia certa contro le inefficienze proprie dei metodi impiegati in passato dalla cooperazione, rappresenterebbe la soluzione migliore per raggiungere il maggior numero di beneficiari nel più breve tempo possibile, così come testimoniato dalla inarrestabile espansione delle istituzioni che si sono progressivamente svincolate dalle sovvenzioni esterne<sup>29</sup>. Gli elevati tassi di interesse, sempre a detta di questi, non costituirebbero un problema reale dal momento che la domanda di prestiti starebbe sopravanzando di gran lunga l'offerta, mentre le percentuali di solvenza continuano ad essere, malgrado tutto, superiori a quelle riportate dalle banche tradizionali. L'entità degli interessi, comunque giustificata dagli altissimi costi di gestione unitari, sarebbe peraltro al di sotto dei tassi usurari praticati dal mercato non convenzionale il quale, in mancanza d'altro, continuerebbe ad essere l'unica alternativa<sup>30</sup>.

Analizzando la crisi indiana Marcus Taylor ha ribaltato i termini di tale discorso evidenziando come l'elevata domanda non testimoni affatto il successo del microcredito; piuttosto, essa va considerata come il frutto di una vera e propria crisi della riproduzione sociale che ha colpito le zone rurali dell'Andhra Pradesh in conseguenza delle politiche ultraliberiste messe in campo a partire dagli anni Novanta<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> Cfr. Morduch J., *The microfinance schism*, in Hulme D., Arun T. (a cura di), *Microfinance. A reader*, op. cit., pp. 17-35.

<sup>30</sup> Cfr. R. Rosenberg, A. Gonzalez, S. Narain, *The New Moneylenders: Are the Poor Being Exploited by High Microcredit Interest Rates*, CGAP, Washington D.C. 2009.

<sup>31</sup> Cfr. Taylor M., *"Freedom from Poverty is Not for Free". Rural Development and the Microfinance Crisis in Andhra Pradesh, India*, *Journal of Agrarian Change*, Vol. 11 No. 4, October 2011, pp. 484-504.

Per milioni di contadini e contadine privati delle proprie fonti tradizionali di sussistenza, il ricorso al credito avrebbe rappresentato l'unica via per la sopravvivenza. Intorno alle esigenze concrete di questi, in un secondo momento, si sarebbe sviluppato un mercato trainato dall'offerta microfinanziaria, con una politica del credito facile che avrebbe finito col provocare una spirale di sovraindebitamento: la crescente domanda di prestiti, dunque, dovrebbe essere attribuita in buona misura alla necessità dei debitori di rimborsare le somme precedentemente contratte.

D'altronde, come riportato da un accurato studio condotto dai ricercatori del MIT, spesso i prestiti non sono stati affatto impiegati per generare fonti di reddito autonome, quanto per far fronte a spese eccezionali come nel caso di un matrimonio; se non, addirittura, per soddisfare esigenze primarie un tempo garantite dallo Stato, quali l'istruzione e la salute<sup>32</sup>.

In ciò, l'Andhra Pradesh non rappresenta certo un caso isolato: John Hatch, fondatore di FINCA – uno dei *network* microfinanziari più estesi al mondo –, ha stimato che circa il 90 per cento dei prestiti effettuati dalle IMF si traduce in una qualche forma di credito al consumo; solo il rimanente 10 per cento, a voler essere ottimisti, sarebbe impiegato per la realizzazione di attività micro-imprenditoriali<sup>33</sup>.

Anche avendo in mente questo 10 per cento, e considerando l'impatto del microcredito da un punto di vista prettamente economico, sorgono delle questioni alquanto problematiche. Come evidenziato da Bateman, le somme elargite attraverso di esso rischiano di essere troppo modeste per consentire di sviluppare delle moderne economie di scala<sup>34</sup>. Per di più, sottraendo risorse alle piccole e medie imprese e decidendo invece di mantenere in piedi un "settore informale di sopravvivenza", il

---

<sup>32</sup> Cfr. Banerjee A., Duáo E., Glennerster R., Kinnan C., *The miracle of microfinance? Evidence from a randomized evaluation*, 2009. Consultabile al sito: <http://www.povertyactionlab.org/sites/default/files/publications/The%20Miracle%20of%20Microfinance.pdf>

<sup>33</sup> Citato in Beck S., Ogden T., *Beware of Bad Microcredit*. *Harvard Business Review*, Settembre 2007.

<sup>34</sup> Cfr. Bateman M., *Why Doesn't Microfinance Work. The Destructive Rise of Local Neoliberalism*, op. cit., pp. 60-111.

microcredito starebbe agendo come una sorta di “trappola della povertà”<sup>35</sup>. Una vera e propria funzione regressiva del microcredito sembra potersi desumere dall’analisi di economie che hanno dimostrato di avere in passato una grande vitalità, come nel caso del Messico o dei paesi della ex Jugoslavia in cui, unitamente ad una crescita elevatissima dei micro-prestiti, si sta ora assistendo ad un arretramento complessivo delle piccole e medie imprese e ad una graduale distruzione del settore agricolo<sup>36</sup>.

Hugh Sinclair, autore di un pungente libro in cui vengono illustrati i risultati di anni di esperienza fatta sul campo dall’autore, accusa la microfinanza di appellarsi incessantemente ai principi del mercato, ignorando – o fingendo di ignorare – alcuni principi basilari dell’economia. In particolare, le IMF, concentrandosi sull’offerta – senza tenere per nulla in considerazione ciò che accade sul lato della domanda –, presumendo la totale assenza di concorrenza nei mercati in cui i propri clienti si trovano ad operare e stimando per questi dei margini di profitto superiori al 200, non starebbero tenendo conto delle possibili conseguenze deleterie del proprio operato<sup>37</sup>. Si prenda l’esempio di un comune mercatino di piazza: supponiamo che un venditore individui un prodotto dalla cui rivendita poter ottenere dei ricarichi considerevoli e che, al fine di potersene approvvigionare, faccia richiesta di un prestito. Se i suoi guadagni sono effettivamente così elevati, egli sarà ben presto emulato dagli altri. Il prezzo di tale prodotto, ormai divenuto sovrabbondante, tenderà dunque a diminuire molto rapidamente. In un primo momento potrebbero trarne qualche piccolo beneficio i consumatori, ma alla lunga, i venditori, costretti a ripagare i crediti più gli interessi, saranno costretti ad aumentare il prezzo facendo cartello tra di loro. Alla fine, il nuovo prezzo di “equilibrio” sarà ancora più alto di quello d’origine, per cui gli stessi consumatori, per poter acquistare un bene che prima costava loro molto di meno, dovranno fare ricorso al credito<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Bateman M., Chang H., *The Microfinance Illusion*. Consultabile al sito: [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=2385174](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2385174)

<sup>37</sup> Sinclair H., *Confessions of a Microfinance Heretic: How Microlending Lost Its Way and Betrayed the Poor*, Berrett-Koehler, San Francisco 2011, pp. 239-249.

<sup>38</sup> *Ibidem*.



Per quel che riguarda gli elevati tassi di solvenza, sempre Bateman rileva come i fattori che determinano i rimborsi dei prestiti siano il più delle volte slegati dall'effettivo successo delle attività per le quali se ne suppone l'impiego<sup>39</sup>. Altre ricerche hanno evidenziato come, anche quando impiegato per lo sviluppo di attività generatrici di reddito, piuttosto che garantire automaticamente il miglioramento delle condizioni del nucleo familiare, il credito, precipuamente indirizzato alle donne, non faccia che indurre all'autosfruttamento: aumentando il carico di lavoro di queste, le quali a loro volta devono spesso avvalersi dell'aiuto dei propri figli per poter comunque mandare avanti le faccende domestiche<sup>40</sup>.

Le forme alternative di collaterale utilizzate, infine, insistendo sulla creazione di reti di garanzia amicali e parentali, espongono al rischio di ulteriori meccanismi di assoggettamento i beneficiari che, qualora dovessero incorrere nell'impossibilità di onorare i prestiti, correrebbero il rischio di venire esclusi dalle loro comunità di appartenenza. Nel caso delle zone rurali dell'India, sottolinea Taylor, il potere del debito è sempre stato e continua ad essere funzionale alla riproduzione delle gerarchie di classe, casta e genere esistenti<sup>41</sup>. L'espansione della microfinanza, di conseguenza, non si limiterebbe a fornire credito a quei settori della popolazione che ne sono sprovvisti, ma si andrebbe ad inserire, rafforzandole, all'interno delle gerarchie di potere che sottendono i processi della produzione e della riproduzione sociale.

### 1.2. Povertà e dispositivi dell'accumulazione

È importante insistere sulle *condizioni di possibilità* che hanno consentito la comparsa della microfinanza all'interno dell'ordine del discorso contemporaneo, rapportando l'evoluzione di questa alle trasformazioni del capitalismo. Nelle prime due

---

<sup>39</sup> Cfr. Bateman M., *Why Doesn't Microfinance Work. The Destructive Rise of Local Neoliberalism*, op. cit., pp. 42-49.

<sup>40</sup> Cfr. Cardero M.E., *Programas de microfinanciamiento: incidencia en las mujeres más pobres*, in "Perfiles Latinoamericanos" n.32, luglio-dicembre 2008, p. 168.

<sup>41</sup> Cfr. Taylor M., *"Freedom from Poverty is Not for Free". Rural Development and the Microfinance Crisis in Andhra Pradesh, India*, op. cit.

parti di questo lavoro ci siamo concentrati sui temi della finanziarizzazione, dei discorsi sulla *povertà* e delle tecniche di governo impiegate nei confronti di questa. Si tratta, adesso, di interpretare il microcredito alla luce di tutto quanto osservato sino a questo punto.

Gli eventi che hanno prodotto la transizione dal modo di produzione feudale a quello capitalistico – analizzati nella seconda parte – rientrano in quel processo che Marx definisce di «accumulazione originaria» o «primitiva»<sup>42</sup>. Per il filosofo di Treviri, che rifacendosi alla dialettica hegeliana prende le mosse da una visione teleologica della storia, l'accumulazione originaria rappresenta una fase in un certo senso preistorica del capitalismo: è il *divenire* di questo destinato a cedere il passo al suo *essere*. Inoltre, se il capitalismo è destinato ad esaurirsi per autoconsumazione – cioè per effetto della contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione –, esso rappresenta comunque uno stadio attraverso cui l'umanità dovrà necessariamente transitare prima di approdare, finalmente, ad una *società senza classi*.

Va detto che Marx, nei suoi scritti più maturi, finisce per prendere le distanze da ogni sorta di storicismo. Ma le sue interpretazioni sull'evoluzione dei processi di accumulazione hanno comunque nutrito un intenso dibattito accademico. Tanto per i marxisti quanto per gli studiosi liberali, entrambi legati ad una visione progressiva e lineare dello sviluppo, si trattava di spiegare le ragioni che hanno impedito il passaggio ad un capitalismo maturo da parte delle economie a più recente industrializzazione. Una prima rottura nei confronti dell'ortodossia storicista, e delle conseguenze politiche che ne erano derivate – come, nel caso dell'America Latina, il *desarrollismo* promosso dalla CEPAL –, è stata operata a partire dagli anni Sessanta dai teorici della *dipendenza*, le cui intuizioni sono state poi riprese e riarticolate dalla *world-system analysis* approntata da Wallerstein<sup>43</sup>.

In tempi più recenti, autori quali David Harvey, Sandro Mezzadra o George Caffentzis hanno sottolineato come la violenza che Marx attribuisce ai processi che hanno consentito al capitalismo di emergere sia, in realtà, un fenomeno ancora del tutto

---

<sup>42</sup> Marx K., *Il Capitale*, Libro I, op. cit., pp. 777-826.

<sup>43</sup> Cfr. Vitale A. (a cura di), *Per una storia orizzontale della globalizzazione. Sette lezioni di Andre Gunder Frank*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 6-15.

riscontrabile nell'attualità. L'accumulazione originaria, in sostanza, è qualcosa che si ripresenta continuamente nell'immanenza, posto che il capitale, per potersi riprodurre, non può fare a meno di quelle pratiche di assoggettamento e di spoliazione che lo hanno contraddistinto sin dalle sue origini<sup>44</sup>.

Rifacendoci a quest'ultima concezione dell'accumulazione, nella prima parte del nostro lavoro abbiamo cercato di mettere in risalto i processi di spossessamento operati dalla finanza. Come detto più volte, la finanziarizzazione è un dispositivo di valorizzazione tipicamente impiegato dal capitalismo contemporaneo nato in risposta alla crisi del fordismo. Il sistema capitalistico – vale la pena ribadirlo – se non si espande, se non trova il modo di estrapolare continuamente nuovo valore, è destinato a perire. È per effetto di questa bramosia che si compie, come correlato dello sviluppo delle forze produttive, il passaggio descritto da Marx dalla cosiddetta *sussunzione formale* alla *sussunzione reale*, sino a quella che, ai tempi dell'odierno *biocapitalismo*, potrebbe forse definirsi come una *sussunzione totale*<sup>45</sup>.

Questo incedere del capitale dà luogo ad un movimento necessariamente espansivo, proprio in ragione della necessità che questo ha di mettere sempre a valore nuovi corpi – come anche nuovi ambiti della vita –, alla stregua di quanto originariamente accaduto attraverso il sistema delle *enclosures*. È per questo che ha senso asserire che la cosiddetta accumulazione originaria è in realtà un processo che si

---

<sup>44</sup> Ci è stato fatto notare come il riferimento al concetto di "accumulazione originaria" possa trarre in inganno qualora impiegato, ad esempio, al momento di analizzare l'attuale situazione dei paesi cosiddetti "in via di sviluppo". In effetti, non si intende pensare a questi come tuttora sospesi in uno stato di transizione verso il capitalismo, giacché, al contrario, li si suppone pienamente integrati, ancorché in una condizione di dipendenza strutturale, all'interno del sistema economico mondiale. Va detto, inoltre, che quando Marx, nel Capitale, parla di accumulazione originaria, lo fa in riferimento ad un preciso momento storico. Ai marxisti più ortodossi, di conseguenza, l'impiego del concetto al di fuori del suo contesto storico potrebbe apparire come una operazione poco rigorosa. Sia chiaro che il nostro è più che altro un tentativo di rompere con l'ortodossia storicista che, rievocando i processi di spossessamento descritti da Marx, punta a dimostrare come essi si ripresentino sotto mentite spoglie nell'attualità, dipanandosi orizzontalmente lungo l'intero spazio della produzione capitalistica globale. Onde evitare di creare inutili confusioni, ad ogni modo, preferiamo riferirci all'attualità utilizzando l'espressione "*accumulation by dispossession*" coniata da Harvey.

<sup>45</sup> Cfr. Marx K., *Il Capitale. Libro VI inedito*, op. cit.; Fumagalli A., *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma 2007.

ripresenta continuamente nell'immanenza. Nell'attualità, peraltro, l'accumulazione si fonda su processi che riproducono in maniera ancora più intensiva, oltre che di gran lunga più metodica, le pratiche di spoliazione e di sfruttamento originarie. Quest'ultime – è questo il nodo cruciale – tendono ad occultarsi negli stessi processi che le portano a compimento giacché, per un verso, operano attraverso i luoghi virtuali della finanza, per l'altro, agiscono sulla vita stessa così come essa viene ad esprimersi non solo nei luoghi deputati alla produzione, bensì nella sua piena socialità.

A nostro avviso, per poter mettere correttamente a fuoco un fenomeno come quello della moderna microfinanza, ci si deve sforzare di leggerlo all'interno del quadro appena rievocato.

Per un autore come Kanyal Sanyal – appartenente alla tradizione indiana dei *subaltern studies* – il microcredito, operando una sorta di riunificazione delle persone con dei mezzi di sussistenza e di produzione, starebbe mettendo in pratica ciò che egli definisce un «ribaltamento dell'accumulazione originaria»<sup>46</sup>. In un contesto quale quello indiano, questa evenienza sarebbe dettata dalle difficoltà in cui si è imbattuto il capitale *postcoloniale* nel tentativo di mantenere intatta la propria egemonia, cosa che lo avrebbe spinto a nutrire uno spazio esterno alle logiche dell'accumulazione come stratagemma attraverso cui piegare le resistenze incontrate<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Cfr. Sanyal K., *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano*, La casa USHER, Firenze 2010.

<sup>47</sup> Laddove, in una fase storica precedente, il capitalismo aveva potuto fare affidamento su di una egemonia semplice, "governando per tesi", l'ambiente democratico postcoloniale avrebbe invece obbligato lo stesso a confrontarsi con istanze provenienti da più fronti, costringendolo a rinunciare – riformulandone i contenuti – alla violenza caratteristica dei processi di spossessamento originari. Nell'incapacità di presentare il proprio interesse di parte come interesse generale, e dunque di assimilare l'intera società, il capitalismo postcoloniale avrebbe in sostanza potuto fare affidamento esclusivamente su di una sorta di "egemonia complessa", dovendo ricorrere a nuove e più sottili strategie governamentali per riuscire ad imporre la propria legittimità. Nel discorso di Sanyal, in definitiva, l'accumulazione originaria, lungi dall'essere una fase transeunte del capitalismo, si ripresenta continuamente nell'immanenza di questo anche se in maniera ribaltata, cioè come tentativo di assoggettare gli spossessati che lo sviluppo produce in un modo non già meramente muscolare, ma che implica piuttosto il deflusso di una certa quantità di risorse verso l'esterno del capitale stesso. Si verrebbe così a creare, come condizione che il capitalismo pone per la sua stessa legittimazione, una "economia del bisogno" esterna ad esso, incarnata dai nuovi reietti cui è necessario, al fine di piegarne le resistenze,

A nostro modo di vedere, questa lettura è erronea poiché, per l'appunto, non tiene conto del quadro generale che abbiamo sin qui descritto.

Prima di entrare nel merito delle questioni che saranno a breve affrontate, è il caso di riflettere su alcuni dei presupposti che stanno alla base della microfinanza. È sufficiente leggere lo stesso Yunus per comprendere come il microcredito abbia sin dalla prima ora incorporato, senza troppe renitenze, i principi del neoliberalismo. Le idee alla base della microfinanza sono perfettamente in linea con il paradigma dominante, ed è proprio a tale corrispondenza che si deve la sua rapida ascesa. L'intero settore della microfinanza è animato da una profonda, e per lo più sincera, convinzione nella superiorità del mercato e nella fallibilità del settore pubblico nel ruolo di attore chiamato a garantire il benessere collettivo. Accanto alla condanna nei confronti dell'interventismo statale e dei metodi adoperati in passato dalla cooperazione – formulata sempre in base alla presunzione di una maggiore efficienza economica del mercato –, vi è poi l'insistenza sulla necessità di mettere direttamente a frutto l'intraprendenza dei singoli, presentata come una occasione unica per consentire ai *poveri* di "auto-emanciparsi". In ciò, la microfinanza rivela la sua natura eminentemente neoliberale, giacché non si appella unicamente – come faceva il liberalismo classico – ai principi del *laissez faire*, ma insiste sulla necessità di stimolare, attraverso una serie di azioni di carattere "positivo", la laboriosità degli individui, intravedendo proprio in quest'ultima uno dei requisiti fondamentali per la sopravvivenza del mercato<sup>48</sup>.

Che nel microcredito si siano poi riprodotte le stesse contraddizioni che il neoliberalismo presenta su un piano generale appare un fatto francamente scontato. L'idea di creare «un settore privato guidato dall'impegno sociale»<sup>49</sup>, il cosiddetto *business sociale* continuamente invocato da Yunus, può forse trovare concreta applicazione negli sforzi di qualche mecenate illuminato, ma risulta piuttosto ingenua se si pretende di farne la regola cardine di un sistema intrinsecamente fondato sulla netta separazione tra la realizzazione individualistica del profitto e il perseguimento collettivo

---

garantire un benché minimo accesso a dei mezzi di sussistenza. È in quest'ottica che, stando a quanto afferma Sanyal, andrebbe interpretato il microcredito. Cfr. *Ibidem*.

<sup>48</sup> Buscema C., *Neoliberalization, the Welfare State and the Class Warfare. Genesis, Development and Prospectives*. In fase di pubblicazione.

<sup>49</sup> Cfr. Yunus M., *Un mondo senza povertà*, op. cit.

del benessere. A ciò va aggiunto che il microcredito si è presentato sin dall'inizio come uno strumento estremamente potente, proprio poiché in grado di spingere la razionalità di governo neoliberale sin dove non era ancora arrivata, portando direttamente nel cuore dei nuovi processi di valorizzazione del capitale coloro i quali erano stati lasciati strumentalmente ai margini o che si era scelto, al più, di utilizzare come semplice riserva di manodopera a basso costo.

A dire il vero, proprio attraverso strumenti come il microcredito si compie un processo di esternalizzazione in capo ai singoli dei rischi legati alla produzione, il quale implica non solo una riarticolazione, ma anche una intensificazione delle pratiche di sfruttamento inscenate dal capitale. I meccanismi di spoliazione, infatti, agiscono ora su due piani: quello, più classico, degli scambi commerciali, ove il prezzo al dettaglio delle materie prime e di altri prodotti a bassa intensità di capitali viene mantenuto artificialmente basso – anche in ragione dell'indebolimento del potere negoziale dei produttori "cellularizzati", derivante da un'eccessiva frammentazione dell'offerta; quello dei mercati finanziari, verso cui confluiscono gli interessi corrisposti sui debiti.

La finanziarizzazione del microcredito, peraltro, riflette il processo di finanziarizzazione *tout court*. Anzi, è proprio attraverso strumenti quali il microcredito che la finanza è arrivata ad esercitare una presa concreta sulla società, inscrivendo nella funzione *valorizzante* del capitale degli ambiti che ancora non erano stati pienamente sussunti. D'altra parte, è la cooperazione internazionale in genere – in cui l'importanza del settore privato e dei capitali apportati dalla finanza è sempre maggiore – a trovarsi viepiù *finanziarizzata*<sup>50</sup>.

### *1.2.1. Dieci tesi sul governo della povertà ai tempi della (micro)finanza*

*(1) La nostra tesi di fondo è che il microcredito – in particolar modo nella sua variante market-oriented – sia uno strumento di gestione governamentale della povertà*

---

<sup>50</sup> Si pensi ai cosiddetti strumenti di *blending* – recepiti in Italia dalla "Riforma della cooperazione allo sviluppo" del 2014 – che prevedono l'apporto, da parte dei privati, di risorse finanziarie a credito mediante le quali realizzare dei veri e propri investimenti in partenariato con il settore pubblico.

*che riproduce continuamente la stessa in maniera consona all'esigenze dell'accumulazione capitalistica.*

In primo luogo, intendiamo riscattare il concetto di *governamentalità* elaborato da Foucault per sottolineare la valenza *biopolitica* delle nuove strategie di governo della *povertà*; vogliamo, dunque, evidenziare il modo in cui queste – nel paradigma neoliberale – fungono sia da tecnica di controllo della popolazione, che da dispositivo di immissione della vita – delle sue funzioni biologiche, relazionali e cognitive – all'interno dei meccanismi di valorizzazione del capitale, come risultato di specifici processi di soggettivazione/assoggettamento.

Parallelamente, individuiamo la *ratio* di questi processi nelle trasformazioni che hanno investito il capitalismo a partire dalla crisi del fordismo. *(2) Allo stesso modo in cui la finanziarizzazione rappresenta, su un piano generale, un dispositivo di valorizzazione tipicamente impiegato dal capitalismo contemporaneo, il microcredito può leggersi come uno strumento attraverso cui la finanza mette direttamente a valore un certo tipo di povertà.*

La microfinanza ha anzi esteso, portandolo a definitivo compimento, quel progetto attraverso cui le eccedenze prodotte dalla cooperazione sociale, e la vita stessa nelle sue più disparate funzionalità, sono state trasformate in degli *asset* finanziari mediante i quali il capitale assicura la continuità della sua accumulazione. Mette conto richiamare qui uno degli aspetti fondamentali del capitalismo finanziario che, per quanto ovvio, può trarre in inganno. Ci riferiamo al fatto che, sebbene da un punto di vista formale l'accumulazione di rendita che avviene per mezzo dei mercati finanziari pare fare a meno dell'intermediazione dei processi produttivi comunemente intesi, ciò non vuol dire in nessun caso che essa non trovi comunque il suo fondamento ultimo nello sfruttamento dei corpi. La novità è costituita dal fatto che, all'interno del nuovo paradigma, si tende a mettere a valore la vita stessa, così come essa viene ad esprimersi in tutti quegli aspetti della cooperazione sociale che eccedono i luoghi ed i tempi immediatamente deputati al lavoro. La *crisi della legge del valore-lavoro* ci pone certamente di fronte ad un problema di misurabilità del valore stesso. Ma essa non elimina, ed anzi esaspera, la natura dello sfruttamento che si cela nei rapporti che regolano la produzione sociale. Ed è proprio in questi, in ultima istanza, che si intrinseca il potere sociale del capitale, che è, in primo luogo, quello di adoperare i corpi

nell'esercizio di un comando sulla produzione presente e futura. La finanziarizzazione, come già osservato altrove, è un tentativo di riaffermare questo potere in risposta alla caduta del saggio di profitto registratosi a partire dalla fine degli anni Sessanta.

Congiuntamente alla crescente precarizzazione delle condizioni lavorative – quale dispositivo teso ad aumentare il tasso di sfruttamento –, le nuove strategie di “lotta” alla *povertà* possono dunque leggersi come un metodo attraverso cui il capitale, facendo leva sugli strumenti della finanza, cerca di “succhiare” ulteriore valore, non già – come in passato – sussumendo i poveri entro i processi tipicamente produttivi, ma sprigionando, al fine di adoperarle, le capacità creative e relazionali di questi.

Al di là delle più solenni teorie sul capitalismo contemporaneo, i recenti sviluppi dell'industria microfinanziaria forniscono un esempio quanto mai concreto della voracità della finanza. D'altronde, se si presta attenzione ai termini utilizzati dal linguaggio dominante, ci si accorge come sia direttamente questo a svelare senza remore la vera natura degli obiettivi perseguiti dalla microfinanza, ove lo “sradicamento della *povertà*” cede il passo al ritornello della “inclusione finanziaria” sulla base dell'operazione discorsiva che tende a far combaciare perfettamente i *poveri* con i cosiddetti *imbankabili*. Dal momento in cui una buona porzione della popolazione mondiale adulta – 2,4 miliardi di persone, secondo le stime - non fa ricorso ad alcun tipo di servizio finanziario formale, la familiarizzazione di questa con i meccanismi della finanza – e la loro sussunzione entro il sistema – diventa una questione di importanza vitale per il capitale.

*(3) A conti fatti, nella razionalità di governo neoliberale, la povertà, spesso considerata come un fenomeno ai margini della società, o utilizzata come mero accessorio dal capitale, diviene affatto centrale.*

Nel microcredito si cumulano, uscendone potenziate, tutte le tecniche di gestione e di strumentalizzazione storicamente applicate alla *povertà*. Da un punto di vista materiale, la *povertà* diviene un elemento cardine dei nuovi processi di valorizzazione del capitale. Ma essa viene anche a rappresentare una fondamentale componente discorsiva del linguaggio dominante, ove l'intraprendenza del singolo – e la massimizzazione individualistica del profitto propria della mentalità tipica dell'*homo oeconomicus* – assurge ad unico e vero antidoto nei confronti della *povertà*, mentre questa stessa diviene un sinonimo di colpa e di svogliatezza.



*(4) Ai tempi della (micro)finanza – e del debito, quale dispositivo cardine dei nuovi processi di valorizzazione del capitale – l'economia politica si presenta, ancora una volta, come la forma privilegiata di sapere ed il mercato, che essa senza posa interpella, come il luogo della veridizione.*

In ogni epoca è dato rintracciare degli strumenti di gestione della *povertà* – quali l'elemosina, il salario, l'assistenza e il debito – di cui è possibile fare un'analisi critica, mettendone in risalto le specifiche contraddizioni. Le transizioni da una tecnica all'altra – fermo restando che ciascuna di esse non scompare mai del tutto, ma è semmai affiancata da un'altra che diviene dominante – seguono l'andamento di tutta una economia interna al potere. Le pratiche discorsive da cui è composto il linguaggio dominante riflettono la gerarchia di valori alla base di una determinata episteme ed informano i saperi attraverso i quali si instaura un dato regime di verità. Da questo punto di vista, non può essere considerata affatto casuale la coincidenza tra l'ascesa del paradigma neoliberale e il diffondersi delle nuove strategie di "lotta" alla *povertà* e all'esclusione sociale orientate al mercato. Quest'ultime, semmai, appaiono del tutto consunzionali allo smantellamento dei sistemi di *welfare* in atto a partire dagli anni Ottanta. Come rileva Sanyal, il microcredito rappresenta per certi versi un modo di sostituire le classiche forme statali di redistribuzione di reddito e consumo con la redistribuzione di mezzi di produzione. Nondimeno, se per l'economista indiano questa "riunificazione" dei *poveri* coi mezzi di lavoro è operata al fine di nutrire una *economia del bisogno* al di fuori dello spazio guidato dalle logiche dell'accumulazione, nella nostra ipotesi i nuovi dispositivi adoperati si inscrivono, al netto delle finalità dichiarate, in dei veri e propri processi di *accumulation by dispossession*. Tali dispositivi, peraltro, non solo estendono i processi di spoliamento mediante il ricorso alle più "classiche" forme di assoggettamento, ma consentono anche di mettere a valore nuovi ambiti della vita, attraverso la costruzione positiva di soggettività pronte ad assumere su di sé l'incombenza di trovare delle soluzioni che consentano al capitale – entrato in una fase di crisi cronica – di realizzarsi.

*(5) In ciò, l'insistenza sul principio dell'autosufficienza finanziaria delle IMF è emblematica: oltre a palesare la piena adesione della microfinanza al paradigma dominante, essa è strettamente funzionale al raggiungimento degli obiettivi del capitale.*

Di fatti, non si tratta soltanto di liberare lo Stato dal suo eventuale ruolo di sovvenzionatore, quanto di rendere altresì disponibili – grazie all’innalzamento dei tassi di interesse e all’apertura ai mercati finanziari – elevate opportunità di profitto in uno dei pochi settori che presenta degli enormi margini di crescita.

I fautori dei modelli *market-oriented*, in perfetta assonanza con i principi del neoliberalismo, rivendicano una maggiore efficienza del mercato ed una superiore capacità di questo nel garantire una corretta allocazione dei fattori produttivi. Nella loro visione, il problema della *povertà*, inteso in termini meramente economici, è riconducibile alla scarsità che deriverebbe dai limiti artificialmente imposti alla libera circolazione del flusso del capitale. In una maniera abbastanza sorprendente – e spesso, a dire il vero, piuttosto ingenua – non solo non viene riconosciuto il carattere pericolosamente *utopico* del mercato autoregolato, a suo tempo denunciato da Polanyi, ma si arriva anche a negare l’irrazionalità dei mercati finanziari, in ultimo ampiamente palesata dalle vicissitudini della crisi attuale.

*(6) Il risultato, come prefigurato da quanto accaduto nello Stato indiano dell’Andrah Pradesh, è di esporre il settore microfinanziario al rischio di una bolla speculativa non tanto diversa da quella innescata dalla cartolarizzazione dei mutui subprime. Come in quest’ultimo caso, a ben vedere, si tratta di adoperare il debito come leva – avendo come bersaglio un segmento specifico della popolazione – sia per la realizzazione di rendite finanziarie, che per sostenere i consumi di cui il capitale ha bisogno per realizzarsi.*

A tal riguardo, la dichiarata mancanza di interesse da parte di alcune importanti IMF nei confronti del settore rurale ed il loro progressivo allontanamento da coloro i quali, in base alle statistiche, versano nelle condizioni di *povertà* più estrema, appare emblematica. Rivolgendosi ad una parte della popolazione che opera nel contesto urbano, il cui reddito si trova comunque al di sotto di una certa soglia, queste IMF assolvono ad una duplice funzione: da una parte, contengono i propri tassi di insolvenza, dal momento che le attività agricole sono in genere più rischiose; dall’altra, sostengono la domanda di un segmento della popolazione dall’altissima propensione al consumo.

*(7) L’insistenza della microfinanza sulle donne non è meno significativa, giacché si tratta di immettere direttamente nel cuore dei processi di valorizzazione e di*

*realizzazione del capitale una porzione estremamente rilevante della popolazione mondiale.*

Al di là della retorica dominante, per la quale rappresenterebbe uno strumento di emancipazione femminile, in molti casi il microcredito sistematizza – ed addirittura amplifica – lo sfruttamento delle donne, ristrutturando le basi sociali su cui si riproduce la loro condizione di subordinazione.

Alcune delle problematiche sin qui emerse non sfuggono ai più sinceri e convinti sostenitori della microfinanza. *(8) Tuttavia, gli sforzi fatti dall'interno – animati dall'obiettivo dichiarato di scongiurare il rischio di un possibile mission drift del settore microfinanziario, nel tentativo di autoregolare lo stesso in maniera coerente con i principi da cui è sempre stato retto – ne finiscono per riprodurre le contraddizioni.*

Nei confronti di quella che, agli occhi di autorevoli esponenti del mondo della microfinanza, si presenta come una intollerabile degenerazione di alcune branche del settore, si è cercato di correre ai ripari attraverso l'elaborazione di una serie di strumenti di valutazione che hanno lo scopo di spingere le IMF a mettere gli obiettivi di natura "sociale" in cima alla lista delle proprie priorità. A conti fatti, tuttavia, ogni intromissione esterna, ogni tentativo di regolazione pubblica, continua ad essere ricacciato indietro con fervore, mentre si invoca a gran voce una maggiore libertà di azione per le IMF e si punta il dito su quei vincoli normativi che impedirebbero una piena espansione della microfinanza – come, ad esempio, l'eventuale fissazione *ex lege* di un tetto ai tassi di interesse applicabili o l'impossibilità, per le ONG, di raccogliere dei depositi. Quello che sfugge – a non voler pensar male – è un concetto talmente semplice da far apparire quasi banale la sua esposizione: laddove non vi sono norme, il profitto è la norma. Non intendiamo aprire un dibattito di natura filosofica, quanto semplicemente rilevare come l'insistenza sul principio dell'autosufficienza finanziaria, la totale devozione alle leggi del mercato ed il rifiuto più totale verso qualsiasi tentativo di regolare il sistema dall'esterno siano inconciliabili con gli obiettivi di carattere "sociale" dichiarati dalla microfinanza.

*(9) Il microcredito, infatti, una volta che si apre alla finanza, non può fare a meno di incorporare appieno le logiche del funzionamento; esso diviene, peraltro, uno degli strumenti prediletti della governance neoliberale, la quale punta a produrre – proprio per mezzo del debito – delle soggettività "responsabili" ed intraprendenti.*

La legge primordiale del liberalismo è quella della massimizzazione individualistica del profitto. Non vi è bisogno di tornare sulla natura ideologica dell'operazione attraverso cui l'aumento del benessere collettivo è stato associato alla libera competizione tra gli individui. Vi è di nuovo, nel neoliberalismo, che la "mano" del mercato diventa piuttosto visibile, posto che quest'ultimo deve la propria sopravvivenza ad una serie di interventi di natura "positiva", messi in pratica dai governi e dagli altri comparti della *governance* globale. In particolare, alcuni di tali interventi puntano a redistribuire la ricchezza verso l'alto, nella convinzione – ancora una volta maturata ideologicamente – che la concentrazione delle risorse nelle mani di pochi sia più funzionale allo sviluppo delle forze produttive e, dunque, al benessere dell'intera società. Questo principio è stato ampiamente smentito dai recenti sviluppi del capitalismo, i quali hanno palesato la vera natura degli obiettivi perseguiti dalla controrivoluzione conservatrice. Col *divenire rendita dei profitti*, a ben vedere, mentre viene meno quella che è la funzione storica del capitalista, la finanza si è trasformata in un dispositivo capace di stimolare *ad infinitum* – per poi drenarla – la produzione di eccedenza.

In ciò, il microcredito si presenta come uno strumento perfettamente coerente con le ambizioni pragmatiche della *governance* finanziaria, fondata sulla corresponsabilizzazione dei governati e su una maggiore flessibilità delle procedure di controllo impiegate e finalizzata a favorire lo sprigionamento della creatività e dell'intraprendenza dei singoli. La microfinanza, attribuendo agli individui la responsabilità della propria condizione, mette in moto degli specifici processi di soggettivazione e di assoggettamento. Essa funge da catalizzatore della produzione di eccedenza e, ad un tempo, da strumento pratico di appropriazione della stessa.

*(10) D'altro canto, che il microcredito si presenti o meno nella sua versione "orientata al mercato", nel suo obiettivo dichiarato di riformare il sistema, ne riproduce le dinamiche negli interstizi meno raggiungibili, promuovendo la mentalità dell'homo oeconomicus in dei contesti in cui l'agire sociale non è orientato prevalentemente al profitto, ma si regge su logiche di altra natura.*

Da un punto di vista "microfisico", la microfinanza è uno strumento attraverso cui il potere del capitale viene fatto circolare dal basso incorporandosi in dei soggetti che, nell'assumerne la legittimità, lo riproducono estensivamente. In determinati contesti,

ciò fa sì che le classiche forme di organizzazione sociale improntate al principio della sussistenza vengano gradualmente abbandonate per far posto all'*etica del lavoro* capitalista. Coloro i quali si trovano investiti da tali processi, posti di fronte ad una propria supposta condizione di inferiorità culturale, sono costretti a ripensare sé stessi e la natura dei propri rapporti sociali, venendo caricati, infine, di un senso di colpa per il debito che sono chiamati ad onorare ed essendo obbligati a monetizzare i propri legami affettivi, spesso usati dalle IMF come un vero e proprio meccanismo di garanzia a sostituzione del collaterale.

## 2. Lavoro sul campo

### 2.1. Obiettivi ed ipotesi

L'ipotesi a partire dalla quale abbiamo impostato il nostro lavoro di ricerca empirica va letta in continuità con le tesi appena esposte.

A nostro modo di vedere, la parabola del microcredito rappresenta un epitome di un processo ben più ampio, che potremmo sintetizzare nella formula di un complessivo adeguamento della *governamentalità* alle logiche del paradigma neoliberale. Le pratiche discorsive che, nell'attualità, si articolano intorno alla *povertà*, così come le tecniche di governo a questa applicate, sono intrinseche alla razionalità neoliberale; non possono essere lette separatamente dai passaggi, sia pratici che teorici, attraverso cui è stato impresso un nuovo volto all'accumulazione, poiché basate su degli stessi criteri di verità.

Uno dei nostri obiettivi è proprio quello di mettere a nudo la razionalità di governo neoliberale, analizzandone empiricamente una maniera pratica di operare. In particolare, ci interessa evidenziare come l'ideologia neoliberale sia arrivata a condensarsi in uno strumento concretamente impiegato su di uno specifico segmento della popolazione mondiale, definito come *povero* a seguito di una serie di calcoli anch'essi rispondenti alle logiche del paradigma dominante. Appare significativo che la *povertà* sia oggi direttamente collegata con il potere di acquisto che determinati soggetti (non) sono in grado di esprimere. Come direbbe Jean Baudrillard, si tratta di «resuscitare la *povertà* per le proprie finalità segrete»<sup>1</sup>, facendo in modo, cioè, che essa possa fungere da monito: la *povertà* come espiazione terrena del peccato più grande, quello di non essere stati capaci – per colpa propria, beninteso – di produrre, di consumare, di generare *valore* nel senso capitalistico del termine.

Vi è uno stretto rapporto che lega quanto avvenuto in Occidente a partire dalla controrivoluzione conservatrice – dall'ascesa della *trickle down economics* sino alle recenti manovre di *austerità* – alle nuove modalità entro cui i centri del sistema finanziario globale si relazionano, attraverso le pratiche di cooperazione, alle periferie.

---

<sup>1</sup> Baudrillard J., *La società dei consumi*, op. cit., p. 48.

Noi riteniamo che, ai tempi della *governance* finanziaria, la cooperazione abbia non solo incorporato appieno i principi del neoliberalismo, ma funga anche da veicolo attraverso cui la razionalità di governo neoliberale – unitamente ai processi di valorizzazione del capitale che le sono propri – viene irradiata verso le periferie dell’economia mondo contemporanea. Rispetto a quanto avveniva in passato, la novità è rappresentata dal fatto che la cooperazione, attualmente, opera sulla base di protocolli più o meno standardizzati, i quali sono fortemente sponsorizzati dalle istituzioni che integrano il sistema della *governance* sovranazionale, ma vengono implementati attraverso il coinvolgimento diretto di coloro che ne costituiscono il bersaglio. La cooperazione, in sostanza, si trova ad agire sempre più “dal basso”, “fabbricando” soggettività da cooptate per il raggiungimento degli scopi prefissi.

La chiave di volta di tali processi è rappresentata dal principio della “efficienza finanziaria”, alla cui base vi è l’idea che il mercato debba essere il solo giudice autorizzato a decretare la validità degli interventi realizzati, e la capacità di produrre profitto il principale metro di giudizio: ciò che è *improduttivo di valore* deve essere ritenuto non solo inefficace, ma addirittura dannoso.

Quanto affermato sinora non vale esclusivamente in riferimento al microcredito. Quest’ultimo, invero, rappresenta solo una piccola branca della cooperazione, sebbene, come osserva Ananya Roy, la microfinanza si trovi oramai ovunque: essa è «una parte cruciale della nuova architettura globale dello sviluppo», nonché uno dei punti più saldi dell’intersezione tra la produzione di certi saperi e pratiche dominanti ed i nuovi processi dell’accumulazione capitalistica<sup>2</sup>. D’altra parte, il principio dell’efficienza finanziaria – così “focale” per il microcredito – è ormai assunto a criterio fondamentale in base al quale le organizzazioni che lavorano nei campi più disparati della cooperazione sono chiamate ad orientare e a valutare il proprio operato. È una questione che non ha a che fare solamente con il funzionamento interno di tali organizzazioni, alle prese con una generale riduzione dei trasferimenti pubblici e delle sovvenzioni non lucrative: il principio dell’autosufficienza finanziaria, a ben vedere, finisce per stravolgere la stessa natura degli interventi realizzati, il cui scopo principale diviene quello di mettere

---

<sup>2</sup> Roy A., *Poverty Capital. Microfinance and the Making of Development*, op. cit., p. 29.

chicchessia nella condizione di generare una qualche forma di *valorizzazione* dei capitali investiti e da reinvestire.

In virtù di quanto osservato sinora, la nostra ipotesi centrale può essere così sintetizzata: l'obiettivo della *efficienza finanziaria* comporta una totale ridefinizione delle "strategie di sviluppo" adottate nel campo della cooperazione. Il criterio della "sostenibilità" – leggesi: della *redditività* degli interventi realizzati – produce un effetto domino per il quale vengono gradualmente abbandonati tutti quei programmi che comportano dei costi, senza generare degli introiti immediati e/o sufficientemente remunerativi per gli investitori.

Se la cooperazione "classica" puntava a provocare delle precise reazioni in coloro che prendeva di mira agendo sul loro ambiente circostante, le "nuove tecniche", al contrario, *investono* direttamente sui soggetti, che vengono così incaricati di farsi carico della trasformazione complessiva dell'ambiente in cui vivono. Questo processo di *responsabilizzazione dei soggetti* – o di *soggettivazione delle responsabilità* – può dar luogo a nuove e più sottili forme di sfruttamento, ma anche favorire l'emergere di una serie di resistenze concrete. Da una parte, infatti, gli individui sono obbligati a pagare – letteralmente, e con gli interessi – anche i costi monetari degli interventi di cui costituiscono il bersaglio; dall'altra, gli obiettivi che vengono loro affidati sono esposti a dei processi di continua ridefinizione che possono produrre esiti talvolta opposti a quelli preventivati.

## 2.2. Metodologia

Gran parte dei dati sui cui si basa questa parte empirica del nostro lavoro sono stati raccolti in alcune comunità nel nord del Nicaragua, situate tra i municipi di La Dalia, Rancho Grande e Waslala, all'interno di un'area montagnosa che dalla città di Matagalpa si estende a nord, verso la Región Autónoma del Atlántico Norte.

La ricerca sul campo è stata condotta lungo un arco di sei mesi, nel corso dei quali abbiamo partecipato attivamente alla vita quotidiana delle comunità ed alle varie iniziative promosse all'interno di esse.



Oltre alle testimonianze vive raccolte più informalmente, stando a stretto contatto con gli abitanti delle comunità, abbiamo condotto con questi più di quaranta interviste aperte.

Le domande poste sono state tese, in special modo, ad individuare: la percezione generale che gli abitanti delle comunità hanno della propria condizione e del contesto socio-economico in cui vivono; le proprie opinioni personali sulla *povertà*, sulle cause del fenomeno e sulle modalità entro cui combatterlo; la considerazione che hanno del credito e dei programmi di microfinanza; le ragioni da cui sono stati spinti a chiedere eventuali prestiti; il modo in cui il credito viene concretamente impiegato, le difficoltà incontrate, i risultati ottenuti e gli aspetti reputati maggiormente problematici.

Altre interviste sono state realizzate con i dirigenti e con il personale della Asociación para la Diversificación y el Desarrollo Agrícola Comunal (ADDAC), una ONG locale che ha avviato dei programmi di microcredito, pur continuando a perseguire obiettivi di natura completamente diversa rispetto a quello della lotta all'esclusione finanziaria. Ulteriori interviste sono state invece effettuate con i membri di alcune importanti IMF che, oltre ad operare nella zona, sono attive in vari Paesi dell'America Latina e non solo (FINCA e Pro Mujer).

Al personale di ADDAC, come anche a quello di Finca e di ProMujer, è stato chiesto di illustrare il funzionamento della relativa organizzazione di appartenenza, gli obiettivi strategici da questa perseguiti ed i mezzi adoperati per raggiungerli. Altre domande, rivolte sempre ai membri delle stesse organizzazioni, hanno avuto l'obiettivo di raccogliere le opinioni personali di questi circa il contesto socio-economico in cui si trovano ad operare, la percezione che loro stessi hanno della microfinanza e le difficoltà incontrate nel loro lavoro.

La nostra ricerca è stata animata dall'intenzione di analizzare le eventuali differenze tra il modo di operare delle IMF, orientato sul principio dell'auto-efficienza finanziaria, e quello di ADDAC, i cui interventi sono integralmente finanziati da sovvenzioni provenienti, per lo più, da alcune agenzie di cooperazione estere.

Durante il periodo di ricerca trascorso sul campo si è avuta, inoltre, l'opportunità di collaborare con il Dipartimento di Economia della Università UNAN-FAREM di Matagalpa, da cui siamo stati coinvolti in un progetto di ricerca avente per oggetto i fondi rotativi promossi da ADDAC. Tale progetto, i cui risultati sono in fase di

elaborazione, ha coinvolto numerose persone – tra studenti, ricercatori e rappresentanti di ADDAC – impegnate nella raccolta di dati tesi a fornire un quadro dettagliato, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, sui fondi in questione. Il nostro contributo è consistito nella redazione di un rapporto di cinquanta pagine, in cui sono stati analizzati i risultati di sei *focus group* condotti in prima persona, sempre nell’ambito del summenzionato progetto, all’interno di tre comunità afferenti al municipio di Rancho Grande. I risultati di quanto osservato sono stati infine discussi in dei momenti appositamente costruiti, sia con il personale di ADDAC, che con gli studenti dell’UNAN-FAREM.

Altre informazioni riguardanti, in generale, il modo di operare delle IMF sono state raccolte durante un periodo di studi trascorso in Messico, in qualità di *Visiting Fellow* presso l’Universidad Nacional Autonoma de México.

Per rendere la lettura più agevole, le interviste – di cui vengono qui riportati alcuni stralci significativi – sono state tradotte in italiano, avendo cura di mantenerle il più possibile fedeli alle considerazioni espresse dagli intervistati. Quei termini le cui sfumature di significato rischiano di andare perdute nella traduzione sono stati riportati anche nella loro versione originale.

### *2.3. Produzione e riproduzione sociale nell’ambiente rurale nicaraguense.*

Dalla città di Matagalpa, principale centro economico ed amministrativo della omonima provincia (*departamento*), ha origine l’unica strada da cui sono raggiungibili i municipi di La Dalia, Rancho Grande e Waslala. Si tratta di un cammino impervio, asfaltato solo per un breve tratto, percorrendo il quale occorrono dalle quattro alle sei ore di viaggio per coprire un arco di circa 110 chilometri e giungere così a Waslala, l’agglomerato più lontano dei tre. Il municipio di Rancho Grande si trova quasi a metà strada tra gli altri due, a meno di tre ore da Matagalpa, sempre che la pioggia non abbia reso il cammino impraticabile – cosa frequente con l’approssimarsi dell’estate. Il municipio di La Dalia, collegato a Matagalpa da un pezzo di strada in condizioni relativamente buone, può invece essere raggiunto in poco più di un’ora.

Ogni municipio ha un suo centro (*cabecera municipal*), consistente in una strada principale lunga qualche centinaio di metri, attraversata perpendicolarmente da un paio di vie secondarie. Nei centri sorgono le poche costruzioni in muratura presenti in tutta la zona. Si tratta per lo più di piccole attività commerciali, uffici amministrativi o edifici a scopo religioso – almeno due, dal momento che la popolazione è equamente distribuita tra cattolici ed evangelisti.

I municipi si estendono lungo un'area estremamente vasta e frammentaria, divisa in mandamenti (*comarcas*) cui afferiscono decine di comunità distanti tra loro anche molti chilometri. La popolazione complessiva dei tre municipi, che secondo l'ultimo censimento realizzato supera i 130.000 abitanti, è distribuita in misura assai prevalente nelle comunità. Quest'ultime presentano un numero di abitanti piuttosto variabile, raramente al di sopra delle cento unità, e sono solitamente composte da una dozzina di piccole case in legno con il tetto di alluminio o, eccezionalmente, di paglia, sparpagliate qua e là nei pressi dei sentieri da cui sono lambite.

Le case, con il pavimento in terra battuta, sono generalmente composte da una o al massimo due abitazioni in cui risiede tutta la famiglia, in media cinque persone. In un'altra stanza adibita a cucina gli alimenti vengono preparati su delle fornaci in pietra o cemento. I servizi igienici, ubicati fuori dalle case, consistono in delle latrine scavate direttamente nel terreno. Una percentuale estremamente esigua delle case dispone di acqua corrente. L'elettricità è invece più diffusa, anche se spesso assente in alcune ore della giornata.

Il paesaggio, di tipo montagnoso-collinare, è caratterizzato da una fitta vegetazione tra cui spiccano banani ed altre piante tropicali. Il clima è umido, con temperature miti e precipitazioni piuttosto abbondanti.

L'attività di gran lunga predominante è l'agricoltura. Il settore secondario è quasi inesistente, mentre una parte minoritaria della popolazione è impiegata nel commercio ed in altre attività basiche del terziario. Secondo alcune stime forniteci da ADDAC, il reddito netto per nucleo familiare si attestava, nel 2011, intorno ai 24.000 *cordobas* (C\$) annuali – circa 1.000 dollari. Anche se in forte crescita negli ultimi anni, il

reddito degli abitanti delle comunità è ancora molto lontano dalla media nazionale, che, sempre nel 2011, superava i 1.600 dollari *pro capite*<sup>3</sup>.

Le coltivazioni di fagioli, mais e riso (*granos basicos*) continuano ad essere quelle più praticate, sebbene stiano progressivamente cedendo il passo a caffè e cacao, prodotti in genere più redditizi in quanto destinati all'esportazione. Benché soggetti alle fluttuazioni di prezzo sui mercati internazionali, questi ultimi due prodotti presentano il vantaggio di poter fungere da strumento contro l'erosione del suolo che nel corso degli ultimi decenni ha profondamente cambiato il paesaggio circostante, compromettendo la stessa capacità produttiva della terra. Rispetto alle coltivazioni estensive quali la patata o il riso, il cui impatto in termini ambientali è molto elevato, caffè e cacao sono infatti delle piante che necessitano di una certa quantità di ombra e che pertanto sono particolarmente adatte per implementare dei sistemi di produzione agroforestale.

La pastorizia non è molto sviluppata. In genere, ogni nucleo familiare dispone di animali quali galline o maiali da destinare all'autoconsumo. Alcuni contadini possiedono anche un numero ristretto di bovini con cui poter integrare la propria attività. Tuttavia, solo pochi allevatori possono contare con più di dieci capi di bestiame. La produttività di questo, peraltro – come ci viene raccontato – è molto bassa a causa della scarsa qualità dei mangimi, di generiche carenze nella profilassi e dell'estensione ridotta delle terre da poter destinare al pascolo.

Gli assetti proprietari sono molto frammentari. In base ad una campionatura realizzata su 118 famiglie, il 44 per cento possiede meno di 5 *manzanas*<sup>4</sup> di terra, dato che sale al 76 per cento se si pone come limite quello delle 20 *manzanas*. Appena l'8 per cento dei nuclei familiari può contare con più di 50 *manzanas*<sup>5</sup>.

Vale la pena ricordare come, già da prima della rivoluzione sandinista avvenuta nel 1979, la struttura agraria nicaraguense fosse caratterizzata da un elevato

---

<sup>3</sup> Dato reale – a prezzi correnti – riportato dal Fondo monetario internazionale. Cfr. <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2013/02/weodata/index.aspx>

<sup>4</sup> Unità di misura che, in Nicaragua, corrisponde a circa 0,7 ettari.

<sup>5</sup> Tutte le cifre riportate nel presente paragrafo sono una nostra rielaborazione di alcuni dati che ci sono stati messi a disposizione da ADDAC.

dinamismo<sup>6</sup>. La scarsa densità demografica e l'esistenza di un'ampia frontiera agricola ad est del Pacifico avevano rallentato il processo di infeudamento dei contadini. Rispetto a paesi vicini come il Salvador o il Guatemala, il peso economico dei grandi produttori era qui relativamente limitato<sup>7</sup>. Ciò non vuol dire che non vi fosse comunque una forte concentrazione di terra nelle mani di pochi latifondisti, molti dei quali appartenenti alla famiglia del dittatore Somoza<sup>8</sup>.

Le riforme agrarie, che a partire dal 1979 hanno redistribuito parte delle terre, non sono tuttavia riuscite a mettere in piedi un vero e proprio reticolo di piccoli produttori. In molti, non disponendo dei mezzi necessari a coltivare e commercializzare i propri prodotti, hanno rivenduto la terra tornando a lavorare come braccianti. Altri la hanno abbandonata per via dell'imperversare della guerra, particolarmente cruenta in questa zona del paese.

Come noto, nel corso degli anni Ottanta il Nicaragua è stato teatro di un violento conflitto armato che ha visto contrapposti il Frente Sandinista de Liberación Nacional (FSLN) – movimento di ispirazione marxista appoggiato dall'Unione Sovietica e salito al potere nel 1979, dopo la defenestrazione dei Somoza –, e i *Contras* – insorgenti controrivoluzionari finanziati dagli Stati Uniti attraverso i proventi derivanti dalla vendita di armi all'Iran (*Irangate*).

Le vicende di quegli anni hanno avuto pesanti ripercussioni sulla vita economica e sociale delle comunità:

«le comunità oggi sono abbastanza tranquille. I delitti che si commettono sono legati soprattutto a questioni di terra, al furto di animali o al taglio degli alberi. Nelle comunità un problema piccolo diventa grande. Ci sono molti omicidi, perché se succede qualcosa la gente non va dalla polizia. Aspettano una persona e la uccidono. Anche se, ad essere sincero, gli omicidi sono molti di meno rispetto a prima. A me, in passato, è capitato di vedere molte persone, donne soprattutto,

---

<sup>6</sup> Cfr. Baumeister E., *Un balance del proceso de reforma agraria nicaragüense*, Cuadernos Políticos, número 43, México, D.F., editorial Era, abril-junio de 1985, pp. 55-66.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Si stimava che le proprietà di questi si estendessero per oltre il 50% delle aree destinate al pascolo o all'agricoltura. In realtà questa credenza era sbagliata, giacché non superavano il 20%. Cfr. Ortega M., *La reforma agraria sandinista*, Nueva Sociedad, N. 83, Mayo-Junio 1986, pp. 17-23.

uccise a colpi di *machete*, mentre ora c'è più collaborazione nelle comunità. La fiducia che c'è ora quindici anni fa non c'era. Bisogna considerare che veniamo fuori da un periodo di guerra in cui la gente si è assuefatta alla violenza [...] il ricordo della guerra mi serve principalmente per dare consigli ai miei figli, per apprezzare la pace che abbiamo. In guerra si assumono cattive abitudini, si diventa prepotenti. Io sono stato sia nell'esercito che nei Contras (*resistencia*), ho amici che hanno lottato da entrambe le parti e, a volte, quando mi metto a parlare con loro dico "che bello sarebbe stato aver riconosciuto questo, invece di distruggere tutto". Perché loro stessi dicevano "guarda, arrivano venti camion dell'esercito, andiamo a distruggere il ponte di Waslala; viene un autobus carico di passeggeri, mettiamogli fuoco!". Noi abbiamo perso tutto nella guerra, ci hanno tolto la *finca*, ci hanno incendiato la casa, hanno ucciso gli animali. Però questo ci è servito perché oggi se viene uno e dice andiamo a fare la guerra io gli dico "guarda che domani sei morto perché non ti segue nessuno". La guerra è un capriccio. Si inizia sempre uccidendo gente innocente, sia da una parte che dall'altra. Ci si approfitta dell'odio, questo l'ho imparato. Così si iniziano le guerre. Non iniziano mai nella montagna, iniziano a Managua. Sono cose del potere. Allora quando la guerra è finita ci siamo resi conto che, tra vicini, eravamo tutti uguali. La maggior parte della mia famiglia era nella *resistencia*, mentre io alla fine ero andato a lottare nell'esercito. Ma quando è finita la guerra eravamo tutti poveri allo stesso modo» (Santo).

Ancor prima della deflagrazione del conflitto, su buona parte delle terre confiscate dal FNLS erano state avviate delle cooperative dipendenti dal governo, il quale, attraverso la redistribuzione dei mezzi di produzione, puntava ad aumentare sia i livelli di autoconsumo che le esportazioni. Tuttavia, stando a molte delle testimonianze raccolte, il modello delle cooperative, così come la riforma agraria in generale, non hanno raggiunto i risultati attesi, rivelandosi fallimentari sotto molti punti di vista. È significativo quanto emerso nel corso di un'intervista realizzata con uno dei tecnici di ADDAC:

«trent'anni fa c'erano diversi latifondisti, quindi la gente era abituata a lavorare come salariato. Poi con il Fronte, quando si fece la riforma agraria, si redistribuì la terra, ma quelli che fino ad allora avevano lavorato come salariati non sapevano che farci. Prima vivevano dei salari. Non erano abituati ad avere la

propria terra, non avevano gli strumenti necessari per lavorarla o per commercializzare la produzione. In più, con la leva obbligatoria la gente ha iniziato ad abbandonare la terra. Molti hanno cominciato a rivenderla, e sono andati a cercarsi un salario. Se non vendevi la terra dovevi essere bravo con il fucile ed essere pronto, poiché poteva succederti di tutto [...] anche nelle cooperative le decisioni non le prendeva chi era più preparato, ma chi sparava meglio. Se uno era bravo a fare i conti non importava, perché si era in una economia di guerra e le decisioni le prendeva il più forte» (Iro).

La situazione è cambiata negli ultimi decenni. Il disfacimento del sistema delle cooperative sandiniste e la fine della guerra ha indotto i contadini a tornare a coltivare in maniera individuale, sebbene, a causa della pressione demografica, il prezzo della terra sia aumentato notevolmente. Di conseguenza, non tutti hanno di che coltivare e molti dispongono di appezzamenti appena sufficienti a garantir loro un reddito di base:

«adesso le cose stanno iniziando a cambiare. La maggior parte sono piccoli produttori che hanno un pezzetto di terra che coltivano, anche se spesso in alcune epoche dell'anno, tipo a dicembre, vanno un paio di mesi a lavorare come salariati nei campi dei grandi produttori di caffè e cacao. Oppure lavorano sia la propria terra che quella di qualche vicino. Quelli che hanno più problemi sono i giovani, perché spesso non hanno terra» (Iro).

Anche per coloro che possono contare su un proprio pezzo di terra e godere di una relativa stabilità il pericolo è sempre in agguato. Un cattivo raccolto, la morte di un animale, la malattia di un parente possono di colpo cambiare la situazione economica di un'intera famiglia. Un semplice crollo del prezzo del mais o dei fagioli, evenienza tutt'altro che infrequente, può sortire lo stesso effetto. Ognuno cerca come può di fare previsioni sul mercato, puntando sui prodotti che, in base ai raccolti passati, promettono di essere più redditizi. Ciò, tuttavia, rappresenta comunque un rischio dal momento che un'eccessiva concentrazione di coltivatori su di uno stesso prodotto finisce per abbatterne radicalmente i prezzi:

«qua funziona che se uno vede che la *malanga*, per dire, nell'ultimo raccolto si è venduta ad un buon prezzo, visto che non ce ne era molta in giro, tutti quanti si mettono a coltivare *malanga*. Così il mercato si trova inondato di *malanga*, i prezzi crollano e la gente poi non sa come fare. È anche per questo che noi di ADDAC cerchiamo di fare diversificare le coltivazioni. Ma incontriamo delle resistenze, perché la gente vede che magari i prezzi di un certo prodotto in quel momento sono bassi e pensa “meglio non coltivarlo”. [...] in corrispondenza del raccolto, i prezzi di un certo prodotto si abbassano, mentre salgono quando si comincia a seminare. A volte, quando possibile, non resta che aspettare per poi vendere quando le cose iniziano a scarseggiare» (Iro).

Nei casi di difficoltà non esiste alcun sistema di protezione da parte dello Stato. La sensazione è che il settore rurale sia stato completamente abbandonato a sé stesso e che nessuno dei governi che si sono succeduti nel tempo abbia avuto la benché minima intenzione di puntare su di esso. Tanto meno il FSLN, tornato al potere dopo sedici anni di governi liberali – ed attualmente in carica nonostante il vincolo costituzionale che inficerebbe il nuovo mandato del presidente Ortega. A ben vedere, il FSNL, al netto della retorica di facciata, non serba più nulla della propria carica rivoluzionaria originaria. Si tratta di un partito fortemente istituzionalizzato con una rete di potere estesa a tutti i livelli che, da una parte, necessita di un'enorme quantità di risorse simboliche da mobilitare, e, dall'altra, porta avanti le vecchie alleanze di un tempo con il capitale straniero. La quasi totalità dei beni esportati dal Nicaragua proviene dalle zone rurali – caffè, carne, oro e cotone sono in cima alla lista<sup>9</sup>. Ma il modello è quello classico, cioè di un Paese totalmente *dipendente* dal commercio di materie prime, in cui pochi grandi gruppi – spesso stranieri – controllano grosse fette di mercato. Le comunità, cui pur si deve grossa parte della “ricchezza” generata, si trovano in una condizione di assoluta subalternità con i piccoli contadini costretti a vendere i propri prodotti a prezzi irrisori:

«per noi nelle campagne la situazione si sta facendo molto difficile, perché la produzione sta diminuendo di molto, la terra non è più fertile e quelli che ci comprano il raccolto continuano ad abbassare i prezzi. [...] È una lotta. Negli ultimi

---

<sup>9</sup> I dati relativi alle esportazioni, anno per anno, possono essere consultati alla pagina: <http://www.cetrex.gob.ni/>



venti anni ho lottato. La vita è difficile. Ci sono alcuni Paesi in cui i governi ti aiutano. Noi in nessuna epoca, nessuno dei governi che abbiamo avuto si è preoccupato mai di dire: “guarda, se sei in difficoltà ti diamo una mano”. Ognuno deve lottare con le proprie forze. Se ti va male in un raccolto, se hai qualche problema economico nella fattoria (*finca*) il governo non ti appoggia. È una situazione allarmante quella che stiamo vivendo nel Paese, nessuno ci appoggia, siamo completamente soli. Per uno che non ha nulla in questo paese è praticamente impossibile fare qualcosa. Oggi, per il contadino, è ancora più difficile di prima. Perché noi diamo tutto per la città, ma loro non si preoccupano per noi. Se ti va bene ti va bene, se perdi il raccolto sei rovinato. Perché se io perdo tutto il mio raccolto non c’è nessuno che ti dice “guarda ti aiuto affinché tu possa continuare a lavorare”. Mi dicono: “hai problemi? Ti faccio un altro prestito!”. Ci sovraccaricano di prestiti e alla fine perdi tutto» (Cesar).

Ai produttori non rimane che ricorrere all’azzardo del credito, anche se la paura di rimanere intrappolati tra i debiti, come emerso in molte interviste, è enorme:

«anche se uno avrebbe bisogno di credito deve fare i conti con tante cose. Perché la situazione non è stabile al punto da poter investire ed essere certi che le cose andranno bene. Uno magari vorrebbe svilupparsi, però c’è molta paura, perché se poi l’economia va male ti trovi intrappolato (*enjaranado*). Allora si lavora con poco, con quello che uno può permettersi. Non ci vuole niente per rimanere *enjaranados*, basta che i prezzi crollano o il raccolto ti va male e sei rovinato» (Cesar).

Da dieci anni a questa parte, il Nicaragua è stato investito da un intenso processo di *bancarizzazione* di quei settori della popolazione non ancora raggiunti dagli istituti di credito tradizionali. A Matagalpa hanno una propria sede alcune importanti IMF americane (FINCA Internacional e ProMujer) oltre ad esservi un grande numero di banche – anche internazionali – sempre più specializzate nella elargizione di piccoli prestiti. Alcune filiali sono state aperte anche nel centro di Waslala, che dei tre municipi osservati è il più importante dal punto di vista economico e commerciale. Tuttavia, salvo alcune eccezioni – quale quella rappresentata dalla Fundación para el Desarrollo Socio Económico Rural (FUNDESER), che ha una propria succursale a La Dalia – l’attività delle

IMF è concentrata soprattutto nei grossi centri urbani. Nelle comunità, in genere, ci si limita a finanziare produttori medi o grandi, dalla comprovata solidità economica. L'unica organizzazione ad offrire, in maniera sistematica, dei programmi di credito accessibili anche ai piccoli produttori è ADDAC.

Cambiando tema, oltre alle generiche difficoltà di carattere economico, un'altra questione particolarmente sentita è quella relativa alla condizione dei giovani. Solitamente sono considerati con sospetto dagli adulti. Li si accusa di scarsa attitudine al lavoro e di irresponsabilità. Alcol e droga sono, a detta degli intervistati, particolarmente diffusi nelle comunità, al punto da rappresentare un vero e proprio problema per l'ordine pubblico. Altri intervistati, invece, riconoscono le difficoltà oggettive incontrate dai giovani, dovute specialmente alla mancanza di mezzi. Spesso già con figli a carico non ancora maggiorenni, questi non hanno che da lavorare, quando va bene, un piccolo appezzamento di terra messo loro a disposizione dai genitori. Alcuni emigrano verso la Costa Rica o cercano fortuna altrove, nelle città. La maggior parte rimane nelle comunità lavorando con i familiari o, saltuariamente, come salariati nell'edilizia o nei campi, sperando un giorno di poter ottenere un pezzo di terra proprio. Come osserva uno dei ragazzi intervistati:

«il contadino ha questa cosa di sentirsi contadino. Si dice che il contadino nasce contadino e rimane contadino. Non è fatto per la città. Non sa che fare in città. Alcuni vanno a Matagalpla, ma poi che fanno lì? [...] Nei campi si inizia a lavorare praticamente da subito. Da piccolo inizi ad imparare poco a poco le cose. Tuo padre ti dice: "guarda da me e apprendi. Tu devi essere come tuo padre". Quando sei più grande ti puoi mettere a lavorare in un pezzetto di terra che ti danno i tuoi genitori. A 15 anni molte ragazze hanno già marito. Quando ti sposi i tuoi ti danno un pezzetto di terra e tu ti fai la tua famiglia» (Ronaldi).

L'eredità viene divisa generalmente tra i figli maschi. Questo fa sì che solo una porzione pari al 24,58 per cento delle terre sia di proprietà delle donne. Il possesso delle terre, ad ogni modo, è raramente certificato da documenti ufficiali.

Anche il grado di istruzione, in generale molto basso, riflette delle disparità di genere piuttosto marcate. Tra le donne con più di 25 anni il 45 per cento è analfabeta, dato che non supera il 25 per cento per gli uomini nella stessa fascia di età. Di questi un

ulteriore 52 per cento non ha completato la scuola primaria, così come il 40 per cento delle donne.

Il grado di analfabetismo tende a ridursi sensibilmente tra i giovani dai 15 ai 24 anni, tuttavia permangono le disuguaglianze di genere con più del 16 per cento delle donne incapace di leggere e scrivere rispetto al 7 per cento degli uomini. Meno del 5 per cento del totale degli intervistati ha ultimato un percorso di studi secondario ed appena un paio di ragazzi ha lasciato le comunità di appartenenza per andare all'università. È comunque diffusa, tra coloro i quali stanno ultimando la scuola secondaria, la voglia di conseguire un titolo di studi superiore, spesso in agronomia o veterinaria:

«i miei fratelli non sono andati a scuola, mandare un figlio a scuola costa tanto. Bisogna pagare gli spostamenti. Io per andare a scuola devo camminare tutti i giorni 30 minuti all'andata ed al ritorno. E adesso ci sono un sacco di drogati o ubriachi, le strade non sono sicure. A volte non ti puoi permettere di mandare un figlio a scuola se vuoi mangiare. Mio padre comunque non gli ha mai impedito di andare a scuola per obbligarli a lavorare. Però loro non hanno voluto, o per colpa degli insegnanti che non li hanno saputi prendere o perché erano arroganti, si comportavano male. Io voglio andare all'università per studiare infermieristica o agronomia. Infermieristica mi piace, in più qua ci sono dei medici con cui puoi lavorare, però preferisco agronomia così posso continuare a lavorare nella *finca* di mio padre» (Byron).

Il lavoro domestico è delegato completamente alle donne, le quali, inoltre, devono raggiungere i mariti nei campi. Dalle interviste si ha l'impressione che, rispetto al passato, le donne si stiano gradualmente ritagliando un ruolo più attivo all'interno delle comunità. Sebbene in numero ancora molto inferiore se lo si raffronta a quello degli uomini, non è raro trovare donne nei carichi direttivi delle associazioni che operano sul territorio. Anche il sindaco di Rancho Grande è donna. Gli stessi uomini, quando intervistati, danno la sensazione di essere pienamente consapevoli dell'importanza del ruolo svolto dalle donne e dell'esistenza di una grave discriminazione nei loro confronti, tragicamente testimoniata, tra le altre cose, da una violenza di genere piuttosto diffusa.

### *2.3.1. La Asociación para la Diversificación y el Desarrollo Agrícola Comunal*

La Asociación para la Diversificación y el Desarrollo Agrícola Comunal (ADDAC), con sede nella città di Matagalpa, è una ONG nicaraguense fondata nel 1989. L'obiettivo espressamente dichiarato da ADDAC è quello di «promuovere lo sviluppo rurale sostenibile» attraverso la realizzazione di interventi rivolti a piccoli produttori in condizioni di disagio economico. A questi ultimi, ADDAC offre programmi di formazione e di assistenza tecnica gratuita, come anche la possibilità di accedere ad alcuni servizi finanziari. Come si legge nello statuto:

«ADDAC è un'associazione civile senza fini di lucro a carattere nazionale che promuove, nel nord del paese, lo sviluppo rurale, produttivo, commerciale e associativo sostenibile, in collaborazione con le proprie controparti (uomini, donne e giovani) che si trovano in condizioni di svantaggio sociale ed economico. Sostiene lo sviluppo dell'associazionismo fondato sull'efficienza imprenditoriale e gestionale e sul principio dell'uguaglianza, muovendo da una prospettiva focalizzata sullo sviluppo umano e locale».

L'organizzazione, inoltre, realizza una serie di interventi volti a favorire la partecipazione attiva delle donne e dei giovani alla vita sociale ed economica delle comunità; promuove iniziative per la salvaguardia del territorio e a supporto dell'agricoltura biologica; implementa, in collaborazione con altre realtà locali, campagne di informazione tese a rompere l'isolamento in cui le comunità si trovano rispetto al resto del Paese, realizzando siti internet, come anche opuscoli e riviste, attraverso cui gli abitanti della zona possono esprimere le proprie rivendicazioni. Infine, ADDAC è uno dei principali animatori del "movimento contro lo sfruttamento minerario" nato per opporsi ai tentativi, perpetrati nel corso degli ultimi anni da una grande multinazionale dell'oro canadese, di avviare delle imponenti attività estrattive nella zona.

Allo stato attuale, quasi tutte le attività realizzate da ADDAC sono interamente finanziate da donazioni ottenute da partner istituzionali esteri quali la Reale Ambasciata Norvegese, la Cooperazione Svizzera (SWISSAID), la Cooperazione Tedesca (GTZ) e la

Cooperazione Irlandese (TROCAIRE). L'organizzazione opera in 162 comunità rurali prevalentemente ubicate tra i municipi di La Dalia, Rancho Grande e Waslala.

La strategia adoperata è volta ad ottimizzare la capacità produttiva degli abitanti della zona in una maniera "sostenibile" dal punto di vista ambientale. A tal scopo, ADDAC punta in particolare sull'agroforestazione, una tecnica basata sulla sostituzione delle monoculture con dei sistemi agricoli diversificati, integrati da alberi ed altre piante multifunzione. Uno dei vantaggi che offre l'agroforestazione è quello di contrastare l'erosione del suolo, consentendo, inoltre, di estendere la produzione lungo tutto l'anno – poiché le varietà coltivate hanno momenti di raccolta differenti. L'agroforestazione, peraltro, è perfettamente compatibile con la realizzazione di piantagioni di caffè e cacao, prodotti che il Nicaragua esporta in grandi quantità e intorno ai quali ADDAC sta cercando di mettere in piedi una vera e propria filiera gestita direttamente dagli abitanti delle comunità.

Il *modus operandi* di ADDAC ruota attorno alla costituzione di associazioni comunali (*comunales*) chiamate a gestire degli appositi fondi. Questi Fondi Rotativi Comunali (FRC) vengono creati a partire da dei crediti in specie – semi, piante, materiali ed attrezzi vari per la produzione – che ADDAC distribuisce tra i membri dell'associazione comunale, a cui vengono contemporaneamente impartiti dei corsi di formazione. Le restituzioni in contanti dei crediti ottenuti in specie vengono depositate in un conto intestato all'associazione che, successivamente, può effettuare dei prestiti, facendo circolare il denaro tra i propri membri. Le associazioni sono governate da un'assemblea generale, cui partecipano tutti gli iscritti, e da una giunta direttiva composta al più da sei persone, tra cui un tesoriere che ha l'obbligo di riunirsi periodicamente con un responsabile di ADDAC. In un apposito statuto, votato dall'assemblea generale, sono stabilite le regole di funzionamento dell'associazione, vengono fissati i requisiti per ottenere accesso ai crediti, così come gli interessi applicati – in genere nell'ordine dell'1 per cento su base mensile, cui si aggiunge uno 0,5 per cento per proteggere le somme erogate dall'inflazione (*mantenimiento del valor*). Salvo alcune eccezioni, i prestiti non superano i 3.000 C\$ e prima di ottenerne uno è necessario partecipare assiduamente alle riunioni dell'associazione per un periodo di almeno tre mesi. Le restituzioni, in genere, avvengono in un'unica soluzione con dei tempi di ammortamento pattuiti di volta in volta con i singoli beneficiari, in base alle

ragioni per le quali viene richiesto il prestito. Ad esempio, se si chiede un credito per coltivare del mais o dei fagioli, il rimborso deve avvenire dopo sei mesi, cioè una volta effettuata la raccolta; se lo si fa per piantare degli alberi di cacao o di caffè, invece, si ha a disposizione un anno, posto che i tempi per poter ottenere dei frutti dall'investimento sono più lunghi.

Ogni associazione si riunisce in delle piccole sedi (*casas comunales*) costruite da ADDAC all'interno di ogni comunità. La *casa comunal* viene utilizzata anche per i corsi di formazione impartiti dai tecnici di ADDAC e per ogni altro tipo di attività collettiva realizzata nella comunità. Spesso, quando si tratta di avviare dei progetti più specifici o di effettuare riunioni o corsi di formazione che richiedono la partecipazione congiunta di esponenti di varie associazioni comunali, le attività vengono svolte in una delle sedi di ADDAC distribuite sul territorio.

Dall'unione tra le associazioni comunali presenti nei vari municipi sono sorte, sotto la supervisione di ADDAC, delle cooperative che si occupano della raccolta e della realizzazione *in loco* delle prime e più elementari fasi di lavorazione di prodotti quali riso, fagioli, patate, caffè e cacao. Nella visione di ADDAC, l'obiettivo delle cooperative è quello di favorire il potenziamento delle capacità produttive e gestionali degli associati e di accrescere il potere contrattuale di questi, consentendo loro di intercettare nuovi canali di commercializzazione. Le stesse cooperative hanno sviluppato dei programmi di credito che offrono ai propri membri la possibilità di accedere a delle somme maggiori rispetto a quelle ottenibili dai FRC.

Va detto che, anche per via dell'entità modesta delle somme erogate individualmente dai FRC, questi ultimi vengono utilizzati spesso come una sorta di "assicurazione" nei casi di bisogno, ad esempio quando si tratta di sostenere delle spese straordinarie per poter mandare un figlio a scuola o per acquistare delle medicine. Si tratta, quindi, di crediti al consumo, piuttosto che per la produzione. Coloro i quali desiderano ottenere maggiori risorse da investire nella produzione – fino ad un massimo di 250.000 C\$, sebbene la media dei prestiti erogati sia di 22.000 C\$ –, possono rivolgersi direttamente al programma di microcredito di ADDAC. Si tratta di un programma rivolto ai singoli – i quali devono essere iscritti ad una delle associazioni comunali e disporre di certe garanzie – che presenta un tasso di interesse pari al 16 per cento su base annua – cui si somma un 6 per cento per il *mantenimiento del valor*. All'interno dello stesso

programma sono state aperte delle linee di credito apposite per le cooperative, che possono arrivare ad ottenere sino a 1.000.000 C\$. Altri crediti a tassi agevolati – del 12 per cento –, per i quali non sono richieste particolari garanzie, sono effettuati a coloro i quali, in special modo donne, desiderano acquistare un pezzo di terra, non avendone alcuna, oppure ai giovani privi di risorse che intendono avviare un'attività propria.

Una delle caratteristiche che di ADDAC ci è parsa evidente sin da subito – e che la rende un oggetto di studio particolarmente interessante – è il modo in cui il credito, sebbene rappresenti uno degli strumenti cardine dei programmi implementati dall'organizzazione, sia concepito all'interno di essa come un mezzo strettamente funzionale agli altri interventi realizzati. Tale concezione è emersa con vigore nelle interviste realizzate con i membri di ADDAC. Ma anche da quanto si è osservato sul campo, l'impressione è che i servizi finanziari che l'organizzazione è andata sviluppando nel corso del tempo siano rimasti in secondo piano rispetto alle attività che questa ha portato avanti sin dal momento della sua nascita, tese, in primo luogo, a favorire la “divulgazione di saperi e conoscenze tecniche” all'interno delle comunità e a potenziare le “capacità gestionali ed organizzative” dei piccoli produttori della zona (*capacitación*).

Di certo, non si può negare che i FRC abbiano funto come una sorta di ossatura per tutto il lavoro svolto da ADDAC: è proprio attorno alla questione della gestione dei fondi, infatti, che sono nate le associazioni comunali da cui, a loro volta, hanno preso forma le cooperative.

È da notare come i fondi rotativi rappresentino uno strumento molto utilizzato dalla cooperazione che pur differisce dal microcredito, specie dal punto di vista dei meccanismi pratici di implementazione. Si tratta, infatti, di somme che vengono donate ad un gruppo di persone che risiedono all'interno di un contesto circoscritto, affinché queste possano gestirle in maniera autonoma e collettiva. Alcune delle considerazioni che abbiamo sin qui espresso sulla microfinanza, di conseguenza, perdono di pregnanza se riferite ai fondi. Nondimeno, mette conto osservare come, in molti casi, i fondi rotativi fungano da apripista per la realizzazione di veri e propri progetti di microcredito, specie in quelle situazioni in cui non vi sono ancora le condizioni minime per poter intervenire secondo le modalità classicamente impiegate dalle IMF. Ad esempio, in quei casi in cui il contesto economico generale non appare ancora adeguato per la realizzazione di attività micro-imprenditoriali, perché non vi è un mercato

sufficientemente sviluppato, o poiché i soggetti su cui si desidera intervenire hanno degli *standard* di vita troppo bassi e, dunque, delle esigenze immediate che devono essere soddisfatte prima di ogni altra cosa. Molte volte, come nel caso da noi studiato, questa funzione ancillare dei fondi non rientra all'interno di una strategia pianificata. Le organizzazioni che facilitano la creazione di fondi rotativi possono avere interessi ed obiettivi completamente diversi da quelli delle IMF. E tuttavia, riunificando degli individui che agiscono isolatamente ed introducendoli alle logiche del credito, si favorisce comunque l'insorgere di condizioni propizie allo sviluppo del mercato.

Per quel che riguarda il programma di microcredito vero e proprio, quest'ultimo è impiegato da ADDAC come uno strumento attraverso cui rafforzare il potenziale produttivo di coloro i quali hanno deciso di aderire al modello di sviluppo proposto dall'organizzazione – diversificando la produzione, implementando sistemi di coltivazione agroforestale e partecipando attivamente alla vita delle associazioni comunali e delle cooperative –, oppure come un mezzo mediante il quale consentire alle donne ed ai giovani privi di risorse di accedere al mercato.

Negli ultimi tempi, al programma di microcredito sono state dedicate maggiori attenzioni rispetto al passato, anche in considerazione di una paventata carenza di fondi con cui ADDAC potrebbe trovarsi costretta a dover fare i conti nel futuro. È significativo, in proposito, quanto ci è stato detto dal responsabile del settore crediti di ADDAC:

«il nostro principale obiettivo è di favorire lo sviluppo socio-economico delle famiglie. Abbiamo ben chiaro che siamo un'area che non ha obiettivi distinti rispetto a quelli dell'istituzione. L'istituzione promuove lo sviluppo rurale. Come lo fa? Attraverso la produzione, attraverso la formazione, ma anche attraverso il credito. C'è bisogno del credito per fare tutto questo. Lo facciamo avviando dei processi di trasformazione a livello individuale, con programmi di sviluppo umano, programmi di creazione della *leadership* (*liderazgo*). Siamo parte di un pacchetto. Però abbiamo anche un obiettivo interno che è quello della sostenibilità dell'istituzione. Siamo coscienti del fatto che non avremo i fondi della cooperazione per tutta la vita e che, inoltre, ci sono alcuni costi che non possono essere inclusi nel bilancio dei progetti. Allora, uno degli obiettivi a lungo termine è che l'istituzione possa avere anche un'area capace di generare delle entrate con cui sostenere certi costi» (Aldo).



Se da una parte, dunque, il credito è ricondotto dentro una visione di insieme nella quale ha un ruolo in un certo senso subordinato, dall'altra viene esplicitamente riconosciuta la necessità di giungere, attraverso una più oculata gestione del portafoglio dei prestiti erogati, a delle fonti di finanziamento alternative che possano, in futuro, garantire il funzionamento dell'organizzazione stessa.

In effetti, il tema della sostenibilità finanziaria è estremamente ricorrente nel linguaggio impiegato dai rappresentanti di ADDAC. L'efficienza finanziaria viene continuamente invocata in riferimento sia al programma di microcredito in sé, che ai FRC, l'amministrazione dei quali è stata ormai interamente delegata alle associazioni comunali.

Che una ONG, il cui modo di operare sembra avere ben poco in comune con quelli delle altre IMF analizzate, abbia deciso di avviare un proprio programma di microcredito è indicativo dei processi di trasformazione che hanno investito la cooperazione negli ultimi decenni, per la quale il credito ha assunto una duplice centralità: esso funge sia da strumento di intervento diretto – dalla valenza ad un tempo economica e “pedagogica” – che da fonte di finanziamento alternativa.

Bisogna dire che gran parte dei FRC creati da ADDAC presenta dei tassi di insolvenza molto elevati, solitamente superiori al 50 per cento – e in vari casi addirittura all'80 per cento. Anche il programma di microcredito, che pur ha visto migliorare sensibilmente le proprie *performance* negli ultimi tempi, fa registrare un tasso di insolvenza complessivo del 21 per cento. Si tratta di cifre che vanno ben al di là di quelle riportate in genere dalle IMF. È probabile, dunque, che l'insistenza sul tema della sostenibilità rappresenti, almeno in parte, una sorta di reazione “obbligata” da parte di ADDAC ad una situazione di “inefficienza” finanziaria che si è protratta nel corso del tempo, per la quale la stessa organizzazione è stata anche redarguita dai propri stessi donatori istituzionali.

Vanno però anche analizzate le ragioni di tassi di insolvenza così elevati. Che essi siano conseguenza – per riportare quanto ci è stato ripetuto in molte interviste – di un “problema culturale” o delle difficoltà materiali che rendono la vita nei campi estremamente precaria, appare chiaro che è solo attraverso un inasprimento delle procedure di selezione dei beneficiari e di recupero dei crediti che i tassi di insolvenza

possono essere abbattuti nel breve periodo. In proposito, osserva sempre il responsabile del settore crediti di ADDAC:

«rispetto alle IMF convenzionali (*microfinancieras*) noi siamo più flessibili, nel senso che possiamo personalizzare il credito, cioè possiamo adattare i metodi di pagamento, la forma del credito e i prodotti a quella che è la tua reale situazione. In secondo luogo, noi cerchiamo di fare in modo che la gente abbia realmente accesso al credito. Anche nel caso in cui uno non ha una garanzia o dei livelli stabili di produzione, non vuol dire che non lo prendiamo in considerazione. Non sto certo dicendo che diamo crediti a chiunque, ma che cerchiamo di fare in modo che le persone si organizzino collettivamente, cerchiamo di coinvolgere le persone nei processi istituzionali, nelle attività portate avanti dall'organizzazione in modo che questa ti serva da appoggio per ottenere terra ed altre risorse. Noi non lavoriamo in funzione del credito, bensì in funzione dell'organizzazione. Forse siamo più deboli per quanto riguarda le procedure di recupero dei prestiti, ma questo, secondo me, è anche parte della nostra virtù. Perché in alcune istituzioni magari è molto più semplice ottenere dei crediti. Noi non ti diamo un credito se non dimostri di star partecipando attivamente alle attività che si fanno nelle comunità, però poi, almeno, non ti togliamo la *finca* se tu non paghi. Cioè, in pratica, le altre IMF hanno una relazione con le persone del tipo di quella che si stabilisce tra un cliente ed una attività commerciale, noi abbiamo una relazione incentrata sullo sviluppo organizzativo [...] Anche nei casi in cui chiediamo una garanzia, o un garante, non abbiamo mai fatto pignoramenti. Qualcosa che non vi ho detto è che il nostro credito è "alternativo", ha un cognome! Quindi, in realtà, non trattiamo le persone nel modo convenzionale, cerchiamo di adeguarci innanzitutto all'obiettivo dell'istituzione, cioè quello di essere uno strumento ed una soluzione per le persone con scarse risorse. Prendete l'esempio dei crediti per l'acquisto della terra: noi diamo credito a gente che non ha davvero nulla e che non avrebbe un centesimo da una qualsiasi istituzione convenzionale» (Aldo).

Se i tassi di insolvenza non mancano di destare serie preoccupazioni tra i membri di ADDAC, questi ultimi tengono, per prima cosa, a prendere le distanze dal modo in cui generalmente operano le IMF. Come ci viene raccontato:

«le IMF qui hanno applicato delle condizioni, come dice il governo, realmente usuraie, nel senso che di per sé l'interesse medio è alto, 36 per cento o più, per lo meno nella maggior parte dei casi. In più hanno una politica che quando tu sei in ritardo con i pagamenti (*mora*) ti applicano il doppio dell'interesse pattuito, quindi oltre al 36 per cento, devi pagare una mora del 72 per cento. In questo modo un debito diventa impagabile. Molte persone, specie i piccoli agricoltori, si trovano in questa situazione, per la crisi e per le condizioni di credito che hanno contrattato» (Aldo).

La differenza dichiarata tra l'approccio di ADDAC e quello delle IMF è emersa più volte anche nelle interviste realizzate con gli abitanti delle comunità:

«in passato io ho avuto anche prestiti da altre *microfinancieras*, ma da un po' di tempo lavoro solo con ADDAC. Gli interessi, alla fine, non erano molto più alti. Il problema è la mora. Gli altri, basta che sei in ritardo con una quota dei pagamenti e ti vengono subito a cercare. Dovete sapere che qua, nei campi, la vita è dura. Per un nonnulla il raccolto ti può andare a male, o magari ti muore un animale, ti si ammala tuo figlio e allora come si fa a pagare? A loro però non interessa, ti fanno pagare il doppio e quindi uno si trova *enjaranado*. Oppure, se non paghi, si prendono la garanzia. Con ADDAC le cose sono diverse. Lavoriamo insieme da anni, nei progetti, nelle cooperative. Se qualcosa va male se ne può discutere, si trova una soluzione assieme, perché loro lo sanno che se i raccolti sono andati male, o se i prezzi sono troppo bassi, è un problema di tutti, non è che uno non vuole pagare. Magari c'è pure chi se ne approfitta. Ma è giusto fare delle considerazioni caso per caso» (Marcia).

Tornando per un attimo a parlare dei FRC, bisogna dire che su questi pesano soprattutto la mancate restituzioni in denaro dei crediti ottenuti in specie all'avvio dei vari programmi. Si registra, invece, un livello molto più alto dei pagamenti relativamente ai crediti ottenuti direttamente in denaro. Ciò evidenzia una tendenza piuttosto diffusa a considerare i crediti ottenuti in specie alla stregua di donazioni che non è necessario rimborsare. Su tali questioni è estremamente utile quanto affiorato nel corso di un'intervista realizzata col presidente dell'associazione:

«i fondi, così come il programma di microcredito, hanno dei problemi con i tassi di insolvenza e questo è un problema serio. Ci troviamo in una fase in cui la cooperazione sta cambiando, i soldi diminuiscono di anno in anno. E ai donatori (*donantes*) molte volte non importa che tu stia facendo bene tutto il resto, se poi comunque vedono che i tassi di insolvenza sono alti, perché per loro, se la gente non paga, vuol dire che qualcosa non sta funzionando e che non vale la pena rifinanziare quel tipo di programma, dato che non è sostenibile nel lungo periodo. Per questo noi cerchiamo di far capire alle persone con cui lavoriamo l'importanza di tenere i conti in ordine e di ripagare i crediti, perché quando un giorno le donazioni finiranno, e neppure ADDAC ci sarà più, dovranno essere in grado di camminare con le proprie gambe e di gestirsi autonomamente. Ma non è facile, bisogna lottare con una mentalità che si è diffusa tra la gente anche per colpa di anni ed anni di cooperazione fatta in malo modo. Qua tutti sono abituati che le cose si regalano. Arriva uno e ti dice "vuoi un sacco di fagioli? Vuoi della rete metallica (*alambre de pua*)? Prendi, ecco qui!". E in cambio non gli devi restituire niente. Così la gente si abitua male, perché se gli dai le cose e gli dici "poi però me lo ripaghi così lo diamo anche ad un altro", quando torni ti rispondono "no, pensavo che me lo avessi regalato, finora non mi hanno mai chiesto nulla! Non te lo pago!". Anche noi, in passato, abbiamo commesso degli errori. Ci sono stati episodi in cui i nostri tecnici arrivavano con i furgoni (*camionetas*) carichi e si mettevano a distribuire materiali a chiunque, senza considerare se uno ne aveva realmente bisogno o se, magari, aveva già altri crediti ancora da pagare. Adesso stiamo più attenti, stiamo cercando di cambiare le cose. Uno dei problemi è che, solitamente, in ogni programma ci sono dei limiti di tempo entro i quali devono essere spesi tutti i soldi. Se non impieghi tutte le risorse entro la fine del programma non è una bella cosa nemmeno per i *donantes*. Ma la verità è che a volte sarebbe meglio restituire i soldi o dirottarli verso altri programmi, perché un lavoro fatto senza criteri può peggiorare le cose, invece di migliorarle. Bisogna essere chiari e trasparenti all'inizio, senza forzare le persone o sovraccaricarle di prestiti. Dopo è troppo tardi. Noi non siamo una banca, né vogliamo diventarlo. Non vogliamo fare pressioni su quelli che non pagano, né fare pignoramenti (*embargos*) come fanno gli altri, perché in questo modo vanificherebbero anni ed anni di lavoro fatto assieme agli abitanti delle comunità. Non si può dare con una mano e togliere con l'altra, ci sono dei rapporti di fiducia e collaborazione che non si possono distruggere solo

perché uno non ti ha rimborsato il costo di una vacca. Però sì, bisogna stare più attenti e cercare poco a poco di cambiare la mentalità» (Julio).

In tali parole si vengono a condensare una serie di elementi da cui è possibile iniziare a trarre delle conclusioni. In primo luogo, emerge con chiarezza quanto già detto circa i fenomeni che stanno stravolgendo il modo di fare e di concepire la cooperazione allo sviluppo. Anche una ONG capace di riflettere criticamente su alcuni processi innescati dalla microfinanza, finisce, a conti fatti, per includere il credito tra le proprie pratiche. Non avendo un orientamento *for profit*, ADDAC potrebbe continuare a mantenere in secondo piano la questione dei tassi di insolvenza. Ma essa non è al riparo dall'ossessione nei confronti del principio della sostenibilità finanziaria maturata dalla cooperazione, ove anche l'elargizione di sovvenzioni non lucrative si trova ad essere sempre più subordinata alla realizzazione di programmi "sostenibili".

Nel caso di ADDAC, l'ansia per il futuro – causata dalla prospettiva di una graduale riduzione delle sovvenzioni – si accompagna all'introduzione di un ordine discorsivo che, muovendo dall'accusa di paternalismo rivolta ad alcuni metodi impiegati dalla cooperazione, insiste sulla contrapposizione tra i binomi donazione/dipendenza, credito/autonomia. In base ad uno schema sempre più adottato dalla cooperazione, l'autosufficienza dei soggetti su cui si interviene viene infine associata, in maniera quasi automatica, alle "capacità di solvenza" da questi dimostrate.

Per certi versi, la situazione di ADDAC appare contraddittoria. Nelle conversazioni avute con i membri di questa è emersa, specie in coloro i quali occupano dei ruoli di vertice, una visione piuttosto critica sui processi, tanto globali quanto locali, che hanno relegato il Nicaragua, e le comunità in particolare, in una condizione di profonda subalternità. Eppure, in un contesto in cui le pratiche della sussistenza sono state ormai intaccate da una progressiva *monetizzazione* dell'economia, la strategia che si è scelta di seguire è quella di assecondare le forze del mercato, contribuendo, in ultima analisi, ad allargare ed approfondire lo stesso processo di monetizzazione.

Da una parte, il linguaggio ufficialmente impiegato nelle varie iniziative promosse dall'organizzazione tende a denunciare gli effetti deleteri prodotti dal mercato, tra cui l'immiserimento delle masse contadine e la progressiva degradazione dell'ecosistema. In

tale ottica, la prospettiva di uno “sviluppo alternativo e sostenibile” viene incessantemente evocata.

Dall'altra, tuttavia, nell'inseguire lo scopo dichiarato di “migliorare le condizioni economiche degli abitanti delle comunità”, vengono utilizzati, come metro di giudizio degli interventi effettuati, dei criteri monetari basati proprio sulle logiche del mercato. A conti fatti, dunque, gli stessi meccanismi attraverso cui il mercato si riproduce e si espande vengono riarticolati per essere adeguati al conteso specifico in cui si è deciso di intervenire.

Questa apparente contraddizione si evince dalla stessa lista di “principi e valori” su cui ADDAC dichiara di orientare il proprio operato, così riportata nello statuto dell'associazione: *fiducia, (auto)sufficienza, (capacità di)gestione, autonomia, sostenibilità, creatività, cura del medio ambiente, efficacia, equità, solidarietà, identità, (ri)appropriazione*<sup>10</sup>.

L'obiettivo è quello di “rimuovere gli ostacoli materiali e culturali” che impedirebbero il pieno sviluppo delle capacità produttive ed amministrative degli abitanti delle comunità. Concretamente, ciò si traduce in una serie di interventi che, da un lato, incitano i soggetti su cui si interviene a riflettere su ciò che dal punto di vista capitalistico rappresenta l'*irrazionalità* di alcune loro scelte, considerate poco ottimali rispetto a degli obiettivi calibrati sul mercato; dall'altro, insistono sulla costruzione di una identità contadina che si pretende giustapporre a quei processi, innescati dallo stesso mercato, che spingono le comunità in una condizione di marginalità e subordinazione.

Per ciò che si ha avuto modo di osservare sul campo, quello che ADDAC ha maturato nel corso del tempo è un approccio pragmatico, animato da una costante tensione tra la ricerca di un modo attraverso cui sfruttare le “opportunità offerte dal mercato” e l'ambizione di costruire un “modello alternativo di sviluppo”. Lo scopo rimane quello di creare le condizioni affinché i piccoli produttori locali possano acquisire un certo “protagonismo”, divenendo parte attiva di quei processi di trasformazione

---

<sup>10</sup> Nella versione originale: «confianza, suficiencia, gestión, autonomía, sostenibilidad, creatividad, protección del Medio Ambiente, efectividad, equidad, solidaridad, identidad, apropiación». Cfr. <http://www.addac.org.ni/paginas/principios-y-valores/?m=39>

sociale ed economica da cui sono investite le zone rurali. Come ci viene raccontato da un altro membro dell'associazione:

«vent'anni fa non sapevamo fin dove saremmo arrivati. Abbiamo iniziato con dei piccoli progetti di formazione. Poi abbiamo avuto la fortuna di avere dei finanziamenti più sostanziosi da parte della cooperazione internazionale, altrimenti le cose sarebbero anche potute finire lì. Però sapevamo che volevamo aiutare la gente delle comunità a combattere contro la povertà estrema e che per farlo dovevamo aumentare le conoscenze e le capacità di produzione e di vendita dei produttori. Eravamo così presi dall'entusiasmo che alcune cose ci sono sfuggite. Mi ricordo che una volta è venuto a farci visita un sociologo svedese, se non ricordo male, e allora gli ho chiesto se poteva darci una mano e dirci in cosa, secondo lui, dovevamo migliorare. Noi, come istituzione, siamo aperti ad ogni critica, purché sia costruttiva, perché sappiamo che solo facendo degli errori si impara. Ma dicevo che questo sociologo alla fine mi ha detto che non stavamo facendo altro che consegnare le persone nelle mani del sistema. Ed aveva ragione, perché mettiamo ad esempio il caso in cui un produttore riesce a guadagnare un po' di soldi in più, ma li spende per andare ad ubriacarsi e poi magari torna a casa e picchia la moglie. Allora quello che si sta facendo, in realtà, è peggiorare la vita nelle comunità, non il contrario. Per questo ora cerchiamo sempre di valutare l'impatto sociale delle scelte che prendiamo. Abbiamo sviluppato una serie di programmi per le donne, per i giovani. Quello che conta per noi è la partecipazione attiva dei produttori alle scelte che fa ADDAC ed ai processi che avvengono nelle comunità [...] per me il nostro risultato più grande è stato la nascita delle cooperative, perché è la dimostrazione che la gente nelle comunità è perfettamente capace di fare le cose autonomamente. Certo noi abbiamo dato una mano, ma alla fine il merito è principalmente dei produttori che si sono rimboccati le maniche. Se aspetti che venga qualcuno e faccia le cose per te non riuscirai mai ad essere indipendente. Poi ovviamente ci sono altre cose che non tutti comprendono. È chiaro che se tu vendi cacao per comprare delle automobili sarai sempre in una condizione di svantaggio. È così che funziona il capitalismo. Ma anche se non è facile combattere il sistema, a poco a poco si può iniziare a fare qualcosa» (Otoñel).

Bisogna dire che ADDAC, pur ricevendo la quasi totalità dei propri finanziamenti da donatori esteri – cui è chiamata a dar conto delle proprie attività –, è una realtà

locale che dimostra di conoscere a fondo le problematiche con cui hanno a che fare gli abitanti delle comunità. Da queste, peraltro, proviene una parte consistente del personale impiegato dall'organizzazione.

Le strategie di sviluppo adottate da ADDAC sono di volta in volta concertate con i produttori locali, chiamati a discutere in delle occasioni appositamente create per facilitare il confronto tra tutti i soggetti a vario titolo coinvolti nei progetti da realizzare. D'altra parte, il fatto che la partecipazione dei membri delle comunità sia continuamente sollecitata può essere letto da diversi punti di vista. Per un verso, infatti, si tratta di stimolare continuamente l'intraprendenza dei singoli, al fine di accrescerne le capacità produttive; dall'altra, con un occhio sempre rivolto ad "un futuro in cui ADDAC non ci sarà più", l'intenzione è quella di dotare le comunità di strumenti di autogoverno in grado di replicare il sistema di valori e di sviluppo divulgato dall'organizzazione.

Anche i risultati concreti del lavoro di ADDAC vanno interpretati alla luce della "tensione" da cui questa è costantemente animata. L'insistenza sull'agroforestazione, ad esempio, è finalizzata a combattere l'erosione del suolo che minaccia la fertilità della terra e, dunque, le possibilità di sussistenza dei contadini. Ma, allo stesso tempo, è anche un modo per incrementare la produzione di cacao e rafforzare così gli scambi commerciali tra le cooperative e l'impresa tedesca Ritter Sport – al momento unico acquirente.

Da una parte, i contadini vengono spinti a consumare prodotti locali, a diversificare la *finca* e a conservare i semi, in modo da raggiungere una certa sicurezza alimentare; dall'altra, attraverso il sistema delle cooperative, si punta ad aumentare gli introiti delle esportazioni di materie prime, "specializzando" l'apparato produttivo in base, di fatto, alle esigenze dell'impresa acquirente.

L'obiettivo che si persegue nel lungo termine è quello di sviluppare delle filiere attraverso le quali mantenere *in loco* quote crescenti di valore aggiunto. Per adesso, tuttavia, per quanto le cooperative abbiano contribuito a migliorare le ragioni di scambio dei piccoli produttori – prima costretti a vendere la merce grezza al dettaglio –,



si sta verificando una situazione di pericolosa dipendenza di questi nei confronti dell'esportazione di un numero ristretto di materie prime<sup>11</sup>.

D'altro canto, è la stessa cooperazione internazionale a concentrare i propri sforzi sul rafforzamento della produzione di un numero limitato di beni come le patate – è il caso della FAO – o il cacao – come nel caso della cooperazione svizzera. Viene così a replicarsi uno schema preciso in cui la cooperazione, impegnandosi a sviluppare determinate catene di prodotti piuttosto che altre, finisce per operare in maniera ancillare agli interessi delle imprese ubicate nei paesi da cui provengono le donazioni, cui viene garantito l'approvvigionamento di materie prime a prezzi ridotti. In proposito, uno dei responsabili di ADDAC ci parla di tensioni create tra l'organizzazione ed alcuni dei suoi *partner*:

«la cooperazione ha la propria lista di priorità che, tristemente, a volte non coincide con la nostra. Perché la priorità della cooperazione è lo sviluppo delle catene di valori (*cadena de valores*). Allora noi stiamo cercando di negoziare con la cooperazione affinché appoggi quantomeno lo sviluppo di più di una sola *cadena*. Ma abbiamo avuto dei contrattempi, la negoziazione è stata abbastanza tesa perché la nostra visione non coincide con quella della cooperazione. La nostra meta è il rafforzamento delle cooperative e dei processi di organizzazione, mentre loro vogliono concentrarsi un po' di più sulle catene di produzione. Quello che a noi interessa sono gli obiettivi strategici, ossia il rafforzamento del movimento cooperativo e non solo di una catena. Vogliamo promuovere qualcosa che va oltre la mera commercializzazione. Questa nuova strategia della cooperazione comporta anche degli aggiustamenti nel bilancio di ADDAC, se vogliamo mantenere viva la nostra presenza sul territorio. In questo momento, ad esempio, è difficile che si possa fare un'assemblea ogni due mesi con tutti i delegati delle comunità, perché stiamo parlando di quaranta o cinquanta persone, con un costo che si aggira sui

---

<sup>11</sup> Ci è stato fatto notare come siffatta ristrutturazione della divisione del lavoro potrebbe anche essere letta come una sorta di razionalizzazione capitalistica, via delocalizzazione indiretta di quelle attività a relativamente più alto valore aggiunto in un contesto in cui il costo della manodopera è più basso. Si tratterebbe, dunque, di incrementare la capacità di valorizzazione di un determinato capitale in una data filiera-settore, aggravando, di fatto, lo sfruttamento del lavoro.

5000 C\$. Se ne facciamo cinque in un anno il costo è di 25.000 CS. Allora noi come ADDAC mettiamo una parte dei soldi, le cooperative avevano iniziato anche ad apportare il proprio contributo, ma senza i soldi della cooperazione siamo obbligati a trovare dei meccanismi di finanziamento interni per non decadere nella dimensione cooperativa» (Otoñel).

Tra l'ambizione dichiarata di costruire una via "autonoma ed ecologicamente sostenibile" allo sviluppo, le spinte in direzione del mercato e le priorità imposte dai donatori istituzionali, la missione di ADDAC non appare affatto semplice. Riuscire a conciliare interessi ed obiettivi discordanti può rivelarsi piuttosto difficile. Talvolta, le condizioni di accesso al mercato sono tali da obbligare a riconsiderare alcuni obiettivi, quali ad esempio quello della diffusione dell'agricoltura biologica; talaltra, sono gli stessi contadini a calibrare le proprie scelte sulla base delle "opportunità" immediatamente riscontrabili e a sviluppare delle resistenze nei confronti di alcune proposte fatte da ADDAC:

«qua i semi magari vengono dall'Olanda. Spesso te li regalano, ma poi devi comprare i fertilizzanti chimici (*abonos quimicos*). Invece ADDAC cerca di far capire alla gente che i semi vanno conservati e che coltivare in maniera biologica (*organico*) è meglio. Ma la gente preferisce consumarli o darli agli animali, perché sa che poi arriva qualcuno e te li regala. In questo modo si produce una dipendenza. Con l'*organico*, inoltre, all'inizio è faticoso abituarsi, perché uno magari si rende conto che la *finca* gli rende di meno e allora alla semina successiva torna alle vecchie abitudini. Ma in questo modo la terra si consuma, sino a quando poi non è più fertile. [...] col cacao c'è un problema, perché noi invogliamo le persone a coltivare in maniera *organica*, ma poi per trovare dei compratori è difficile, perché devi avere dei certificati. Se vai nelle grandi fiere, in Svizzera, ad esempio, la prima cosa che ti chiedono è "hai la certificazione?". Se non ce l'hai non ti si avvicinano nemmeno. Bisogna capire che qua le cose vanno in modo diverso. Il contadino nicaraguense non è come quello europeo che magari ha un suo ufficio, con un computer e tutto. Ad un piccolo contadino che non sa né leggere né scrivere non gli puoi domandare di compilare mille carte. Alla fine qua la prassi è che se uno paga gli fanno il certificato, altrimenti no, funziona così». (Iro)

Al di là delle criticità sin qui evidenziate, va sottolineata la capacità dimostrata dai rappresentanti di ADDAC di riflettere in maniera critica sul proprio operato. La volontà di intercettare le opinioni e le istanze provenienti dai vari soggetti implicati nelle attività realizzate ha portato questa ONG a sviluppare un rapporto privilegiato con gli abitanti delle comunità. Molti dei contadini intervistati hanno dichiarato di sentirsi “parte attiva di un progetto a lungo termine”. La filosofia di ADDAC, d’altro canto, si ripercuote anche sul modo in cui questa affronta un problema quale quello relativo ai tassi di insolvenza registrati.

Come si vedrà più avanti, l’obiettivo dell’efficienza finanziaria può scontrarsi con una serie di resistenze concrete, rispetto alle quali qualsivoglia organizzazione che implementa dei programmi di microcredito si trova obbligata a fare delle scelte. Nel caso di ADDAC, piuttosto che ricorrere ad una politica di recupero crediti aggressiva, si preferisce alimentare una riflessione collettiva sulle conseguenze che gli alti tassi di insolvenza possono avere sulla buona riuscita degli interventi realizzati. Questo atteggiamento, volto alla continua ricerca del compromesso, ha scongiurato la nascita di possibili conflitti, ma, da quel che si è potuto dedurre, non è servito a risolvere i “problemi finanziari” dei vari programmi implementati. La sensazione è che, per quanto incessantemente evocato, l’obiettivo della efficienza finanziaria rimanga sullo sfondo come qualcosa per cui ADDAC non è disposta a stravolgere la propria natura e a rischiare di logorare i rapporti instaurati con i membri delle comunità.

D’altra parte, nel modello di sviluppo proposto da ADDAC – incentrato sul rafforzamento del sistema delle cooperative – il singolo debitore ha una rilevanza relativa per l’associazione. A destare maggiori preoccupazioni, semmai, è l’instabilità dei FRC, attorno a cui ruotano molti dei progetti implementati. Le eventuali insolvenze registrate da questi, ad ogni modo, non hanno effetti sui bilanci di ADDAC.

Questo modello di cooperazione “basato sulla partecipazione” non è certo privo di criticità. Tutto il lavoro svolto da ADDAC, a conti fatti, si fonda sulla “trasmissione” di saperi, pratiche e valori che potrebbero apparire non sempre conciliabili tra loro. Da una parte, l’obiettivo è quello di stimolare l’intraprendenza individuale, fabbricando soggettività “preparate” per il mercato; dall’altra, si fa continuamente appello ad un ideale di sviluppo “sostenibile” – con tutta l’ambiguità che è propria di tale termine –,

presentato come un mezzo attraverso cui consentire alle comunità di fuoriuscire dalla condizione di marginalità in cui versano.

L'elemento della partecipazione è in ogni caso centrale. L'"emancipazione" degli abitanti delle comunità, infatti, non viene meramente intesa nei termini di un incremento delle potenzialità economiche individuali, ma anche come sprigionamento delle energie collettive, come maturazione di esperienze di auto-organizzazione, nonché di reti capaci – come si vedrà più avanti – di esprimere conflitto. Come ci racconta una delle contadine intervistate:

«l'organizzazione è tutto. Senza unione non si fa nulla. Noi dobbiamo molto ad ADDAC, perché prima, quando eravamo soli, non sapevamo come organizzarci. Dovevi vendere ai commercianti che venivano a casa tua a prendersi il cacao, ma il prezzo lo decidevano loro. E se no dovevi andare lontano e portare il cacao grezzo (*en bava*) che è più pesante, è più difficile da trasportare e rende pure di meno. Adesso invece lo vendiamo direttamente alla cooperativa ad un prezzo fisso. La cooperativa lo raccoglie e poi lo processa. [...] un altro esempio che vi posso fare è quello delle miniere (*minas*). Non lontano da qui c'è il cosiddetto triangolo minerario. È da anni che le compagnie straniere stanno cercando di entrare anche a Rancho Grande. C'è questa compagnia canadese che ha cambiato nome, ma è sempre la stessa. Allora questi che fanno? Vengono e si comprano le persone. Gli danno un sacco di fagioli ad uno, promettono un lavoro ad un altro. Cioè, in sostanza, cercano di dividere le comunità. Sono andati addirittura dal prete e gli hanno promesso di rifare la chiesa. Ma qui c'è poca gente che li sta a sentire. Nelle associazioni comunali ne abbiamo pure discusso, ma ci sono solo due o tre che appoggiano le *minas*. Perché noi stiamo facendo un certo tipo di lavoro con ADDAC, mentre sappiamo che le *minas* dopo qualche tempo se ne vanno lasciando le comunità peggio di come le avevano trovate. L'anno scorso, ad esempio, ci hanno portato a *mina limon* a vedere gli effetti della deforestazione e del cianuro che usano per separare l'oro dalle rocce. Noi invece vogliamo dare un futuro ai nostri figli e per farlo dobbiamo innanzitutto prenderci cura (*cuidar*) della terra. Ma insomma, l'organizzazione è tutto. Perché da solo uno non può combattere contro le *minas* (Clara).

Gli effetti prodotti dall'operato di ADDAC non sono affatto univoci. Da una parte, si traducono in una riarticolazione delle forme entro cui la vita è organizzata nelle comunità sulla base di un progetto di sviluppo comunque pianificato all'esterno di queste. Dall'altra, attorno a questo stesso progetto finisce per innervarsi una discussione più ampia, uno "spazio" in cui vengono affrontate collettivamente le varie problematiche da cui le comunità sono afflitte – l'estrazione mineraria, la violenza di genere, l'erosione del suolo, la delinquenza giovanile, per riportarne alcune emerse più volte nel corso delle interviste realizzate.

Se i FRC, considerati gli elevati tassi di insolvenza registrati, paiono – almeno per ora – disattendere gli obiettivi finanziari in vista dei quali sono stati progettati, bisogna invece evidenziare il *valore sociale* da questi generato. Le associazioni comunali, come anche le iniziative promosse all'interno delle cooperative, hanno moltiplicato le occasioni di incontro tra persone che risiedono in luoghi talvolta molto distanti tra loro. In un contesto in cui la mobilità è molto ridotta – per via della generale carenza di mezzi di trasporto e delle condizioni poco agevoli delle vie di comunicazione – è la stessa ADDAC, spesso, ad incaricarsi di trasportare i produttori da una comunità all'altra in modo da consentire loro di prendere parte alle varie iniziative promosse sul territorio. Questo potenziamento delle *capacità relazionali* dei singoli è certamente funzionale al raggiungimento degli obiettivi economici fissati da ADDAC, ma si traduce in qualcosa che va oltre questi ultimi:

«bisogna considerare che il contadino nicaraguense è sempre stato completamente abbandonato a sé stesso. Qui nessuno ci ha mai aiutato. Però adesso le cose stanno iniziando a cambiare. Quindici anni fa le cose erano diverse, perché ognuno se ne stava per conto proprio, eravamo isolati. Ci sono comunità che stanno ad ore di cammino. Allora era una lotta. Dovevi lottare ogni giorno per conto tuo. Oppure dovevi emigrare. Adesso invece noi vogliamo restare qui e fare in modo che anche i nostri figli possano farlo. In questo ADDAC ci sta aiutando, perché grazie ai progetti uno condivide le proprie esperienze ed i propri problemi con gli altri. Quindi questo ti rafforza, perché senti di non essere più da solo. Io, per esempio, sono in un programma che si chiama "*promotoras de genero*". Siamo delle donne che si incontrano tra loro, discutono dei propri problemi, ne parlano

all'interno delle comunità. Così, insieme, è più facile cercare di rompere gli schemi di una società che è fondamentalmente *machista*» (Elsa).

#### 2.4. *Banking the unbanked*

ADDAC non è che una tra le tante ONG che, pur continuando a realizzare progetti di varia natura, hanno incorporato il credito tra le proprie strategie di intervento. Molte IMF, in effetti, sono nate proprio da ONG che hanno cominciato a sviluppare piccoli programmi di microfinanza, per poi dedicarsi quasi esclusivamente ad essa. Spesso, il passaggio dallo statuto di ONG a quello di IMF rientra in una strategia di crescita precisa. Una IMF può avere più facile accesso ai mercati finanziari e, dunque, racimolare i capitali necessari a raggiungere un maggior numero di clienti; ove consentito dalla legge, inoltre, può raccogliere i depositi dei propri clienti ed utilizzarli per incrementare il volume dei prestiti erogati.

Va detto che non esiste un unico modello di IMF. Anche i casi che abbiamo avuto modo di studiare in maniera più approfondita – FINCA e Pro Mujer – differiscono tra loro in quanto al tipo di organizzazione interna, ai prodotti finanziari ed ai servizi accessori al credito offerti, oltre che, naturalmente, alle condizioni applicate ai propri clienti.

Contrariamente ad ADDAC, che opera su un territorio circoscritto, le IMF in questione sono presenti in più Paesi, potendo contare su delle estese reti di filiali.

FINCA, fondata da John Hatch nel 1984, è una organizzazione basata negli Stati Uniti ed attiva – attraverso le proprie sussidiarie – in 22 Paesi. Oltre ad effettuare micro-prestiti, implementa programmi di educazione finanziaria destinati ai propri clienti, offre servizi assicurativi e di intermediazione sulle rimesse dei migranti e, in alcuni Paesi<sup>12</sup>, raccoglie anche depositi. Attualmente conta 1,7 milioni di clienti, per un portafoglio prestiti che si avvicina al miliardo di dollari<sup>13</sup>. La struttura organizzativa di FINCA comprende due entità complementari: una organizzazione *no-profit*, denominata FINCA International Inc., che si occupa di intercettare sovvenzioni e finanziamenti vari, effettua

---

<sup>12</sup> Ecuador, Repubblica Democratica del Congo, Honduras, Tanzania, Uganda, Zambia, Pakistan e Tajikistan.

<sup>13</sup> Cfr. <http://www.finca.org/who-we-are/mission-vision/>

studi di settore e promuove l'inclusione finanziaria attraverso varie tipologie di programmi economici e sociali; la FINCA Microfinance Holding Company LLC, che gestisce i servizi finanziari offerti ai clienti, oltre a raccogliere e remunerare gli investimenti effettuati dai privati. Come si legge nel sito web di FINCA:

«FINCA non è una tipica organizzazione di beneficenza. Anche se siamo una realtà *no-profit*, operiamo in base a dei solidi principi commerciali e con uno spirito imprenditoriale. Abbiamo sviluppato una struttura organizzativa molto innovativa che fissa dei nuovi standard per l'industria microfinanziaria e che ci permette di mobilitare il capitale privato e commerciale prendendo sul serio la nostra missione. Siamo una realtà che unisce un impatto sociale positivo con la sostenibilità finanziaria (*double bottom line*). Il nostro scopo ultimo è di combattere la povertà creando impiego, incrementando gli introiti delle famiglie e riducendo la povertà globale»<sup>14</sup>.

In Nicaragua, FINCA è presente dal 1992. Opera come una istituzione finanziaria regolata, avvalendosi di 14 filiali distribuite sul territorio. Conta oltre 42.000 clienti, per un portafoglio prestiti di 21 milioni di dollari. Il prestito medio effettuato è di 659 dollari<sup>15</sup>. Come ci viene raccontato dal responsabile della filiale di Matagalpa:

«la nostra missione è contribuire al miglioramento del livello di vita delle persone più povere. Ci concentriamo soprattutto sui gruppi solidali, perché sono le persone che hanno più bisogno. Facciamo anche prestiti individuali, ma siamo cresciuti con i prestiti di gruppo. Prima prestavamo solo alle donne, perché consideriamo che le donne, in quanto tali, sono più solventi. L'uomo è più abituato a fare festa, quindi è più irresponsabile. Ciò che finanziamo sono attività commerciali. La maggior parte sono piccole attività di sussistenza. Ma anche se piccole, cerchiamo attività che uno può far crescere in modo tale che un giorno possa arrivare ad averne dei benefici. [...] Se una persona vuole lavorare individualmente, e ha una attività stabile, gli diamo un prestito individuale. Ma se si tratta di una piccola attività non gli andiamo a dare un sacco di soldi. In ogni caso

---

<sup>14</sup> *Ibidem* (traduzione nostra).

<sup>15</sup> *Ibidem*.

per avere un prestito individuale c'è bisogno di un collaterale e di un garante» (Crisanto).

A differenza di FINCA, che ormai eroga circa la metà dei propri crediti a uomini, Pro Mujer lavora quasi esclusivamente con le donne. Oltre ad effettuare prestiti, Pro Mujer offre anche assistenza sanitaria alle proprie clienti ed implementa programmi di formazione e di educazione finanziaria. Il quartier generale di Pro Mujer, che è stata fondata nel 1990 in Bolivia ed opera attualmente in cinque Paesi dell'America Latina<sup>16</sup>, si trova a New York. Nei suoi 24 anni di vita, Pro Mujer ha effettuato prestiti per più di un miliardo di dollari ad oltre 1,6 milioni di clienti<sup>17</sup>.

Il Nicaragua è il secondo Paese in cui Pro Mujer ha iniziato ad operare, nel 1996. Attualmente, Pro Mujer Nicaragua opera attraverso 16 centri distribuiti sul territorio, conta più di 56.000 clienti ed ha un portafoglio prestiti lordo di 17 milioni di dollari<sup>18</sup>. Il prestito mediamente erogato è di 303 dollari, meno della metà di quello effettuato da FINCA.

Come noto, le donne rappresentano il principale *target* della microfinanza. Del resto, nei contesti in cui operano le IMF, sono soprattutto le donne a non intrattenere alcun tipo di rapporto con gli istituti di credito tradizionali. Le ragioni di ciò sono molteplici, né vi è bisogno di sottolineare come la condizione di generale subalternità della donna rispetto all'uomo si rifletta anche nelle modalità entro cui è solitamente gestita l'economia familiare. Non a caso, la microfinanza viene spesso presentata come uno strumento che, offrendo alle donne la possibilità di intraprendere delle attività economiche, consentirebbe a queste di emanciparsi dalla dipendenza dell'uomo. Come ci racconta il responsabile del centro Pro Mujer di Matagalpa:

«Pro Mujer è un programma destinato allo sviluppo delle donne con scarse risorse, integrandole per lo sviluppo della Nazione, appoggiandole principalmente con il credito, l'assistenza sanitaria e la formazione (*capacitación*), per rompere alcuni schemi che la stessa società ha costruito sulle donne. E la nostra visione è

---

<sup>16</sup> Bolivia, Messico, Nicaragua, Argentina e Perù.

<sup>17</sup> Cfr. <http://promujer.org/who-we-are/our-history/>

<sup>18</sup> Cfr. <http://promujer.org/where-we-work/nicaragua/>



che le donne abbiano un ruolo attivo nelle comunità. Sia per la propria famiglia che per le comunità in generale. [...] quando tu formi le donne, gli dai conoscenze, arriva un momento che rompono quel silenzio e cominciano a realizzare i propri sogni. Molte donne vorrebbero essere grandi imprenditrici, grandi commercianti, ma non hanno le risorse necessarie per farlo, non sanno come farlo. Allora Pro Mujer fa questo: insegnare loro come fare le cose. [...] il nostro target sono donne con scarse risorse che non hanno accesso ad altre banche e che non hanno una garanzia, ma che hanno tanta voglia di lavorare, perché sono donne molto lavoratrici. Questa cosa è la più importante perché lavorando possono far crescere i propri affari e mandare i figli a scuola» (Roberto).

In tali parole è espressa alla perfezione la filosofia che sta alla base della microfinanza: offrire risorse, tanto materiali quanto immateriali, attraverso cui consentire a determinati soggetti – in particolar modo donne – di accedere al mercato, inteso come uno strumento attraverso cui combattere sia la *povertà* che le discriminazioni di genere. Il punto di partenza è comunque quello di una supposta “inferiorità culturale” della donna che bisogna in qualche modo colmare attraverso dei processi di *capacitación*. Ma se è vero che alle donne è spesso precluso l’accesso all’istruzione, e che i tassi di alfabetizzazione di queste sono solitamente più bassi rispetto a quelli degli uomini, va anche detto che il tipo di formazione offerto dalle IMF è molto circoscritto. Generalmente ci si limita ad effettuare dei corsi di educazione finanziaria, in modo da fornire alle clienti gli elementi necessari affinché la transazione economica con l’istituzione possa andare a buon fine. Lo scopo ultimo, come espressamente dichiarato nella precedente intervista, è quello di rendere le donne dei vettori attivi dello sviluppo, sottraendole al ruolo che rivestono in un’economia di sussistenza per sussumerle alle logiche del mercato.

Rispetto a ciò è da osservare come proprio incidendo sul ruolo delle donne, spesso al centro dei meccanismi della riproduzione sociale in quei contesti basati sulle logiche della sussistenza, sia più facile scardinare questi ultimi e creare, così, le condizioni ottimali per instaurare i rapporti su cui si fonda l’economia monetaria di

produzione capitalistica, contraddistinta da quel fenomeno che Marx definisce “feticismo della merce”<sup>19</sup>.

Bisogna in ogni caso riconoscere che molte delle clienti di Pro Mujer con cui abbiamo avuto modo di confrontarci hanno dichiarato di aver migliorato – seppur lievemente – le proprie condizioni di vita, grazie al supporto dell’organizzazione. Su un piano più generale, tuttavia, vanno anche calcolati i rischi concreti legati all’indebitamento. Dietro a questo, infatti, si celano spesso nuove ed ancora più intense forme di asservimento femminile.

Nelle comunità, ad esempio, abbiamo constatato come i crediti ottenuti dalle donne siano spesso utilizzati per far fronte a problemi che affliggono l’intero nucleo familiare, venendo, alcune volte, gestiti direttamente dagli uomini. Il risultato è che le donne, oltre a continuare a farsi carico dell’economia domestica e del lavoro di cura, devono anche trovare il modo di produrre *valore* per il mercato sì da ripagare i debiti contratti a loro nome.

In tutto ciò, a nostro giudizio, la retorica che vuole le donne più affidabili e solventi degli uomini è ancillare alla perpetuazione di un modello sociale in cui la vulnerabilità della donna viene continuamente riprodotta. Se quest’ultima paga, infatti, non è perché più *responsabile*, ma poiché è più facile renderla tale all’interno di un sistema in cui è continuamente assoggettata: se all’uomo è concesso di “fare festa”, la donna deve invece occuparsi dei figli; l’uomo può sperperare, mentre alla donna tocca “far quadrare i conti”.

Tornando a parlare del *modus operandi* di FINCA e Pro Mujer, va detto che entrambe le istituzioni effettuano sia prestiti di gruppo che individuali. Nel caso dei prestiti individuali le cifre esborsate sono più elevate, anche se è richiesto un collaterale ed un garante. Si tratta, peraltro, di crediti che vengono concessi esclusivamente a clienti che dimostrano di avere un’attività economica sufficientemente solida e con degli evidenti margini di crescita. Ad ogni modo, entrambe le IMF – Pro Mujer in modo particolare – effettuano prevalentemente prestiti di gruppo (*village banking*). Si tratta di una tipologia di credito molto diffusa nel mondo della microfinanza, in base alla quale coloro i quali desiderano ottenere un prestito devono previamente unirsi in un gruppo –

---

<sup>19</sup> Cfr. Marx K., *Il capitale*, Voll. I & III, op. cit.

solitamente composto dalle 8 alle 50 persone. I crediti vengono poi distribuiti a livello individuale, ma ciascun componente del gruppo è chiamato a rispondere solidalmente dell'operato degli altri. Ciò vuol dire che, nel caso in cui uno o più membri dovessero essere in ritardo con i pagamenti o dichiararsi insolventi, gli altri sono obbligati a rimborsare le quote mancanti. Come ci racconta un responsabile di Finca:

«i gruppi sono composti almeno da otto persone che devono essere economicamente indipendenti le une dalle altre. I gruppi si formano tra di loro. La gente sa chi sono quelli che sono soliti pagare e chi invece no. Dal momento che sono gruppi solidali ciascuno risponde anche per gli altri. C'è una garanzia solidale di 17.500 C\$, per cui se uno non paga devono farlo gli altri. [...] Ci sono delle quote da corrispondere mensilmente e il giorno che il gruppo si riunisce se manca una persona, quando arriva quello che riscuote devono andare tutti insieme a cercare questa persona. Se sorge qualche problema si spiega a tutto il gruppo che siccome sono prestiti solidali devono mettere la quota mancante. Ci sono occasioni in cui la gente si ribella, a volte devi trovare il modo di farti pagare. A volte tutti quelli del gruppo devono vedere come fare per andare a casa di quello che non paga e farsi dare i soldi. Allora è un po' scomodo, ma dato che noi i prestiti li concediamo a breve termine, se uno non paga lo cacciamo. Cerchiamo di lavorare con le donne che pagano» (Crisanto).

Discorso analogo può essere fatto per Pro Mujer:

«facciamo prestiti di gruppo. Poi c'è un giorno in cui si paga, che è quando ricevono anche la formazione (*capacitación*), e tutte devono pagare. Se una del gruppo non paga, le altre socie devono coprire le quote. [...] Loro sono quelle che si cercano, si conoscono nel quartiere (*barrio*), sanno chi sono le persone che pagano bene, che sono responsabili e che hanno voglia di lavorare. Allora questa responsabilità va dentro del gruppo, perché se una entra nel gruppo e non vuole pagare, allora le altre devono responsabilizzarsi affinché questa persona venga nell'ufficio» (Roberto).

I gruppi solidali, in pratica, consentono alle IMF di sopperire alla mancanza di collateralità attraverso la creazione di un impianto di relazioni posto a garanzia dei prestiti

effettuati. In questo modo, le IMF possono minimizzare il rischio di eventuali perdite, trasferendolo sulle spalle dei propri clienti. Si tratta di un metodo che, effettivamente, consente di raggiungere coloro i quali sono esclusi dal mercato del credito tradizionale, utilizzando la corresponsabilità collettiva come efficace garanzia a sostituzione del collaterale. Tuttavia, il meccanismo dei prestiti di gruppo comporta dei rischi concreti. Dietro a ciò che si presenta come un forma di lotta all'esclusione sociale, infatti, possono celarsi nuove forme di emarginazione: innanzitutto, bisogna considerare che agli individui che desiderano ottenere un prestito è richiesto di operare una selezione tra chi può entrare a far parte del gruppo, in quanto "degnò di credito", e chi invece ne deve rimanere escluso; secondariamente, come segnalato da molti osservatori, può accadere che gli insolventi, indipendentemente da quelle che sono le loro ragioni, vengano non solo allontanati dal gruppo, ma emarginati anche dal loro contesto sociale di appartenenza<sup>20</sup>.

Nell'essere utilizzate come una forma di collaterale, a conti fatti, le relazioni sociali si trovano ad essere totalmente mercificate. Abbiamo, dunque, qualcosa che va addirittura oltre quanto Marx, nei suoi già citati *Commenti a James Mill*, scrive a proposito del rapporto creditore-debitore: sono la moralità della persona, ed il suo stesso corpo, ad essere direttamente investiti dell'incombenza di garantire la buona riuscita della transazione; ma entra anche in gioco un potere di persuasione e/o di costrizione che trova origine direttamente nella relazione tra debitore e debitore – nei legami interpersonali, sociali e informali – e che fa leva sulla costante minaccia dell'esilio.

Come emerso nelle conversazioni avute con alcuni clienti della microfinanza, nei casi di ritardi nei pagamenti all'interno di un gruppo anche i più saldi rapporti di vicinato o di amicizia corrono il rischio di rompersi o di logorarsi.

Questa sembra essere una delle differenze importanti tra ADDAC e le IMF, posto che ADDAC non effettua prestiti di gruppo, ma ricorre invece al meccanismo dei FRC in cui i membri non sono chiamati a rispondere solidalmente delle eventuali insolvenze

---

<sup>20</sup> Cfr. Taylor M., *"Freedom from Poverty is Not for Free". Rural Development and the Microfinance Crisis in Andhra Pradesh, India*, op. cit.

altrui – i fondi, come detto più volte, appartengono direttamente alle associazioni comunali che decidono liberamente come gestirli.

Al contrario delle IMF, inoltre, ADDAC – per scelta dei propri dirigenti – non effettua pignoramenti, pur richiedendo garanzie sui prestiti individuali. D'altronde, il tasso di insolvenza registrato da questa – nonché tollerato, anche in considerazione delle condizioni strutturali che compongono il quadro in cui essa si trova ad operare – è molto più alto se confrontato con quello delle IMF in generale. Pro Mujer e FINCA, ad esempio, nel momento in cui sono state effettuate le interviste, presentavano un tasso di insolvenza rispettivamente dello 0,46 e dell' 1,5 per cento. Questo, nonostante gli interessi applicati da entrambe siano sensibilmente maggiori rispetto a quelli di ADDAC.

Secondo quanto ci è stato comunicato, Pro Mujer applica un interesse del 46 per cento, anche se non prevede maggiorazioni nei casi di mora. Gli interessi applicati da FINCA, invece, cambiano a seconda del tipo di prestito e dell'ammontare complessivamente erogato – quanto più alto, minori sono gli interessi. I clienti abituali, inoltre, hanno diritto ad interessi lievemente più bassi. I prestiti di gruppo prevedono un esborso massimo di 2.000 dollari con un tasso di interesse che, per i nuovi clienti, arriva al 54 per cento – cui va aggiunto un 2 per cento per le commissioni. Per i prestiti individuali, invece, il tasso di interesse è, per le somme inferiori ai 2.000 dollari, del 48 per cento – cui vanno ancora una volta aggiunte le spese di commissione. Gli interessi diminuiscono gradualmente all'aumentare della somma esborsata, per attestarsi al 24 per cento nei casi di prestiti superiori ai 10.000 dollari. Nei casi di mora è sempre prevista una maggiorazione del 50 per cento rispetto agli interessi pattuiti<sup>21</sup>.

Che gli interessi diminuiscono con l'aumentare delle somme erogate è giustificato dal fatto che, in presenza di importi maggiori, è più facile recuperare i costi operativi che una IMF deve sostenere indipendentemente dall'entità del prestito effettuato. Questa politica, seppur coerente da un punto di vista strettamente finanziario, è una dimostrazione concreta di come l'applicazione dei criteri di mercato finisca per comportare delle condizioni di credito più svantaggiose proprio per coloro i quali dispongono di minori risorse, sia effettive che potenziali – e che, per questa stessa ragione, possono aspirare solo a prestiti più piccoli.

---

<sup>21</sup> Cfr. <http://www.fincanicaragua.com.ni/index.php/estados-financieros/tarifario-de-producto>

D'altra parte, nel caso dei prestiti individuali superiori ad una certa cifra, le IMF devono fare i conti anche con la concorrenza degli istituti di credito tradizionali, che in genere applicano tassi meno elevati.

Per certi versi, da quanto osservato sul campo, la sensazione è che sia Pro Mujer che FINCA aspirino ad operare in maniera simile a delle vere e proprie banche. Ciò non sorprende più di tanto, posto che uno dei principali obiettivi dichiarati della microfinanza è, per l'appunto, quello di *bancaizzare* i soggetti esclusi dal mercato del credito tradizionale.

È interessante osservare come, quando ai rappresentanti di entrambe le organizzazioni è stato chiesto quali fossero le maggiori sfide con cui si trovano a dover fare i conti nel proprio lavoro, ci siano state fornite delle risposte prettamente incentrate sul tema della crescita istituzionale. Così, ad esempio, ci è stato commentato dal responsabile del centro Pro Mujer di Matagalpa:

«una delle sfide per me è trovare il contante adeguato al movimento del mercato, perché il mercato cambia in ogni momento. Dunque la sfida è l'adattamento dell'istituzione a questi cambiamenti. Ci sono momenti in cui bisogna essere aggressivi per crescere. Ci sono momenti che devi rallentare un poco la crescita. Allora uno si deve adattare a questi cambiamenti. Pro Mujer ha un buon ritmo di crescita. Sappiamo di avere molte sfide. E questo è un punto, perché è una istituzione che sappiamo che sta crescendo e ci dobbiamo preparare [...] come succursale abbiamo una meta strategica di crescita in base al mercato. Aspiriamo a coprire il territorio nazionale, ma gradualmente [...] attualmente abbiamo in cantiere un progetto di credito individuale per quelle clienti che possono maneggiare più di 3.000 dollari. Dunque queste clienti prima le lasciavamo andare alla concorrenza, alle banche. Ora questo sta cambiando perché quei 5.000 dollari glieli possiamo dare noi» (Roberto).

Le ultime parole riportate testimoniano una tendenza che sta prendendo sempre più piede nel mondo delle IMF, cioè quella di effettuare anche prestiti più elevati, aprendosi così a dei settori della popolazione che sono già raggiunti dagli istituti di credito tradizionali. Nonostante gli anatemi lanciati nei confronti delle banche da Yunus,

il sospetto è che la differenza tra queste e le IMF si stia assottigliando sempre di più, in virtù di un fenomeno di mutua convergenza.

Si potrebbe affermare che anche nei confronti di quello che rappresenta il *target* “naturale” delle IMF – cioè i cosiddetti *imbancabili* –, quest’ultime, in fin dei conti, non fanno che applicare un concetto che sta alla base delle classiche intermediazioni finanziarie: più alti sono i rischi, maggiori sono i possibili guadagni – in questo caso gli interessi applicati. Anche se, in realtà, quello degli elevati interessi applicati dalle IMF è un problema che attiene ai costi, più che ai rischi<sup>22</sup>. Su prestiti di piccola entità, infatti, i guadagni tendono ad essere irrisori, a fronte di costi fissi che non possono essere evitati. È questa una delle ragioni che tiene le banche lontane da determinati settori della popolazione. Ed è anche la motivazione che viene utilizzata per giustificare gli interessi applicati dalle IMF: gli elevati tassi di interesse, in pratica, sarebbero l’unica maniera per coprire i costi operativi della microfinanza e per ottenere dei profitti grazie ai quali estendere il credito ad un più alto numero possibile di soggetti finanziariamente esclusi. Come segnala Bateman, ciò non vuol dire che non vi siano comunque delle precise implicazioni di carattere etico:

«dobbiamo confrontarci con un dilemma morale ed etico. I tassi di interesse elevati, solitamente, sono giustificati dall’industria microfinanziaria non solo come un mezzo attraverso cui raggiungere l’autosufficienza finanziaria, ma anche come un modo per assicurare ad una IMF di generare dei profitti significativi. I profitti – viene argomentato – sono necessari per consentire ad una IMF di espandersi (effettuare più microprestiti, aprire nuove filiali ecc.), così che possa aumentare il volume della microfinanza disponibile per altri individui poveri. Questa giustificazione, ad ogni modo, riposa su di un imperativo morale molto traballante: di fatti, si chiede ad un gruppo di individui molto poveri di accorrere generosamente in aiuto di un altro gruppo di individui altrettanto poveri. In pratica, ad un gruppo determinato di poveri viene effettivamente chiesto di rifiutare ogni

---

<sup>22</sup> La *bancarizzazione degli imbancabili*, del resto, non appare un affare poi così rischioso, considerato che uno dei maggiori vanti della microfinanza è proprio quello di avere tassi di insolvenza minori rispetto a quelli registrati dalle banche tradizionali. Come si è visto, peraltro, anche quando non possono rivalersi su dei collateral, le IMF si avvalgono di sistemi di garanzia alternativi.

possibile sussidio e di pagare elevati (*market-based*) tassi di interesse, in modo che *non solo essi stessi, ma anche altri poveri* abbiano una possibilità per uscire dalla povertà. È molto difficile che questo sia il più equo degli scenari. Non dovrebbe sorprendere, dunque, che i poveri siano generalmente risentiti con questa forma poco ortodossa di redistribuzione del benessere, come testimoniato da alcune parole riportate collettivamente alla Banca Mondiale da molti individui poveri “c’è un limite a quanto un uomo affamato può nutrirne un altro”<sup>23</sup>.

Il dilemma di cui parla Bateman non sembra preoccupare più di tanto il mondo della microfinanza, concentrato com’è nell’inseguire il proprio principale obiettivo – 175 milioni di famiglie al di sotto della soglia di povertà raggiunte da un programma di microcredito entro il 2015<sup>24</sup>. Se non tutti i mezzi sono a tal uopo ritenuti leciti, la capacità delle IMF di generare profitti è invece considerata come un elemento fondamentale per consentire all’industria microfinanziaria di espandersi. Come ci viene molto francamente detto dal rappresentante di FINCA:

«la sfida è quella di crescere. Tutte le istituzioni cercano un modo per crescere, perché queste cose succedono per tappe. Si comincia come ONG, poi si diventa una IMF per diventare, infine, una banca. Allora ciò che le istituzioni vogliono è avere uno status più alto rispetto alle altre» (Crisanto).

#### 2.4.1. “È la finanza, bellezza!”

Un’organizzazione che è senza dubbio riuscita nell’intento di ottenere “uno *status* più alto rispetto alle altre”, spingendo al massimo la logica del profitto applicata all’espansione del microcredito, è la IMF messicana Compartamos. Nata nel 1990 come ONG, Compartamos è col tempo divenuta una vera e propria banca con filiali presenti su

---

<sup>23</sup> Bateman M., *Why Doesn’t Microfinance Work. The Destructive Rise of Local Neoliberalism*, op. cit., pp. 56-57 (traduzione nostra).

<sup>24</sup> Il secondo obiettivo, lanciato dalla Microcredit Summit Campaign del 2006, è quello di “aiutare 100 milioni di famiglie ad uscire fuori dalla povertà”. Cfr. <http://www.microcreditsummit.org/about-the-campaign2.html>



tutto il territorio messicano, e, attualmente, anche in paesi quali Perù e Guatemala. Nel 2008 si è trasformata nella prima IMF ad essere quotata in borsa, cosa che ha creato molto scalpore per via delle elevate plusvalenze realizzate da alcuni suoi azionisti. Compartamos è stata anche accusata di applicare degli interessi effettivi fuori misura – nell’ordine dell’80 per cento, stando a quanto dichiarato dalla stessa istituzione<sup>25</sup>. In risposta a tali critiche, i fondatori di questa grande IMF messicana hanno redatto una lunga lettera di cui vale la pena riportare alcuni passi salienti:

«crediamo che la microfinanza sia finanza. L’intermediazione finanziaria classica consiste nell’allocazione del denaro risparmiato da alcuni nelle mani di altri che dimostrano di essere degni di credito e di poter fare investimenti da cui trarre dei profitti. Questo è ciò che facciamo ed è la ragione per cui la microfinanza è finanza. Una buona istituzione microfinanziaria è una buona istituzione finanziaria: fatta di gente in grado di comprendere i bisogni dei propri clienti e di fornire a questi dei prodotti, aggiungendo valore e riducendo i rischi che si presentano nel processo. Conveniamo con quanto riportato nella Dichiarazione di Pocantico, ossia che “la microfinanza si distingue per il suo principale proposito di massimizzare, in una maniera sostenibile, il valore prodotto nel lungo termine da clienti con bassi introiti. Ciò può essere ottenuto grazie alla crescente diversità di fornitori e di

---

<sup>25</sup> In realtà, se lo si calcola in termini di Tasso Annuo Effettivo Globale (in inglese: Annual Percentage Rate - APR), il tasso di interesse applicato da Compartamos è molto più alto. Chuck Waterfield ha stimato l’APR di Compartamos in un 129 per cento. Tale discrepanza è determinata da diversi fattori: in primo luogo, gli interessi ufficialmente indicati da Compartamos non comprendono le tasse, quali l’IVA, che sono a carico del cliente; il sistema utilizzato dalla banca, come spesso avviene nel mondo della microfinanza, è di tipo “FLAT”- per ragioni di semplificazione, cioè, gli interessi da corrispondere con ogni quota sono calcolati sempre sull’ammontare della somma inizialmente percepita dal cliente, e non, come nel metodo della “*declining balance*”, sulla quantità che deve essere ancora effettivamente rimborsata; il 10 per cento delle somme prestate, inoltre, è trattenuto dalla banca in un conto aperto a nome del cliente, in qualità di “deposito obbligatorio” (*compulsory saving*). In base ai calcoli effettuati da altri osservatori, quali Hugh Sinclair e David Roodman, l’APR applicato da Compartamos sarebbe addirittura nell’ordine del 195 per cento. Cfr. Waterfield C., *Explanation of Compartamos Interest Rates*, <http://www.microfin.com/files/Explanation%20of%20Compartamos%20Interest%20Rates%2019%20May.pdf>; Roodman D., *Does Compartamos Charge 195% Interest?*, <http://www.cgdev.org/blog/does-compartamos-charge-195-interest>; Sinclair H., *Confession of a Microfinance Heretic*, op. cit.

approcci”. Ma anche considerando i diversi approcci, la microfinanza deve essere trattata come finanza, poiché non è diversa da questa. [...] La nostra sfida sta nell’implementare un meccanismo di mercato capace di rimediare ai fallimenti del mercato stesso. Si tratta di trasformare i fallimenti del mercato in una opportunità di business che possa, ad un tempo, trasformarsi in una opportunità per i clienti che hanno uno scarso livello di entrate. Abbiamo scoperto il potere dei principi commerciali applicati alla risoluzione dei problemi sociali. [...] Attualmente ci stiamo avvicinando al milione di clienti. Abbiamo capito che per espandere il mercato dovevamo puntare ad ottenere profitti più alti della norma, perché volevamo costruire un’industria, e i profitti sono, come in ogni altro settore del mercato, l’unico meccanismo per avere una crescita assicurata. [...] Abbiamo scelto di rivolgerci al mercato per avere ulteriori capitali, poiché, come quantificato dalla Deutsche Bank, la domanda globale di servizi microfinanziari si attesta sui 250 miliardi di dollari, mentre solo un 10 per cento circa di questa somma è stato sinora prestato»<sup>26</sup>.

Negli ultimi anni, proprio in virtù del suo ingresso nei mercati azionari, Compartamos ha fatto registrare dei tassi di crescita straordinari. A nostro avviso, il fatto che molte delle critiche che le sono state rivolte provengano dallo stesso mondo della microfinanza, appare, per certi versi, incomprensibile. Compartamos, a ben vedere, rappresenta un’evoluzione affatto attendibile della microfinanza, piuttosto che una sua degenerazione. I presupposti che stanno alla base dell’esperienza di Compartamos non sono diversi da quelli su cui si regge, in generale, il microcredito. Come scrive Roy, chiamando direttamente in causa il padre della Grameen Bank:

«sebbene Yunus inquadri la sua visione della microfinanza nel linguaggio dei diritti umani, le sue idee, di fatto, hanno a che fare con l’imprenditorialità, piuttosto che con la redistribuzione, con le opportunità, invece che con l’equità. La

---

<sup>26</sup> Danel C., Labarthe C., *A Letter to Our Peer*. Traduzione nostra. L’originale è consultabile al sito: [http://www.compartamos.com/wps/wcm/connect/?MOD=PDMPProxy&TYPE=personalization&ID=NONE&KEY=NONE&LIBRARY=/contentRoot/icm:libraries&FOLDER=/Acerca+de+Compartamos/Documentos+es/&DOC\\_NAME=/contentRoot/icm:libraries/Acerca+de+Compartamos/Documentos+es/Alettertoourpeers.pdf&VERSION\\_NAME=NONE&VERSION\\_DATE=](http://www.compartamos.com/wps/wcm/connect/?MOD=PDMPProxy&TYPE=personalization&ID=NONE&KEY=NONE&LIBRARY=/contentRoot/icm:libraries&FOLDER=/Acerca+de+Compartamos/Documentos+es/&DOC_NAME=/contentRoot/icm:libraries/Acerca+de+Compartamos/Documentos+es/Alettertoourpeers.pdf&VERSION_NAME=NONE&VERSION_DATE=)

sua fiera enfasi sull'auto-assistenza crea un modello di alleviamento della povertà che è simultaneamente povero-centrico e anti-welfare»<sup>27</sup>.

A dire il vero, Yunus ha criticato aspramente la quotazione in borsa di Compartamos, accusando quest'ultima di aver ceduto alle lusinghe del profitto e di star operando in maniera simile a degli usurai<sup>28</sup>. Eppure, l'impianto discorsivo che sorregge l'esperienza di Compartamos non è dissimile da quello che ha portato alla nascita della Grameen Bank. Alla base di entrambe le realtà vi sono alcuni elementi ricorrenti: l'idea di una sorta di corrispondenza tra il "valore sociale" ed il "valore economico"; una missione "sociale" da portare avanti attraverso il potenziamento delle capacità economiche di soggetti con uno scarso livello di entrate; la fede in una nuova frontiera economica, quella del *business sociale*, basata sulla convinzione nella capacità del mercato di rimediare ai propri fallimenti; la certezza che i singoli individui, se messi nelle condizioni adeguate, possano intraprendere le iniziative economiche necessarie a migliorare le proprie condizioni di vita meglio di qualunque altro soggetto al posto loro; l'insistenza sul principio della sostenibilità finanziaria e l'attenzione alla riproduzione allargata dell'organizzazione.

Nella stessa lettera di cui sopra si legge ancora:

«crediamo nelle persone, crediamo che la microfinanza è finanza, e che debba essere sostenibile; che il valore economico è una conseguenza del valore sociale; che il maggior contributo apportato dalla microfinanza è l'espansione del mercato; che la microfinanza ha un grande valore economico e che la lotta alla povertà va oltre la microfinanza in sé. [...] Offriamo i nostri servizi a segmenti della popolazione messicana con bassi introiti. Non affermiamo di lavorare con i più poveri tra i poveri e, in effetti, siamo convinti che questi ultimi, piuttosto, hanno bisogno urgente di trasferimenti economici, in modo che possano essere messi nella condizione di produrre e di utilizzare un prestito in maniera efficace. Ciò vuol dire che crediamo nell'abilità delle persone e ne riconosciamo il desiderio di prosperare. In un mercato aperto e libero, siamo convinti che i nostri clienti siano

---

<sup>27</sup> Roy A., *Poverty Capital. Microfinance and the Making of Development*, op. cit., p. 24.

<sup>28</sup> Cfr. Yunus M., *Un mondo senza povertà*, op. cit.

nella migliore posizione possibile da cui effettuare le giuste scelte per sé stessi e le proprie famiglie»<sup>29</sup>.

L'accusa più pregnante che viene rivolta a Compartamos è, probabilmente, quella relativa ai tassi di interesse applicati. Ma gli interessi applicati da Compartamos, per quanto possano apparire effettivamente alti rispetto agli stessi *standard* della microfinanza, sono frutto di una logica precisa – già illustrata in precedenza – su cui si regge l'intera industria del microcredito<sup>30</sup>.

Si può certamente discutere sul fatto che i tassi applicati da Compartamos siano troppo elevati e che la quotazione in borsa di una IMF rischia di avere delle conseguenze negative sui clienti di questa, giacché può spingere a mettere gli interessi speculativi di astratti azionisti al di sopra di ogni altra cosa. Ma l'idea che la microfinanza sia alle prese con un vero e proprio *mission drift*, di cui Compartamos sarebbe l'esempio più lampante, potrebbe rivelarsi fuorviante. La microfinanza sta effettivamente cambiando il proprio modo di operare. Segnali evidenti di ciò sono l'aumento dell'importo dei prestiti mediamente erogati – sintomo del fatto che ci si sta rivolgendo ad un settore della popolazione che non versa in condizioni di *povertà* "assoluta" –, la diminuzione della percentuale di clienti donne e la concentrazione del credito nel settore urbano<sup>31</sup>. Ma sono gli stessi principi su cui si basa la microfinanza moderna, cui anche Compartamos si

---

<sup>29</sup> Danel C., Labarthe C., *A Letter to Our Peer*, art. cit.

<sup>30</sup> Bisognerebbe, tra l'altro, capire quali sono i parametri utilizzati per confrontare gli interessi di Compartamos con quelli delle altre IMF di simili dimensioni. In termini assoluti, non ha molto senso effettuare una comparazione tra i tassi di interesse di realtà che operano in contesti completamente diversi da loro – giacché le condizioni macroeconomiche, il tasso di inflazione *in primis*, variano di caso in caso. Inoltre, è stato empiricamente dimostrato che le IMF che ricorrono ai mercati, sia azionari che obbligazionari, hanno anche costi operativi più alti. Cfr. Roberts P.W., *The Profit Orientation of Microfinance Institutions and Effective Interest Rates*, World Development Vol. 41, pp. 120-131, Elsevier, Amsterdam 2012.

<sup>31</sup> Rispetto a quest'ultimo punto bisogna considerare che le attività rurali sono in genere molto rischiose - poiché soggette all'imprevedibilità del clima ed alla estrema volatilità dei prezzi delle materie prime - e meno semplici da monitorare – per ragioni logistiche, ma anche perché un piccolo investimento realizzato nel campo agricolo, spesso, produce i suoi frutti solo alla fine del ciclo di raccolta, onde non è possibile fissare delle rate intermedie per la restituzione dei prestiti; inoltre, nell'ambito urbano, ove si tratta soprattutto di finanziare attività di natura commerciale, è più semplice individuare delle garanzie materiali da richiedere a tutela delle somme erogate.

rifà, a produrre tali conseguenze. Laddove le logiche del mercato e dell'autosufficienza finanziaria delle IMF vengono intese, seppur indirettamente, come l'unico vero antidoto nei confronti della *povertà*, non si può pretendere di effettuare una distinzione tra organizzazioni "virtuose" e non, semplicemente tracciando un confine ideale oltre il quale i profitti realizzati – comunque ritenuti indispensabili per il funzionamento e per l'espansione della microfinanza –, diventano eticamente inaccettabili. Questa operazione viene effettuata dallo stesso Yunus, con il risultato che, come si è già osservato altrove, circa il 75 per cento delle IMF in attività dovrebbero essere considerate come "deviate". Mentre è piuttosto difficile considerare come "deviato" ciò che in realtà rappresenta la norma, bisognerebbe riflettere in maniera critica sugli stessi presupposti su cui si base la microfinanza.

Un discorso a parte meriterebbero le accuse di *mission drift* effettuate in base, più che all'entità degli interessi applicati, agli scarsi livelli di trasparenza e di protezione al cliente dimostrati da alcune IMF. Mette conto osservare come, sebbene il mercato della microfinanza presenti ancora degli eccezionali margini di crescita, la concorrenza tra IMF sia ormai diventata molto agguerrita. In alcuni contesti, per via della forte competizione – e talvolta anche a causa di limiti imposti *ex lege* – le IMF si sono viste costrette ad abbassare i tassi di interesse applicati. Ciò, in cambio, le ha spinte ad adottare delle politiche di crescita aggressive, tese ad aumentare l'ammontare totale dei prestiti esborsati, ad incrementare la produttività dei propri dipendenti e a limitare al massimo i tassi di insolvenza registrati.

Proprio il Nicaragua ci fornisce un esempio concreto dei rischi connessi alle eccessive ambizioni di crescita di alcune IMF. In un Paese dove, secondo alcune stime, circa l'86 per cento della popolazione non intrattiene rapporti con alcun istituto di credito formale<sup>32</sup>, il potenziale bacino di utenza delle IMF è enorme. Va però considerato che spesso, specie nell'ambiente rurale, l'esclusione dal sistema creditizio può essere del tutto volontaria. Il contadino, come ci è stato detto in più di un'intervista, "ha paura di rimanere intrappolato nei debiti e preferisce avere una vacca o un pezzo di terra, piuttosto che dei soldi in banca".

---

<sup>32</sup>Cfr. <http://www.finca.org/where-we-work/latin-america/nicaragua/>

Nonostante ciò, in Nicaragua, così come in altri Paesi, molte IMF – affiancate in ciò dalle banche tradizionali – hanno cominciato ad offrire insistentemente crediti anche a soggetti che non ne fanno richiesta, non ne hanno una reale necessità, né sono nelle condizioni di ripagarli.

Nel 2008, il settore della microfinanza nicaraguense si è improvvisamente trovato sull'orlo del collasso. Per via della crisi economica globale, migliaia di contadini – a causa del venir meno delle rimesse dei migranti e del ristagnamento del mercato nordamericano, che è il principale luogo di destinazione dell'esportazioni agricole nicaraguensi – si sono visti nell'impossibilità di onorare i debiti contratti. Per di più, la politica del credito facile – determinata anche dall'accesa concorrenza tra istituzioni ansiose di conquistare nuove fette di mercato – aveva risucchiato molti contadini e contadine in una vera e propria spirale di sovraindebitamento. Come ci racconta un dipendente di FINCA:

«immaginate che qui c'era la banca A, qui la banca B e lì la banca C. Allora il cliente prendeva soldi in prestito dalla banca A, poi andava dalla banca B e con i soldi di questa ripagava la banca A. Quindi prendeva un altro prestito dalla banca C e ripagava la banca B. Sino a quando non andava in una banca dove si accorgevano che era troppo esposto e quindi non gli davano più crediti e tutto il sistema crollava. C'erano due banche – ora ne è rimasta solo una – che erano in competizione tra loro su chi desse più soldi al cliente. Se una dava 80.000 C\$, l'altra gliene dava 90.000. Quindi, in pratica, erano in competizione sovraindebitando la gente. C'era un sistema di controllo elettronico (*central de riesgo*), ma che succedeva? Che se nella banca B vedevano che nella banca A ti avevano pagato bene, allora anche loro ti davano i soldi perché ti consideravano un cliente capiente (*con capacidad de pago*). In realtà era lo stesso denaro che stava andando avanti e indietro. Allora un primo aspetto è quello del sovraindebitamento. Poi bisogna concentrarsi anche sui prodotti coltivati (*rubros*), perché ad esempio in Nicaragua il caffè si coltiva bene, ma poi i prezzi sono fissati a livello internazionale dalla borsa valori (*bolsa valores*), quindi anche se uno ha una buon raccolto le cose gli possono andare male comunque. Bisogna considerare, infine, che la maggior parte dei crediti erano crediti rurali, quindi molto rischiosi per via dei cambiamenti climatici e tutto il resto» (Enrique).

La risposta delle istituzioni finanziarie, una volta scoppiata la bolla, è stata quella di adottare delle strategie di recupero crediti molto aggressive, caratterizzate da pressioni di vario genere, dalla riscossione coatta dei collateralizzati e dalla richiesta dell'intervento diretto da parte della polizia. Tuttavia, quando – su segnalazione della banca Pro Credit – sono stati arrestati alcuni clienti insolventi, la situazione è precipitata. Le proteste dei debitori – riuniti in un movimento assurto alle cronache col nome di “No Pago” – sono inizialmente esplose nella provincia di Jalapa, per poi estendersi in altre aree del paese assumendo talvolta dei tratti piuttosto violenti<sup>33</sup>.

Le ragioni dei manifestanti – decisi innanzitutto ad ottenere una rinegoziazione dei debiti, l'abbattimento dei tassi di interesse e la cessazione degli arresti e dei pignoramenti – sono state infine accolte dal governo guidato da Daniel Ortega – che è arrivato in prima persona a definire le IMF come “usurai” –, il quale ha concesso una moratoria sui prestiti e avviato un processo di regolamentazione del settore microfinanziario. Come ci racconta lo stesso intervistato di prima:

«cinque anni fa è nato un movimento che si chiama “No Pago”. Io stavo lavorando in una zona che si chiama Rio Blanco dove “No Pago” era molto forte e lì la gente ci correva dietro per picchiarci, ce l'avevano a morte con quelli che giravano per le case a farsi restituire i soldi, volevano prenderti la moto per bruciarla. Bisogna stare molto attenti con la gente rispetto all'indebitamento, non bisogna indebitarla troppo. Per me si è trattato di un fenomeno legato al sovraindebitamento» (Enrique).

Le cause della crisi, a ben vedere, sono state molteplici. Ciò che non può essere negato è che si sia prodotta una vera e propria bolla sospinta dal forte afflusso di liquidi provenienti, per lo più, da investitori europei ed americani.

È bene sottolineare che il finanziatore più importante delle cinque maggiori IMF attive in Nicaragua, è stato, nel 2008, il fondo di microfinanza Blue Orchard, con sede in

---

<sup>33</sup> Una cronologia molto dettagliata delle vicende riguardanti il movimento “No Pago”, conosciuto anche come “Movimiento de Productores, Comerciantes, Microempresarios y Asalariados del Norte” (MPCMAN), può essere consultata al seguente indirizzo: [http://www.microfinancetransparency.com/evidence/PDF/12.4%20no%20pago%20chronology%20\(spanish\).pdf](http://www.microfinancetransparency.com/evidence/PDF/12.4%20no%20pago%20chronology%20(spanish).pdf)

Svizzera, seguito dalla Central American Bank for Economic Integration, ProCredit Holding, Financiera Nicaragüense de Inversiones e responsAbility. Gli investimenti complessivi mediati da queste istituzioni, tenendo conto solo delle cifre indirizzate alle cinque più importanti IMF, sono stati, sempre nel 2008, di 326 milioni di dollari<sup>34</sup>.

Anche in questo caso, tuttavia, come per le vicende occorse in Andrah Pradesh, i sostenitori della microfinanza hanno addossato la colpa sui politici locali, accusandoli di aver strumentalizzato la situazione a proprio vantaggio<sup>35</sup>. Lo stesso intervistato di prima, pur avendo mostrato una grande consapevolezza dei rischi connessi al sovraindebitamento, si è espresso in questi termini sul movimento No Pago:

«il movimento No Pago è una massa di gente senza vergogna che non voleva pagare. Questa è la verità. Perché c'era molta gente che aveva la propria *finca* e che ha fatto prestiti per comprare una *camioneta* o magari un'altra *finca*. Quindi si tratta di gente che aveva la possibilità di restituire i soldi. Poteva vendere quello che aveva comprato e magari il 50 per cento della propria *finca* e ripagare così i crediti. Ma loro hanno preferito tenersi le cose. Peraltro, tra di questi, proprio quelli che avevano debiti più grandi si sono fatti carico di coinvolgere le persone con dei piccoli debiti per fare numero, gente che magari stava già trovando il modo di rinegoziare i prestiti (*hacer arreglos*) e che in un primo momento era disposta a pagare. In più si ci è messa la politica e le cose sono andate come sono andate» (Enrique).

È doveroso osservare come gli stessi membri delle comunità intervistati abbiano espresso dei giudizi molto contrastanti sul movimento No Pago. In molti hanno puntato il dito sull'aggressività delle IMF e sugli eccessivi interessi da corrispondere in caso di ritardi, anche irrisori, nei pagamenti. Tanti altri, invece, hanno accusato il movimento No Pago di opportunismo e di aver danneggiato coloro che intendevano comunque continuare a lavorare con le IMF. È proprio alla produzione discorsiva di tali soggetti – e

---

<sup>34</sup> Cfr. Roodman D., *Who Inflated the Microcredit Bubbles?*, <http://www.cgdev.org/blog/who-inflated-microcredit-bubbles>

<sup>35</sup> Su tale dibattito si consiglia di consultare i numerosi contributi raccolti da Hugh Sinclair e pubblicati nel sito: [www.microfinancetransparency.com](http://www.microfinancetransparency.com)



ai processi di soggettivazione che si possono evincere da essa – che intendiamo rivolgere ora la nostra attenzione.

### 2.5. *Il farsi intrapresa dei soggetti*

Se per un verso la *povertà* appare come completamente svuotata della sua dimensione politica – nella misura in cui viene concepita alla stregua di un “affare privato”, che ha a che fare con i singoli individui piuttosto che con le strutture sociali –, per l’altro, è presa in carico da dei dispositivi di potere/sapere che agiscono su un piano sempre più esplicitamente *biopolitico*.

La *governamentalizzazione* della *povertà* riposa sul debito, da intendere come strumento pratico di spoliazione, ma anche, e soprattutto, come perno centrale di un ingranaggio adibito alla foggatura di soggettività *responsabili*, dotate di una memoria costruita sul senso di *colpa*.

Come ci ricorda Nietzsche, è stato necessario un processo molto travagliato ed afflittivo affinché l’uomo si trasformasse in «un animale cui *sia consentito di fare promesse*», capace di «rispondere di sé *come avvenire*»<sup>36</sup>. Del resto, è solo su dei soggetti *responsabili* – “degni di credito” poiché “dotati di memoria” – che il capitale può esercitare con successo il proprio comando.

Non è un caso che le reazioni alle crisi di realizzazione che il capitale ha attraversato negli ultimi decenni abbiano sempre fatto, in un modo o nell’altro, leva sul debito, impiegato come grimaldello del progetto neoliberale: il debito pubblico come emblema della *colpa* dell’intero corpo sociale e sintomo della *colpevolezza* dello Stato; l’indebitamento delle economie domestiche come stratagemma grazie al quale consentire al capitale di realizzarsi, intensificando la natura predatoria dei processi di accumulazione; la totale *imputazione di debito in capo alla vita*, quale meccanismo pratico di fabbricazione di soggettività docili e spinte all’operosità.

Bisogna dire che il neoliberalismo, nell’essere ovunque, dà ormai l’impressione di non essere da nessuna parte. Come sottolineano Pierre Dardot e Christian Laval,

---

<sup>36</sup> Nietzsche F., *Genealogia della morale*, op. cit., p. 46.

abbiamo a che fare con qualcosa che, lungi dall'essere una semplice ideologia, rappresenta piuttosto una vera e propria "ragione del mondo" contemporaneo<sup>37</sup>.

Il neoliberalismo ha da intendersi come una "nuova religione", fondata sui principi del mercato e della competizione tra gli individui, che pervade la vita in tutti i suoi aspetti più reconditi; un'ortodossia che si incarna direttamente in dei *soggetti intraprendenti*, la cui auto-valorizzazione viene a coincidere con i processi di valorizzazione operati dal mercato<sup>38</sup>:

«non abbiamo più a che fare con le vecchie discipline autoritarie, tese ad allenare i corpi e a formare le menti al fine di renderli più remissivi – una metodologia istituzionale che è entrata da tempo in crisi. Si tratta [ora] di governare degli individui la cui soggettività deve essere implicata nelle attività che si richiede loro di implementare. A partire da ora, varie tecniche aiutano a fabbricare i nuovi soggetti unitari che dovremmo generalmente chiamare "i nuovi soggetti intraprendenti", o, più semplicemente, i nuovi-soggetti<sup>39</sup>.

Tali tecniche prescrivono, infine, una *forma generale di esistenza* in cui gli individui sono costantemente istigati a lavorare su sé stessi, a "migliorarsi" in base a dei criteri stabiliti sul mercato e ad accettare le nuove condizioni della loro valorizzazione – le quali insistono sulla riproduzione e sul rafforzamento delle relazioni competitive<sup>40</sup>.

In questo quadro più volte rievocato, il microcredito va inteso come un espediente attraverso cui le logiche del neoliberalismo sono state applicate, per mezzo del debito, anche alla *povertà*. La microfinanza si muove all'interno di un preciso "regime di verità", il cui centro gravitazionale è pur sempre occupato dalle idee di *sviluppo* e di *modernità*. Questi due concetti vengono però affiancati dall'elemento della

---

<sup>37</sup> Dardot P., Laval C., *The New Way of the World. Part I: Manufacturing the Neoliberal Subject*, E-flux journal, n. 51, gennaio 2014.

<sup>38</sup> Buscema C., *Neoliberalization, the Welfare State and the Class Warfare. Genesis, Development and Prospectives*, art. cit.

<sup>39</sup> Dardot P., Laval C., *The New Way of the World. Part I: Manufacturing the Neoliberal Subject*. E-flux journal #51, art. cit., p. 4. Traduzione nostra.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 4-5.

(*respons*)abilità individuale<sup>41</sup>, posto che è nell'intraprendenza dei singoli e nella disponibilità di questi a modificare il proprio modo di essere che viene individuata la vera strada per lo sviluppo.

L'assunto alla base del microcredito è che solo coloro che sono *responsabili* possono divenire realmente *autonomi*.

L'"emancipazione" – *empoderamiento/empowerment* – dei soggetti, in pratica, viene fatta passare attraverso la *responsabilizzazione* degli stessi, da intendere sia come un'assunzione di colpa per la condizione in cui versano, che come maturazione di comportamenti "appropriati", come interiorizzazione di norme e principi compatibili con lo sviluppo del mercato.

Il microcredito rappresenta l'architrave su cui poggia tutta una peculiare *ortopedia sociale*. Non è un semplice mezzo di cui bisogna dotare dei soggetti desiderosi di mettere a frutto le proprie capacità imprenditoriali, ma materialmente impossibilitati a farlo. È, anzi, uno strumento che spesso richiede la mobilitazione di una serie di risorse immateriali attraverso cui dotare i soggetti di aspirazioni concrete, facendo introiettare loro una data visione del mondo.

Da questo punto di vista, le critiche rivolte alle donazioni della cooperazione – accusate di "generare dipendenza" – sono altamente significative. Per quanto pertinenti possano apparire, infatti, il senso delle considerazioni da cui sono solitamente accompagnate è uno: dal momento che "la gente è abituata male" (*mal acostumbrada*), se ne devono cambiare innanzitutto le abitudini; affinché gli individui diventino *responsabili*, bisognerà modificarne la "mentalità", educandoli alla gestione delle risorse finanziarie e proiettandoli verso un orizzonte di senso che incorpori le nozioni di "successo" e di "fallimento". Come si può notare, presumendo l'infantilismo dei soggetti su cui interviene, il microcredito replica in maniera ancora più sottile il paternalismo di cui è accusato un certo modo di fare cooperazione.

I principali punti di irradiazione dell'ordine discorsivo su cui poggia la microfinanza non sono difficili da rinvenire: la Banca Mondiale, la FAO, le agenzie di cooperazione occidentali, banche ed ONG varie. In Nicaragua è lo stesso governo – che pur è arrivato a scagliarsi duramente contro le IMF – a riprodurre, in una maniera in un certo qual modo

---

<sup>41</sup> Intesa come affidabilità, ma anche come imputabilità e come maturazione di determinate "abilità".

ribaltata, il paradigma dominante. In tal senso, appare emblematica la campagna messa in piedi dall'amministrazione di Daniel Ortega «*Vivir Limpio, Vivir Sano, Vivir Bonito*», il cui scopo dichiarato è quello di:

«contribuire alla trasformazione culturale dei nicaraguensi e delle nicaraguensi, di docenti e studenti, a partire dalla famiglia, dalla scuola e dalle comunità; una trasformazione che ci permetta migliori conoscenze, saperi e la formazione in seno ai valori cristiani, agli ideali socialisti e alle pratiche solidarie, migliorando la qualità dell'educazione per giungere ad una formazione integrale dell'essere umano e contribuire allo sviluppo di un Nicaragua benedetto e sempre libero»<sup>42</sup>.

Più prosaicamente, si tratta di un progetto educativo integrale teso a “cambiare il modo di pensare” dei nicaraguensi, chiamandone direttamente in causa lo stile di vita, i modelli abitativi, il modo in cui questi si relazionano con lo spazio circostante. Rispetto a ciò, la narrativa accesamente anticapitalista ed antiliberista del FSLN – ora riaggiornata in chiave religiosa – pare costituire un mero ornamento retorico di un discorso che, di fatti, sposta il campo d'azione sulla cultura e sul “modo di essere” dei *poveri*.

D'altro canto, se è vero che un *discorso* è tale poiché sorretto da tutto un complesso di istituzioni, è soprattutto ai processi per mezzo dei quali il contenuto dei *discorsi* viene interiorizzato, riarticolato e tramandato “dal basso” che vale la pena volgere lo sguardo. È nella produzione di soggettività che si esplicita la *governamentalità*.

Le interviste effettuate nelle comunità ci forniscono l'occasione per riflettere sugli *effetti di potere* prodotti dai discorsi dominanti e sui processi di soggettivazione a questi sottesi. Per prima cosa, è interessante osservare come molte delle persone intervistate si siano autodefinite come *povere*. La concezione di *povertà* maggiormente riscontrata, nondimeno, sembra riprodurre un punto di vista maturato all'esterno delle comunità, piuttosto che al loro interno. Nella “montagna” la gente è *povera* per definizione. Poco importa se qui, a differenza delle città, dove la miseria salta subito agli occhi, la

---

<sup>42</sup>Silva J.A., *¿Qué hay detrás de “Vivir bonito”?*, La Prensa, 15 ottobre 2013, <http://m.laprensa.com.ni/reportajes-especiales/133870>

sperequazione sociale sia infinitamente minore. Nelle comunità chiunque è *povero*, anche chi gode di una certa stabilità. Non basta avere un pezzo di terra in grado di garantire l'autosufficienza, poiché gli *standard* di vita e di consumo con cui bisogna confrontarsi sono altri. I termini di paragone in base ai quali ad una ricchezza possibile, ma mai sperimentata, viene contrapposta una *povertà* generalizzata, si trovano altrove, nelle città, se non addirittura all'estero. Le comunità, d'altra parte, non sarebbero che la parte più *povera* di una Nazione integralmente *povera*. Come recita una frase che ci è stata riportata mille volte, e che non fa che riprodurre il linguaggio usato dalle agenzie di sviluppo internazionali, "il Nicaragua, dopo Haiti, è il Paese più *povero* di tutto l'emisfero occidentale".

Ciò che fa riflettere in modo particolare sono le risposte che ci sono state date quando, ai contadini ed alle contadine che si sono autodefiniti come *poveri*, abbiamo chiesto quali fossero le cause della *povertà*. Gli intervistati, infatti, hanno risposto quasi sempre attribuendosi direttamente la responsabilità della propria condizione, partendo dal riconoscimento di una propria inadeguatezza di fondo. Si è *poveri* perché poco istruiti, privi di "conoscenze sulle cose" o, addirittura, perché schiavi di una cultura "retrograda":

«la povertà più grande che puoi avere è nella testa. In Nicaragua, molti nicaraguensi siamo corti di mente, corti di pensiero, abbiamo degli handicap mentali, dal momento che aspettiamo sempre che qualcuno venga a dirci "aiutami a lavorare". Non abbiamo conoscenze come in paesi tipo il Giappone o la Cina dove registrano i brevetti, hanno mille marche, mille prodotti che brevettano. Allora sta tutto nella conoscenza. Se il governo non fa le cose, almeno noi potremmo farle. Se io sto in casa disoccupato e non esco a cercare lavoro la possibilità che in casa mia lo trovi è nullo, però se io esco magari ho una possibilità dell'ottanta per cento. Qui sta la cultura» (Kenya).

Mancanza di conoscenze e scarsa intraprendenza vengono indicate spesso come principali cause della *povertà*:

«la povertà più drastica che uno può avere è nella conoscenza. Perché, come dico sempre ai miei figli, se ci succede qualcosa noi abbiamo le conoscenze.

Questa conoscenza ci è costata cara, perché l'abbiamo acquisita facendo degli esperimenti che molte volte sono andati male, ma alla fine abbiamo trovato delle soluzioni. La maggior parte delle persone invece vive in povertà perché è testarda, perché dice "io le cose le ho sempre fatte così", mentre io le guardo e penso che potrebbero farle meglio. Dunque la povertà peggiore è questa, il fatto che le persone non capiscono e che non hanno voglia di fare. Perché se viene qualcuno da me che non ha lavoro ed io gli dico "guarda, ci sono da raccogliere queste cassette, così le portiamo a Waslala e facciamo un po' di soldi", e questo mi dice di no, allora ci sono cose che uno può fare e invece non fa» (Santo).

Mentre la *povertà* è spesso intesa quasi come una colpa, sullo sfondo vi è sempre un altrove – il Giappone, gli Stati Uniti, l'Europa – con cui è doveroso confrontarsi. Un mondo esterno rispetto al quale si è culturalmente inferiori e sul quale bisognerebbe calibrare i propri stili di vita, a partire dal numero di figli che sarebbe opportuno avere:

«mio padre era operaio edile, mia mamma faceva da mangiare per venderlo. Loro hanno cercato il modo di farci studiare. Adesso noi ci sposiamo e al massimo abbiamo due figli perché stiamo pensando che questo è il numero massimo che possiamo mantenere, non vado a pensare che vado ad avere 6 o 7 figli e poi non so come fare. Man mano che uno studia si rende conto di come stanno le cose. Nel caso dei miei genitori loro non pensavano questo perché anche i propri genitori erano poveri e non pensavano in queste cose. Io mi confronto con la gente per esempio dell'Europa e lì la gente è grande, ci sono un sacco di anziani in giro. Qui no, abbiamo tantissimi ragazzi di 15, 16, 17 anni, poiché la gente fa un sacco di figli e poi non sa come mantenerli. Allora, questo crea la necessità, quando tu avresti avuto potuto avere due figli a dargli tutto. Siccome invece non hai potuto mantenerli o li hai tenuti sulla montagna, allora iniziano a delinquere, divengono un peso per la società» (Marcos).

Scavando in profondità, sono emerse anche le cause più materiali della *povertà*. Molti degli intervistati hanno parlato di situazioni di deprivazione e di difficoltà oggettive causate dalla mancanza di mezzi, dai debiti, da un cattivo raccolto, dal crollo dei prezzi dei prodotti da destinare alla vendita o dalla morte di un animale. Ma anche in questi casi l'orizzonte discorsivo sembra rimanere invariato. Il *povero* è tale perché non ha

saputo approfittare dei “tempi buoni del lavoro”, quando qualcosa può essere messo da parte pensando al futuro, o perché ha speso i suoi soldi in “cose che non sono necessarie”:

«il problema è nelle nostre capacità di amministrare, non abbiamo una buona mente per far prosperare dei piccoli capitali che uno riesce ad accumulare attraverso il lavoro. Penso che dipenda dalla mancanza di maturità e di conoscenze. Biblicamente Dio parlava del povero però non so se si riferiva all’aspetto economico o alle persone che non hanno saputo approfittare di quello che avevano [...] un’altra causa può derivare dalla mancanza di mezzi. Se i tuoi genitori non ti danno dei mezzi, questa è un’altra cosa che ti penalizza. Perché alcuni hanno dei mezzi, i genitori gli regalano degli animali, una piccola finca e questa è una buona base per qualcuno che ha delle conoscenze, lo mette a frutto e diventa un capitalista» (Marcia).

Neanche la malattia o l’inabilità al lavoro costituiscono di per sé delle cause sufficienti a “giustificare” il *povero* per la propria condizione. Nelle campagne, come nelle città, i mutilati di guerra sono tanti, ma in assenza di qualunque tipo di tutela sociale a molti non rimane che inventarsi una qualche forma di autosussistenza. Se qualcuno arriva a chiedere l’elemosina, tuttavia, non è per il fatto di essere invalido, ma poiché è “privo di conoscenze” o, peggio, di intraprendenza:

«la povertà per me è marcata in dei paradigmi che possiamo avere. Povero è quello che ha scarsità di conoscenza o è invalido. Però è più grave la mancanza di conoscenze, perché se a una persona gli manca un membro ma sa come fare affari cerca l’opportunità necessaria per fare le cose. Per esempio io compro avocado da un signore che sta su una sedia a rotelle, non può camminare, allora per me questo signore può avere delle difficoltà, però non è povero perché ha il suo banchetto e noi compriamo da lui, siamo suoi clienti, così può generare soldi per mangiare e per dare sostento alla sua famiglia. Se uno invece non si dà da fare, allora rimane povero tutta la vita». (Jose).

In caso di malattia o di cattivo raccolto il credito sembra rappresentare l’unica soluzione possibile per la stragrande maggioranza delle contadine e dei contadini

intervistati. In tali circostanze, i prestiti non possono essere impiegati per aumentare le capacità produttive, dato che rappresentano piuttosto una soluzione temporanea ad una situazione di emergenza. Di conseguenza, rimborsare le somme ottenute entro i tempi stabiliti può rilevarsi molto difficile. Se alla fine, per giunta, sopraggiungono gli interessi di mora, si può incappare in una spirale di sovraindebitamento da cui è quasi impossibile uscire. Tale situazione è stata vissuta da molti degli intervistati, ma per quanto vengano generalmente riconosciute le cause che rendono oggettivamente impossibile restituire i prestiti, vi è comunque una certa tendenza a colpevolizzare gli insolventi:

«la gente che vuole pagare paga. Uno può avere delle difficoltà, tutti abbiamo delle difficoltà perché a volte il raccolto va male, oppure ti si ammala un vitello. Ma poi il modo si trova. Quelli che non pagano è perché gli piace vagabondare. Dicono che i semi che gli hanno dato non erano buoni o che gli erano stati regalati [...] Qui sono dell'opinione che le cose si regalano, danno foraggio, danno semi, allora questo non aiuta. Io penso che bisogna cambiare questa attitudine negativa, sono di quelle persone cui non piace che gli si regalino le cose perché Dio dice che devi guadagnarti il pane, il sostentamento. Non puoi dimenticarlo, devi cercarti lavoro [...] Dalla povertà si esce se tu gli dici ai tuoi figli «vatti a cercare un lavoro», se noi non cambiamo questa attitudine non risolviamo le cose» (Hector).

Tutti questi elementi ci consentono di sostenere la tesi secondo cui la *povertà* è oggi investita da una panoplia di discorsi che chiama direttamente in causa la soggettività di coloro che vengono definiti come *poveri* e che ha l'obiettivo di "fabbricare" soggetti intraprendenti su cui far attecchire uno strumento di governo consono all'ideologia neoliberale.

La microfinanza, a sua volta, per funzionare in una maniera "economicamente sostenibile" deve poter fare affidamento su dei soggetti operosi, disposti ad assumersi l'incombenza di scovare un modo per restituire le somme contratte comprensive degli interessi. Anche nel caso in cui questa possibilità dovesse venir meno, per una serie di circostanze che sfuggono al controllo dei soggetti indebitati, questi ultimi devono sentirsi comunque *responsabili* ed auto-attivarsi per trovare delle soluzioni.



In un quadro quale quello descritto, il compito delle IMF non è tanto quello di fare delle previsioni sull'ambiente in cui esse operano, al fine di valutare se vi siano le condizioni affinché determinati investimenti vadano a buon fine. Sono i soggetti a dover divenire *prevedibili*, poiché è direttamente su di questi che viene realizzato l'investimento. È nel *divenire intrapresa dei soggetti* che risiede la vera missione della microfinanza. La laboriosità generale è un requisito necessario alla stessa riproducibilità dello schema proposto dal microcredito, ma è al contempo uno scopo che questo persegue attraverso tutta una pedagogia funzionale alla riproduzione del paradigma neoliberale.

Il discorso neoliberale rappresenta un presupposto dal quale le IMF non possono prescindere. Il funzionamento di queste è infatti basato su dei principi e delle regole di mercato cui si deve necessariamente ottemperare. Il mancato raggiungimento di certi obiettivi, come quello della efficienza finanziaria, prelude al fallimento dell'organizzazione stessa. In questo modo, la gerarchia dei valori e degli scopi da perseguire è prefissata in base ad uno schema preciso. Ogni altro tipo di valutazione circa la valenza sociale – che si voglia reale o presunta – degli interventi realizzati, è comunque subordinata alla sostenibilità economica di questi. Se non altro, ciò rende molto più agevoli le scelte da prendere, giacché standardizzate in base a dei criteri prestabiliti.

In un caso quale quello di ADDAC, invece, i processi decisionali appaiono più complessi e macchinosi.

Dal momento che l'autosufficienza finanziaria rimane in secondo piano, come un'eventualità desiderabile ma nient'affatto prioritaria, le strategie di intervento sono di volta in volta definite in base alle problematiche con cui l'associazione si trova a dover fare i conti. Ciò non vuol dire che questa non abbia una visione chiara ed una missione che si prepone di portare a compimento nel lungo termine. L'operosità dei singoli, e l'interiorizzazione da parte di questi di certe pratiche e di certi principi, rimangono anche in questo caso centrali. Ma l'intraprendenza non è meramente intesa come un presupposto per la solvibilità di coloro che hanno attivate delle linee di credito, come un elemento su cui bisogna insistere per garantire la sopravvivenza dell'organizzazione; ne viene riscattata, invece, una dimensione collettiva. L'intraprendenza come maturazione

di capacità gestionali e relazionali attraverso cui potenziare il contesto produttivo locale, sulla base del modello cooperativo; ma su cui costruire anche – come si vedrà a breve – dei momenti di partecipazione da cui possono germogliare vere e proprie pratiche di conflitto.

Tanto le IMF analizzate, quanto ADDAC, si muovono all'interno di un unico "contesto semantico" in cui, alla circolazione di determinati discorsi, corrispondono dei concreti effetti di potere. In un caso si registra una piena adesione al paradigma dominante, che viene in questo modo incessantemente replicato. Nell'altro, il linguaggio dominante è pure riprodotto, quasi fosse l'unico modo per poter comunicare all'interno del mondo della cooperazione; ma viene anche, in un certo modo, filtrato, messo a disposizione di obiettivi che, a conti fatti, ne stravolgono il senso.

## *2.6. La resistenza dei corpi*

L'ordine discorsivo neoliberale distoglie lo sguardo dalle strutture economiche e sociali per ruotarlo in direzione dei soggetti. Ma ciò che chiamiamo *farsi intrapresa dei soggetti* non è frutto solamente dell'introiezione da parte di questi di certi discorsi dominanti; il neoliberalismo è anche un insieme di dispositivi che trasforma le stesse strutture socio-economiche, obbligando gli individui a reagire in un modo piuttosto che in un altro. Nella prima parte del nostro lavoro sono stati analizzati gli effetti che più di trent'anni di politiche neoliberali hanno prodotto sulle dinamiche che regolano la ripartizione della ricchezza globale, sulla divisione sociale del lavoro e sulla natura stessa dei processi estrattivi del valore. È alla materialità di questi fenomeni che va rapportata la produzione di soggettività operata dalla governamentalità neoliberale.

Concentrandoci sul Nicaragua, la sensazione è che la guerra, il fallimento della rivoluzione sandinista, il susseguirsi di governi per nulla attenti alle esigenze del mondo rurale e, da ultimo, le conseguenze della crisi finanziaria abbiano segnato profondamente la vita di molti degli intervistati. Alla fine, se il contadino "non si aspetta più nulla da nessuno" è perché sa "di essere solo e di poter contare unicamente sulle proprie forze". Dal momento che egli non può fare affidamento su alcuna forma di assistenza sociale, il credito, spesso, rappresenta la sola via che gli è dato percorrere.

Il microcredito, del resto, è uno strumento che, per definizione, si rivolge a soggetti privi di alternative. Pur presentandosi come una risposta a questa “mancanza”, tuttavia, esso è parte del processo che la produce. La microfinanza è una propaggine del paradigma dominante che di questo ne replica le contraddizioni, pur esibendosi come un tentativo di risolverle. D’altra parte, tali contraddizioni, proprio nella misura in cui continuano ad essere alimentate, diventano sempre più esplosive. In questo modo, si creano anche le condizioni per l’insorgere di resistenze e di esperienze di insubordinazione.

Quanto accaduto con la nascita del movimento “No Pago” è un assaggio assai significativo della potenza insurrezionale che può essere scatenata dai processi di indebitamento. La storia di questo movimento deve essere ancora scritta, né riteniamo di disporre di tutti gli elementi necessari per poterlo fare in questa sede. Ma vi è un insegnamento che possiamo trarre sin da ora dalle vicende ad esso collegate, ed è il modo in cui la microfinanza, del cui potere di soggettivazione/assoggettamento si è parlato sinora, possa arrivare anche ad innescare dei processi di *politicizzazione* che vanno in una direzione opposta.

Dai primi arresti nei confronti di debitori insolventi, effettuati nel marzo del 2008, sino all’approvazione della “Ley de Moratoria”, avvenuta nello stesso mese del 2010, il Nicaragua – in particolar modo la parte settentrionale del paese – è stato fortemente scosso da manifestazioni, blocchi stradali e numerose altre iniziative capaci anche di esprimere un livello di conflittualità piuttosto elevato.

Indipendentemente dalle varie opinioni che circolano sul movimento No Pago, in esso va comunque colta l’indisponibilità da parte dei soggetti in questione a pensare la propria vita entro le classiche logiche che stanno alla base della relazione tra debitore e creditore. Due brevi parole – “No Pago” – dichiarano una volontà precisa, il chiaro rifiuto di assumere determinate *responsabilità*. Se il debito è una “colpa” che deve essere scontata, la sottrazione ad esso può così diventare una improvvisa manifestazione di innocenza, un tentativo per tornare a ruotare lo sguardo verso l’esterno che obbliga ad affrontare il problema della *povertà* e dell’indebitamento in termini politici, e non come un semplice affare privato tra istituzioni finanziarie e singoli individui.

Accanto agli *effetti di potere* prodotti dal microcredito bisogna quindi registrare anche le resistenze che questo incontra ed i conflitti che innesca. Resistenze che

possono farsi più tenaci ove lo scollamento tra i fini dichiarati e i risultati prodotti dalla microfinanza appare maggiormente evidente, ma che ci forniscono, in ogni caso, una misura della complessità dei processi che questa cerca di attivare. Va considerato che, se il soggetto diviene il campo di una battaglia feroce, questi non è un semplice elemento passivo, ma è anzi dotato di capacità di reazione.

Mette conto osservare come, mentre la microfinanza alimenta le contraddizioni insite nel sistema, sono le stesse pratiche su cui essa si regge ad essere intrinsecamente contraddittorie. Si è parlato abbondantemente dell'*investimento biopolitico* realizzato attraverso il microcredito, ma è forse il caso di tornare per un attimo a riflettere sul concetto di biopolitica. Come ci insegna Foucault, nel momento in cui la vita è divenuta un bersaglio prediletto dei dispositivi di potere, il potere stesso ha cessato di essere un semplice rapporto di comando ed obbedienza tra governanti e governati. Scrive in proposito Maurizio Lazzarato:

«Foucault interroga il potere, i suoi dispositivi e le sue pratiche non più a partire da una teoria dell'obbedienza e delle sue forme di legittimazione ma a partire da una teoria della "libertà" e della "capacità di trasformazione" che ogni "gioco di potere" implica. La nuova ontologia che l'introduzione della "vita nella storia" afferma, permette a Foucault di "far valere la libertà del soggetto" nella costituzione del rapporto con sé e nella costituzione del rapporto con gli altri, ciò che è, per esso, la "materia stessa dell'etica"»<sup>43</sup>.

Il concetto di biopolitica ci consente di esplorare l'eterogeneità delle relazioni di potere che si dipanano nella società capitalista, ove la libertà dei viventi viene a rappresentare uno dei presupposti su cui si regge una nuova arte di governare che ha come scopo quello di "far prosperare" la popolazione, affinché questa possa arrecare più vantaggi possibili allo Stato. Il dispositivo biopolitico, pur non sostituendo del tutto la sovranità, rompe la natura monolitica e puramente repressiva del potere. Quest'ultimo non coincide più con una struttura gerarchica, fondata su dei rapporti di mera

---

<sup>43</sup> Lazzarato M., *Foucault, oltre Foucault*, Multitudes, <http://www.multitudes.net/Foucault-oltre-Foucault/>

soggezione, ma è anzi qualcosa che “proviene dal basso” e che nidifica in una molteplicità di relazioni sociali. Scrive sempre Lazzarato:

«la biopolitica è quindi il coordinamento strategico di queste relazioni di potere finalizzate affinché i viventi producano più forza. La biopolitica è un rapporto strategico e non il potere di dettare legge o di fondare la sovranità. "Coordinare e finalizzare", sono, secondo le parole di Foucault, le funzioni della biopolitica che, nel momento stesso in cui opera in questo modo, riconosce di non essere la fonte del potere. Coordina e finalizza una potenza che non le appartiene in proprio, che viene da "fuori". Il biopotere nasce sempre da altro da sé»<sup>44</sup>.

Si può continuare a guardare al potere a partire da quelli che sono gli apparati in cui si istituzionalizza e le tecniche attraverso cui entra in circolazione. Da un punto di vista *microfisico*, tuttavia, il potere va inteso come un gioco strategico tra soggetti formalmente liberi che cercano di determinare le condotte degli altri, nel tentativo di sottrarsi, a loro volta, al controllo altrui. Si tratta, dunque, di qualcosa che muta in continuazione le sue forme, anche per effetto delle resistenze con cui si scontra. Se la funzione del potere è “creativa” – è, cioè, quella di indurre determinate reazioni ed atteggiamenti nella popolazione – la resistenza, a sua volta, non è mera negazione, ma è essa stessa creazione<sup>45</sup>.

È proprio sul rapporto tra resistenza e creazione che Foucault si concentra in alcuni dei suoi ultimi scritti. Ciò che egli intende indagare, in particolare, è la possibilità per i viventi di intraprendere percorsi di soggettivazione indipendenti dall’arte di governo biopolitica e di sperimentare “resistenze creative”, in grado di generare nuove forme di vita<sup>46</sup>.

Senza entrare nel merito di una discussione che ci porterebbe ben al di là dei nostri propositi immediati, ciò che ci interessa qui riscattare è l’ambivalenza insita nel concetto di biopolitica. Da un lato, il biopotere ha da intendersi come una forza che “struttura il campo di azione possibile dei viventi”, come regolamentazione della

---

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Foucault M, *Dits et Écrits*, Vol. IV, Gallimard, Paris 2011, p. 741.

<sup>46</sup> Cfr. Deleuze G., *Foucault*, Editions de Minuit, Paris 1986.

popolazione finalizzata alla produzione di ricchezza e fabbricazione di soggetti in grado di replicare autonomamente il punto di vista dei governanti – il tutto teso a creare una “regolarità” che consenta di governare con il più piccolo degli sforzi; dall’altro, come già detto, la nascita della biopolitica coincide con una certa rottura delle strutture rigide ed autoritarie della sovranità – evenienza, quest’ultima, necessaria a consentire il coinvolgimento diretto e la continua stimolazione dei soggetti, di cui si ambisce a potenziare le capacità produttive.

La governamentalità neoliberale – è questa una delle maggiori contraddizioni del nostro tempo – può fare presa solo su dei soggetti formalmente liberi, in grado di dare pieno sfogo alla propria creatività. Pur mantenendo gli individui confinati all’interno di recinti prestabiliti, essa ne deve mollare le redini; ma una volta che ciò è avvenuto, è anche probabile che questi cerchino di sottrarsi al controllo e di divellere le recinzioni in cui sono reclusi.

Se lo si legge alla luce di questa ambivalenza, neppure l’investimento biopolitico realizzato attraverso la microfinanza può essere inteso nei termini di un puro e semplice assoggettamento. Come detto più volte, il microcredito applica le logiche del debito alla produzione di soggettività dotate di certi valori, principi e capacità da sussumere alle dinamiche del capitale. E tuttavia, nel potenziamento di tali capacità, si librano anche forze che sfuggono al controllo dei dispositivi di soggettivazione/assoggettamento come quelli che abbiamo qui analizzato. Nel momento in cui la vita, infatti, viene presa in carico per essere rafforzata nelle sue funzioni biologiche, relazionali e produttive, la forza che questa sprigiona è tale da non potere essere pienamente assorbita.

La microfinanza è un dispositivo attraverso cui si cerca di orientare l’agire sociale in un determinato modo, dotando gli individui di certi strumenti materiali e concettuali. Ma tra questa ed i soggetti viene ad instaurarsi un rapporto dialettico. La cooperazione in generale, quando si trova ad operare come uno strumento della governamentalità neoliberale, ambisce a produrre dei soggetti docili, assuefatti all’ordine discorsivo vigente; ma finisce, in realtà, per scontrarsi con dei corpi resistenti, capaci, in qualche misura, di “piegare” il linguaggio dominante per adattarlo ai propri scopi.

A testimonianza di questa complessa dialettica vale la pena riportare la forte ambiguità che è emersa quando, nelle interviste realizzate, è stato affrontato un tema quale quello dell’insolvenza. Nei *focus group* si è riscontrato un atteggiamento di

generale condanna nei confronti di coloro i quali non restituiscono i crediti ottenuti, considerati come “scansafatiche” o come persone “avide” che, pur avendo la possibilità di pagare, hanno deliberatamente scelto di non farlo. Eppure, quando interpellati singolarmente, gli intervistati hanno dimostrato una clemenza molto maggiore nei confronti degli insolventi. Da una parte, si è notata una forte tendenza a riprodurre – specie nelle occasioni pubbliche – il discorso dominante, teso a stigmatizzare i comportamenti poco “virtuosi; dall’altra, in privato, gli intervistati hanno posto l’accento sulle difficoltà riscontrate nella vita di ogni giorno in cui l’obiettivo della sopravvivenza quotidiana obbliga a mettere in secondo piano qualsivoglia altro tipo di considerazione circa il futuro.

Stiamo parlando, in ogni caso, di un fenomeno – quello dell’insolvenza – che nelle comunità visitate non è affatto residuale. Non stupisce che, al netto delle condanne di circostanza, si sia riscontrato un sentimento di “complicità” diffusa tra persone che, in fin dei conti, condividono un’analogia condizione di precarietà.

Stesso discorso può essere fatto su un tema quale quello delle donazioni, contro cui il linguaggio dominante – fingendo di dimenticare l’importanza assunta da queste nel riprodurre proprio degli appositi schemi di dominio – si sta ora scagliando con insolita veemenza<sup>47</sup>.

Anche in questo caso l’osservazione sul campo ci restituisce, accanto ad una riproduzione quasi meccanica dei discorsi dominanti, la tendenza da parte degli intervistati ad orientare il proprio agire sulla base della prospettiva dell’ottenimento di nuove donazioni. L’elevato tasso di insolvenza dei FRC promossi da ADDAC, ad esempio, riflette l’indisponibilità da parte di molti ad accettare la *ratio* da cui sono questi sono

---

<sup>47</sup> Sia detto, incidentalmente, che il problema non va ricercato nella “natura del dono”, ma nella finalità che questo si è trovato ad assumere nei modelli adottati dalla cooperazione, cioè quella di consentire al centro di orientare a proprio vantaggio la produzione ed il consumo all’interno delle aree periferiche. Vale a dire, di consentire alle imprese dei paesi da cui provengono le donazioni di incrementare i propri profitti, anche attraverso dei meccanismi dietro cui si cela una sorta di aiuto pubblico indiretto operato per mezzo delle agenzie di sviluppo occidentali – cioè la commissione della produzione delle risorse da donare o la concessione di liberalità vincolate alla realizzazione di progetti che prevedono l’impiego di manodopera e tecnologia proveniente dal centro. Cfr. Perkins J., *Confessioni di un sicario dell’Economia*, Minimum Fax, Roma 2005.

animati<sup>48</sup>: “se le cose che ci hanno dato sono nostre, perché dobbiamo ripagarle?” – è l’argomentazione spesso utilizzata dagli insolventi.

L’aggressività dimostrata da alcune IMF nei confronti dei propri clienti insolventi, d’altronde, palesa l’inconsistenza dell’edificio discorsivo su cui si regge il loro operato. Affinché le logiche del debito possano attecchire, a ben vedere, sono comunque necessari degli interventi “muscolari”. In primo luogo, si devono creare le condizioni affinché gli individui si indebitino, spazzando via le forme autoctone di organizzazione della vita per fare posto ai rapporti di produzione capitalistici. Successivamente, bisogna obbligare gli individui ad onorare i propri debiti, vincendo una serie di resistenze in modo da poter instaurare un sistema in cui i successi ed i fallimenti personali sono costantemente esibiti e messi in gioco.

La microfinanza, dunque, opera come un dispositivo – uno dei tanti – attraverso cui si cerca di spostare l’equilibrio delle forze in campo, sì da preparare il terreno al mercato. E tuttavia, tanto più invasivi sono gli interventi realizzati al fine di spingere gli individui ad interiorizzare la cosiddetta razionalità dell’*homo œconomicus*, quanto più forti sono le resistenze con cui bisogna fare i conti.

Un’altra vicenda che merita di essere analizzata è quella del movimento di lotta nei confronti dello sfruttamento minerario, sorto per difendere le comunità visitate dagli assalti di una impresa canadese che intende avviare delle attività estrattive a cielo aperto. Si tratta di un conflitto che nulla ha a che fare con la microfinanza, ma che questa, potenziando alcune capacità relazionali ed organizzative dei soggetti, ha indirettamente portato ad un livello di ebollizione. Da quanto osservato sul campo, infatti, bisogna riconoscere che la spina dorsale di tutto il movimento è rappresentata proprio dalle associazioni comunali sorte per gestire i FRC promossi da ADDAC.

Va detto che la stessa ADDAC è apertamente schierata contro le miniere ed è impegnata in prima linea nella lotta contro queste. Ciò che sembra esservi in atto è uno scontro tra due modelli di sviluppo, comunque declinati entro le logiche del mercato: uno più classico, di tipo intensivo/estrattivo, rappresentato dall’industria mineraria; l’altro orientato alla *valorizzazione* delle economie locali ed al potenziamento della

---

<sup>48</sup> Cioè l’accrescimento degli stessi, e dunque l’accumulazione di capitali, mediante le restituzioni in denaro dei crediti ottenuti in specie.



capacità produttive dei piccoli contadini, che è ciò che in fondo – pur con modalità di intervento non sovrapponibili le une alle altre – punta a fare la microfinanza in generale.

Il ruolo di ADDAC in questa vicenda va comunque valutato alla luce di quella “tensione” costante che ne caratterizza l’operato di cui abbiamo cercato di dare conto. Se alcune criticità di ADDAC non possono essere eclissate, a questa va pure riconosciuto il merito di aver facilitato la nascita di importanti spazi di discussione e di confronto all’interno delle comunità. Ci pare, inoltre, che gli interventi realizzati da ADDAC, se per un verso finiscono per consegnare i soggetti nelle mani del mercato, per l’altro dotano gli stessi di risorse che, a seconda di come utilizzate, possono anche dare vita a delle esperienze innovative, orientate, magari, al raggiungimento di un’autonomia.

Da questo punto di vista la nascita del movimento contro lo sfruttamento minerario, come anche la crescente diffusione di sistemi di produzione ecocompatibili, appaiono significative. Si tratta di fenomeni in qualche modo funzionali alla strategia implementata da ADDAC, dichiaratamente orientata ai principi dello “sviluppo sostenibile” – con tutte le problematiche di cui tale concetto è gravido; ma, al contempo, viene stimolata la partecipazione attiva dei soggetti, corroborando il sentimento di un’identità contadina da anteporre ad alcuni processi – come quello dell’erosione del suolo legato alla diffusione delle produzioni di tipo estensivo, nonché allo stesso sfruttamento minerario – da cui le comunità sono storicamente afflitte. Come ci viene raccontato da uno degli intervistati:

«io sono contro le miniere. A dire il vero nella mia proprietà non sono venuti a darmi fastidio, non hanno fatto scavi, né mi hanno donato nulla, però sono passati di qua. Allora ne abbiamo discusso nelle associazioni comunali e ci siamo detti che non dobbiamo dargli spazio, perché la miniera inquina e distrugge la terra. Con quelli di ADDAC siamo andati a *mina limon* e abbiamo visto gli effetti dell’inquinamento. Ci sono dei fiumi neri dove poi si vanno ad abbeverare gli animali. C’era una collina che hanno distrutto completamente. Se distruggiamo la terra che gli possiamo lasciare ai nostri figli di buono? Ma dipende da noi, dobbiamo fare opposizione e organizzarci, perché siamo noi che dobbiamo aver cura del futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti» (Maximino).

Mentre scriviamo, il livello del conflitto sta aumentando di giorno in giorno. Ci giungono notizie di scontri con la polizia e di contadini cui viene impedito di raggiungere la capitale per manifestare contro l'appoggio fornito dal governo alle imprese minerarie. Nelle comunità, queste ultime stanno facendo di tutto per raggiungere il proprio scopo, effettuando donazioni, promettendo posti di lavoro ad alcuni e pagandone altri al fine di creare spaccature nel fronte del dissenso. È una strategia che in passato, come ci è stato raccontato più volte, ha prodotto i suoi frutti nelle altre aree del paese sottoposte ad un'intensa attività estrattiva, che ora versano in condizioni di grande degrado sociale e di dissesto idro-geologico. Ma nelle comunità visitate, le cose, per il momento, stanno andando diversamente. Come ci è stato detto da un'altra delle intervistate:

«dobbiamo lottare contro le miniere perché loro vengono e dicono che ci aiutano, che portano lo sviluppo, ma intanto se andate dove sono già stati si vede che la gente vive nella povertà più estrema. Rovinano l'ambiente ed inquinano i fiumi. Qui ci sono i fiumi Yahoska e Babaska. Se li lasciamo entrare è la fine. Per cui siamo anche disposti a metterci in mezzo alla strada e a protestare per non farli passare. Perché noi non vogliamo le miniere, quello che vogliamo è la nostra terra pulita, in modo che possiamo continuare a produrre per alimentarci» (Yolanda).

Accanto alla rassegnazione del contadino abbandonato a sé stesso di cui si è parlato in precedenza, si possono dunque cogliere anche i germogli di una *resistenza creativa*, il desiderio autentico di un'autonomia da raggiungere collettivamente, a partire da quelle che sono le proprie radici.

## Conclusioni

È il caso di tornare un'ultima volta sui discorsi da cui è investita la *povertà*. Come osserva Matthew Desmond, la parola "sfruttamento" è stata praticamente espunta dal vocabolario adoperato da buona parte delle teorie sulla *povertà* elaborate negli ultimi tempi<sup>1</sup>. A nostro modo di vedere, ciò risponde ad un tentativo, tutt'altro che disinteressato, di stabilire una sorta di "metafisica della *povertà*", di enunciare delle cause *assolute* che sarà lecito andare a ricercare ovunque, fuorché nei luoghi in cui questa ha realmente origine: vale a dire nei rapporti sociali, nelle forme entro cui è organizzata la produzione e nelle strutture di potere che esercitano un comando su di questa.

Le recenti impostazioni teoriche di carattere tanto strutturalista quanto culturalista hanno potuto imputare in maniera quasi indisturbata la *povertà* vuoi alla mancanza di lavoro – in spregio di qualsiasi considerazione sulla condizione dei cosiddetti *working poor* –, vuoi alla carenza di tutele sociali – senza interrogarsi a fondo sui processi che l'hanno determinata – vuoi, financo, all'assenza di un sistema di valori compatibile con la creazione di ricchezza.

Ribaltando in maniera piuttosto paradossale i termini del discorso, il *povero* è così diventato il solo cui poter imputare la responsabilità della propria condizione, in quanto carente di intraprendenza o incolto. La presunta "colpevolezza" di questi, del resto, è funzionale alla perpetuazione di un modello sociale in cui la "lotta" nei confronti della *povertà* viene fatta "transitare" attraverso la "redenzione produttiva" dei singoli. Il presupposto è che ognuno, qualora dotato di credito, può essere in grado di migliorare autonomamente le basi materiali della propria esistenza, contribuendo fattivamente al processo di accumulazione del capitale. In questa "verità", costantemente esibita dalle pratiche discorsive dominanti, viene in realtà ad esprimersi una sorta di "darwinismo sociale", inteso come «fondamento ideologico di un meccanismo di legittimazione delle disuguaglianze attraverso la responsabilizzazione e la colpevolizzazione degli individui per la propria condizione»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Citato in Thomas B. E., *Is poverty a kind of robbery?*, The New York Times, 16 settembre 2012.

<sup>2</sup> Viale G., *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 13.

In ciò, la microfinanza – insistendo sul tema dell’accesso al credito, sul principio dell’autoimprenditorialità e sulle pratiche dell’educazione finanziaria –, appare perfettamente in linea con la visione dominante. La vulgata generale, presentando il microcredito come una nuova forma di “democrazia finanziaria”, ne favorisce la diffusione, occultando la vera natura dei processi di indebitamento che si compiono attraverso di esso.

Proprio il debito rappresenta uno strumento di soggettivazione e di assoggettamento che supera di gran lunga, in quanto a pervasività, sia la carità medioevale che il salario. In tutti e tre i casi, ad ogni modo, si tratta di dispositivi che adempiono ad una funzione precisa: quella di ricondurre la *poverà* entro degli specifici regimi di verità, al fine di gestirla nella maniera più adeguata alle mutevoli esigenze dei dominanti.

Nei confronti dei *poveri* vige ancora oggi un atteggiamento ambiguo, spesso compassionevole e talvolta persino pregno di ammirazione. E tuttavia, a seconda delle esigenze del caso, la *pietà* si trova a cedere continuamente il passo alla *forca*, per citare il titolo di una celebre opera di Geremek<sup>3</sup>.

Lodati, quindi odiati e persino invidiati, i *poveri* sono stati via via sempre più repressi con l’obiettivo di indocilirne i corpi e di sussumerli entro i meccanismi della valorizzazione capitalistica. Su di essi si è quindi abbattuta una vera e propria strategia governamentale, ancillare all’instaurazione di una società in cui fosse consentito ai governanti di fare economia dei propri interventi. Infine, attraverso il debito e gli altri dispositivi impiegati dalla finanza, il progetto biopolitico pazientemente orchestrato dall’ideologia (neo)liberale pare aver raggiunto il punto della sua più alta realizzazione.

L’ascesa della microfinanza, come le vicende legate alla diffusione dei mutui *subprime*, devono essere interpretate alla luce dei passaggi che, dalla crisi del modello fordista e dalla fine della convertibilità in oro del dollaro, hanno portato alla nascita dell’attuale paradigma finanziario. Si tratta di fenomeni che rientrano in quei processi, più volte descritti da Christian Marrazzi, di finanziarizzazione del *welfare* e di

---

<sup>3</sup> Cfr. Geremek B., *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2003.

privatizzazione del *deficit spending* statale messi in moto alla fine degli anni Settanta del secolo scorso<sup>4</sup>.

L'improvviso successo del microcredito, in particolare, può essere letto come il risultato degli sforzi effettuati dai vari attori che compongono la *governance* finanziaria globale, tesi ad operare una sorta di ricollocazione in seno ai privati dei processi di indebitamento dei paesi cosiddetti "in via di sviluppo", proprio a partire dal colpo di grazia inferto a questi dalla svolta monetarista e dalla deflazione degli anni Ottanta.

La nascita della microfinanza e le successive evoluzioni di questa palesano in maniera emblematica la natura dei processi sociali, politici ed economici giunti a maturazione nell'economia-mondo contemporanea.

Non bisogna dimenticare che molte IMF sono nate da ONG, talvolta di dimensioni anche modeste, le quali hanno gradualmente cambiato il proprio modo di operare, abbracciando la causa del microcredito. L'incredibile espansione fatta registrare in tempi piuttosto brevi da molte di queste ONG ha rivoluzionato il modo di fare e di concepire la cooperazione allo sviluppo. Si è diffusa, in sostanza, la convinzione che le organizzazioni attive nel campo della cooperazione possano raggiungere molto più rapidamente i propri obiettivi aprendosi alle logiche del mercato ed operando come delle vere e proprie imprese private. Poco importa se i proventi realizzati da una data organizzazione vengano reinvestiti, senza scopo di lucro alcuno, nelle attività di questa, o se servano invece a remunerare dei finanziamenti ottenuti da privati. In entrambi i casi, si finisce per adottare un modello gestionale precipuamente teso a garantire una crescita continua dell'organizzazione e della sua capacità di produrre *valorizzazione* capitalistica, che spinge a mettere in secondo piano tutti gli altri obiettivi. Per una ONG che non è in grado di raggiungere l'autosufficienza, e che è priva di un piano di crescita "adeguato", l'alternativa è quella di sopravvivere a stento, impiegando una parte crescente del tempo dei propri dipendenti nell'estenuante ricerca di sovvenzioni sempre più rare.

Sono gli stessi apparati istituzionali – di concerto con i principali attori globali dello sviluppo, Banca Mondiale *in primis* – a sostenere il processo di applicazione delle logiche della finanza alla cooperazione, promuovendo la diffusione di una serie di *best practices* orientate al principio dell'autosufficienza finanziaria e predisponendo appositi

---

<sup>4</sup> Cfr. Marazzi C., *Finanza bruciata*, op. cit.

programmi in cui le sovvenzioni vengono gradualmente sostituite da crediti vincolati alla realizzazione di progetti giudicati “sostenibili” in base a dei criteri fissati dal mercato. Il risultato è che anche le ONG dalle dimensioni ridotte, che intendono continuare a realizzare piccoli progetti non necessariamente declinati entro le logiche della valorizzazione capitalistica, si trovano costrette a rivedere il proprio modo di operare, dovendo trovare una qualche maniera di auto-finanziarsi<sup>5</sup>.

Cosa ancora più importante, oltre ad avere effetti sulla composizione dei bilanci delle organizzazioni attive nel campo della cooperazione, le logiche del credito e della finanza si ripercuotono anche sulla filosofia generale che sta alla base dell’operato di queste. In base a uno schema sempre più consolidato, la cooperazione funge oggi da strumento attraverso cui i soggetti sui quali interviene vengono *messi singolarmente all’opera*, dopo essere stati *messi in discussione*. I vecchi demoni dello *sviluppo* e della *modernità* resistono, ma questa volta non vengono più invocati attraverso lo stravolgimento brutale e simultaneo di tutti i rapporti di produzione e sociali alla base di un determinato contesto. Si preferisce, piuttosto, forgiare una ad una le singole individualità. L’obiettivo è rappresentato da una meta precisa: quella di stimolare l’auto-attivazione degli individui e di aumentarne le capacità di innovazione e di produzione, facendo loro interiorizzare certi principi, valori e pratiche omologate, compatibili con i dogmi del mercato.

Questo graduale “aggiustamento di rotta” – supportato ideologicamente dalla contrapposizione tra le donazioni, associate al fenomeno della dipendenza, ed il credito, oculatamente affiancato al concetto di autonomia – risponde a delle specifiche esigenze dell’attuale regime di accumulazione. Le donazioni, spesso vincolate alla realizzazione di

---

<sup>5</sup> Secondo alcuni osservatori, in realtà, le nuove tendenze della cooperazione andrebbero lette come il frutto delle pressioni esercitate dall’esterno su attori quali la Banca Mondiale. L’interessamento crescente di questa per tematiche quali la salute, l’istruzione ed il credito rifletterebbe, in sostanza, una precisa dialettica tutta interna all’Occidente, dove ONG, campagne e movimenti vari avrebbero dettato l’*agenda* da seguire, calibrandola sulle proprie specifiche esigenze di finanziamento, in luogo che sull’interesse generale delle persone che dichiaravano di star tutelando. La sostituzione di un grande investimento infrastrutturale con dei piccoli progetti mirati, ad esempio, può beneficiare una miriade di ONG; ma nulla autorizza a credere che agli abitanti, poniamo il caso, di una certa comunità, la possibilità di avere un più facile accesso al credito o all’istruzione sia maggiormente gradita rispetto ad altre alternative di intervento. Cfr. Roy A., *Poverty Capital. Microfinance and the Making of Development*, op. cit.

progetti eterodiretti e reimmesse, per via indiretta, nel circuito economico dei paesi da cui provengono, paiono aver in parte esaurito la propria funzione storica. Il credito, al contrario, si presenta come un meccanismo più flessibile, che meglio si presta ad indurre, regolare, contenere ed espropriare la produzione di eccedenza entro i modi della *governance* finanziarie neoliberale.

Va ribadito che il neoliberalismo è un progetto politico ben preciso, sorto come tentativo di riattivare il processo di accumulazione operando, di fatto, una continua e massiccia redistribuzione della ricchezza verso l'altro. Oltre a far leva sui processi di soggettivazione di cui si è ampiamente detto, tale "progetto" incide materialmente sulle strutture sociali ed economiche, obbligando gli individui ad agire in un determinato modo. Se il debito, ad esempio, funge come un dispositivo di spoliazione, l'indebitamento è, ancor prima, una conseguenza di specifici processi di *dispossession* per i quali gli individui si trovano costretti a fare ricorso al mercato del credito.

Detto ciò, bisogna sottolineare come, man mano che il sistema vigente continua a riprodursi, se ne fanno anche più evidenti alcune contraddizioni intrinseche.

Aradhana Sharma individua nelle cosiddette politiche di *empowerment* una precisa strategia attraverso cui il *discorso dello sviluppo* è stato riarticolato entro i termini della *governance* neoliberale<sup>6</sup>. Rimpiazzando il concetto di *welfare* con quello di *empowerment*, e costruendo attorno a questo tutto un apparato burocratico e professionale ispirato dai principi dell'ortodossia neoliberale – di cui fanno parte lo Stato, le ONG e vari altri attori chiave dello sviluppo – si è prodotta una dinamica di *depoliticizzazione* della povertà, creandosi nuove forme di controllo sulla popolazione. E tuttavia, come osserva la studiosa indiana, le strategie di *empowerment* sono "paradossali", dal momento che possono innescare, piuttosto, dei processi di *ripoliticizzazione*, generando veri e propri spazi di rivolta<sup>7</sup>. Questo perché il soggetto non è un corpo vuoto, pronto ad assimilare asetticamente ogni cosa, ma rappresenta, anzi, l'estremità di una relazione in cui il potere di stabilire la gerarchia dei valori e delle

---

<sup>6</sup> Cfr. Sharma A., *Paradoxes of Empowerment: Development, Gender and Governance in Neoliberal India*, Zubaan, New Delhi 2010.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

priorità in base ai quali è orientato l'agire sociale circola dall'alto verso il basso e viceversa.

A ben vedere, la stessa microfinanza, che delle strategie di *empowerment* rappresenta una parte assai significativa, non manca di generare delle precise contraddizioni. L'*investimento biopolitico* che essa realizza sui soggetti punta soprattutto a stimolarne l'intraprendenza, sì da farne dei vettori attivi ed innovativi del capitale. Per un verso, disciplinando i corpi, si pretende eliminare ogni elemento di aleatorietà, in modo da creare uno scenario in cui è possibile "fare delle previsioni" – evenienza strettamente necessaria all'espansione del mercato; per l'altro, tuttavia, sprigionando la creatività dei singoli, si assume il rischio di una certa "imprevedibilità" di questi, la quale può anche tradursi nella maturazione di comportamenti che non sono pienamente riconducibili entro i meccanismi della valorizzazione capitalistica o che possono, addirittura, arrivare a costituire una potenziale minaccia nei confronti di questa.

Per consentire la nascita di condizioni più propizie allo sviluppo del mercato è necessario favorire la diffusione di certi saperi, così come l'estinzione di altri, intensificare gli scambi tra gli individui potenziandone alcune specifiche *capacità relazionali* e depotenziandone altre. Ciò, specialmente laddove i rapporti sociali non sono stati ancora pienamente mercificati, può favorire l'insorgere di resistenze ed insubordinazioni alle dinamiche del capitale.

Da questo punto di vista, la ricerca empirica che abbiamo condotto mostra come, se per un verso i principi che stanno alla base della microfinanza vengono concretamente interiorizzati "dal basso", per l'altro, sono invece riarticolati dai soggetti su cui essa interviene, sulla base di alcune specifiche esigenze di questi. La microfinanza, per di più, è in grado di attivare – direttamente o indirettamente – delle resistenze e dei processi di partecipazione collettiva, come mostrano i casi del movimento "No Paga" e del movimento di lotta contro lo sfruttamento minerario.

Ci troviamo di fronte, dunque, ad una sorta di "eterogenesi dei fini": le stesse risorse che la microfinanza mobilita, e che, da un punto di vista generale, sono messe al servizio di specifici processi di soggettivazione/assoggettamento, sono in grado di produrre degli *effetti di potere* potenzialmente emancipativi.

In ciò appare emblematico il caso dei fondi rotativi comunali qui illustrato. La *ratio* da cui questi sono animati è pur sempre rivolta all'introiezione, da parte dei soggetti



coinvolti, delle logiche che stanno alla base del rapporto tra creditore-debitore; l'ambizione, in sostanza, è di "educare" tali soggetti alla gestione delle risorse finanziarie per proiettarli, infine, in un avvenire in cui il mercato, le logiche dell'accumulazione ed i classici dogmi della modernità e dello sviluppo sono dominanti. Tuttavia, questa stessa "razionalità" che si cerca di imporre dall'esterno finisce per scontrarsi con dei corpi resistenti, restii ad abbandonare le pratiche che garantiscono la propria sussistenza. Il risultato è che, da un punto di vista prettamente finanziario, tali fondi sembrano deludere – in parte, e senza considerare i loro effetti nel medio e lungo periodo – le aspettative in previsione delle quali sono stati progettati. Eppure, mentre i fondi, considerati gli elevati tassi di insolvenza registrati, rischiano di estinguersi a breve, le associazioni comunali create per gestirli rimangono ancora in piedi, fungendo da luoghi di aggregazione in cui vengono discusse collettivamente le problematiche da cui sono afflitte le comunità.

Il nostro obiettivo è stato di intraprendere una riflessione critica, e quanto più ampia possibile, sulla microfinanza e sui processi che soggiacciono ad essa, portando alla luce alcuni fenomeni – quale quello della relazione che intercorre tra il microcredito e la finanziarizzazione *tout court* – troppo spesso sottaciuti. Ci sembra doveroso, in ogni caso, rendere il giusto tributo all'operato di tante persone sinceramente devote alla causa dello "sradicamento" della *povertà*, la cui dedizione al proprio lavoro abbiamo ripetutamente avuto modo di osservare sul campo. È bene, tuttavia, tenere in mente le parole di Oscar Wilde:

«si tenta di risolvere il problema della povertà tenendo i poveri in vita o, secondo una scuola molto più evoluta, divertendo i poveri. Questa non è una soluzione, bensì un aggravare il problema. Il modo giusto sarebbe quello di ricostruire la società su basi tali che la povertà risulti impossibile. E le virtù altruistiche non hanno fatto altro che impedirne la realizzazione. Proprio come i peggiori schiavisti erano coloro che trattavano umanamente i loro schiavi e in tal modo impedivano che l'orrendo sistema fosse pienamente compreso sia da chi lo

subiva sia da chi lo osservava, così a fare il danno maggiore sono quelli che cercano di fare il bene»<sup>8</sup>.

Se il microcredito può essere impudentemente presentato come una nuova forma di “democrazia finanziaria” è perché manca, tuttora, uno spazio pubblico di riflessione e di discussione sufficientemente articolato su molte delle tematiche che sono state qui affrontate. Nel tentativo di iniziare a colmare tale vuoto, questo lavoro vuole essere un contributo rivolto in particolare a coloro i quali, animati dai migliori propositi, intravedono nel microcredito uno strumento capace di mondare la finanza dai propri mali, di riscattarne una dimensione “etica”.

In qualità di studiosi, noi crediamo che sia necessario un approccio radicale, in grado di andare, cioè, sino alla radice dei problemi e di decostruire, nella misura del possibile, il paradigma all’interno del quale certi saperi e certi discorsi dominanti si riproducono. Sono questi discorsi, infatti, a stabilire i criteri di validazione delle soluzioni proposte, riconducendole all’interno di uno specifico regime di verità che bisogna invece trovare la forza di rimettere in discussione.

Il percorso che abbiamo compiuto sin qui è lungi dal poter ritenersi concluso. Nel corso della nostra ricerca, al contrario, sono emerse varie questioni che meritano di essere approfondite in delle apposite sedi.

Le recenti evoluzioni della cooperazione internazionale, e il modo in cui l’incorporamento da parte di questa delle logiche del credito e della finanza si riflette nelle nuove strategie della *governance* globale, è un tema cui ci pare opportuno dedicare uno specifico lavoro di ricerca.

Nel parlare di credito/debito, un’altra questione fondamentale – che ci auspichiamo di poter approfondire in un futuro prossimo – è quella relativa alla natura ed alla funzione della moneta. Il sistema capitalistico si presenta come una *economia monetaria di produzione*<sup>9</sup>, all’interno della quale la moneta si trova a svolgere molteplici

---

<sup>8</sup> Wilde O., *The Soul of a Man Under Socialism*, citato in Reim R. (a cura di), *Wilde. Manuale del perfetto impertinente. Aforismi, pensieri, paradossi, delizie*, Newton Compton, Roma 2012.

<sup>9</sup> Ciò sta ad indicare principalmente due cose: che tutti gli scambi vengono regolati in moneta; che il suo fine non è quello di produrre merci, quanto di accrescere, attraverso la produzione, la quantità di capitale inizialmente presente nel circuito. Marx sintetizza questo processo attraverso

funzioni: essa è al contempo *unità di conto*, *riserva di valore* e, dal momento che per avviare il processo produttivo si richiede l'anticipazione di un salario al lavoratore, funge anche da *moneta credito*. Ma soprattutto, nella moneta si intrinseca un potere sociale che è quello di adoperare la forza-lavoro, esercitando un vero e proprio comando sulle condotte umane<sup>10</sup>.

Ciò pone gli studiosi, e non solo, di fronte a dei problemi specifici. Innanzitutto, quello di analizzare come e da chi la moneta viene creata e introdotta nel sistema, posto che chi detiene il potere di controllo sulla moneta dispone anche, in ultima istanza, della possibilità di decidere che cosa bisogna produrre, in che modo e per quali finalità sociali<sup>11</sup>.

Qualsivoglia progetto che mira ad un'autentica *democratizzazione* degli strumenti finanziari deve quantomeno porsi, come orizzonte verso il quale muovere, l'obiettivo di individuare delle pratiche attraverso cui riappropriarsi della moneta "dal basso", non già nei termini di una mera apertura dei canali di accesso al credito – evenienza che finisce per riprodurre, ed anzi rilanciare, le logiche del sistema dominante. Entro tali logiche, il credito può aggravare ancora di più l'isolamento dei singoli, mercificandone i legami sociali e rendendoli responsabili solitari di una condizione da cui, tutt'al più, poter uscire solo sacrificando ogni altra cosa alla ricerca individualistica del profitto.

Al contrario, per dirla con Gorz, bisogna imparare a riconoscere, tra le *miserie del presente*, le *ricchezze del possibile*; a costruire degli spazi di autonomia e degli strumenti appannaggio di una *moltitudine* in grado di determinare le finalità verso cui la produzione deve essere orientata, se ciò serve a distogliere lo sguardo dalla spettacolarizzazione dei meriti e delle colpe individuali per volgerlo in direzione dei processi più profondi che ostacolano il perseguimento del *bene comune*.

---

la nota formula D-M-D', dove D' sta per l'appunto ad indicare una quantità di denaro maggiore rispetto a quella che ha dato avvio al ciclo produttivo Cfr. Marx K., *Il capitale*, Libro I, op. cit.

<sup>10</sup> Ove il capitale, in quanto rapporto sociale, «è valore che succhia la forza creatrice del valore, mezzi di sussistenza che acquistano persone, mezzi di produzione che adoperano il produttore». Marx K., *Il capitale*, Libro I, op. cit., p. 626.

<sup>11</sup> Baronian L., Vercellone C., *Moneta del comune e reddito sociale garantito*. Consultabile alla pagina: <http://www.uninomade.org/moneta-del-comune-e-reddito-sociale-garantito/>

## Bibliografia

- Aitken R., *The Financialization of Micro-Credit*, Development and Change, Vol. 44, pp. 473-499, Maggio 2013.
- Amin S., *Oltre il capitalismo senile, per un XXI secolo non americano*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2002.
- Amin S., *Il capitalismo del nuovo millennio. L'economia politica dello sviluppo dal XX al XXI secolo*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2001.
- Armendáriz B., Labie M. (a cura di), *The handbook of microfinance*, World scientific, Singapore 2011.
- Arrighi G., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Arrighi G., *I cicli sistemici di accumulazione*, Rubettino, Soveria Mannelli 1999.
- Arrighi G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro mondo*, Il Saggiatore, Milano 1996.
- Arrighi G., Silver B.J., *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- Banerjee A., Duáo E., Glennerster R., Kinnan C., *The miracle of microfinance? Evidence from a randomized evaluation*. Consultabile al sito: <http://www.povertyactionlab.org>
- Baronian L., Vercellone C., *Moneta del comune e reddito sociale garantito*. Consultabile al sito: [ww.uninomade.org](http://ww.uninomade.org)
- Bateman M., *Why Doesn't Microfinance Work. The Destructive Rise of Local Neoliberalism*, Zed Books, London 2009.
- Bateman M., Chang H., *The Microfinance Illusion*. Consultabile al sito: [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=2385174](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2385174)
- Baudrillard J., *La società dei consumi*, il Mulino, Bologna 1976.
- Bauman Z., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma 2005.
- Baumeister E., *Un balance del proceso de reforma agraria nicaragüense*, Cuadernos Políticos, número 43, México, D.F., editorial Era, abril-junio de 1985, pp. 55-66.
- Becchetti L., *Il microcredito. Una nuova frontiera per l'economia*, il Mulino, Bologna 2008.

- Buscema C., *Neoliberalization, the Welfare State and the Class Warfare. Genesis, Development and Prospectives*. In fase di pubblicazione.
- Buscema C., *Le migrazioni nel processo di finanziarizzazione della società globale*, in Elia A., Fantozzi P. (a cura di), *Tra globale e locale. Esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013.
- Buscema C., *Tempi e spazi della rivolta. Epistemologia critica delle soggettività (migranti) e dell'antagonismo ai tempi della governance e della finanziarizzazione*, Aracne, Roma 2009.
- Buscema C., *Camminare producendo. Le migrazioni dei braccianti mixtecos dell'industria agricola nordamericana*, Rubettino, Soveria Mannelli 2005.
- Cardero M.E., *Programas de microfinanciamiento: incidencia en las mujeres más pobres*, in "Perfiles Latinoamericanos" n.32, luglio–dicembre 2008, p. 168.
- CGAP [Consultative Group to Assist the Poorest] (2010), *Andhra Pradesh 2010. Global Implications of the Crisis in Indian Microfinance*. CGAP Focus, No. 67, November 2010.
- Chatterjee P., *The Nation and Its Fragments. Colonial and Postcolonial Histories*, Princeton University Press, Princeton 1993.
- Colasanti G., Nicola T., *Capitalismo, criminalità e devianza*, La nuova sinistra, Roma 1973.
- Coronil F., *The Magical State. Nature, Money, and Modernity in Venezuela*, Chicago University Press, Chicago 1977.
- Danel C., Labarthe C., *A Letter to Our Peer*. Consultabile al sito: <http://www.compartamos.com>
- Dardot P., Laval C., *The New Way of the World. Part I: Manufacturing the Neoliberal Subject*. *E-flux journal* #51. Gennaio 2014.
- Debord G., *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano 2013.
- De Giorgi A., *Il governo dell'eccedenza*, DeriveApprodi, Roma 2002.
- Deleuze G., *Foucault*, Editions de Minuit, Paris 1986.
- Deleuze G., Guattari F., *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 2002.
- De Lomnitz L.A., *Como sobreviven los marginados*, Siglo XXI, México D.F. 1989.
- Delumeau J., *La paura in Occidente (secoli XIV–XVII). La città assediata*, Società Editrice Internazionale, Torino 1979.

- De Soto H., *The Mystery of Capital. Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else*, Basic Books, New York 2003.
- Devoto G., Oli G.C., *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Vol. II, Le Monnier, Firenze 1983.
- Escobar A., *La invención del Tercer Mundo. Construcción y deconstrucción del desarrollo*, Fundación Editorial el perro y la rana, Caracas 2007.
- Fiocco L., *Le contraddizioni nell'ordine sociale globale*, Relazione al seminario informale, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università della Calabria, maggio 2011.
- Fiocco L., *Innovazione tecnologica e innovazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
- Flores M., *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2002.
- Formenti C., *Utopie letali*, Jaca Book, Milano 2013.
- Formenti C., *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano 2011.
- Formenti C., *Cybersoviet*, Raffaello Cortina, Milano 2008.
- Foucault M., *La volontà di sapere. Storia della sessualità Vol. 1*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Foucault M., *Dits et Écrits*, IV, Gallimard, Paris 2011.
- Foucault M., *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano 2009.
- Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Corso al Collège de France, Feltrinelli, Milano 2005.
- Foucault. M., *Nascita della biopolitica*, Corso al Collège de France, Feltrinelli, Milano 2004.
- Foucault M., *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 2004
- Foucault M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 2001.
- Foucault M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1982.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- Foucault M., *Storia della follia nell'Età Classica*, Rizzoli, Milano 1963.

- Frank A.G., *Lumpenborghesia, lumpensviluppo: dipendenza economica, struttura sociale e sottosviluppo in America Latina*, Mazzotta, Milano 1971.
- Fukuyama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2003.
- Fumagalli A., *Nulla sarà come prima. Dieci tesi sulla crisi finanziaria*. Consultabile al sito: <http://www.marssrivista.it>
- Fumagalli A., *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma 2007.
- Fumagalli A., Lucarelli S. (2011), *A Financialized Monetary Economy of Production*, International Journal of Political Economy, n. 1, vol. 40, 2011, pp. 48-69.
- Fumagalli A., Marazzi C., Zanini A. (a cura di), *La moneta nell'Impero*, Ombre Corte, Verona 2002.
- Fumagalli A., Mezzadra S., *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Ombre Corte, Verona 2009.
- Galbraith J.K., *The Affluent Society*, Houghton Mifflin, Boston 1958.
- Gallino L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.
- Gallino L., *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino 2009.
- Geremek B., *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Geremek B., *Marginalità*, in Enciclopedia Einaudi, vol. 8, Torino 1979.
- Geremek B., *Povertà*, in Enciclopedia Einaudi vol. 10, Torino 1980
- Ghalib A.K., Priyadarshee A., *The Andhra Pradesh Microfinance Crisis in India: Manifestation, Causal Analysis, and Regulatory Response*, Brooks World Poverty Institute, Manchester 2011.
- Glockner Fagetti V., «Yo pienso que mejor no hubiera ni tan ricos ni tan pobres». *Pobreza y niños indígenas jornaleros en México*, in Boniolo P., Di Virgilio M.M. et al., *Transformaciones en las políticas de lucha contra la pobreza: diseños del norte y alternativas del sur*, CLACSO, Buenos Aires 2012.
- Gonzalez A., *Analyzing Microcredit Interest Rates*, Micro-Credit Information Exchange, Washington DC 2010, pp. 1-6.
- Gorz A., *Miserie del presente ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma 2009.
- Graber D., *Debito. I primi 5.000 anni*, Il Saggiatore, Milano 2012.

- Gramsci A., *Quaderni dal carcere*, Vol.3, Einaudi, Torino 1975.
- Graziani A., *Let's rehabilitate the Theory of Value*, Journal of political Economy, vol. 27, no.2, Summer 1997, pp. 21-25.
- Graziani A., *The Marxist Theory of Money*, Journal of political Economy, vol. 27, no.2, Summer 1997, pp. 26-50.
- Graziani A., *La teoria monetaria della produzione*, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Arezzo 1994.
- Graziani A., *L'analisi marxista e la struttura del capitalismo moderno*, in *Storia del marxismo*, Vol. 4, Einaudi, Torino 1982, pp. 702-741.
- Grunzinski S., *La colonizzazione dell'immaginario*, Einaudi, Torino 1994.
- Hardt M., Negri A., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010.
- Hardt M., Negri A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001
- Harvey D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011.
- Harvey D., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York 2005.
- Harvey D., *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003.
- Harvey D., *La guerra perpetua*, Milano, Il Saggiatore 2006.
- Hulme D. , Arun T. (a cura di), *Microfinance. A reader*, Routledge, New York 2009.
- Kempson E., Whyley C., *Kept Out or Opted Out? Understanding and Combating Financial Exclusion*, Bristol Policy Press, Bristol 1999.
- Keynes J.M., *A Treatise on Money*, in *Collected Writings*, Vol. 5-6, Macmillan, London 1971.
- Klein N., *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007.
- Lander E., *Ciencias sociales: saberes coloniales y eurocéntrico*, CLACSO, Buenos Aires 1993.
- Lazzarato M., *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013.
- Lazzarato M., *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Derive Approdi, Roma 2012.



- Lazzarato M., *Foucault, oltre Foucault*, Multitudes, Consultabile al sito: <http://www.multitudes.net>
- Le Goff J., *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Le Goff J. (a cura di), *La Nouvelle Histoire*, Editions Complexe, Bruxelles 2002
- Le Goff J., *La borsa o la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- Lewis O., *The Children of Sanchez: Autobiography of a Mexican Family*, Random House, New York 1961.
- Macheda F., *Dalla crisi dei mutui subprime alla grande crisi finanziaria*. Consultabile al sito: <http://www.sinistrainrete.info>
- Maes J. P., Reed L. R., *State of the Microcredit Summit Campaign Report 2012*, the Microcredit Summit Campaign (MCS), Washington DC 2011.
- Mandel E., *Introduzione alla teoria economica marxista*, Massari, Roma 1992.
- Marazzi C., *La ricchezza di Thomas Piketty*, pubblicato su "il Manifesto", 8 ottobre 2014.
- Marazzi C., *Finanza bruciata*, Casagrande, Bellinzona 2009.
- Marazzi C., *Capitale e linguaggio. Ciclo e crisi della new economy*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- Marazzi C., *E il denaro va*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- Marcuse H., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967.
- Marx K., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. Grundrisse*, Manifestolibri, Roma 2012.
- Marx K., *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1977.
- Marx K., *Il capitale*, Libro II, Editori Riuniti, Roma 1977.
- Marx K., *Il capitale*, Libro III, Editori Riuniti, Roma 1977.
- Marx k., *Il capitale*, Libro I, Utet, Torino 1974.
- Marx K., *Il capitale: Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, Rizzoli, Milano 2002.
- Marx K., *Comments on James Mill, Éléments d'Économie Politique*. Consultabile al sito: [www.marxists.org](http://www.marxists.org)
- Mazzi M.S., *Vita materiale e ceti subalterni nel Medioevo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991.

- McMichael P., *Ascesa e Declino dello Sviluppo. Una prospettiva globale*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- McNamara R. S., *The Nairobi Speech*, 24 settembre 1973, Nairobi. Consultabile al sito: <http://juerg-buerger.ch>
- Meehan J., *Tapping the Financial Markets for Micro-Credit: Grameen Foundation USA's Promotion of this emerging Trend*. Grameen Foundation, Washington DC 2004.
- Microfinance Focus, *6 Microfinance Crises that the Sector does not Want to Remember*. Microfinance Focus, 22 aprile 2011.
- Minchew E., *A Movement to Acknowledge: The Nicaraguan Movimiento No Pago*. Microfinance Focus, 14 settembre 2011.
- Modonesi M., *Subalternidad, Antagonismo, Autonomía. Marxismos y subjetivación política*, CLACSO-Prometeo Libros, Buenos Aires 2010.
- Mollat M., *I poveri nel Medioevo*, Laterza, Milano-Bari 2001.
- Monticone A. (a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'Età Moderna*, Edizioni Studium, Roma 1985.
- Morduch J., *The Microfinance Schism*, in Hulme D., Arun T. (a cura di), *Microfinance. A Reader*, Routledge, New York 2009, pp. 17-35.
- Moro T., *Utopia*, in Abbundo V., *Tommaso Moro*, Napoli 1962, pp. 27-31.
- Moulier Boutang Y., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, ManifestoLibri, Roma 2002
- Negri A., *Cinque lezioni di metodo su moltitudine e impero*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Negri A., *Crisi dello Stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1974.
- Nietzsche F., *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 2011.
- Nowak M., *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito*, Einaudi, Torino 2005.
- Orléan A., *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, Ombre Corte, Verona 2010.
- Ortega M., *La reforma agraria sandinista*, Nueva Sociedad, N. 83, Mayo-Junio 1986, pp. 17-23.
- Osorio J., *Estado, biopoder, exclusion: análisis desde la lógica del capital*, Anthropos, Barcellona 2010.

- Panebianco A., *Il potere, lo stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera*, il Mulino, Bologna 2006.
- Paz O., *El laberinto de la soledad*, Fondo de Cultura Económica, México D.F. 2004.
- Perkins J., *Confessioni di un sicario dell'Economia*, Minimum Fax, Roma 2005.
- Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bombiani, Milano 2014.
- Pilger J., *I nuovi padroni del mondo*, Fandango, Roma 2002.
- Piperno F., *La parabola del '77: dal «lavoro astratto» al «general intellect»*, in Bianchi S., Caminiti L. (a cura di) (1997), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 2004.
- Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2010.
- Procacci G., *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, il Mulino, Bologna 1998.
- Rahnema M., *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino 2005.
- Reed L.R. et al., *Resilience. The State of the Campaign Report 2014*, Microcredit Summit Campaign, Washington 2014.
- Reim R. (a cura di), *Wilde. Manuale del perfetto impertinente. Aforismi, pensieri, paradossi, delizie*, Newton Compton, Roma 2012.
- Ricci G., *Povert , vergogna, superbia. I declassati tra Medioevo e Et  Moderna*, il Mulino, Bologna 1996.
- Rifkin J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori, Milano 2002.
- Rifkin J., *L'economia dell'accesso*, Mondadori, Milano 2000.
- Roberts P.W., *The Profit Orientation of Microfinance Institutions and Effective Interest Rates*, World Development Vol. 41, pp. 120–131, Elsevier, Amsterdam 2012.
- Roodman D., *Who Inflated the Microcredit Bubbles?*, <http://www.cgdev.org>
- Roodman D., *Due Diligence: An Impertinet Inquiry Into Microfinance*, Center for Global Development, Washington 2011.
- Rosenberg R., Gonzalez A., Narain S., *The New Moneylenders: Are the Poor Being Exploited by High Microcredit Interest Rates*, CGAP, Washington D.C. 2009.
- Roy A., *Poverty Capital. Microfinance and the Making of Development*, Routledge, New York 2010.

- Sachs J.D., *La fine della povertà*, Mondadori, Milano 2005.
- Said E., *Orientalismo*, Bollati Berlinghieri, Torino 1991.
- Salento A., Masino G., *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Carocci, Roma 2013.
- Sanyal K., *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano*, La casa USHER, Firenze 2010.
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 2001.
- Sassen S., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Sassen S., *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.
- Schmitt C., *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.
- Serrano Cinca C., Gutiérrez Nieto B., *Microfinance, the Long Tail and Mission Drift*, International Business Review N. 23, pp. 181–194, Elsevier, Amsterdam 2014.
- Sharma A., *Paradoxes of Empowerment: Development, Gender and Governance in Neoliberal India*, Zubaan, New Delhi 2010.
- Shiva V., *Due miti che mantengono povero il mondo*. Consultabile al sito: <http://www.ecn.org>
- Silva J.A., *¿Qué hay detrás de "Vivir bonito"?*, La Prensa, 15 ottobre 2013, <http://m.laprensa.com.ni>
- Simmel G., *Il povero*, Armando Editore, Roma 2001.
- Sinclair H., *Confessions of a Microfinance Heretic: How Microlending Lost Its Way and Betrayed the Poor*, Berrett-Koehler, San Francisco 2011.
- Sivini G., *Dall'economia alla finanza*, Relazione al seminario informale, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università della Calabria, giugno 2011.
- Sivini G., *La finanziarizzazione dell'economia mondo nella teoria dei cicli sistemici di Giovanni Arrighi*, FOEDUS: Culture, Economie e Territori, 2010, n. 27, pp. 55-77.
- Sivini G., *I mutui subprime e le attività predatorie del capitale finanziario negli Stati Uniti*. FOEDUS: Culture, Economie e Territori, 2008, n. 20, pp. 61-73.
- Sivini G., *La resistenza dei vinti*, Feltrinelli, Milano 2006.

- Spivak G. C., *Can the Subaltern Speak?* in Nelson C., Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretations of Culture*, Macmillan Education, Basingstoke 1998, pp. 271-313.
- Srinivasan N., *Microfinance India. The State of The Sector Report 2010*, SAGE Publications, New Delhi 2010.
- Stiglitz J. E., *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2005.
- Taylor M., *"Freedom from Poverty is Not for Free". Rural Development and the Microfinance Crisis in Andhra Pradesh, India*, *Journal of Agrarian Change*, Vol. 11 No. 4, October 2011, pp. 484-504.
- The Conference Board of Canada, *World Income Inequality. Is the World Becoming More Inequal?*. Consultabile alla sito: <http://www.conferenceboard.ca>
- Unitus Capital, *MIV Overview*, Unitus Capital, Bangalore 2009.
- Viale G., *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Virno P., *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2011.
- Vitale A. (a cura di), *Per una storia orizzontale della globalizzazione. Sette lezioni di Andre Gunder Frank*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.
- Wacquant L., *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Ombre Corte, Verona 1999.
- Wallerstein I., *Alla scoperta del sistema mondo*, Manifestolibri, Roma 2003.
- Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Vol. I, Il Mulino, Bologna 1978.
- Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Vol. II, Il Mulino, Bologna 1982.
- Waterfiled C., *Explanation of Compartamos Interest Rates*. Consultabile al sito: <http://www.microfin.com>
- Weber M., *Economia e Società*, ed. di Comunità, Milano 1961.
- Woolf S.J., *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- Yunus M., *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Yunus M., *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano 2010.